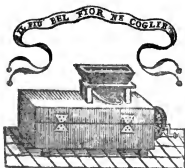
Francesco da Barberino

DEL REGGIMENTO

E DE' COSTUMI

DELLE DONNE

DI MESSER

FRANCESCO DA BARBERINO.

R O M A MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

Con Licenza de' Superiori.

A VITTORIA COLONNA
PRINCIPESSA BARBERINI

GUGLIELMO MANZI.

A Voi, Eccelsa e Valorosa Donna, congiunta con sacro nodo all' Illustre Famiglia di Messer Francesco, sembra di diritto dovuta questa Opera; la quale altro in se non racchiude, che la fedel dipintura di

ciò, che fuori, ed in casa accostumata siete di praticare. E comechè per sì esemplar vostro vivere non abbisogniate Voi punto di guida, e di ammaestramenti, che vi scorgano nel malagevol sentiero delle virtù; vi sarà diletto nondimeno leggendo, di riconoscervi accompagnata da quelle doti, che l'Autore in compiuta Donna desidera. Ravviserete medesimamente in essa varietà d'invenzione, vaghezza, e felicità di concetti, pura e castigata favella, morale sgombra da errore, e verace amore di Religione, e virtù; e tacita nella Vostra mente tanti e sì grandi pregj riandando, superbirete per avventura del non spregevole vanto di potere aggiugnere a' più degni Eroi Vostri Antenati questo celebrato Padre della bella Italica lingua, nobilitata di già sì gentilmente nell' aureo secolo XVI. da' soavi e sublimi versi di quella Vittoria, che del Vostro istesso Nome fregiata tra le venerande Imagini degli Avi Vostri sì

luminosa risplende, e che fortunata emula di Lucrezia Borgia formò costantemente l'ammirazione di quel gran lume di Pietro Bembo, e che venerata quale ingegno divino da' più eletti spiriti di quella età, sarà ognora eterno onore di Vostra Casa, di questa Patria, e d'Italia.

Fino da' secoli più rimoti non tanto per le Pontificie Tiare, pe' parentadi Reali, pel guerriero valore, e per infinite altre parti di maggiori virtù, quanto col patrocinio delle Lettere, famosa nella luce dell'Universo rendettesi la nobilissima Vostra Famiglia; ed a condegnamente celebrarne tutti gli Eroi, che ad essa con simigliante bella virtude accrebbero ornamento, e splendore, non basterìa un volume a sì degna Opera consacrato; talchè soltanto mi permettete di unire alle laudi giustamente tributate all' impareggiabile Marchesa di Pescara, quelle pure di Prospero, protettore in quel secolo di ogni Scienza, e di ogni Arte, ne' romorosi

tumulti del campo, e ne'dolci ozj delle muse egualmente grande e magnanimo; imitatore degli antichi, e dimostratore alla degenerata Italia di non conosciute virtù; e nella Casa Barberina, per tacer di altri molti, vagliami per tutti il Divino ed Immortal Pontefice Urbano VIII.

Non istarò poi io qui a ricordare le Vostre glorie, temendo di offendere la delicata Vostra modestia; dirò bensì ciò che non può per verun modo dissimularsi, cioè che essendo Voi nobilissima per sangue, avete con la nobiltà congiunte le virtù, e con le virtù accompagnate ogni bella parte, a nobile e grande Donna dicevole; e tanto la fama del profondo Vostro Intelletto, della Vostra Onestà, e della Vostra Cortesìa accende l'animo delle persone, che obbliga in un certo modo eziandìo ad amarvi coloro, che veduta non vi hanno giammai. Non dimentichevole adunque di quell'amore alle belle lettere, che de' Vostri grandi Antichi fu proprio, di sup-

plicarvi mi ardisco, che con la grandezza, e cortesìa dell'animo Vostro degnate lietamente accettar questo Libro; il quale io vedendo abbandonato, squallido, inonorato, e senz'utile di alcuno giacersi, ed avvisando essere ufficio pietoso ed amorevole, allo splendore antico a comun benefizio restituirlo; con quella diligenza che per me si è potuta maggiore, avendolo alle stampe prodotto, ora al Chiarissimo e Nobilissimo Vostro Nome, come cosa a Voi appartenente, consacro ed intitolo.

L' EDITORE A' LETTORI.

Da che alcuni dotti nostri Concittadini da nobil sdegno commossi di vedere per la barbarie de' tempi dispreggiata, ed invilita la maestosa nostra favella, e trascinati senza alcun onesto ritegno i Coltivatori delle lettere Italiane ad apprezzare stranieri Componimenti, valorosamente a tal rovina si opposero; riviver facendo alla pubblica luce i celebràti Scritti de' nostri Classici Autori, sì grande si volse ad essi il comune desìo, che sono ormai quasi tre lustri, che replicate volte e le Stamperie più famose, e gli Artefici più valenti hanno gareggiato all'abbellimento della Divina Commedia, del Canzoniere, del Decameron, e di altre opere antiche. E furono invero sì commendevoli intraprese somma nostra ventura, perciocchè se in quel tem-

po, in cui oppressa Italia giaceasi sotto giogo Straniero, non si fosse vigorosamente pensato a porre un gagliardo freno alla corruzione del gentilissimo nostro Idioma; altro non v' era da sperar più di bene, e perdevamo forse noi miseri l' unico, ma pur superbo vanto, che ci è rimaso di contendere cioè per le opere di mano, e d' ingegno coll'antica Grecia, e co' Latini nostri Progenitori.

Ad un solo uomo nondimeno più che ad ogni altro va debitrice l' Italia di sì avventurosa preservazione: ed è forza quì rendere i meritati encomj alla magnanima ombra del Conte Alfieri, che il primo osò spezzare le vergognose catene, nelle quali la malizia, ed il traviamento di alcuni degeneri Italiani avvinto aveano gl' ingegni della intiera nazione. Amanti costoro di novità, boriosi di esser nominati Creatori del vero gusto moderno, e disgraziatamente forniti d' ingegno non ordinario, dispreggiarono i patrii esem-

plari; e disdegnando altresì i Latini, ed i Greci con frasi, e modi da' Stranieri accattati deturparono il Linguaggio, spensero il bello, avvilirono l'onore, ed il nome Italiano. Facendo quindi ad essi eco lo stormo de' semidotti, e de' sciocchi v' ebbe anco infra questi, chi osò perfino temerariamente alzare la profana voce a biasimo de' divini nostri Maestri. Ricuoprasi però attentato sì reo col velo di un' oblìo sempiterno, e le lettere dagli Elisij di Saverio Bettinelli si nomin soltanto com' esempio di un folleggiante delirio.

Dopo il felice Secolo di Leone impossibil sembrava, che ricader dovessero nell' avvilimento le belle Lettere Italiane; un uomo ingegnoso, ed audace non conoscendo termini alla smodata sua fantasia trasse allor pure ogni persona alla corruzione sull' idea di un falso sublime, e sariasi indubitabilmente il gonfio, e metaforico venuto meno con esso, se

com' era dovere si fossero a tanto incendiò fortemente opposti i Reggitori delle Scuole Italiane. Ma invasati tutti da una inesplicabile cecità lo accreditarono anzi e lo accrebbero; e v' ebbe un giusto timore di vedere in allora ispento del tutto ogni bello stile Italiano, se pochi valorosi spiriti stati non fossero in sulle rive dell' Arno, i quali siccome puro i loro padri cel dettero, così intatto da ogni corruzione, e barbarie in que' malvagj tempi il serbarono.

Non fia quindi maraviglia, se dimenticati per quasi più di un Secolo i nostri Classici Autori, sì difficile impresa poscia sia stata il restituirgli all' antico splendore. E questo laudevole scopo si sarebbe non ostante da lungo tempo ottenuto pe' generosi sforzi del Ciccarelli, del Manni, del Bottari, e di altre dotte persone, se grandemente prevalso non fosse il gusto generale, e l'approvazione di molti Letterati Italiani per gli Scritti Oltra-

montani; i quali sparsisi in copia tra noi avidamente da coloro si leggono, che torcono disdegnosamente il grifo a tutto ciò, che sente di patrio, e dilettosamente fiutano lo straniero. Cosa da dovero dolente, ed in sommo grado disdicevole, che una Nazione la quale viene a contrasto co' famosi Greci, e Latini nell' Istoria, che gli supera nella Poesia, che in ogni genere di componimento ad essi non cede, ed in molti gli avanza; non curando il proprio grande, e sublime, si perda a leggere scipiti trattati di educazione, Dizionarj raffazzonati da chi non approfondì, o non conobbe la materia di che trattava, ed insulsi, e ridicolosi romanzi, che ripugnano al buon senso, e che il più delle volte ammolliscono i costumi, nuocono alla morale, ed insultano alla Religione.

Ora di poi che la più sana parte della Nazione conosce il vero bello da seguirsi, e che nojata de' sazievoli modi

che in que' scritti s' incontra, applaude al generoso zelo di coloro, che con dispendio, e fatiche riproducono alle Stampe le obbliate opere de' nostri padri, rivolsi anco io ogni mio ingegno a sì utile, e dignitosa intrapresa; avendo sempre avvisato essere mio obbligo principale il giovare in ogni cosa, dove per me si può, e vaglio alla Patria mia. Ed essendomi abbattuto a leggere ne' Scritti del Conte Gio. Maria Mazzucchelli, che per notizia avutane da Monsignor Giovanni Bottari esisteva in questa Biblioteca del Vaticano il presente Componimento di Messer Francesco da Barberino, mi detti ogni carico di esattamente trascriverlo, e sarebbono omai due anni, che veduto avrebbe la luce, se stato non ne fossi privato da un uomo Professore pure di Belle Lettere, al quale il cedetti per istamparlo, e che indegnamente abusando la mia confidenza, deluse la mia espettativa, e quella del Pubblico, facen-

done per avventura turpe mercato. Non s'intiepidì per sì fatta tristizia il mio zelo, e ne' caduti mesi m'accinsi all'opera con vieppiù diligenza, ed ardore, e nelle mie istesse gravi domestiche disavventure, che hanno in questo tempo atrocissimamente lacerato l'animo mio, comeche turbato ed afflitto non andai punto a rilente nel desiderio di vederlo presto compiuto, e mi compiacqui alla fine di avere un'ottimo testo, per quanto puossi ottenere da un Codice erroneo, e tronco in molti luoghi, e le di cui varianti lezioni segnate con lapis, sono in gran parte cancellate dal tempo e quasi inintelligibili. E dappoiche di questo Codice mi ha tratto a favellare il presente ragionamento, giudico, non sarà disgradevole, che io ne dia quì esattamente la descrizione.

Appartenne adunque esso un tempo al Marchese Gregorio Capponi, e passò alla di lui morte colla sua preziosa raccol-

ta di Codici, e Libri Italiani ad arricchire la Biblioteca Vaticana. È cartaceo ed in foglio, di scrittura pessima, ma moderna, essendo stato trascritto da altro più antico nel Secolo XVII. Nell' ortografia è assai vario, ma per quanto può scorgersi si vede copiato assai diligentemente da quello antico, per esservi i versi distesi a guisa di prosa, come s' incontra ne' Codici del 300. comunemente. Chi lo ha scritto per altro secondo mi sono avveduto è stato uomo imperito, e non intendente delle bellezze di nostra lingua. Nientedimeno il Correttore dee essere stata persona dotta, ed intelligente per avervi fatto in margine alcune varianti, e postille assai ragionevoli, contrasegnate come di sopra ho detto col lapis. Ne' luoghi dove m' è paruta giusta la di lui correzione, io l'ho adoperata, ma non in tutto l' ho ciecamente seguito; e riputando essere ardua, e zarosa impresa il por mano nel-

le opere de' grand' ingegni, mi sono scrupolosamente guardato dall' aggiungnere o troncare, e ne ho dato il Testo conforme al Codice Vaticano; e solo nell' Ortografia, seguendo l' uso approvato, ho tolto ciò che n' avrebbe renduta a molti la lettura intralciata, ed oscura. Nel principio del Volume leggesi la indicazione seguente, che ci fa conoscere il nome del Possessore dell' altro antico; cioè: *Al Nome di Dio questo Libro è di Luca di Giovanni di Luca di Firenze, il qual Libro fu fatto, e compilato per lo valente, e savio Giudice Messer Francesco da Barberino, al quale pose nome* BARBERINO; *trattando sopra de' costumi, che a Donne, e Donzelle si conviene usare, Secolari, e Religiose*. Da quello che appare dal suo stato materiale, si direbbe che manchi di qualche verso nel fine, e tale di fatti n' è stato il sentimento del chiarissimo Monsignor Bottari, ma in quanto a me so-

no di contrario avviso perciocchè veggo, che benissimo tutta l'opera si conchiude cogli ultimi due versi; e lascio sopra ciò che ognuno creda ciò che gli pare; potendo esser varj i sentimenti delle persone sopra cose di semplice congettura.

Ecco quanto mi è convenuto dire, onde far conoscere questo unico Codice di questo pregevole Testo. Dell'Autore non parlo, essendo superiore a qualunque elogio potrebbe mai suggerirmi la debolezza del mio ingegno; e per le stesse ragioni non m' intrattengo ad encomiare l'opera, la quale ognuno da per se stesso potrà conoscere quanto sia pur degna di encomio; e parlerò sù di essa nell' annotazioni poste alla fine di ogni volume. Non si è altresì per mia parte mancato di porre ogni diligenza, ed ogni cura, perchè la presente Edizione riuscisse bella, corretta, ed illustrata, secondo ognuno potrà avvedersi nel farne la Lettura. E per fare, che medesimamente

giovasse agli studiosi della Toscana favella, e perchè nulla rimanesse a desiderarvisi ho aggiunto lo spoglio di tutte le voci antiche usate dal nostro Autore.

Alle nobili, e belle Donne Italiane poscia volgendomi soggiugnerò, che non isdegnino come rancida e vieta la presente opera, che fu per ingentilire i costumi di loro antiche dal dotto Autore composta, ed alcuna parte di quel tempo, che loro da piaceri, e dalle familiari cure avanza pure v' ispendano, e per diporto la leggano, e comeche a prima vista possa ad esse sembrare non più conforme a costumi, ed usi moderni, potrà tuttavia ciascuna pigliarne quello, che le parrà, che le si convenga; il rimanente lasciando, che degno non le sembri d' imitazione, e di loda.

VITA
DI MESSER FRANCESCO
BARBERINO
SCRITTA
DA FEDERICO UBALDINI.

Essendo Sommo Pontefice Urbano IIII. nacque nella Casa Barberina Francesco, che osò il primo di tutti gl' Italiani far che le rime Toscane pur' allora nate, ridotte in ordinato volume, altro ormai ragionassero che vani amori. Onde fin da quel tempo cominciò quella gloria, che per averle di Cristiana eloquenza adornate, doveva a nostri giorni in Maffeo Barberino, oggi Urbano Ottavo, pervenire al sommo. Nell'Anno MCCLXIV. memorabile per la cometa, che tre mesi continui minacciò Manfredi usurpatore del Reame delle due Sicilie di ruina e morte, fu il natale di Francesco, d'un' anno avanzando quello del nobilissimo Poeta Dante Alighieri. Gli fu padre Neri di Rinuccio da Barberino di Valdelsa, uomo nobile e riguardevole; gli antenati del quale, distrutto da Fiorentini Semifonte, si ripararono in questo luogo, avanti che da muri ristretto fosse chiama-

to Barberino dall' esser ben barbato, e fortificato per fronteggiare i Sanesi, a simiglianza di due altri di nome conforme, fabbricati parimente nei confini dall' istessa Fiorentina Repubblica. Non venne per qualche tempo questa famiglia a Fiorenza, perchè essendo discesa da Semifonte; che per tenersi da Imperio fu disolato da Fiorentini; ella era compresa nel divieto espresso nella concordia tra i vincitori e i Semifontesi, di non partirsi da quei contorni. E quando tal proibizione non si curò più, non curò Neri di trasferirvisi; perchè essendo Fiorenza talora in se divisa, e talora tutta unita contro i Ghibellini, egli si conosceva da tal patria originato, che non poteva starvi senza sospetto di non esser contrario a Guelfi, e per consequente privato de' pubblici onori, amò dunque meglio d' esser il primo in Barberino con quiete, che inquieto in Fiorenza ad alcuno secondo. Che là dove l' uomo non è quello ch' egli è, non è ragionevole che nè anche vi sia. Quivi egli ebbe questo figliuolo: e quantunque si dica da Filippo Villani, che Francesco fosse d'origine da Barberino, vuolsi tuttavia intendere, secondo l' uso del favellare di quel tempo, che egli solamente vi nascesse, ancorchè di Madre Fiorentina; che perciò è da lui chiamata Fiorenza col nome di patria materna. Spuntavano in costui le virtù a guisa che nella vaghezza de' fio-

ri si antivede la sicurezza de' frutti; ed il pudore, col quale le sue azioni puerili s' adornavano, fu un raggio, onde maggiormente apparivano. Conciosiacosachè, se fanciullo tal volta egli errava non per depravata volontà, ma per correr volentieri l'anima semplicetta a ciò che la trastulla accadeagli. Non era bisogno di battiture a correggerlo, ma il padre facendolo stare ignudo, lasciava che la vergogna in luogo di sferza il castigasse. E questo sapevagli sì reo, che Francesco pregava con lagrime la madre, che il facesse più tosto per le percosse divenir rosso, che per la vergogna. Crescendo dunque con gli anni, è ragionevole il credere, che Neri lo mandasse a imparar lettere a Fiorenza; dove la facondia come propria dote di quel clima, cominciava con novella industria a perfezionarsi. Insegnava allora Ser Brunetto Latini come l' uomo si eterna per questa via: di lui scrivendo Giovanni Villani, che egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli sperti in bel parlare, ed in saper guidare, e reggere la Repubblica secondo politica. E quindi è forse, che Ser Brunetto col titolo di maestro vien' onorato da Francesco, il quale non poteva altronde, che da quel tesoro in età poverissima d' erudizione arricchirsi di tanto sapere, di quanto egli si scorge dovizioso: perchè egli si mostra ne' suoi scritti latini e vol-

gari fornito di quelle discipline, per le quali può l' uomo esser riputato veracemente dotto. Essendo egli ammaestrato nelle sacre carte, sì per disputarne nelle scuole, sì per l' intelligenza de' Padri della nostra Teologia: delle cose appartenenti agli astri, e della Filosofia naturale non ebbe picciola conoscenza; fu ancora tanto esperto in quella che privata e pubblicamente insegna il viver degli uomini, che ben si pare, che più a questo, che ad altro egli attendesse. Come a grandissimo ornamento di tale facoltà volò parimente l' animo alle rime volgari; dando opera agli scritti de' Provenzali, che perciò sono da lui appellati maestri; e da essi il più bel fior cogliendone, non tralasciò sorte di rima, in cui secondo l' uso di quella favella, Toscanamente non si esercitasse. Era come è notissimo quello idioma solo in pregio tra le lingue, e comune a più dilicati ingegni d' Europa. Tutta la Francia, l' Inghilterra, ed eziandio la Germania adoperavanlo: e tra i nostri Italiani vi fu molto riputato Sordello Mantuano, Bartolomeo Giorgi Viniziano, e Bonifazio Caluo da Genova, non poco il prezzò Dante Alighieri, come si vede nel Purgatorio, e nelle Canzoni: e quello da Maiano non suona quasi nelle sue poesie che un perpetuo provenzalesmo. Adunque dallo studio di quella lingua pellegrina vennero gli allettamenti a quel gusto più saldo, on-

de s' invogliarono gli uomini delle vaghezze della Latina, e della Greca; affaticandosi in tal modo di tor via la ruggine degli andati Secoli, e di far sì, che il mondo ritornasse ancor bello. A queste leggiadre discipline intendendo, seppe rispondere d' improviso in età giovenile a xxiv. *questioni, che intorno le materie amorose gli furono in pubblico proposte. Così trattenuto nell' opere d' ingegno, a quelle di mano ancora volle impiegarsi. Imparò dunque a disegnare, ed avanzovvisi in guisa, che riguardando l' originale dei Documenti d' Amore da lui scritto, e figurato, vi si scorge un novello Paeuvio poeta, e pittore ad un tratto. Ma per ispaziare in più largo campo di studj, stette in Bologna ed in Padova, cercando di venire esperto del mondo, e delle leggi canoniche, e civili sino all' anno MCCXCVI. di nostra salute, finchè compiendo il trentesimo secondo dì sua età, ebbero ancora fine le occupazioni più dilettevoli per la morte di Neri suo padre. Questa non pure recò a Francesco domestico dolore, ma parimente diedegli cagione d' inaspettata noja; perchè egli non vide ne anche con pace seppellito chi con tanto travaglio aveva visto morto. Perciocchè non fu sotterrato in S. Francesco di Barberino il defonto padre, prima che Bernardo Guardiano de' Frati non litigasse il di lui cadavero con Benvenuto Rettore di S. Lucia*

che pretendeva, che nella sua chiesa si diponesse, e per l' antica sepoltura, e per la ragione di parrocchiano. Toltagli la morte di suo padre quella libertà di studj, che l' inclinazione, e la vaghezza giovenile gli permisero, a quelli solamente lo restrinse, ne' quali la necessità de' suoi affari l' occupavano. Laonde ripieno d' altro talento, l' anno appresso MCCXCVII. l' ultimo d'Agosto, quasi del tutto volesse cangiar vita, patria, e pensieri, essendo in sanità, fè suo testamento, e al Guardiano sopradetto, e a Frate Andrea dell' ordine de' Minori sigillato consegnollo.

Quindi venuto nella città di subito applicossi alle materie legali, collocando il suo affetto, e le fatiche presso Messer Francesco da Bagnarea Vescovo di Firenze. Morto lui, traportò il Barberino amendue le suddette cose in Messer Lottieri della Tosa, che in quella dignità succedette. E comechè in tale esercizio notabilmente il nostro Francesco s' avanzasse, pur si pregiava di porre in fronte de' suoi scritti il titolo di scolare dell' una, e dell' altra legge. Pervenuto all' anno MCCCIII. si tien per fermo, che prendesse la sua prima moglie, la quale di bella figliuolanza l' arricchì; partorendogli M. Filippo, Fra Taddeo, Antonio, e quello, in cui volendo rinovellar il padre, il chiamò Rinieri, e Galasso, che nel MCCCVIII. alli xi. *di Ottobre fu da Messer Il-*

dobrandino, o Aldobrandino Arcidiacono d' Orvieto Vicario del Vescovo Lottieri, levato al sacro fonte del battesimo. Per la qual cosa lontano dagli affari pubblici, quiete letterata traendo, seco si godeva de' suoi figliuoli, col proporsi doppio guadagno dalla cura della prole, e delle lettere, cioè a dire la perpetuazione della famiglia, e della fama. A così riposato, a così bel vivere di Francesco fu apportato disturbo da' quei viaggi, che immaginati dovere essere di poche settimane, sopraggiunte nuove cagioni, il tennero in Provenza, e in Francia quattro anni, e tre mesi continui. Trovossi pertanto alla Corte di Roma, che Papa Clemente V. aveva tratta in Avignone; e quivi furono le sue negoziazioni col Camerlingo di Santa Chiesa; attestandosi dalle sue chiose, che molte volte in camera di lui dimorando, sentì una tra l'altre, che il Camerlingo motteggiando rispose con questi a Messer Pietro Colonna già restituito al Cardinalato, dimandante certa dilazione di pagamento per alcuni;

De dabo non curo, plus praesens laudo futuro:
Plus valet hoc tribuo, quam tribuenda duo.

narrando insieme l' accelerata morte di detto Camerlingo, che seguì l' anno MCCCXI. Nominavasi costui Messer Bertrando de Bordis Cardinale di

nazion Guascone, che si trova assai prima sotto il nome di Vescovo Albiense nella carica sopradetta, e tra la sua creazione in Cardinale del titolo de' Santi Giovanni, e Paolo, e il fine accennato della sua vita, un solo anno si frammesse. I negozj, che in questi tempi spinsero Francesco fuor di Fiorenza, noi non sappiamo, se non che arduissimi da lui sono detti, e che per trattargli fu mestiere alcuna fiata di stare senza niuna intermissione nove mesi in cammino; sicchè restandoci libero il congetturare, ci persuadiamo, che fossero gli stessi, che già il trattennero in Firenze impiegato; cioè l' occorrenze del Vescovado. Riferisce Dino Compagni, che nel MCCCIX. anno della partenza di Francesco, terminati Messer Lottieri i suoi giorni, e vacata la Chiesa di Firenze, essendovi promosso dal Papa Messer'Antonio d' Orso, e da' Canonici eletto uno del lor grembo, fu mandato in Corte (quantunque indarno) acciocchè i favori procacciassero la conferma di tale elezione. È dunque simigliante al vero, che per questi trattati andasse Francesco in Provenza; dove potè non isperare vanamente, che essi in breve sortissero, poichè come l' effetto dimostrò, solo cinque mesi varcarono dalla morte di Lottieri al possesso d' Antonio nel Vescovado. Mandollovi per avventura l' interdetto, al quale sottoposta Fiorenza da M. Napoleone Orsini dal

Monte Cardinale, si spedirono come serive Dino a Corte gli Ambasciadori del Comune: nè divisandoci egli i nomi loro, c' invita a eredere, che chi compose le vite degli scrittori Fiorentini, di quì affermasse indubitatamente, essere stato Francesco ambaseiadore per la Repubbliea: così additando gli autori, la condizione de' tempi, e la prudenza di lui. In questo il magnanimo ossequio de' Fiorentini avendo mandato, benchè interdetti, soccorso alla Chiesa per ricuperar Ferrara da' Viniziani, meritò che di quel Settembre fossero assoluti dal Cardinale Pelagrù nipote, e Legato del Papa, laonde è necessità di eonfessare, ch' ancora altri affari staggissero Franeesco oltre i Monti. Ma rimettendo l' affermativa, e la negativa sopra ciò ad altri, solo noi diam per vero, ch' egli in queste occorrenze, e in questa stagione fu in Avignone. Nè quivi solamente, ma spese altresì i quattr' anni del suo peregrinaggio presso Filippo il Bello Re di Francia, e Luigi Utino suo figliuolo già coronato in Re di Navarra per lo retaggio della Regina Giovanna sua madre; de' eui modi, e costumi fu spettatore, ed osservatore, mentre da lui si seguitò la vaga lor Corte per la Guascogna, e per la Piccardia; dove egli serive, che cavò da manifesto pericolo uno de' Regj famigliari, che dormendo a eavallo nel passare un fiume, era già per mostrare quan-

to veramente fosser congiunti il sonno, e la morte. Ridotte a buon fine le sue faccende, egli parimente si ricondusse l'anno MCCCXIII. di primavera in Italia; recando seco privilegio di Clemente V. per potersi dottorare, o come essi dicevano conventare, per mano del Vescovo, o di Fiorenza, o di Bologna, o di Padova, spedito in Avignone alli 29. di Marzo l'anno ottavo del suo Pontificato. Volle nulladimanco Francesco porgere così onorevole spettacolo alla patria; dove al certo la peregrinità dell'atto il rese a tutti grazioso, qualmente si raccoglie da quanto Matteo Villani nobilissimo istorico Fiorentino descrive, da trentasei anni dopo, del maestramento in Teologia di Fra Francesco di Biancozzo de' Nerli Romitano, che per non essere allora quella città solita di godere di tal vista, fu con pubblica festa celebrato. Dunque Messer Francesco Barberino, che s'annovera il primo, che in Firenze ricevesse la Laurea, non dovette esser il secondo negli applausi, e se tale anzianità è concessa dal Villani al sudetto Nerli, deesi intendere che il Nerli fu il primo, in quanto laureato in divinità, (così essi chiamano la Teologia), ovvero il primo salito a questo grado per i privilegj concessi dal Papa alla città, non per quelli che dall'istesso ottenne nella sua privata persona il Barberino. Nel palazzo de' figliuoli di Pie-

rozzo Guadagni alli 8. di Agosto fu fatta questa funzione dal Vescovo Messer Antonio d' Orso, prelato che d' odioso era divenuto gratissimo a Fiorentini, per essersi più d' ogni altro cittadino mosso alla comun difesa contro lo sforzo dell' Imperatore Arrigo, il quale nei giorni medesimi da Pisa a Buonconvento, ed indi a poco da questa all' altra vita passando, seco si portò il timore de' suoi nemici, e la speranza degli amici. Messer Francesco non guari appresso perduta la sua consorte, anch' egli provò quanto la nuova libertà sia rincrescevole a coloro, a cui non pure il genio, e la lunga usanza, ma i proprj figliuoli servono per legami d' affetto. Noi affermiamo tal morte esser seguita in quel mezzo, perchè essendo Messer Francesco chiamato dal Pontefice nella sua bolla cherico conjugato, fa forza che allora la donna sopranominata fosse tra vivi; e trovandosi l' istesso l' anno che seguita ammogliato con un' altra, deve dedursi, che la prima già fosse nel numero de' trapassati. Nè permettendo Francesco, (che aveva dato altrui documenti della vita comune, e privata degli uomini), che la sua famiglia rimanesse senza assidua governatrice, sposò Madonna Barna, e si rimise circa la dote, (come si ha nell' archivio Fiorentino), in Ammirato degli Ammirati, ed in Leone de' Guicciardini; se riservando solo stimatore delle doti dicevoli all' ani-

mo di colei, ch'egli voleva a parte de' suoi teneri figliuoli, e delle cose più care. Sgravato dei pesi domestici, e ridonatosi intieramente alle Leggi, tanto vi riuscì eccellente, quanto bisognò a farsi meritevole delle somme lodi, con le quali è da M. Gio. Boccaccio, e da altri famosi scrittori adornata la di lui memoria. Ma noi quantunque sappiamo, che qualsivoglia azione di coloro, che son degni di prolungar la vita dipoi la morte, sia grata a quelli, che sopravvivano, non istimiamo, (potendosi massimamente ciò vedere nelle pubbliche scritture in Firenze), esser lunghi in esplicar la dottrina, la prudenza, la rettitudine, con la quale molte cause furono dal Barberino difese, sì de' particolari, come quelle, che dalla Corte del Vescovo, dal Collegio de' Giudici, e Notaj, dagli stessi Priori, e Gonfaloniere di Giustizia se gli commettevano, di modo che egli a se stesso presente applauso, e futura gloria preparava. Nientedimeno il sospetto di Ghibellino ereditario alla sua casa, come derivata da Semifonte, da nuovo accidente aggrandito, operò che il valore, e le virtù senza onori supremi rimanessero. Sollevati gli animi della fazione dell' Imperio alla venuta in Italia di Arrigo di Luzemburgo Imperadore, e già gran cose vedendo nel pensiero, che poi l' effetto nascose con l' improvisa morte di lui; in Francesco caldo per la speran-

za , ripullulato l' amore dell' antica patria , mosso anco dall' augurio del nome d' Arrigo , nome familiare de' suoi avoli Semifontesi , scrisse all' Imperadore , già aperto nemico de' Fiorentini , una lettera latina , che con tai parole finiva : Erimus omnes in sedibus nostris ; nec erit invidia in minori , neque superbia in majori . *Tale pistola col tempo divolgata , l' autore altresì palesò d' animo Ghibellino , ed inteso a novità ; ed essendo stato ancora per rendersi il castello di Barberino al sudetto Imperatore , come dice Bese Magalotti nei suoi ricordi , istillò più facile nel popolo tal sospezione , che di tempo in tempo si suscitò di questa famiglia . Onde nel MCCCLXXVI. fu ammonito , (così dicevasi il vietare a chi sentiva del Ghibellino l' esercizio de' Maestrati) , Albizo di Messer Filippo del nostro Messer Francesco , dai Capitani di parte Guelfa ; de' quali due anni appresso il medesimo Bese essendo , liberò a grande stento da simil nota Taddeo Barberino sesto avolo d' Urbano Ottavo Pontefice Massimo . Non per tanto la sufficienza , e la bontà di Messer Francesco fu lasciata dopo questi avvenimenti affatto oziosa : poichè scrive Carlo di Francesco d' Antonio Barberino , che nel MCCCXVIII. venne creato de' Maestri de' contratti ; e da quattro volte fu chiamato de' Capitani di nostra Donna d' Orto S. Michele , compagnia formata , come dice Gio.*

Villani, della buona gente di Firenze, cioè di cittadini per nascita, e per costumi riguardevoli. Stato Consigliere nel MCCCXLI. e nel susseguente anno, indi a pochi mesi risedè Console con M. Francesco Salviati del Collegio de' Giudici, e Notaj. E quando i cittadini deputarono procuratori, e sindachi a domandare a Papa Clemente Sesto in feudo per Gualtieri Duca d' Atene, fatto dalle loro discordie Signor di Firenze, la provincia di Romagna con obbligo, (così si trova nell' archivio di Castel S. Angelo), del Comune di pagarne censo, e di restituirla morto il Duca, a vita di cui si chiedeva, quasi eglino pur desiderassero non d' acquistar sudditi, ma conservi, vi fu tra i Giudici nel Consiglio il nostro Messer Francesco. In tanto con la ruina del Duca volta sottosopra la città, e da' sestieri onde era divisa, recata a quartieri, mutate leggi, ed officj rinnovossi in tutte le sue membra; sicchè in breve intervallo, scordati per allora i sospetti antecedenti, vinse Messer Francesco con Messer Filippo suo figliuolo l' anno MCCCXLV. nello squittinio del Priorato, ed ottenne il partito favorevole; avendo pochi dì avanti con Messer Donato Velluti il purissimo Cronista degli avvenimenti suoi, e di casa sua, e con Messer Gianiano de Gianiani, rifatti gli ordini, e le provisioni per lo buon reggimento del prefato Collegio. Ma sopraggiunto il

suo fine, tal conforto solamente gli valse a consolazione di non morire con la tristezza d'aversi parteggiando chiusa la strada a' supremi gradi della Repubblica. Di poco era cominciata in Firenze quella tremenda pestilenza, che avventandosi non pur agli uomini, ma alle bestie immantinente gli atterrava; porgendo da per tutto orribili, e non più veduti spettacoli di morte, laonde oltre a cento mila creature umane, si crede per certo dal Boccaccio, dentro alle mura della città essere state di vita tolte; o come Melchiorre di Coppo Stefani racconta, novantasei mila per le diligenze usate da' Priori, e dal Vescovo furono numerate. Nel principio dunque d'Aprile tra i primi, a quali questo malore s'appiccasse, fu Messer Francesco, il cui corpo aveva l'etate di ottantaquattro anni già disposto ad ogni infermità. In questa forma colui, che i molti anni, i lunghi viaggi, i più lunghi studj, e le lunghissime, e perpetue fatiche non avevan vinto, in poco d'ora quella rea impressione d'aria estinse, l'anno MCCCXLVIII. anno per la nostra favella sopra ogni altro notabile; posciache questo diede al Boccaccio materia di ordire le sue novelle, onde il pregio del volgar Fiorentino cotanto salse. In questo trapassò Madonna Laura, per cui viva, e morta così dolcemente sospirò M. Francesco Petrarca, ch'ora con maraviglia s'ascolta in rime sparse per

per tutto il Mondo, il suono di quei sospiri. Questo medesimo ne rapì Giovanni Villani sincero istorico, e purissimo scrittore de' suoi tempi, e in questo simigliantemente mancò di vita il nostro Barberino; seguitandolo tra pochi giorni Messer Filippo suo figliuolo, Giudice altresì molto riputato nella patria. Ebbe Francesco morendo nella propria casa la consolazione altrui additata nelle sue rime, quando disse:

> Finir' in tuo paese
> Tra lor da cui la tua carne discese.

Non perciò venne del tutto a mancare, lasciando dopo se molte opere, onde spira ancora nella bocca de' letterati. E tacendo per ora degli studj della ragione civile e canonica, ne' quali siccome sappiamo certo, che nell' età matura totalmente s' internasse, così non possiamo riferire, se non che di lui due sole scritture si conservano per un saggio della sua industria legale. Fece il libro dei Documenti d'Amore, in cui egli cercò d' ammorbidire la ruvida natura di coloro, che venuti di contado alla città, ritenevano ancora del duro, e del macigno. Furono cominciati i Documenti circa il MCCLXXXX. e conseguentemente molti anni prima, che Dante manifestasse poetando la visione, che finge nel MCCC. essergli sopravvenuta.

Nè ciò è senza dimostrazione: menzionando il Barberino nella primiera delle dodici parti delle chiose, Arrigo di Luzemburgo, il chiama presente Re de' Romnni; talchè si ritrae, che scrivendo egli quel passo, fosse avanti al MCCCXII. quando Arrigo fu in Roma coronato Imperadore. E trovandosi prima di avvenirsi in questa lettura, esser sedici anni trascorsi, da che pose mano alle chiose, torna il conto, che nel MCCXCVI. o di quel torno fossero principiate, e per esse dichiarandosi i Documenti, chi non gli scorge composti prima? Grande stimolo di chiosare il libro, avvisiamo, che fosse la censura, che molto inetta vi faceva suso uno, che da lui per beffa vien' appellato Garagaffollo Gribolo. Gli servì poscia la continuazione di esse di piacevole sollevamento alle molestie seguaci de' lunghi viaggi. Nell'istesso tempo, che compose i Documenti per gli uomini, descrisse in volgare altresì il Reggimento, e i costumi delle donne, del quale ci ha lasciato il tempo solamente il nome, ed il desiderio, avvivatoci dalla frequente commemorazione di quel trattato, ch' egli professa aver fatto a preghi di nobil donna. Trasse ancora dal Provenzale argomento da ricrear gli animi, imitando nel nome, e nel soggetto il Fiore de' nobili detti del monaco di Montalto, con chiamarne un suo Fiore di novelle; ma smarrito il volume, il titolo ci da campo da rintracciare

qualcuna delle sue novelle tra quelle cento, che quasi primizie della politezza Toscana vanno attorno. Ci avvertisce il Salviati, che quelle son nate da più autori in diverse età; abbiam poi sentore, che possa esservene intramessa alcuna del Barberino, dalla nominazione che tra le altre hanno nel testo di Carlo Gualterucci le cento, di Fiore di parlare; e dal dire Messer Francesco nelle chiose, che nel suo Fior di novelle fa spessa menzione delle nuove astuzie di Guglielmo di Bergadam, e non so che di Messer Beriola, de' quali ambedue si leggono distinte novelle tra le cento. Di più si legge in questo libro del Barberino scritta una Canzone distesa per un Cavaliere nell' istesso caso che è la novella ottantunesima tra le sudette, della Damigella di Scalot; poichè il Cavaliere, siccome avvenne alla Damigella si morì del mal d'amore. E siccome colei volle aver dopo morte una lettera a lato che propalasse alla corte del Re Artù esser ella trapassata per la poca corrispondenza in amore di Lancellotto; così scorgendosi in mano del defonto cavaliere la canzone, fu palesata chi per sua crudeltà il conduceva a tal fine. Sicchè per la similitudine di questi accidenti, come per l' altre cose ragionevolmente può la nostra considerazione circa le dette novelle in affermazione trasmutarsi. Anche la confessione fatta dal Boccaccio di non essere egli stato l' inventore d' ogni

sua novella, e che non iscrisse, se non le raccontate da' più antichi, (il che si vede in prova da quelle, ch' egli estrasse dalle cento di sopra ricordate), ci ammonisce, che tra le tolte, ve ne potesse esser parte di Messer Francesco. Fece similgliantemente da giovane Canzoni, Ballate, e Sonetti, che per lo più lacerate dal tempo n' abbiamo con molta fatica preservate alcune intere, e di alcune raccolti gli avanzi. Nè ha dubio che tali rime movessero dall' amore, che trasportato anch' egli nei primi anni dell' usanza vecchia, portò ad una donna nomata Costanza, benchè attempato (del simile fece ancor Dante nel suo convito) ravvisto dell' error giovenile, l' interpretava allegoricamente, amore della virtù. In proseguendo tali opere gli fu ministra fedele la memoria, come si manifesta dal veder citati cotanti autori Greci, Latini, sacri, e profani, Provenzali, e nostrali di varie ragioni. Neppur gli altrui scritti, ma i detti acconciamente cangiò nel proprio bisogno. Dal parlare di Francesco di Granvilla, di Francesco Dandelot, e di Ugolino Brucola, o Bruzola, che in rime Romagnuole scrisse de' modi di salutare, apprese in buondato i suoi Documenti; e di tali osservazioni l' animo invaghito delle virtù, cominciò ben tosto a farsi per utilità pubblica un proprio tesoro. Dice egli, ch' essendo anche picciolo fanciullo a una corte (erano queste i conviti) e

date noci novelle; mancandone fu divisa l' ultima tra Francesco, e quello che a lato gli sedeva. Tale scarsezza veduta da uno di coloro, che per frequentar luoghi simili, eran chiamati uomini di corte, esclamò: benedetta la casa de' Conti di Marciano, che se metton tavola, danno almeno una castagna per uno; e voltatosi a Francesco gli soggiunse certi avvertimenti intorno all' usare altrui cortesia, i quali ritenuti nella memoria, allogò poi opportunamente tra i suoi scritti. Anco i disegni restarono testimonj delle fatiche della sua penna, allora che di maggior ozio abbondava. Di questi se ne rimirano alcuni nell' originale de' Documenti d' Amore fin al dì d'oggi; quelli poi, che testifica d' aver fatti in un Digesto, in un libro di Salmi, e nel Reggimento, e costumi delle donne, sono stati dall' età consumati. Ordinò altresì in Trevigi secondo il suo disegno la pittura della Giustizia, della Misericordia, e della Coscienza nella sala del Vescovado, perchè quegli, che quivi giudicava, avesse alle dipinte cose particolar riguardo. Gli nacquero dalle due mogli più figliuoli: della prima lasciò vivo quantunque per poco, Messer Filippo, ch' egli vide Dottore in civile assai stimato, marito di Madonna Monna degli Albizi, e padre di molti figliuoli, ed ebbelo consorte negli onori della vita, e della sepoltura. Lasciò nell' Ordine di S. Agostino Taddeo, nome allora

geminato, com' ora in questa Famiglia per la Prefettura di Roma, e per altri molti splendori illustrato. Di Rinieri non si legge se non che insieme con Niccolò nato di Barna prese la prima tonsura nel MCCCXV. Ebbene ancor' uno, il quale per mio credere dall' affezione, che Messer Francesco professava al Vescovo Messer Antonio d' Orso, fu nominato Antonio; della cui memoria non si rinvengono quasi altri vestigj, che il rinovellamento del suo nome reiterato felicemente in casa Barberina, che adesso vi si scorge per virtù, e per dignità eminentissimo. Di Barna seconda moglie è sicuramente figliuolo Niccolò; essendo egli instituito erede in tutto da essa l' anno MCCCLII., e la Bartolomea, che sopra al MCCCLXXXIII. trasse i suoi giorni, essendole in quell' anno da Taddeo di Cecco Barberino per testamento lasciato il bruno. Oltre i congiunti dati a Messer Francesco dalla natura, procacciossene con l' esquisite sue maniere degli altri; e tra i più segnalati amici si fu il Conte Baldo da Passignano, che con i meriti proprj, e col favore del Re d' Ungheria, molto avanzossi. Messer Forese da Rabatta, uomo di tanto sentimento nelle leggi, che dal Boccaccio, e da altri valent' uomini, un' armario di ragion civile fu riputato, con quello nello studio di Padova, e con questo avendo egli contratta amistà nel prattiear la scienza le-

gale in Firenze. Furongli anco amici Messer Donato Velluti, Messer Francesco Salviati, e Dino Compagni uomo non punto volgare nelle rime, e nella cronica Fiorentina. Di là da monti troviamolo negl' intrattenimenti con Messer Bernardo Naumaro oratore del Re di Francia, con Madama Floria d' Oranges, e con altri signori, e donne, le cui rare virtù eziandio ne' giuochi, dichiara ammirabili. Fu Messer Francesco da giovane, come si scorge dall' originale de' suoi Documenti, di forma assai avvenente, ma fatto magro dall' età, e spenta dagli studj, e dalle fatiche la giovenile allegrezza, parve poi più tosto venerabile, che di aspetto giocondo. Così pieno d' anni, e di riputazione terminò la sua vita con dolore universale della città di Fiorenza; e perchè fosse invitata di continuo a lacrimarlo, fè scrivere il Boccaccio, come si stima, in un marmo sopra il di lui sepolcro in Santa Croce, i seguenti versi.

INCLYTA PLANGE TVOS LACRYMIS FLORENTIA CIVES
ET PATRIBVS TANTIS FVNDAS ORBATA DOLOREM
DVM REDEVNT DOMINI FRANCISCI FVNERA MENTE
DE BARBERINO ET NATI NAM IVDICIS OMNE
GESSERAT OFFICIVM SVA CORDA CAVENDO REATV
SED SATIS EXCEDIT NATVM QVIA DOCTVS VTROQVE
IVRE FVIT GENITOR SED SOLO FILIVS VNO
SCILICET IN CAVSIS QVAE SVNT SAECVLARIBVS ORTAE
HOC SVNT SVB LAPIDE POSITI QVIBVS VLTIMA CLAVSIT
PERFIDA MORS OCVLOS PAVCIS DILATA DIEBVS
STRAGE SVB AEQVALI QVAE TOTVM TERRVIT ORBEM
IN BIS SENARIO QVATER AVCTO MILLE TRECENTIS

DEL REGGIMENTO
E DE' COSTUMI
DELLE DONNE

INTRODUZIONE.

MADONNA. Novellamente, Francesco, parlai
Coll' Onestade;
Ed a preghiera di molte altre Donne
Mi lamentai con lei, e dissi:
Ch' eran molti, ch' avean scritti libri,
Costumi ornati d' uom, ma non di donna.
Sicch' io pregava lei,
Che per amor di se,
E per amor di questa sua compagnìa,
Ch' à nome Cortesìa;
Ed anco per vestir l' altre Donne con meco
Di quello onesto manto, ch' ella hae con seco;
E ch' ella porge a quelle, che voglion camminare
Per la via de' costumi, degnasse di parlare
Con questa Donna, che si appella Industria;
E seco insieme trovassono uno modo,
Che l' altra Donna, ch' à nome Eloquenza
Parlasse alquanto di questa materia:
E 'l suo parlare si trovasse in scritto.
Ella mi disse molto son contenta
Della bella domanda, che m' hai fatta.
E sono apparecchiata
Di fare, ed operare

Colle dette virtudi,
Che coll'ajuto di colui che sai,
Ch'è Signor di noi tutte:
Che sempre fue, ed ee, e sarae eterno,
Che formò i Cieli, pianeti, ed elementi,
Formoe l'angelica, ed umana natura.
Lo quale onnipotente incomprensibile,
E incommutevole da informagione,
E perfczione
A tutte le cose, lo don che mi domandi
Ti sarae adempiuto.
E spero ancor più di fare,
Che Sapienza con molte altre virtudi
S'aopereranno dove, e quando, e come
Sarà bisogno a questo tuo lavoro.
Ma quinci manca una sì fatta cosa:
Tu sai che la Eloquenza, Industria, e tutte
L'altre; lo cui savere
È bisogno in questa ovra,
Posson bene informare,
Ma non è alcuna che sappia di loro
Scrivere in Libro sì che si leggesse
Per umano intelletto; onde procura
Ch'alcuno, che ti paja
Che solo scriva, e noi commetteremo
Tutte ad insieme ad alcuna di noi;
Ch'enformi lui per sì fatta maniera,
Che nulla briga arae di pensare,

Ma sol la penna volger sulla carta.
Ed io risposi io hoe un fedel Servo,
Faancesco ha nome nacque in una Selva
Ch' à nome Barberino,
È molto grosso, ma molto ee fedele,
Ed a lui non bisogna sottiglièzza;
Poi voi gli date vostra informagione.
Sicch' io gli parlerò, ed immantanente
Sarò davanti alla Vostra Eccellenza
Colla risposta, che a loro convenga.
Onde, Francesco, dimmi incontanente,
Come conforti di questa ovra fare?
Francesco. Ahi gentil donna la vostra loquea
Mi fa bene certo, che voi se' mia Donna.
Ma perchè state cotanto celata?
Degnate di mostrarmi
Anzi ch' io parli la vostra fattura.
Mad. Parla, rispondi, ch' esser ciò non può,
Peroch' io non voglio esser conosciuta,
E ben ti può bastar l' odor, che spando,
E lo splendor, che ti raggia nel viso.
Fran. Madonna lo sprendore;
E questo odor che dite
M' hanno abbattuto i spiriti miei
Per modo tale, che non so che parli.
Ma temperate la somma dolcezza,
Che vien dal loro effetto.
Forsi ch' alquanto poi prenderò forza,

Risponderò con quel piccol podere ;
Che posa nella fede mia, ch'è grande.
MAD. Non posso temperar questa dolcezza,
Se tue non temperassi
Lo gran diletto, che tue ne ricevi.
FRAN. Madonna dunque mi convien tacere.
MAD. Non è ver, ma convienti
Questi novelli, ed amorosi raggj
Lassar alquanto riposar nel core,
Forse che poi risponder mi potrai.
FRAN. Madonna il core è sempre pien di Voi,
E lo intelletto si volge nel prato,
Dove fioriscon le vostre virtù.
Ma pur quando s' appressa
Vostra valente, e nobile sembranza,
Indebolisce la mia vita tanto,
Che temo morte, ma pur si conserva
Per la vostra virtù la vita mia.
MAD. Dunque or mi di quando mi parlerai,
Vuo' che mi parta, e manderami in scritto
Lo tuo volere in questa mia domanda.
FRAN. Madonna se 'l partir fosse sì tosto,
Dopo li colpi ch' al venir mi deste,
Non so che vita dimorasse meco.
MAD. Dimmi, che modo mi convien tenere?
FRAN. Madonna state ancor quando vi piaccia,
Che parlando con voi prenderò forza
Alquanto a poco a poco.

MAD. Serìa contenta di stare ancor più,
Ma tu mi fai di quelle che tu suoli.
Che per indurmi a parlar tu mi tieni
Pure in parole, che non fanno punto
Alla materia di ch' io t' ho parlato.
FRAN. Madonna poiche Voi ve n' avvedete:
Io vi confesso bene ciò ch' è il vero,
Ma io temea, che dopo la risposta,
Immantenente Voi non vi partiste.
E Dio lo sae, che questa ee rada,
Avvegnach' ella sia più ch' io non degno.
MAD. Di immantanente, se non ch' io men vado.
FRAN. Ecco ch' io dico, e non vi fo più noja,
Donna formata da quell'alto Sire,
Ch' è sol possente.
ONESTATE. È questo il Servo, che tu mi dicesti,
Donna gentile, e d' alto intendimento
Che sarà fermo, e fedele, e costante
Al mio proponimento.
MAD. Madonna l' Onestade,
Che per vostra virtù tirate a voi
Ogni cosa gentil, voi dite vero
Che questo è il Servo vostro, ed anco è mio,
Sicch' io vel posso dare.
FRAN. Dic' ella il ver, Madonna, io sono a lei,
E come piace a lei io sono a Voi.
ONEST. Ed eccome, che mandote Industria.
E tu Eloquenza di per tutto a lui

Lo mio intendimento, e poi ten va con seco,
E dimorate amendue con esso,
Fin che l'ovra sarà condotta al fine.
Odi, Eloquenza, e intendi
Quello che ora ti dico.
Lo tuo Trattato sarà di costumi
Pertenenti alle Donne;
Quali ti porgerò per tal maniera,
Che gli uomini potranno frutto trarne.
Ma questa informagione
La' ndustria ti darà.
Non vuò che sia lo tuo parlare oscuro,
Acciocchè veramente
Con ogni donna possa dimorare.
Nè parlerai rimato, accioche non ti parta
Per forza di rima
Dal proprio intendimento.
Ma ben porrai tal fiata
Per dare alcun diletto
A chi ti leggerà
Di belle gobbolette seminare,
Ed anco poi di belle Novellette
Indurrai ad esemplo.
E parlerai sol nel Volgar Toscano.
E porrai mescidare
Alcun Volgare consonante in esso
Di que' Paesi, dov' hai più usato;
Pigliando i belli, e i non belli lasciando.

E questo del Volgar noi ti diciamo
Per piacere alla Donna, che t' indusse;
La quale è degna di onore, e grazia.
ELOG. E va, comincia, ed ecco Industria teco,
Ed io che ti sarò nella tua lingua.
E parla omai, come tu fossi un uomo,
Che sol da te ti muovessi a dettare.
E vien' tessendo la tela indorata,
Che noi t' apparecchiamo i fili ad oro.
FRAN. Ahi Donne valorose, io son contento,
E sono apparecchiato ad ubbidire:
Ma chi rimane quì con la mia Donna?
MAD. Va tu con Dio, ch' io voglio rimanere
Con questa donna, ch' à nome Onestade,
Poich' a le' piace d'avermi con seco.
FRAN. Madonna volentier, ma io mi temo
Ch' ella non s' innamori sì di Voi,
Che poscia più non vi riveggia io mai.
MAD. Non dubitare, che se tu m' amassi,
Come tu mi suoi dire,
Già l'Onestà non mi ti porria torre.
Ma se volendo contro mio onore
Alcun villan piacere,
Tu ti mutassi, porresti bramare
La grazia mia, e lo mio ben volere.
FRAN. Madonna, io non fu' mai Servo di voi
Per altro già, che per vostra grandezza,

E onore , e stato , e accrescimento ;
E così spero la mia fin vedere.

MAD. Va dunque , e pensa di servirmi in questo.

FRAN. Ora mi piace io vado a cominciare
A sì compiuta forma .
Voi piena di dottrina , vestita di onestade ,
Nodrita di costumi , ornata di piacere ;
In cui riposa tutta gentilezza ,
Beltate insieme , Onestà , Cortesìa.
In cui risplendon tutte le virtudi,
Inver di Voi non è chi pensi vile.
Nè può desiderar alcun di Voi ,
Fuorch' ogni onor di Voi .
Non maraviglio , se a Voi n' è venuta
Sì presso l' Onestà , che parlar le possiate .
Perochè sempre l' avete con Voi ,
E molti son , che credon siate Voi .
Non maraviglio di quella domanda ,
Che Voi fatto l'avete
Peroche lume siete
Di tutte quelle ch' a virtù si danno .
Da voi prendon esemplo ,
Come da specchio ricevon lor vista
Tutte le donne che vanno con Voi .
Ma forte maraviglio ,
Com' io non degno di sì alta grazia
Sono chiamato da Voi a sì alta ovra .
E si grande è la fede ,

Ch' io porto all' eccellente Vostra Altezza ;
Ch' avvegnach' io potessi parlar con Isaia
E dire a Voi :
Io non so che mi parli son fanciullo.
Nientemeno pensando, che voi dite,
Che non mi fia mestier pensare, o dire,
Ma sol volger la penna, ecco ch' io dico,
Coll' altro Profeta chiamato Geremìa:
Ch' io sono acconcio al tutto ubbidire.

MAD. Dunque verrai con meco davanti
All' Onestà, che pregherà l' Industria,
Che mandi a dimorare Eloquenza con teco.
Sicchè tu poi volgendo la tua lingua
Un altra Donna, ch' è Sollecitudo,
Pieghi tua mano a scriver queste cose.

FRAN. Madonna io ho paura
Da presentarmi a sì gran donne avanti.

MAD. Vien non temer ch' io sempre serò teco.

FRAN. Ecco ch' io vengo, e son sicuro, e forte,
Ma prego voi, che per vostra piatate,
Che quando saremo appresso di loro,
Vi piaccia di mostrarmi lor figure.

MAD. Piacemi acciochè più fervente
Sarai poi nell' ufficio,
Ch' elle t' accommetteranno
E tien' a mente, ch' elle ti daranno
Parole alquante, e daranti lo stilo,
Che te conviene in questo libro porre.

Ma io ti mostrerò non tutte quante.
Vedrai l' Onestade,
Che siede in persa veste,
Tien con la mano Industria,
L'altra mano commanda all' Eloquenza.
Eloquenza parlerà con teco:
E vedrai lor figure ritratte
Secondo il propio aspetto di ciascuna.
E vieni avanti che noi siam lor presso.
Ve' tu le Donne, che sono in quel prato,
Color son desse inginocchiati giuso.

FRAN. Madonne Dio vi salvi;
Perocchè io so che questa Donna mia,
E tutte le virtù, che sono, ed anco
Le creature tutte universali
Hanno, ciò ch'an dal loro eterno Sire,
Da lui in prima faccio fondamento.
E seguirò mio stile, e mio volume
Secondo ch' ò di sovra in mandamento.
E questo livro già
Non partirò per numero d' etadi.
Che se dirittamente vogliam considerare,
Tal è per tempo, e tal è tardi donna.
E non sicondo etadi,
Ma sicondo suo grado
Conviene ognuna con senno passare.
E partirò questa ovra in le venti partite,
E ciascuna partita

Arà per se certi distinti gradi,
Siccome innanti lettura dimostra.
La prima conterà, come si dee
Portare una Fanciulla
Quando comincia bene, e mal sentire,
E vergogna temere.
Seconda, como quando
In tempo ella verrà di maritaggio.
Terza, quando ha passata
L'ora del maritaggio.
Quarta, se poi ch'è disperata mai
D'aver marito, avviene
Ch'ella pur l'hae, e stae
In Casa un tempo anzi che vada a lui.
La quinta, como poi ch'ella s'è maritata,
E como il primo, e como
Il sicondo, e l'terzo
Fino a quindici dì, e 'l primo mese,
E l'secondo, e l'terzo,
E como insino alla sua fine,
Sì anzi figliuoli, e sì poi, e sì s'ella
Non avesse, como in vecchiezza.
La sesta, como se perde il marito,
E como s'ella è vecchia,
E como s'è mezzana,
E como s'ella Giovane rimane,
E como s'ha figliuoli,
E como s'ee nonna,

E como s' ella ancora
De' ben del suo marito riman Donna.
E' s' ella vedoata così prende
Panni di Religione.
La settima dispone,
Como si dee portare
S' ella si rimarita,
E como se a migliore,
E como se a piggiore
E men possente,
E como s' ella ancora ne va al terzo.
E como poi ch' ella è stata vedoata,
E ripreso ha marito,
Sta alcun tempo in Casa
Anzi che vada a lui;
E come riprender marito si loda, o biasma.
Ottava, como quella,
Che prende abito
Di Religione in Casa,
E como si loda o nò.
Nona, come rinchiusa in Monastero
A perpetua Chiusura.
E como la Badessa, Camerlinga, e Priora
E ciascun' altra Portiera, o Moniale.
Decima, como quella,
Che si rinchiude sola
È detta Romita, e como l' ha blasmo.

Undecima, como
La Cameriera data
A Compagnia di Donna,
E como s'è pur una,
E como s'è accompagnata a simile officio.
Dodecima, como
Si porterà ciascuna Servigiale
Sì pur a Donna, e sì a Donna insieme
Col Signore, e sì s'alcuna sola
Serve Signore, e como
Si loda, e como nò.
Terzadecima, como
Balia dì Casa, e como di fuori.
Quartadecima, como
La Serva, ovver la Schiava,
E como poi ch'è Serva
Porrà per ovre libera tenersi.
Quintadecima, como
Si dee portare ogni generazione
Di femina di comune stato,
E di più basso, e povero, e tutte,
Fuor che le rie di vita dissoluta,
Che vendon per moneta il loro onore.
Le quali non intendo
Mettere in iscrittura,
Nè far di lor menzione,
Che non son degne di esser nominate.

Sestadecima tratterà
  Di certi generali addottrinamenti
  D' ogni donna, e di loro ornamenti,
  E di loro avventure.
Settimadecima de' loro consolamenti.
Ottavadecima, perchè tal fiata
  Le convien saver parlare, e dire,
  E rispondere, e stare tra la gente,
  Si tratterà delle Question d' amore,
  E di cortesìa, e gentilezza.
Nonadecima si tratta
  Di certi mottetti, e parlari
  Da donna a Cavalieri,
  Ed altra maniera
  Di donne, e uomini.
La vigesima tratta
  Di certe Orazioni,
  Ed in questa parte è la conclusione
  Del libro, e como io questo libro porto
  A quella Donna, che di sovra è detta,
  E como lo riceve,
  E como innanti a Lei
  Vengono le Virtuti.

E ponetevi a cura, che in diverse parti del Libro voi udirete parlare la detta Donna, sicchè se voi sarete accorte persone e usate di udir parlare così gentilmente, porrave essere, che caverete

grazia da Iddio di conoscere, chi è questa Donna, che ci appar così chiusa. Simigliantemente voi vedrete, ch'ella m'apparirà in diverse, e nuove forme, e figure, e quando mi mostrerà una virtù, e quando un'altra in vostro servigio, e perchè voi le vediate. Sicchè anco nella sua apparita, chi s'assotiglierà, la porrà conoscere, che non sarà picciola grazia a chi Iddio la desse.

PARTE PRIMA.

In questa prima parte d'esto libro
Io comincio a trattar della Fanciulla,
La qual comincia alquanto a vergognare;
E questo ee l'un de'segni,
Ch'ella comincia a bene, e mal sentire.
Ed in questa cotal dov'è savere;
Ch'omai cade in peccato,
S'ella fallasse a Iddio,
E merito sed ella ben si porta.
E sua figura per meglio mostrare,
Puote vedere quì di sovra pinta
Davanti a una Donna, ch'à nome innocenza.
La quale da comiato di sua corte
A condizione, s'ella non conserva
L'usata puritade, e dice queste parole.

Innocenza. I' son con teco insin a ora stata
    Ma pensa omai di dimorar altrove,
    Qualora un fallo sol da te si muove.
La Fanciulla risponde a lei queste parole:
Fanciulla. Non mi cacciate, che io non fallai,
    Ma un Donzelletto nell' andar cantando
    Piacquemi alquanto, ed io men vergognai.
Ritorno alla materia principale,
    E vengo al primo grado d' esta parte,
    E dico che se fosse ella figliuola
    D' Imperadore, o di Re coronato,
    La sua usanza incontanente sia
    Colla sua madre, e coll' altre maggiori,
    Che son nella magione.
    E quanto giovinezza le concede,
    Ritragga alli costumi delle donne;
    Che sanza dubio l' usanza de' buoni,
    E delle buone farà lei ritrarre
    A non voler da lor trasnaturare.
    L' usanza delle rie persone face
    D' essa natura simiglianti quelle,
    Che vanno, ed usano, e stanno con elle.
    E la natura umana,
    Come savéte, è più lasciva in male,
    E 'l ben è faticoso a chi nol cale.
    Vero é che tanto onor segue del bene,
    Che chi s' apprende a camminar diritto,
    Tempo verrà che fitto

Terrà suo cor per amor di virtute,
E d' ovre tali riceve salute.
Nè mai senza sue balie,
Over Maestre, o balj,
Vada tra Cavalieri over Donzelli.
Se da suo padre, o madre, over fratelli,
Non è chiamata prima, over mandata.
Perochè tal fiata
Così passando alcun folleggia ad essa;
Donde porria onor di lei bassare.
E quando sta tra gente
Gli occhi suoi lievi poco;
Perochè nel guardare
Si coglie tosto dall' uom ch' è ben saggio
Lo' ntendimento dell' altrui coraggio.
E quella è saggia, che sa ritenere
Sì dentro il parer suo,
Che alcun di fuor non sen possa avvedere.
E quando ode parlare, ascolti, e imprenda
Bei modi di parlare,
Che già parlando non frutto si coglie
Colà dove non ee luogo, nè tempo.
Seneca, Salomone, con molti altri
Ch' anno parlato, lodano il tacere;
Che non che il Savio, ma il matto se tace,
È tenuto che saccia.

Una donzella parlava molto a tavola, disse uno suo balio, tu parli per tutti quelli, che so-

no a tavola ; disse ella : Messere costoro sanno parlare , e però si possono posare , ma io non so, sicchè mi conviene parlare per imprendere. Eravi uno valoroso uomo , ch' ebbe nome Ugolino Bozzuola , che disse allora questa bella parola:

Chi vuol parlando trarre
Folle pensier accoglie.

Ritorno alla materia :

E dico ; che non è sì da tacere
Ch' altri non parli mai,
Sicch' altri non dicesse :
Ella non parla
Perchè ella è muta ,
Ma dico da tacere è , e da parlare ,
Come lo luogo , e lo tempo richiede .
Ma quì non soprasto ,
Che non ben si conviene a questa parte :
Che pur in sommo tacere è laudato
In questo grado di questa fanciulla .
Colà dove tra gente ,
E nel parlar porrìa spesso fallire
In suo danno , e vergogna ,
Sian li suoi atti sempre vergognosi ;
Perochè a lei vergogna è gran virtude.
E' s' ella è domandata ,
O mandata a parlare ,
Rispondi , e parli temperatamente ,
E 'l suo parlar sia basso ,

Colle sue mani, e l' altre membra ferme,
Che l' movimento, e il mutar delle membra
Significa in fanciulla troppi vezzi;
E nella grande mutevole core.
E sia nel suo mangiare
Ordinata, e cortese,
E bea poco, e quel sia temperato:
Che como ella s' invezza
Così vuol poi durare.
E quanto che nell'uomo
L' ebriare stia male,
Sta nella donna troppo più villano.
E quando siede a tavola non giaccia,
Nè vi tegna le braccia
Suso, perocchè è segno di grossezza.
E se mai parla poco,
Questo è quello luogo,
Dove convienle allora men parlare.
Nè mai si tenga il capo colle mani,
Nè giaccia s' ella è sana
In collo a sua Maestra.
E se le avvien talora
Le convenga cantare
Per detto del Signore, o della Madre,
O dalle sue compagne;
Pregata un poco prima
D' una maniera bassa
Soavemente canti

Ferma, cortese, e cogl' occhi chinati.
E stando volta a chi maggior vi siede.
E questo Canto basso
Chiamato camerale
È quel che piace, e che passa ne' cori.
Che dice un Provenzale
Tali parole sopra questo punto.
Ogni cantar si volge
Con assai più dolcezza
Nella voce minore;
E questa passa nel còre.
E Messer Guido Guinizzelli disse:
Donna il cantar soave
Che per lo petto mi mise la voce,
Che spegne ciò, che nuoce,
Pensieri in gioja, e gioja in vita m' have.
E se le avvien che per simil commando
Le convenga ballare.
Senz' atto di vaghezza
Onestamente balli.
Nè già como giollara
Punto studi in saltare;
Acciocchè non si dica
Ch' ella sia di non fermo intelletto.

Odi perchè perdeo a Folcalchieri una gentil donzella lo maritaggio del Duca di Storlich.

Sensonia fue figlia di Messer Guiglielmo da Folcalchieri, uno valoroso Cavaliere da Scudo, e

antico gentile, e senza dubio ella era maraviglio-samente bella. Lo Duge di Storlich passava per lo paese, e veduta lei diliberò in se di torla per donna, la Madre, ch' ebbe nome Madonna Genea desinando il Conte in Camera con lei, e certi altri, ch' erano ivi ad albergo, la feciono ballare al suono d' uno mezzo Cannone, sicchè a uno accorto ballare, ch' ella volle fare; ballando, e saltando, cadde sì ch' ella mostrò la gamba. Sicchè il Duge ne disdegnò, e rimase per questo così alto suo onore. Ritorno alla nostra materia.

E lodo che si sforzi, e piaccia a lei
Lo bene andare acconcia,
E se ghirlanda porta
Lodo che sia gioliva, e piccoletta.
Che como voi sapete
Grossa cosa è tenuta
Portar fastella in luogo di ghirlanda,
E quanto ell' è più bella
Tanto minor la porti;
Perochè non ghirlanda,
Ma piager fa piagere.
Nè fa l' ornato Donna,
Ma Donna fa parer lo suo ornato.
Sicch' io mi credo, che più piaccia ancora
Quella che non si sforza in apparire
Con men bellezze, che l' altre con quelle,

Che son dipinte, e non duran com'elle.
E però credo che disse lo Schiavo:
Piacemi in Donna bellezza che dura,
E quella è da natura.
E se d' alcun solazzo
Ridere le convenga,
Non gridi ah ah nè con simili voci;
Perochè ciò faria mostrar li denti;
Che non è cosa conta.
Ma senza alcun romore
Sembranza faccia d' alcuna allegrezza.
Che voi savè, ch' è scritto:
Che il riso sta nella bocca de' matti.
E quì s' intende del riso sfrenato,
E del continuato,
Non miga della faccia rallegrare,
E temperato riso,
Rado a luogo, ed a tempo suo.
Anzi confesso, che non rider mai
Vien da crudele, o vizioso core.
E questa tal fanciulla
Non è distreta ancora a tutto tanto.

Fui una fiata in Vinegia, vedemmo una bella donna, fu domandato poi l'uno di noi che ti pare di Madonna cotale? colui rispose: piacemi s' ella non ridesse, disse l'altro: però mi piace ella più; disse il terzo: e a me s'ella potesse

ridere, celando ch' ella ha meno un dente. Lassovi lo nome per non aver detto villanìa della donna, e torno alla materia.

E se le avvien che piagner le convenga
Per alcuno accidente,
Sia senza voce lo suo lagrimare,
Nè mai bestemmia di suo parlar venga,
Nè parola villana,
E spessamente chiami la Maestra,
E facciasi insegnare,
Como fiorire in sù costumi possa.
E se colla sua Madre
Forse alla Chiesa andasse,
A poco a poco imprenda
Di stare onesta, e conta,
E adorare, e pater nostri dire;
Come la Madre vede,
E l' altre donne stare;
Sempre seguendo l'ammaestramento
Della sua balia, o balio,
In quanto egli è laudevole, ed onesto.
E se alcun Cavaliere,
O balio è deputato a lei portare,
O poi raddurre a corte, e tal fiata
A metterla a cavallo,
E tal fiata in gabbia over carriera,
Stia a lui in braccio onesta, e vergognosa,

E de' suoi panni chiusa
Cogl' occhi bassi, e umile sembianza.
E parmi, ch' a suo stato si convenga,
Che in questo tempo imprenda
Leggere, e scriver convenevolmente;
Sicchè se convenisse
Lei donna rimanere
Di terra, o di vassalli,
Sarà più conta a reggimento fare.
Che ben savè ch' il senno accidentale;
Lo qual porrà poi conquistar leggendo
Ajuta il naturale in molte cose.
Ma quì si noti che femmina sia
Colei che ciò l' ensegui, o tal persona
Che non sia suspetta.
Ch' egli è grande cagione
Di molti mali troppa confidanza.
E questa etade ha tenera pendanza,
Così questa è l' età dove ben puote
La tenerella testa in se far radicanza
Dell' alta Donna, ch' à nome Costanza.
Io vi misi di sopra
Figlia d' Imperadore
Con quella del Re insieme,
Che quasi posson di costumi gire
In simigliante grado.
Avvegnach' io ricordo,
Che quanto ell' è maggiore,

Cotanto ee più obbrigata
Ad alto costumare.
E come in essa, in ciascuna ch'è grande
Serìa lo fallo di tanto maggiore
Vendetta, e pena degno,
Quanto ha più onor, ch'a molti è quasi sdegno.
Ora vi discendo agli altri gradi di questo Capitolo:
E s'ella sarà figlia
Di Marchese, di Duca,
O Conte, o d'alcun simile Barone,
Porrà tenersi alli detti costumi,
Ma puote più indugiar a cominciare,
E già non farsi altri portamenti.
E non bisogna ch'ella
Cotanto tenga stretti suoi costumi;
Ma quanto più costuma
Ciascuna, tanto più è da laudare.
Ed in questo non può troppo sforzare,
Ma serìa da biasmare
Dell'alteggiar, s'ella il facesse più
Ch'a suo grado convenga.
E anco son di quelle
Figliuole di Baroni per nazione,
I cui padri però non son possenti,
Le quai porranno usare
Costumi di figliuola
Di Cavalier da Scudo.
E ancora ci ha figliuole di Baroni,

Li cui padri tornati sono al niente ;
Le quali ad onestade
Porranno strette stare a lor volere .
Ma quanto ad atteggiare
Deggion mutar maniera ,
Sicondo mutamento di lor stato .
E qual suo stato non conosce , deve
Prender sù ciò consiglio .
E se nol puote al tutto bilanciare ,
Almen sicondo lo miglior parere
Modi ciascuna prenda di osservare .
Che in tutt' i gradi questa è somma via
Considerare , e riguardar suo stato .
Lo qual chi conoscesse
Rade fiate porria poi errare .
Odi che disse Guido Guinzielli
Conoscer se a voler esser grande
È sempre il fondamento principale ;
E mal diritto sale
Colui che crede se maggior che sia .
Che sol questa follia
È quella , perchè l' uom più ci disvale .
E vediam nel savere rade fiate
Salir in scienza
Colui che crede prima averla seco ,
Ch' ei solo ancor di lei sacciane punto .
S' ella sarà figliuola
Di Cavalier da Scudo,

O di solenne Giudice,
O di solenne Medico,
O d'altro gentil uomo;
Li cui antichi, ed ello sono
Di mantener onore;
Nella cui casa sono,
O sieno usati di esser Cavalieri.
Costor pongo in un grado in questo caso.
E lasso il più, e 'l meno
A quella discrezion, che Dio dà loro,
E dico di colei, ch' à questo grado;
Ch' ella non fia sì tosto
Tenuta alli costumi,
Come quell' altre ch' è detto di sovra.
E porrà ben più ridere, e giuocare,
E più d'attorno onestamente andare.
E anco in balli e canti
Più allegrezza menare.
Ma però ch' ogni etade
Onestade racconcia,
Parmi che quando puote
Suo volere raffreni,
E trarsi a' bei costumi
Dell' altre più antiche.
Che tanto se isforzi vergogna temendo,
E poi riguardi alli detti costumi,
Osservando ciascuno,
Quanto convenga a lei sua vita accosti

Ad averli con seco.
E sicondo l' usanza della Terra,
E voler di sua Madre, o borse fare
O cucire, o filare
Imprenda pienamente;
Sicchè poi, che sarà
Con suo Marito in casa
Possa malinconia con ciò passare,
Oziosa non stare,
Ed anco in ciò alcun servigio fare;
Che non sa se ventura
La volgesse al di sotto;
Sicchè le converrìa
Sua vita trarne.
E questa non è nuova cosa al Mondo;
Anzi vediamo spesso
Le grandi altezze al basso ritornare;
Però dovria ciascuna
Ordinare, non sicondo, che le può avvenire.
E tutt' i savj laudan questo molto
Provvedersi dinanzi.
La qual virtù chi bene avesse seco,
Non so da qual periglio le bisogni dottare.
E questa è quella ancora,
Per cui si monta in ogni altero stato.
La provvedenza conserva, ed aumenta,
E tien sicuro il suo seguitatore
Da male, e poi il dirizza nel migliore.

E perocchè alcun' ora
Li mangiar, che le Donne
Con sua nettezza fanno,
Soglion molto piager a lor congiunti.
Ed anco tal fiata
In caso e tempo di necessità
Lodo sed ella imprenderà da donna,
O altra servigiale
Ciascun comune, e sottil cucinare.
Che ponian, che giammai
A lei non bisognasse,
Almen sa poi li mangiar divisare;
Che quelli è che si sa far ben servire,
Lo qual sa como si fanno i servigj.
E quel sa ben tagliare ad un Signore,
Il quale ee ghiotto, e conosce i morselli.
Così chi sa como si fanno buoni,
Tosto veder porrà
Se 'l suo mangiar alcun difetto arà.
Vo' savè ben, che si dice d' amore:
Che mal ne può trattare
Colui ch' è lungi dalli colpi suoi.
E questo è il tempo, nel quale a me pare,
Che se piace alli suoi
Imprender può leggere,
Ed anco a scrivere alquanto con esto.
Ma sovra questo punto
Non so ben, ch' io mi dica:

Che molti lodan ciò, e molti biasman ciò.
Quando la donna è grande,
Pur noi vediam, che assai più tosto cade
Colei ch' à facoltà del suo cadere.
E però sono i freni
Per infrenare i malvaggi voleri.
E bene è scritto come voi savete:
Che non è cosa, che sia men felice,
Ch' egli è felicitate di peccare.
Che ciò vuol dire, ch' è ria
La possibilità dello mal fare.
E sanza dubio per lo non potere
Molti falli si lassan dalla gente.
E se tu togli un punto
All' animo, ch' è mal desiderante,
Vien poi ragione che spegne il volere.
Ben vede ognun, che se potesson tutti
Senza pena fallare;
Che nostro stato non porrìa durare.
Onde son fatte per questo le Leggi,
Per rifrenar li voler de' malvaggj.
Se dunqua tu mi dai
Lo modo per lo qual possa fallare,
E non dai freno al contrario del fallo;
E se mi di lo leggere, e lo scrivere
Non mi danno cagione del mal fare,
Vero è, ma sono i modi, per li quali
Porrò venire al fallo

Assai più facilmente,
Che già per altro non furon trovati;
Se non per render l'uom' certi coloro,
Alli qual non può gire,
Del loro intendimento, e lor volere.
Ponian, ch' ancora per aver memoria
Di quelle cose, a che noi non bastiamo.
Nè credo alcun uom savio dubitare,
Nè anco appena alcun degl' ignoranti:
Che Lettera può fare, e trarre a fine
Assai di quelle cose,
Ch' in altra guisa non avriano effetto.
Non dico, che si possa ben guardare
Colei che se guardare non volesse.
Ma può l' uomo alla ria molti suoi tratti
Torre, e alla buona torre le cagioni,
Che porrian la sua mente maculare.
E chi potesse dir della figliuola:
Ella fia veramente buona,
Cesserian tutte queste mie parole,
Ma in dubio pur pigliam la più sicura,
E or m' accordo in questo,
Ch' essa fatighi a imprendere altre cose,
E quelle lasci stare.
Ma so ben, ch' io n'offendo gli amadori
In questo, ed elli mi perdoneranno,
Che dirittura mi. costrigne a ciò parlare.
Vero è che chi avesse intendimento

Di lei monacare,
Porriano ciò fare imprendere a quella.
E se non fosse per l'officio loro,
Io loderia del nò ancor di queste.
Ma sia che po' Iddio sa como fanno,
Credo io per me ch' è bene. E perchè Costei
Hà vie più larghe dell' andare attorno,
Che l'altre ch' en di sovra,
Parmi, che con fanciulle
Di suo tempo, e contrada,
E quando puote colle sue incarnate,
E vieppiù colle donne si ritragga.
Nè già sostenga punto,
Ch' alcun uom per carezze,
Fuorch' il padre la baci.
Ed anco a lui ne dimostri vergogna;
Acciocch' usanza agli altri
La mantenga diritta;
E guardi che non prenda
Fuorchè da. suoi distretti
Ghirlanda alcuna, o simili giojette.
Che poi per ciò s'a lei ne fosson cheste,
Non le porrìa così tosto disdire.
E queste dare, e ricevere danno
A quelle genti, che stanno d'attorno
Mala sospezion. Vero è che questa etate
Scusa alquanto la sua fanciullezza,
Ma questo è ver a questo mal l'avvezza,

E tal fiata lo dono si riserba,
E mostrasi d'intorno,
E non le da onor quando ell'è grande.
E più talor si spande,
Se figliuola è di mercante, o uom comune,
O di comune essenza.
Come fuor gentilezza di nazione
Molti son popolari,
Artefici, ed altri assai,
Ed ancor ricchi, che voglion menare
Come gentili lor modi, e lor vita,
Tutto non si convenga
Che tanto appaja sua altezza suso.
Ma perocchè in ciascuna
Tutto ben si conviene adoperare;
Parmi che ne' costumi,
E sua vita menare
A queste altre s'accosti;
Considerando sempre
Quanto contengon le predette cose,
Di grandezza, od altezza
Scemi ciascuna, come a lei convenga.
E parmi più tenuta in questo grado
A imprendere a fare
Di molte più minute masserizie,
Che domandan le Case,
Over conducimento delle Case.
E meno in queste, che nell'altre dette

Lodo leggere, o scrivere;
Anzi lo biasmo.
Se figliuola sarà di minor uomo,
Lavorator di terra,
O d' altri simiglianti,
Porrian ciascuna più, e altra meno,
Sicondo lor ricchezza, e lor bontà
Posta ritrar alla buona osservanza.
Tuttora parlo, che comunemente
Traendo se alli detti costumi,
Pigliandola più larga, imprenda bene
A cucire, e filare,
E a cuocer meglio, e masserizia fare.
E como ancella sostenga per Casa
Fatica, e briga al condur la famiglia.
E porti, e rechi, e vada, e torni, e stia
Como bisogna, e da' suoi detto sia.
E non si curi tosto da conciare,
Ma scalza, e mal vestita,
Non pettinata, nè lisciata molto,
Como il poder della Casa richiede,
Si procuri d' andare;
Perocch' a star fanciulla,
E andarsi lisciando,
Non si convengon molto bene insieme.
Ma quando puote accompagnata vada,
E non di notte quando il può cessare.
E ridere, e giuocare,

Piangere, e cantare
Porrà più largamente,
Che l'altre, che son dette;
E paja ancor ched ella non si curi.
Tuttora quanto può covertamente
Ai costumi ritragga,
E sforzi sua natura;
Che tutti fummo figliuoli, e figliuole
D'Adam, ed Eva come voi savete.
Or lascio quì di dire
D'alquanti gradi,
Che sarian più giuso, perocchè si porranno
Nel quinto decimo Capitolo,
Dove si parla in genere di molte;
Per non disonestar troppo li gradi
Di molte altre grandi, che dette son di sovra.
Ma so che a lor già non sarìa disgrato,
Che per le basse conosciam le grandi.
Ma pertanto che gli Leggitori, e le donne,
Che leggeranno, vorranno tal fiata
Inducer le sue figlie
A bella costumanza; per esemplo
Porrete leggere quì una leggiadra, e bella

NOVELLA.

Fue nella Casa di Savoja anticamente uno Messer Currado, uomo di grande cortesìa, prodezza,

e larghezza, senno, piacere, e fortezza sovra tutti gli altri del suo tempo, bello, e formoso del corpo, e grazioso alla gente, pieno di molte virtù, le quali sarìa lungo a contare. Il quale volse mettersi ad aver per sua donna la più bella, che potesse trovare, se per alcun modo si potesse avere. E non fidandosene in altrui si mise con piccola compagnia a ciò cercare, e cavalcò per più Città, e Castella, e luoghi per quattro mesi continui; trattegnendosi nel luogo tanto ch' el cercava como possibile era. Ed in fine di questo tempo gli vennono lettere, che il Re d' Inghilterra gli volea dare una sua figliuola, sicch' ello andò a vederla, e trovò, e conobbe, ch' ella era fontana di tutte bellezze sovra l'altre ch' ello avesse vedute. Ella avea nome Anna; e conciosiach'ello con sua compagnia avesse in quel giorno quasi diliberato di prender questa Anna, non rispose però in quel dì allo Re, ma partissi da Corte, e andò al albergo con uno cortese Cavaliere, che avea nome Messer Guiglielmo, il quale s' isforzò sì per lo commando del Re, e sì per sua valentìa d' onorare, e onorò molto Messer Currado. E quando vennono alla cena, la donna di Messer Guiglielmo venne a onorare Messer Currado, e menò appresso di se una sua figliuola, ch' avea nome Giojetta, la quale era d' etade di nove anni. Ed acciocchè di lei brevemente vi parli, tut-

toch' ella non fosse così bella, come la figliuola del Re, ma ella era insomma la meglio costumata fanciulla, che mai si vedesse; sicchè seriano stati gravi li suòi costumi in una compiuta Contessa. Messer Currado guatando la Giojetta, e li suoi costumi: e considerando bene, como s' ella continuasse per innanzi dovrian crescere per ragione, lasciò il diliberato di torre la più bella, che trovasse. Nè perchè Anna fosse figlia di Re, nè per l' alto parentado, nè per grande dote, che ne sperasse, nè perchè già avesse in cuore diliberato di torre Anna, tanto invaghì de' costumi di Giojetta, che incontanente l' altro giorno seguente fatto la scusa allo Re, e avuto suo consiglio, e parlato a Messer Guiglielmo lasciò Anna, e prese Giojetta per sua Sposa; e ordinate balie, e balj a lei condurre, ed una Gabbia in sù Cavalli, e presa compagnia assai, senza alcuna dote, con buona volontà del Re menò al suo paese la Giojetta. Dove con lei ebbe tanto di bene, e di allegrezza, che seria difficile a contare, e finalmente acconcj con Dio morirono in un giorno, e furono messi in uno monimento insieme.

E omai ritorno alla materia nostra; e discendo alla seconda Parte del Libro.

PARTE II.

Questa è la seconda parte di questo Libro, nella quale ci conviene trattare della giovane, che venuta è già nel tempo del maritaggio, la quale se voi guardate quì di sovra, voi la vedrete dipinta. E vedrete ch' è una Donzella, ch' à nome Verginità, la quale è ritratta secondo li suoi significamenti, le porge la mano, e vuolla menare in Paradiso, e dice a lei queste parole:

Verginita'. I' son Verginitade,
E dico che se tu mi vuoi seguire,
Porrai con meco all' alto Sir venire.

E la Donzella giovane risponde queste altre parole:

Donzella. I' son con teco, e vuò venir con teco,
Ma non so se potrò perseverare,
Che la mia gente mi vuol maritare.

Ritorno alla materia; e dicovi
Che questa è quella etade,
Della qual parla, e dice Salomone;
Ch' è più malagevole a conoscere
Come debbia riuscire,
Cioè l' adolescenza.
Poniamo che di sovra
Giovane la chiamasse,
Perocchè più s' accosta
Al comune Volgare.

E questa si convien molto sforzare,
E rifrenare i voleri, e desii,
Che tutti quelli che voglion donna torre,
Poniam che ben conoscer non si possa,
In questa etade voglion giudicare,
E ciò divien perch' elle più si danno
In questo tempo a vita maritale.
Costoro hanno d' intorno
Molti, che per diversi modi danno
Fama, ed infamia molto leggiermente.
Costoro hanno ne' cuori
Mutabili pensieri;
Onde non si porria notare in libro
Lo grande rischio a che elle stanno,
Sì quanto a Dio, e quanto a quell' onore,
Che noi diciam mondano.
Omai discendo al primo grado, e dico:
Che s' ella sarà figlia
D' Imperadore, o di Re coronato,
Convien per tempo molto cominciare
Sua distretta; e quasi nullo tempo
A finestra, o balcone, o uscio, o chiostro,
O altro luogo pubblico dimori;
Anzi le paja sempre noja
Sofferire, quando ella sia veduta;
Che questo è sommo segno d' onestade.
E como cresce nell' etade sua,
Così in vergogna a giorno a giorno cresca.

Ch' ella è una virtude,
Che molta lode spande
Sovra di quelle, che l' hanno con seco.
E ad ogni vista umana
Sempre mostri paura;
Intendo quì ma temperatamente.
E quando pur le vien guardato alcuno,
Perchè non se n' avveggia,
Non stia ridendo quel cotal guardare;
Nè fermi tenga ad un riguardo gli occhi.
Perocchè queste sono
Infra certe altre saette d'amore,
Le quali porranno esser prese in male.
E voi savè ch' un piccolo riguardo
Discovre tal fiata un grande amore.
E tal fiata è creduto
Che sia tra certi amore
Per un picciolo guardare,
Che tutto è fuor del loro immaginare.
Sicchè ben fa chi si guarda nel velo,
E tien coverto il suo segreto a tutti.
E ben colei, che poi che non ne sente,
Non fa che un altro n' avvenga credendo.
E con sua madre, e con le sue maestre
Sia notte, e giorno continua usanza;
E fra la gente schifi sempre andare.
Ma se per volontade
Di suo padre, o madre

Le convenga venire,
E fra la gente stare, ovvero in casa,
Ovvero in un Giardino,
Ovvero ancora forse camminando
Sovra alcuna carriera, o forse in nave;
Come tal fiata a queste grandi avviene:
Cotanto e non più lievi gli occhi suoi,
Quanto d'andare, o di sedere, o stare
Per bisogno conosce;
Non partendosi mai dalle maestre,
Ovver dappresso della madre sua.
Nè parli punto, se non quando forse
Nicissità la sforza,
Ed allora soave, e vergognosa.
Ma s'ella fosse in camera
Con sue maestre, ovver con altre donne
In luogo alcun dagli uomini rimosso,
Porrà per suo passare
Parole belle, e più alquante dire,
E solazzo con gioja
Usar talora temperatamente,
E pianamente dire
Il giorno una fiata
Alcuna bella, e onesta canzonetta.
Nè lodo in lei cantare
In altra guisa, o luogo;
Nè già ballare, e ancora men saltare.
Ma perocchè non porria sì rinchiusa

Durar con tanto freno
La sua tenera età,
Lodo che s'ella hae seco
Alcuna donna, o balia, ovver maestra,
Che s' intenda di suono;
Faccia talor sonare bassamente.
E se lo suo intelletto
S'acconciasse a diletto,
Porrà imprender d' uno
Mezzo Cannone, o di Viuola, o d' altro
Stormento onesto, e bello,
E non pur da giullare;
Ovver d' un arpa, ch' è ben da gran Donna.
E questo imprenda da donna se puote;
La qual se vien di fuori,
Tenga con seco allo suo insegnare
Presente alcuna delle sue maestre,
Ma quì rilascio alquanto
A dir de sta materia,
Perocch' io son sì stanco,
Ch' io non porrìa scrivere con penna,
Ch' io compiesse questa parte intera;
S' io non andassi alquanto fuor di Casa
In un giardin, che non ci è molto lungi.
Dove m' è detto mò novellamente,
Che ne riposa l' alta Donna mia;
Sì prenderò da sua virtute forza.
E voglio ancor da lei savere, s' io

Debbo star per sto Libro
Sì lontano da Lei,
Ch' io non la possa vedere tal fiata.
Che se ciò fosse la mia vita è breve,
Com' a lei darmi morte, e vita, è lieve

FRANCESCO. Madonna Iddio v' allegri,
Che v' ha formata tale,
Ch' ogni uom s' allegra, che Voi vede in vista.

MAD. Tu sia così venuto,
Como tu m' averai bene ubbidita
Del libro, che ti fue commesso fare.

FRAN. Madonna, po' ch' io seppi,
Che sol vostro volere
Era ch' io ciò facessi,
Mai non pensai, se non pur d' adempiere
Lo vostro mandamento.
Ma vo' savè, che m' è sì forte, e grave
Cotanto star, che non vi veggia punto;
Ed ancor vengno a Voi per dimostrarvi,
E per leggervi prima
Quel poco che n' è fatto.
E per saver se vi piacesse, ch' io
Altro modo tenesse.
E per pregarvi ancora
Che vi piaccia, che io possa ciascun' ora,
Che io mi stancassi ricorrere a Voi,
Per prender forza dalli vostri raggj.

Mad. Io son contenta di ciò che tu fai,
Ch' io so che Industria ti mena dirieto;
Eloquenza t' ajuta ad acconciare,
E voglio udir questa Lettura ancora,
Ch' i' ho paura ch' altri non ci avvenga.
Ma io manderò tostamente per te,
E tu allora mi porrai parlare,
E legger questo, ed altro che fia fatto.
Ma perchè io temo d' esser conosciuta,
Com' io t' ho detto innanzi,
Tu mi vedrai tostamente apparire
In forma tal, che mi conoscerai.
Ma non sarà chi mi conosca intorno,
Che perchè io veggio la tua ferma fede,
Io m' ho pensato di farti una grazia,
Di darti spazio di poter parlarmi
Quanto vorrai, ed ascoltarti fisa.
E or pensa quello, che tu mi vuo' dire,
E dimandar, ch' io sono apparecchiata
Di farti tutte quante queste grazie,
Che tu domanderai pienamente

Fran. Madonna io son sì pien della promessa,
E sù mi tira sì forte Speranza;
Che io non so che io domandar mi pensi,
Ma spero che io per la vostra virtute
Arò innanzi grazia a conoscer mia salute.

Mad. Or va con Dio, e non mi tener più,
Che l' Onestà mi costringne che io torni
A dimorar nella camera mia.

Fran. Addio Madonna, ed io torno a parlare,
E mettere in iscritta
Quella materia che mi commandaste.
E' parmi ch' ella deggia dimorare
Tutto lo giorno da dimane a sera
Acconcia onestamente;
E sicondo l' usaggio del paese
Vesti, ghirlande, ed ornamenti porti,
Come alla sua grandezza si conviene.
E lodo, ch' ella prenda
Più tosto il men, che il più ad osservare.
E più la via del mezzo;
Perocchè como il Filosofo dice:
In tutte cose nel mezzo è virtù,
E per lo mezzo li Beati andarono.
Non parlo de' suoi netti lavamenti,
Che ne dirà la settadecima parte,
Colà dov' è degli loro ornamenti.
E se le avvien, che con la madre sua
Per alcun luogo passi,
Non s' inframetta d' alcun salutare,
Ma cortese, e soave
Facendo picciol passi, e radi, e pari
Vada davanti a lei;
Non guardando sua spera,
Nè risguardando alcuno,
Nè dilettandose nelle ciancie, che vede.
Ma guardi, e pensi come onesta vada;

E lasci stare
Ogni solazzo, e gioco in questo caso.
E se comincian le maggiori a fare
In giardin le ghirlande,
Ed ella ne vuol fare, guardi ove sono
Li più nuovi fiori, e li più piccoletti,
E facciasi una piccola ghirlanda.
E perchè non conviene a lor lo specchio,
Acciocchè ella stia bene,
Faccialasi acconciare a sua maestra,
E se n'hae più in capo,
Isciemi quella che a lei piace meno,
E diala alla maestra, che gliel serbi.

Acciocchè non venisse a mano d'alcuno amante, ch'io mi ricordo ch'io vidi una fiata una gentil donna a andare a offerere, e offerse incenso, il quale trasse d'una sua bella borsa; ed un suo intenditore, che l'andava guardando posevi all'altare molti danari, perchè il preve, che guardava non si turbasse, e levonne quell'incenso, e portonnelo. Lo preve pensò poco d'altro, quando vide i danari. Altri erano d'intorno, e cominciarono a dire: Deh vedi come per bel modo quella donna seppe donare a colui. La donna, ch'era senza colpa, quando se n'avvide, guardava spesso colui, ch'ella avea per male, altri credea ch'ella il guardasse, perch'ella l'avesse avuto per bene, e perch'ella s'intendesse ben con lui. Colui poi ne fe-

ce fare una ghirlanda, ch' erano innessi li grani dello incenso a modo di margarite; ed uno ne portava fitto in un' anello d' oro in dito. Brevemente vi dico per non gravarvi, che tanto si sparse, e sì andò questa cosa, ch' io ne vidi uccidere sei uomini, ed ella ne fu morta. Sicchè molto conviene a ciascuna por cura, dove rimane, e come ogni sua cosa. Ritorno alla materia:

E dico, guardi ch' ella non riceva
Ghirlanda, nè altra gioja d' alcun luogo,
Onde sospetta venga.
E se ghirlanda fatta
Trovasse nel giardino,
Non la si metta, se far non la vede
A una delle donne, o più, che seco sono.
Nè mai se non a tavola ordinata,
O in luogo ove ciò veggia,
E l' altre donne stare, mangi, o bea.
E questo allora temperatamente,
E se per se pur bere le convenga
In alcun altro tempo,
In luogo onesto nettamente bea;

Tenendo la maniera in ridere, e in piangere, e a tavola stare, e ancor quando ella fosse portata da alcun Cavaliero, come di sovra al cominciamento è scritto, ch'ella deggia fare; per sempre servando gli ammaestramenti della madre, o maestra, in quanto siano diritti, e a questi accostanti.

E perchè in questo tempo al mio parere
A lei non si convien l' andare a Chiesa,
Però nol dico: che quanto è men veduta,
Tanto più cara rassembra a ciascuno;
Ed ogni cosa rara,
Dice un Discreto, ch' è tenuta cara.
Ed anco noi vediamo
Che quel metallo, ch' è più rado, trova
Ch' il va cercando, e più studia d' averne.
Ed ancor ci ha una cotal ragione;
Che se pur avvenisse,
Che da natura alcun difetto avesse,
In picciol tempo così non si vede.
E certo non so io qual sia colei
D' umana carne in terra
Senza difetto alcuno.
Sola colei è, che non have alcuno.
La qual mi fa far questa gentil cosa;
E questo avvien perchè Dio volle Lei
Plasmar tanto compita,
Che tolse morte, e addussemi vita.
Ritorno alla materia di sovra, e dico
Che poich' ella non puote,
Nè si conviene a lei l' andare a Chiesa,
Molto si converrìa,
Ch' ella talora sola in alcun loco
Nella camera sua
Facesse alquante invenie a reverenza,

E onor di nostra Donna.
E se legger savesse,
L' Ufficio suo ch' è breve dicesse.
Ed attendesse una partita della vita sua,
In ricordarsi dell' anima sua.
Ma quì non sovrasto alle Orazioni,
Che le vedrete innanti
Nella parte final di questo livro.
Ma ben vuò dir, che non mi piace ancora;
Ch' ella troppo stia in orazione.
Perocchè è meglio assai,
Orar fervente e poco,
Che far molte orazioni;
Le quai poco si muovono dal core.
E Dio non va cercando
Pur romper di ginocchia,
Ma ben savè che va cercando i cori.
Egli è scritto, che breve Orazione
È quella che sovra al Cielo passa;
Fol!e ee chi dunque in pur cianciar s' allassa.
Ma quì risguarda sempre, che s' intende
Della orazion fervente, ed ordinata
Colla dimanda licita, ed onesta.
Che sono alquante, che pregan ch' Iddio
Mantenga loro il color nel visaggio,
E che le dia a star belle tra l' altre,
E che mantenga biondi i lor capelli,
O che dia loro bella fregiatura.

Onde per questo non v' affaticate,
Ch' allora il procurate contro a voi.
Oma' discendo all' altro grado giuso:
E dico che s'ella
Sarà figliuola di Duca, o Marchese,
O d' alcun altro simile Barone,
Porrà considerar li costumi di sovra,
E se ad essi tanto conformarsi,
Quant' ella porrà più,
Perocchè di costumi non può troppo
Civanzare. Ma bensì qui si guardi;
Che non convien cotanto alteramente
Menar sua contenenza.
E ben porria più largo diportare
Alcuna cosa lo spontaneo freno.
Ora discendo, e vengo
All' altro grado: e dico
Che s' ella sarà figlia di Cavalier da Scudo,
Giudice, od altro, che simile grado
Mantengon per ricchezza,
O gentilezza, o simile cagione.
Immantanente ch' ella serà tale,
Che sicondo che porta el suo paese,
Paja a sna gente che sia da marito;
Che ciò non pur lo tempo,
Ma tal fiata mostra la persona.
Porrìa sua madre, o suo padre, o coloro,
Ch' anno a pensar di suo stato innalzare

Non mica sì per tempo,
Nè con tanta strettezza,
Ridurre a poco a poco a stare in casa,
Poi torle le finestre, e dirle: omai
Figliuola ei ti conviene mutar modo;
Che l'uom ti pone omai cura alle mani.
Ed ella allor sia saggia, e ponga cura
A questi insegnamenti,
E a quei che son di sovra,
Che toccano a lei,
Considerato suo stato, e suo grado;
Servando in quanto può meglio que' ch' io
Dico di sotto: i quali
Pertengon tutti specialmente a lei.
E perchè questa è molto in molte parti
Più general, che le dette di sovra;
Intendo alquanto stender la materia
In molte cose provate, e vedute,
A molti, e molte in questo grado stanti.
Convien dunque costei
In molte cose quasi più guardare,
Che le dette maggiori;
Perocchè quelle guarda la potenza,
E la dottanza de' lor padri, e quasi
Tutti quelli di Corte, ed ancor quelle
Sono lor guardia di notte, e di giorno.
Ma queste hanno men guardia,
E via più battaglieri.

Onde s' have che più caggion di queste,
Che non di quelle, e questa è la gran prova
Contro a color che dicon che la guardia
È poco da laudare,
Ma qui di ciò ti lascio; perocch' io
Ne dirò in quella parte,
Dove si tratta della maritata.
Or hai veduto, che guardia bisogna.
Diciam de' modi d'esto suo guardare:
E questo è il principal, ch' ella si guardi
Di dimorare sola con alcuno
Vomo, di fuori da padre, e fratelli.
E fortemente si guardi da quello,
Ch' ella s' accorge, che la guarda spesso.
Nè mai con quello a riguardar dimori,
Nè mai dimostri che di ciò si accorga,
Nè fugga, s'ella il vede immantanente.
Ma poco stante, quasi nol vedesse,
Partasi como per altro n' andasse.
E se le avvien pur ch'alcun le parlasse,
E dimandasse contro suo onore;
Partasi dal parlare,.
E mostri come che non l'abbia inteso.
Nè poi attenda a guardar verso lui,
Che già parrìa ch'ella rattificasse
Ciò che detto le avea.
E sol per una volta
Non sia persona, a cui
Ella ne parli, perocchè tal fiata

Di così fatte cose
Nascon crudeli, ed aspre nimistanze;
E se dà una volta in su le parla,
Risponda francamente
Con sua vista turbata,
E dica ch'ello ee folle;
E che la sua follìa porrìa compesare;
E mantanente si parta da esso.
E poi in prima il dica con la madre,
Che vi porrà remedio saviamente.
Ma tuttavia la somma provedenza,
È far sì che chi sia
Parlar più non le possa in alcun luogo.
E se le avvien che alcuna messaggera
L'ambasciata portasse,
Sì la raccolga a quella prima volta;
Ch'ella non osi di mai più tornarvi.
Ma chi volesse usare una cautela,
El non si troverà se non ben radi
Chi a lei parlasse, o mandasse ambasciata.
Tenersi gli occhi fuor delle vaghezze,
Che mai non fosse alcun che si potesse
Già immaginar, ched ello a lei piacesse.
E far lo simigliante del parlare;
Che ponian ch'en la donna,
Poich'ella è maritata,
Si possan sofferir certe altre cose;
Di questa si convien troppo più stretta,

E sottil guardia fare.
Sì perch' ella non n'ha ancor suo onore,
E sì perchè poco di macula tolle
A lei la buona fama.
E sì ancora perchè la loro mente
Non è involta in molta costanza.
Ma io non so donde questo si vengna,
Ch'egli è venuto un tempo,
Che quella si tien buona,
E crede esser cotanto
Dell'altre maggior, quanto
Più intenditori le vanno d'intorno.
E di certi si gabba,
E di certi si ride,
E di certi altri fa cotali beffe,
E tanto va così d'intorno al fuoco;
Che quella beffa si converte in vero.
Non creda alcun ch'io parli sì di tutte,
Ma dico sì d'alquante;
Che non conoscon ben che sia lor loda.
E chi di lor volesse
Scrivere qual'è più da laudare,
Ponga ben cura a questo suo esemplo.
Sia colà una donzella molto bella,
Di sottile intendimento, e ben parlante,
Ricca, gentile, e riccamente ornata,
E questa, o da finestra, o per via andando,
Volge in più luoghi gli occhi

E sa sì fare, e sì ben rimirare,
Guardando l'un che l'altro non sen eorga;
E certe altre malatie usando, a modo
Ch' ella ha sempre cento intenditori.
E viene un altra, che non è si bella
Nè sì ricca, nè con tanti ornamenti,
E poco parla, e va tutta soave,
E con ogni pianezza,
Onesta tutta, e mai non leva gli occhi
In modo ch' alcun n' aggia intendimento,
Chi sarà più laudata, e più gradita?
Questa risposta è lieve:
Che le buone, e le rie tutte diranno
Bene della siconda;
E quando passerà per via la prima,
Non solamente le buone diranno:
Vedi colei com' è disonesta.
Ma le sue simiglianti
Diranno: vedi quella si tien bella,
E simili parole,
In disonor di Lei.
Or vedi como si conosce il fallo,
Che ai buoni, e ai rei tutti universali
Dispiace, e biasman quello.
E sempre al buono i rei
Tengon nel cuore alcuna reverenza;
Che ben cognoscon lui esser maggiore.
Se non mi credi tosto il puoi provare:

Torrai tre donne oneste,
E di gran nominanza,
E metterai tra loro
Un' altra disonesta.
Dico ch' ella vi starà sì contro a voglia,
Che le parrà portare in collo un trave.
E questo avvien perchè la coscienza
Non la lassa posare,
E tuttor crede, che ogni vom parli di essa.
E dican: vedi ben donne andare iguali;
Ma sempre questa ch' à rotta la mente
Farà cose nascose, e disusate,
E crederà che como Iddio la vede,
Così la vegga ogni uomo nel core.
Ma quì per Dio! mi perdonate, Donne,
Che questa tale, ch' io v' ho nominata,
Poniamo che sia femina,
Ella non è già donna.
Nè vuò che sia tra donne nominata,
Ma dico questo perchè sta donzella,
Della qual parlo in questa parte quì,
Vegga como son felli, e ingannatori
Li movimenti della vanitade.
Ahi! pensa ben tu che se' d' esta etade,
Come porrai primier davanti a Iddio,
E poi dinanti a tutta gente umana
Sicura stare, e andare, e ritornare,
Se tu arai la sana mente, e monda

Sanza l'onore, che Dio t'assiconda.
Odi Santo Agostino,
Alta parola che ci ha data scritta:
Senti tu d'Agostin ció che ti piace,
Purchè la mia coscienza
Mi tenga puro, e diritto innanzi Dio.
E ben si save, che quale è difeso
Dalla propria coscienza
Libero sta tra tutti accusatori.

Ricordati che Seneca dice: *Sa' tu quando ti puoi sol dire sciolto da ogni cupidine, quando tu sei giunto a tale, che non ti bisogni pregare, se non di cosa, che palesemente tu ne possa pregare; onde farai tal vita cogli uomini, como s'el vedesse Iddio, e con Dio siccome l'udissono gli uomini.*

Non lascierò ch'io non ne dica una,
Che quella che per così fatti modi
Ne crede tal fiata
Piacere a lui che va guardando lei:
Nientemeno e' si pensa nel core, e dice:
Vedi colei como ee sfacciata;
E se avvien che poi l'aggia per mogliere,
Assai lamenteranne, e non si fida;
Pensando come ella mostrava a me,
Così faria, e più a un altro più bello.
E questa è una regola sì fatta,
Ch'en pochi casi falla.
Ora vengo ad un vizio

Che regna spessamente
In queste donzellette;
Lo qual vorrìa s'io potessi sturbare.
E' ne sono molte, che quando per vezzi,
E tal fiata per una sciocchezza,
Ch'an voglia di vedere
Como elle sono amate da lor gente,
E talor per alcuno disdegno
D'alcuna paroletta,
Ch'odon che a lor non piace;
E tal fiata perchè altri
Le lasci poi fare a lor senno.
E tal s'infinge, che le duole il fianco,
E tale lo dente, e tale la testa,
E tal dice mattezze,
Per dimostrar ch'elle sien fuor del senno.
Tal mostra che sia indemoniata,
E fugge tutte le cose di Dio
Per fallo creder meglio,
E tal comincian questo;
Non credendo durar gran tempo in questo.
Ma poi che han cominciato,
Van pur innanzi; temendo che altri
Non dicesse dipoi:
Vedi che s'infingea.
Sicchè per questi modi,
E per molti altri se ne perdon molte
D'onore, e di stato,

E tal fiata per mostrarsi bene,
Si conducono a tale,
Che poi si muojon sì villanamente.
A queste cose non so ben ch' io dica,
Che gran fatica seria a potere
Mendare una sì folle, e gran mattezza.
Ma voglio almen, che sappian tutte quante,
Che non è alcuna si scaltrita in questo;
Che l'nomo saggio ben non se n' avveggia.
E poi si pensi quella, che per colpa
Di sua mattezza si conduce a morte,
Dove ne va la misera anima sua.
E sappian ben le lor bestialitadi,
E ben cognoscon li medici sperti,
Che infermitadi, e che dolor son questi.
Ben sanno i savj, como indemoniate,
E perchè modi si posson savere;
Onde fariano bene
Di non esser sì folli
In lor dannaggio, e dispiacer di Dio;
E di molti altri, ed altre.
E di ciò vi dico una brieve novella,
La qual di fatto fu lunga, e nojosa.

Una si mostrava indemoniata, ed era molto bella, e i suoi capelli avea molto cari, e certo di ciò non mi maraviglio, che molto gli avea belli. Durò gran tempo, e il padre, e madre non n'aveano più, e tutto dì piangeano, e scongiuri, ed al-

tre cose aveano fatte assai, e non valea. Andovvi uno mio caro amico in compagnia d'uno suo cugino, vide sua maniera, ed ebbe conosciuta sua mattezza. Pensò di guarilla, trassesi in parte col padre, e dissegli il vero. Accordossi col padre e colla madre di fare ogni vista che potesse: non venendo ai fatti, perocchè troppo n'erano teneri. Acciocchè facesse loro vedere, che dicea vero tenne questa via in presenza di loro due, e di lei, e di me. Disse questi diavoli, che costei ha in corpo sono di sì fatta generazione, che non andranno se non per fuoco: fatemi portare una conca grande di fuoco, e uno ferro sottile, e leghiamo lei in su questo desco, e col ferro caldo le foriamo la testa. Dissi io el ci sarìa forse rischio: Diss'ello; senza rischio non è mai forse che campa, e s'ella campa ella si è guarita. Disse il padre io la voglio anzi in questo rischio, che vederla così fatta. E ella pure cinguettava, e mostrava di non intenderci. Disse l'amico mio legatela. Fue presa e legata a forza. Disse ello per veder meglio come noi dobbiamo fare, e per meglio sanare la piaga portatemi le forfici, ed intanto ch'el ferro si scalda tondialle i capegli. Immantanente che questa parola fue detta, ed ella chiamò la madre e disse: io mi sento per questo legare e per questo fuoco tutta mutata; forse che li diavoli hanno paura. A questo dicemo noi: ora è buono andare

dietro alla medicina : allora pigliò il padre le treccie, e disse : taglia ; e a questo ella disse alla madre in segreto, non vi bisogna che io sono guarita. Or non vi dico io più della novella, che ben la intendete. Ritorno alla materia.

E dico che costei di questo grado,
S'ella vorrà tal fiata ballare,
Cantare, o sollazzare
In loco onesto, e d'oneste compagnie,
Tuttora vergognosa il potrà fare;
Servando i modi che già detti sono.
E questo stato è quello,
Che le conviene attendere alle donne,
Sì al parlar, como alla portatura,
Ed all'andare, ed anco al salutare;
E a tutti gli altri loro onesti usaggj.
Sicch' ella saccia poi che così presso
Com' ella dovrà fare,
Quando ella sia in simigliante caso.
E ponga cura come fan le spose,
Che ne vanno a marito;
E quale ee quella ch'è lodata poi
Che ben si sia portata,
Così porrà savere
Qual'è migliore a lei ad osservare.
E non sovrasto più a questo grado,
Perocchè molte cose
Son dette altrove innanzi,

Ed ancor si diranno,
Che appartengon a questa donzella.
Ora ne vengo a un altro grado, e dico
Che s' ella sarà figlia
Di certi altri minori,
Come lavoratori,
Artefici, con simili persone,
Venga pensando, e dirizzando se
Alli detti costumi;
Quanto conviene a suo minore stato.
Ma tuttavia le voglio arricordare,
Che allo suo tempo detto da marito:
Poriam che quanto al guardar si cominci
L' uno insieme coll' altro;
Non si conviene a lei
Così per tempo darlo a dimostrare.
E assai più porrae quanto a ballare,
Cantare, e sollazzare, usar larghezza.
Intenda onestamente sue contenenze,
Non meni cotali immaginari di se,
E di sua gente, quando
Le venisse talento
D'andare al pari con altre maggiori.
E quando con le sue maggior si trova,
Così ad esse faccia reverenza;
Che non sia detto: vedi quì costei
Come non riconosce il grado suo.
Che sono alquante, che s' elle son ricche,

Quanto che sian di bassa condizione,
Si credano esser pari alle più altere.
E ciò non è senno,
Che l'avere non face
L'uom, nè la donna di virtù fornito:
Ma l'uomo, e la donna, ch'an virtù con seco,
Fanno l'avere in sua forza venire.
Nè anco avere è pari di virtute,
Così dunqua non face più l'avere
Grande piccol donzella
Di quella ch'à l'avere, e la naziona.
E una cosa non voglio tacere,
Che a questo grado forte stanno male
Le leggiadrie disordinate, e vezzi.

Non parlo di altri gradi, che ne dirò nel Capitolo di tutte le minori generali. Ma pertanto.

. . . .

PARTE III.

Questa parte, che seguita, è la terza
Del libro, che contiene in somme, e brievi
Parole, como si de' portar quella;
Che passa il tempo poi di maritaggio.
E non intendo partir questa terza,
Nè fare distinzion di grado in grado;
Perocchè qui son scritte

Certe osservanze, e modi,
Cautele, e insegnamenti generali;
I quai ciascuna porrà per se torre,
Considerando suo essere, e stato,
Traendo sempre più a temperanza,
Colà dove paresse esser permessa
Alcuna cosa alle maggior servare.
E dove tanto non paja ricchezza
Alle minor di bene
Traggano ancora se al ben più innanzi,
Quanto si stende il poter di ciascuna.
La forma di colei di cui vi parlo,
Veder potete dipinta di sovra,
E Pazienza la prega,
E induce, che sia sofferente,
Che tempo verrà,
Ch'ella avrà di suo intendimento
Forse partita maggior, che non crede;
E più felice sarà sua ventura,
Che non è quella dell'altre sue pari;
Che di presente marito hanno avuto.
E le pone la mano in capo, e dice
Fra l'altre cose cotali parole:

Pazienza. Non ogni cosa si perde se tarda,
E le più, a chi sa sofferire,
Vedian migliore ventura seguire.
Ma Pazienza chi vuol per compagnia,
D'ogni sua briga alla fine guadagna,
Ch'io ebbi grazia da Dio di potere

Coloro ajutare , che mi san tenere .
Che Temperanza , Costanza , e Fortezza ,
Son mie parenti , e con lor Amistanza .
E tutte quante le posso menare
In tuo servigio a Dio per te pregare .
E questa Donna ha stracciata sua vesta ,
E quella porta di bigio colore ,
Come lei stare , e le cagion di Lei
Porrai vedere , che la feci ritrarre
In quinta parte del libro , che parlo .
Al cominciar della seguente parte,
Là troverai di Lei lo gran Trattato ;
Se non t' incresce d'andare a vederla .
E la donzella risponde a Pazienza, in queste parole.
DONZELLA . Madonna Pazienza , assai mi piace
Vostro conforto , proferte , e promessa ;
Ma troppo ho grande già nel cor l' ampressa .
Niente di meno io farò como face
Colei, che punto non può , se non piace,
Aver da Dio di grandezza , e d' onore .
Ch' io voglio o nò di tutto egli è Signore .
Dopo le dette parole io ritorno
A seguitar la materia : che presi .
E brevemente donzella cotale
Ha molto a fare a tenersi costante ,
Tante battaglie son dentro , e di fuori ,
E gli anni suoi son di periglio grande .
Questo è lo stato di piccol podere

e

Ed ha nimici molti,
Forti, e possenti, e con inganno involti.
Quest' è l'etade ch' io dissi di sovra;
E ora più perch' ella è più innanzi,
La quale è molto facile ad inganno,
Volenterosa a consentir nel male,
Pronta, credente, e corrente a diletto,
Piena di tentazioni in intelletto.
Onde conviene a ciascuna passati
Li dodici anni senza maritaggio
Accompagnarsi dall' arme seguenti.
Diletti onore, e laudevole fama,
Tema vergogna, e vergognosa viva,
Pensi la vile viltà del peccato,
E sempre speri compagno pregiato;
Perchè sperando d' avello cotale,
Ad esser forte, e conservarsi vale.
Non stia oziosa, nè sola se puote,
Ma con oneste compagnie si dia
A fare alcuna dell' ovre di donna;
Che si convengon sicondo suo grado.
Lasci l'usare a finestra, et ad uscio
Quanto più puote, ma quando vi viene,
Con compagnia che convenga, dimora
Poca in tal loco nel suo esser vale.
Fugga d' udir tutti libri, e novelle,
Canzoni ancora, e Trattati d' amore;
Che non è agevole a vincer la Torre,

Che di dentro rinchiude
Lo nimico mortale ; onde colei
Che el nimico non può cacciar da se ,
Almen non gli de' dare
Tal notrimento , ch' el faccia ingrassare .
Non n' usi quando può caldi mangiarì ,
Lo vin sia suo nimico , ch' è radice
Della lussuria , come il Savio dice .
Non tenda nel suo viso alcun lacciuolo ,
Che quanti più l' averanno a guardare ,
Tanto arà più di guardia a pensare .
Ricordi a Dio sovente i pensier suoi ,
Se non fossero onesti , e prieghi lui
Che le dia forza a tenersi dal male :
Che questa è cosa che a lei molto vale :
Usi se può alcun topazio , e porti ,
Che molto ajuta portar lo carnale
Suo desidero , e provato è che vale .
Estimi ch' abbia per grazia la grazia
Di non avere ancor marito alcuno ,
Che le fia dato migliore , e più degno .
E pensi ancora , che se sa ben stare ,
Ed aspettar nella via netta , e monda ,
Verrà da Dio , e per la via di Dio
Quel per marito , che le donerà
Quanto vorrà di bene , e d' allegrezza .
E solo una ora di cotale stato
Farà dimenticare

A lei pesanza portata, e dolore;
E fia sua vita in riposo, ed onore.
E priego ancor questa cotal donzella,
Che legga, o legger faccia
Quelle parti, che vanno
Innanti a questa parte.
E ripensi per tutto ciò che dice,
E quanto fa per lei pigli ad usare,
Ed osservar; pensando
Che se non fosse colà detto molto,
Converria or dire quì per lei più cose.
Ma io mi credo, che questa cotale
Fu nell' etade primiera fanciulla,
Che veder volle ciò ch' è per lei scritto.
E poi sagliendo nell' esser presente,
Veggia dinanti con ciò ch' ora parlo,
Porrà suo stato più considerare.
E poi sicondo buona immaginanza,
Porrasse dare alla buona osservanza.
Seguita la novella,
Che cade a buon esemplo
Di questa tale, e poi
Faremo fine a questa particella;
Ch' egli è ripreso ch' io ho troppa favella.

Una Donzella fue in una Città, che ha nome San-Lis in Francia, ch' ebbe nome Felice, non mi ricorda bene del nome del padre, ma l' avolo ebbe nome Messer Ugonetto. Ella era chiamata Fe-

lice di Messer Ugonetto; perocchè morto il padre ello la ridusse a se, e trattava continuamente di darle marito, e tutt'i trattati si rompeano, sì disragionevolmente parea che Iddio non volesse. Per questo modo passò tanto tempo, ch'ella avea venti anni. E quando certe donne sue parenti diceano a lei che di ciò le portavano compassione, ella rispondea: non vi dolete di quello, che non mi doglio io, Dio m'ha serbata una migliore ventura, che alcuna di quelle, che trattate sono, e quando lui piaccia, che io non trovi mai compagnìa, anco sono contenta, che forse acconcerò l'anima mia quasi per una cotal forza ad esser sposa di Lui, ch'è Signore di tutti. Avvenne che infra un anno dopo suoi venti anni, tutti coloro di cui era stato il trattato, o presono mala via, o morirono di mala morte. E sempre costei udita la novella mò dell'uno, e mò dell'altro, andava dinanzi ad una sua Tavoletta, e ringraziava Dio mò dell'una, e mò dell'altra grazia, che l'aveva guardata di cotale compagnìa. E veggendo questa gente così arrivare, dicea nel cuor suo. Or ben veggio io Signor mio Domenedio, che tu mi riserbi a miglior mio stato, e ventura. E per questa cognoscenza di Dio, e per la sua onestà, e per lo dolce suo parlare a chiunque di ciò le ragionava crebbe sì la fama sua di santità, e di virtù, che tutto il paese ne parlava in bene. Essendo

una fiata lo Re là presso a una Badia, andò Messer Ugonetto a lui, come fanno i gentili uomini del paese, quando lo Re muta contrada; e domandatolo il Re di sua condizione, e di sua famiglia, fugli risposto per più Baroni dal lato, abbiendo ello detto suo stato, tutto l' essere, e la maniera di questa Donzella. Dimandò il Re como era bella, fugli risposto di comunale bellezza. Era in sua Corte un Cavaliere giovane molto provato, d' armi famoso, e di cortesia, e di senno, lo cui padre avea perdute tutte sue Terre, perchè avea per disavventura misfatto al Re; e per questo tanto vi lascio il nome per non infamar lo figlio del fallo del padre. Il quale figlio era tutto senza macula. Lo Re lo fece chiamare, e disse, va vedi questa Felice, e savrami dire s' ella ti piacesse per compagnia. Rispose il Cavaliere: io l'ho veduta, e udito tanto di lei di buona fama, che s' io avessi terra, e potessila tenere a onore, io prenderei, anzi s' io la potessi avere, ch' alcun altra qual fosse. Abbreviamo quì le parole: lo Re gli concedette tutte le Terre, ch' avea tenute il padre, in dote per questa Felice, e diegliele per moglie, e fecesi ogni cosa quel dì, e ciascun Barone le fece certi doni. E la Reina fece vestire, e fornire lei di tutto. E in somma non si porria dir lo bene, ch'ebbono questa compagnia insieme. E sì mi ricordo che la terra, che gli restitulo il Re per lo detto

modo fu tanta, che di rendita avea per anno più di trentamila livre tornesi. E la gente che scese poi di costoro è stata sempre molto graziosa appresso di qualunque è stato Re. Essendo io alla detta Badìa, l'Abbate contandomi questa novella mi mostrò uno giovane disceso di quella gente; dicendomi: vedi che l'uomo talora crede lo 'ndugio esser rio, ch'è buono. Che Messer Ugonetto poniamo che avesse trovato uno buono, noll' avria possuta poner in grande luogo. E quinci confortava la compagnìa e me, se non così tosto potevamo esser spigliati dal Re; dicendo: voi sarete tardati da Dio, tantoche voi verrete al punto, ch' arete migliore spigliamento, se voi arete ragione, e serete pazienti. Or ritorniamo omai, che lunga è stata la novella, all' ovra nostra continuare. E qui si pon fine a questa Parte.

PARTE IV.

Comincia quì la quarta
Parte del Libro, in quale si contiene,
Come si dee portare
Colei che disperata
Era d' aver marito;
Che tanto avea passata
L' età di maritaggio,

Poi addivien che a marito è data,
E sta un tempo in Casa
In prima che ne vada.
Adesso lei nella sua età vedrete
Quì dipinta davanti a una Donna,
Lo cui nome è Speranza,
La cui figura è l'effetto, e l'usanza,
Con molte altre figure,
Ch'appartengon a lei,
Veder porrete, ch'io feci ritrarre
In sesta parte d'un libro, ch'à nome
Documenti d'Amore.
Nel qual non solamente di Costei, [1]
Ma di molte virtudi
Vedrai tu, se vorrai
Più disteso trattato;
Siccome colsi dal parlar di amore.
Là troverai in bell'ordine pinte
Molte figure, e novelle in diletto,
Là troverai perch' Ella veste bianca,
E perchè l'ali, e di tutto ragioni;
Che ancor quel libro si legga con questo,
Parlando d'uomini, e di loro costumi.
Là troverai di ciò che saver vogli.
Ivi è uno testo volgar per la gente,
Ch'a più non è intendente.
E intorno a quello un testo letterale,
Per chi sa, e vale.

E poi intorno ancor di questi due
Son chiose letterali;
Dove s'adducon tutte simiglianze,
E concordanze di molti altri detti,
Di Savj, e Filosofi,
Della divina Legge, e dell'umana
D'Autori, e Dicitori,
Santi, e non Santi detti,
Come porrai se tu 'l vedi trovare.
Sol lo trattato rimase fuor d'esso,
Che si contiene nel presente libro;
Lo quale era già mosso,
Como il proemio di sovra dimostra.
E como ancora in quel livro si scrive
Nel suo proemio quasi su la fine.
Ora vi priego che tegniate mente,
Quando udirete parlar di quel libro,
O far menzione in questo in alcun loco,
Vengniate qua, e leggeteci un poco.
Questa Speranza se voi ben guardate,
Como colei che da questa donzella
Era lasciata, or viene, e favella.

Speranza. I' sono speranza, che ti promettera
Di farti avere allegrezza con stato,
Tu mi lasciasti, e destimi comiato.
Non mi credevi cosa, ch' io dicesse
Nè a promessa, ch'io ti facesse.
Or vedi la ragion poca che avevi;

E s' io ti fossi voluta esser contra;
Non averesti ancora quel ch' ai,
Ma son contenta del tuo ben omai.

E questa Donzella risponde alla Speranza in queste parole.

DONZELLA. S' io non credea a tutte le promesse,
Che Voi, Madonna Speranza, davate,
Non è dovere portar maraviglia,
Ch' avanti ch' io questo don ricevesse,
Per tante beffe menata m' avete,
Ch' io dissi folle è chi a voi s' appiglia.
E più ancora, ch' io ne trovava molte
Tradite tutte, e ingannate da Voi;
Che dunqua dir, o Speranza, potea,
E questa grazia, ch' io abo ora avuta,
Io la conosco, e ricevo da Dio,
Signor maggior, che non è voi, ed io.
Tutta fiata mi voglio attenere
Alla proferta, e starommi a vedere,
Che voi non mi porrè la grazia torre;
Se la buona ovra con Dio mi soccorre.
Ch' el vostro ufficio è solo in confortare,
Ma Dio può dare, può torre, e ridare.

Ridice mò la Speranza.

SPERENZA. La mia potenza vien da quello Iddio.
Cu' nominasti, e per lui ti parlo io.
Me confortante servirai a lui,
E col mio ajuto farai suo piaceri,

E riceverai sicondo suo pareri.
E forse quando da te mi partisse,
Poco varria ciò che in cuor ti venisse.
Or dice la Donzella.

Donzella. Così parlando mi sono sfogata
D'animo alquanto, ch' avea ver Voi,
Donna mia cara, or mi do tutta a Voi.
Ora parla la Speranza.

Speranza. Po'chè conosci da Dío ciò ch' ai fatto,
E vuogli appresso me con teco avere;
Sta francamente, e farotti vedere,
Che quella che non ha li doni in fretta,
Maggior piacere, e più altezza s' aspetta.

Or mi rivolgo a seguitar quell' ovra,
Che si conviene all' effetto del Livro:
Del portamento, che de' far costei.
Ver è ch' io son del lavorare stanco,
Ch' io non potre' continuar più molto,
Ch' io non andassi, tanto m'è venuto
Gran desiderio di veder Colei,
Che fu cagion di tutto esto lavoro.
Ella mi disse per mandar per me,
E sì mi fe allor grande impromessa;
Come veder di sovra,
Se ben guardate nel Livro, porrete.
Ma io mi credo, ch' ella si ricorda,
Tanto di me quanto di quella cosa,
Che mai non volle, nè vide, nè udìo.

E credo ch'ora se trovar la posso;
Io m'adirrò s'io potessi con Lei;
Ver è ch'a Lei davanti non porrei.
Ditemi, donne, che andate alla festa,
Vedeste voi una Donna passare;
Che non si può conoscer chi Ella è,
Nè come ha nome, nè donde venisse;
Infino a tanto che come promise,
Amostrerà sue fattezze, e figura
Sì chiaramente; che chi fia ben saggio,
Conosceralla al parlare, e al visaggio.
DONNE. Noi donne volevamte domandare,
Se conoscessi una Donna, che noi
Vedemmo qua, e disparìo dapoi.
FRAN. Ditemi, donne, tutta sua maniera;
Ed io dirò s'Ella è quella, ch'io vado
Cercando, e quello ancor che ne so io.
DONNE. Noi ti diciamo in parola di fede,
Che noi passando qua per un giardino,
Vedemmo stare a piè d'una fontana
Una solenne Donna chiusa in velo;
E non vedemmo persona con Lei.
Un picciol cagnolino avea da piedi,
Veste sanguigna avea in guarnaccia,
Sue man le avea alle spine del fonte,
Bianche le avea, e lunghe, e sprendenti:
E le sue braccia, e le spalle amorose.
Levò sua veste, e vedemmo il bel piede

Calzato in seta, e pietre preziose
Avea per tutto, e noi tutte smarrimmo.
Per lo smarrir alcun romor facemmo;
Sicchè la Donna s'accorse di noi,
Volse i suoi occhj, e noi cademmo in terra,
Che tanto fu lo splendor, ch'Ella sparse;
Che maraviglia sì grande ci diede,
Ch'a rischio fummo, ed ella si partìo.
E nel partir la sua veste tirando,
Sù per li fiori spandea un'odore,
Che ognuna disse questo è il Paradiso.
Che donna piena di tanto valore
Non sarie venuta a dimorare in terra.

Fran. Donne, per Dio! insegnatemi voi,
Donde ne va questa Donna gentile,
Che questa è quella, ch'io vado cercando.
Beate a voi ch'alquanto la vedeste,
Che chi riceve da Dio questa grazia,
Che solo un'ora la possa vedere,
In cosa vil giammai non può cadere.
Ed è maggior la grazia, ch'Ella porta:
Che fa saggia, ed accorta
Ciascuna donna, che parla di Lei;
Se ciò non fosse vero io nol direi.
Ditemi prego in qual parte vi parve,
Ch'Ella tenesse partendo, ed andando.
Ditemi ben lo loco, dove, e quando.

DONNE. Dì tu a noi perchè sì ne dimaudi,
E che ha' tu a far di questa Donna,
Che vai sì sol dimandando di Lei:
Che s'Ella è sola noi sol ti mandiamo,
Forse che alquanto villanìa facciamo.

FRAN. Donne, la Donna non può stare sola,
Ch'ella è accompagnata da Fortezza,
Costanza, e Caritate, e Nettezza,
Senno, e da tutta Puritate.
Ma queste Donne con lei non vedeste,
Che non provaste della sua potenza;
Io le ho vedute a lei tutte in presenza.
Io per me sono un suo servo fedele,
Ch' Ella non esdegnò colle sue mani
D'aprir lo petto, e portarsene il core;
Ed in suo loco lasciò un' odore
Da quelle man che distese nel fianco;
Che tiene in vita le membra rimase
Ad ubbidienza di Lei che le chiuse.
Io vado a Lei per dimandalla alquanto
Sovra un' opra, ch' ella vuol far fare,
Ch'io non mi posso ben più ritardare.

DONNE. Va su per questa viella coperta
Di frondi, e volgi alla primiera via,
Che tu troverai alla man destra;
E quì in un prato è un palazzo,
In quello entra, chiama, e non sie pazzo.

Fran. Addio, Madonne, andrò ben contanente;
Ver è che quando mi rappresso a Lei,
I' perdo sì che dir non vel potrei.
Però mi piace il vostro raccordare,
E cortesìa faceste d' insegnare.
Aprite, aprite, aprite, aprite?
Chi è quà dentro risponda per Dio!
Che io son stanco di più gir cercando.
Madonna. Questo sarà lo spiacevol Francesco;
Dì che non venga, se non ch' io me n'esco.
Cautela. I' son Cautela, che guardo la porta:
Dice Madonna, che tu se' villano,
Vatti con Dio, che noi ci riposiamo.
Fran. Dimmi, Cautela, per Dio! una cosa?
I' son ben certo la Donna si posa;
Ma chiama a me s' ella v' è Cortesìa,
E dì ch' io sono, et ho fatta gran via.
Cautela. Piacemi ben, ma non gridare intanto,
Par nostra Donna irata cotanto.
Fran. Io non farò nè grido, nè romore,
E se tu vai io sederò qui di fuore.
Cortesia. Io Cortesia conobbi la tua voce
Immantenente che tu favellasti.
Vien dentro amor soave cheto, e piano;
Questa Donna dimora in una sala,
E fa sonar; dimorerai dal lato,
E vederala da lontan con meco.

Fran. Ringrazio voi, e son per voi seguire,
Ma a Lei vorrei certe parole dire.
Cortesia. Piacemi, se vedremo il tempo, e l'ora,
Prendi pur quel, ch'io ti posso far ora.
Vien sù andiamo, or guarda in quella sala
Per la finestra di questa parete.
Fran. Piacemi assai, or Madonna sedete.
Madonna. Chi è colà che ci sta a guardare;
S'egli è Francesco legarlo farete,
E poi condurlo dinanzi a me legato.
Levarsi in piè Piacere, e Dolcezza,
E con un vel d'esta Donna gentile
Legaron me, e menaronmi a Lei.
Ella credendome non bene legato,
Una ghirlanda, ch'ella avea in testa
La divise dall'un de' lati, e disse:
Togliete ancor, e lo legate meglio
Io temoroso non parlava punto.
Ella facea gran festa di mio stato,
Ma sì avea la faccia velata;
Ch'io non vedea di Lei fuori che gli occhi.
La sala era solenne, e luminosa,
Pinta di belle, e varie pinture.
Ella sedea in su nun gran zaffiro.
Gridommi: stolto! come se' venuto
Senza licenza in questo mio Palazzo?
Fran. Madonna e' mi ricorda, che chiedeste,
Che mandcresti alcun ora per me,

S' io seguitassi fedelmente l' ovra;
Che a vostra posta commessa mi fue.
Ma io non posso lavorar più in essa,
Se prima alquanto non prendo da Voi
L' usata forza, e di questa venuta
Dolce perdono, e cortese comiato.

MAD. Dimmi chi fu, che quà dentro ti mise.

FRAN. Madonna, fu la vostra cameriera,
Ch' à nome Cortesia.

CORTESIA. Io Cortesia non gli seppi disdire;
Pensando come fedelmente face,
Quanto da Voi gli vien in mandamento;
Vedendo come in vedervi ha contento.

FRAN. I' son venuto al punto, ch' or s' adempie
La vision ch' io fe' pochi giorni passati;
La qual raccolsi in un picciol Sonetto.

MAD. Io ti commando, che tu 'l dica tutto.

FRAN. Madonna volontieri.

I' son sì fatto d' una visione
Pensoso, che non so qual via mi prenda,
S' alcun non trovo, che consiglio renda
Della sua vera interpretazione.
Parea ch' io fossi in ovra, et in fazione
Un preso Pappagallo ad una benda,
Tirato poi ad una stretta benda
Sù per tapeti in un gran padiglione.

f

E qui sedea sovra un gran zafiro
Una libera Donna in veste onesta,
Che fece della mia presura festa.
Po' con una ghirlanda, che avea in testa
Mi fe legare, ed io divenni tiro;
E que' che là serviano si fuggiro.

Mad. Or questo come porria avvenire,
Che diventassi in mia presenza tiro,
Poniam ch' io fossi quella cotal donna.
Fran. Madonna, questa è leve cosa a fare,
Purchè vi piaccia io vel posso mostrare.
Mad. Piacemi assai, ma non venire in quà.
Fugga chi può, e chi campar non sa.
Fran. Vedete me vostra mente non turbi,
Che fatto son come tiro, gridate
Che fuggan quei, i qua' vo' non fidate.
Mad. Io ti commando, che tu torni in uomo,
Torni mia gente, che paura n' ebbe.
Fran. Ed io ritorno allo stato primiero,
Che commandate, Madonna, che io faccia.
Mad. Che tu ten vada, e non mi far più noja,
E la ghirlanda, e 'l vel che ti legaro,
Portali teco, e più non dubitare
Della visione, che ti par sì vera.
Fran. Madonna, il velo, e la ghirlanda vostra
Per questa volta m' hanno sì contento;
Avvegnach' io l' avessi in gran ventura:

Ch' io non intendo mò più noja fare;
Ma sì raccordo a Voi della 'npromessa,
Che mi facesti in la Siconda Parte,
Come di sovra si trova, e si legge.
E bene sta servar leanza in donna,
E del contradio gran blasmo le giugne.
MAD. Vanne, non pure andar cercando come
Tu possa più parlar con esso meco,
Ch' io sento ancora alquanto d' adirata;
Direm più cose all' altra tua tornata.
FRAN. Madonna; addio, e vostra compagnia
Mi lasci andar, non mi tenga la via.
Madonne, avete voi tanto aspettato
Poich' io andai, e pur mò son tornato.
DONNE. Torni pur ora? trovasti la Donna?
Deh dillo a noi per tua cortesìa:
Se bene a punto ti dimmo la via.
FRAN. Madonne, i' son sì pien del sommo bene,
Che si riceve appresso di tal grazia,
Ch' i' ho perduta la lingua, e la mente;
Sicchè io men vado all' ovra, dove punto
Non fa mestier di pensare, o parlare;
Ma volger penna, e più l' ovra avanzare.
DONNE. Addio ten va.
FRAN. E voi siate con Dio.
Ed io ritorno là ov' io lassai,
Che bene aviam qui riposato assai.

Lo portamento di questa donzella
Sarà di tal maniera:
Che questo Livro vegga tutto avanti,
E quella Parte cerchi principale,
Che va mò quì dinanzi.
Po' pensi, e guardi, e consideri bene
Quanto di quella è ch' a lei si conviene.
Po' ponga cura qui, ch' ancor vi ha cose,
Che a lei conviene in specie servare;
Tuttochè l' altre ancor si possan trarre.
E in questo non distinguo
Gradi, stati nè meno di persone;
Perocchè general si puote addurre
A tutte quelle ch' enno in tale stare.
Ma come dice la Parte dinanzi,
Pensi ciascuna suo essere, e stato,
E prenda il più, e 'l men come convenga;
Purchè con seco temperanza tenga.
Convien questa donzella
Non ritornar al tutto all' osservanza,
Che convenga a lei, quando era detta
D' età di maritaggio incominciare.
Nè ancora come vecchia dea passare;
Ma pigli una maniera temperata,
Messa tra l' una, e l' altra.
Nè troppo mostri allegrezza del bene,
Nè paja ch' ella dolente ne sia.
Degli ornamenti, e del vestir s' attenga

Similemente a quella via di mezzo,
Così negli atti, e portamenti suoi.
E aspettando in casa quel tempo
Che occorre, anzi che ne vada a lui,
Meni allegrezza nella mente sua;
Cacci il contradio, e rinovelli tutta.
Nè dica già i' ho tempo perduto,
Nè pensi di ciò punto;
Ma sol ripensi quel che de' venire,
Riconoscendo il don dal Sommo Sire.
Non dica nel suo cuor lo mio marito
Non arà me sì cara, ch' io sono
Omai uscita d'età di fanciulla.
Ma pensi, e dica all' uomo è più diletto
A dimorar colla donna, ch'è fatta;
Ch' aver non può del balir le fantine.
Con quelle arà consigli
Ragionamento, e stato,
Da queste fia spessamente beffato.
Quelle savranno ordinar la magione,
Queste la mettono in gran distruzione.
Così pensando tuttor del migliore
E di piagere a colui, a cui vai,
In poco tempo contenta sarai.
E penserai di menar quella via,
Che el tuo compagno contento ne sia.
Fa dimandar sue maniere, e suo modi,
E pensa te di conformare a quelli.

Ogni guardare, e pensier vano, e vista,
Conviene in questo stato a te lasciare;
Acciocchè poi non dicesse la gente:
Questa è indugiata, perch' ella è nocente.
Ancor ti parti dal parlar di amore,
Fingi di ciò una semplice grossezza,
Mostra che tu non curavi d'avello;
Ma poi che l'hai sei contenta di quello.
Parte di vita metti in orazioni,
Ringrazia Dio di questo, e gli altri doni,
Fa dello indugio a lui grazia a potere;
Che sel conosci, el tel farà valere.
Contenta fa che sie, di lui che avrai,
Che tu saver non puoi, chente potesse
In fanciullezza tua
Venire a mano a te, o a tua gente.
In somma dico, e tu piglia dall'altre
Partite d'esto Livro insegnamenti;
Fa come credi a te più convenire,
Pensando spesso a tuo essere, e stato:
Che si può dir, ch' io n'abbia assai parlato.
Ma per memoria, e per esemplo a tutte,
Udite una novella, e poi verremo
A quella Parte, che più stenderemo.

Uno Cavaliere di Normandia, ch'ebbe nome Messer Oddo avea due sue figliuole, l'una ebbe nome Margarita, e l'altra Joanna. La prima fu la

più bella Donzella del paese ; la siconda fue la più savia , ma non sì bella . E la prima era di convenevole savere , ma tanto la vincea il diletto di farsi vedere, che di senno pregiata non era . Pensava il padre di maritar prima la savia ; immaginando che dell' altra non gli potesse fallar maritaggio . Non avea luogo, perocchè tutti attendeano , e trattavano della più bella . La savia sentìo questo modo , che tenea il padre, e andò un dì a lui, e in segreto gli disse queste parole: Padre mio, voi savete che la Margarita nacque prima di me, ed è più bella, e più degna , e più desiderosa d' aver marito . E forse a ritener lei è periglio maggiore di me; ed io so bene la ragione , perchè voi attendete a cacciarmi di casa prima di lei , e per queste cose io dico : ch' io non entendo a marito, e per avventura se voi promettessi per me , io non consentirei in alcun modo , e specialmente prima che la Margarita sia allogata . Dicea il padre : io lo faccio per altro , che per lo tuo senno, io spero trovar di te miglior maritaggio , e fatto buon cominciamento avrò di tua sorella miglior condizione . Rispose la savia : lo Mondo non è oggi acconcio a voler più tosto la savia, che la bella. Ponian che io la più savia fossi; ma voi mi credete velar gli occhj in questa maniera ; fate come vi piace, voi m' avete intesa . Sovra queste parole stando , venne dentro la bella , e quasi

piangendo disse al padre : voi trattate tutto dì di maritare la Joanna, ed ella tuttora ve ne lusinga; ma io v' imprometto, che se voi la maritate prima di me, ch' io me n' andrò col primo Cavaliere, che mi vorrà. La savia non risponde : il padre dice: facciano le sorte chi dee andare innanzi. La bella non vuole anzi sanza sorte vuole esser primiera. Diceale il padre: o se la tua ventura non và bene, che sarà? dicea la bella : sarà che porrà, purch' io abbia marito; ch' io sono entrata ne' quindici anni, e la Joannà è ne' tredici. Ancora le dice il padre : tu se' matta, ed hai suspetta questa tua sorella di ciò ch' ella priega il contrario. Dice la bella: ciò non credo io, se non perchè voi il dite. Ancor per tutto questo la savia non parla. Partonsi dalle parole. Il padre turbato si muove, e va sovra ira, e marita la bella a uno Scudiere bello della persona, il quale non pensava d' altro, che d' acconciarsi, e di pulirsi, ed in tutte le altre cose non valea un bisante. E compiuto il fatto quanto al trattato, e la promessa, tornò la sera in casa, ed ebbe questa Margarita, e disse: or ecco io ho maritata la Joanna al cotale Scudiere, omai mariterò te al primo che m' averrà. Allora ella credendo, che dicesse da vero cominciò a piangere, e disse, che ucciderebbe la sorella, s' ella il togliesse, e giunse più ch' ello era stato suo amadore lungo tempo. Allora il pa-

dre andò alla savia, e disselle tutta la verità, ed ordinò ch'ella andasse all'altra, e dicessele vuorressi tu accambiare la tua ventura alla mia, e tu abbi costui, ed io arò quello che porrà venire, e così fu fatto. Rispose la bella, piacemi. Allor venne il padre: La dote di costei era livre cento di tornesi, e la tua saria stata mille: Dice la bella non curo di dote, io pur non ci ramarrò di dietro. Per questo modo la savia ingannò la bella, che l'altro dì compiuto il maritaggio non era Cavaliere nel paese, che la bella volesse vedere per disdegno del marito. Ora si rimane la savia col padre; e 'l padre veggendo che sovra ira avea male allogata la prima, cominciò a gittare ogni colpa sovra la savia, ed aveala forte in odio, e disse a lei: certo tu non averai giammai marito da me: rispondea la savia di ciò son contenta. E così passò anni dieci. Poi finalmente il padre, il quale avea sovra ira fatto rifiutare il retaggio alla prima, morì in una battaglia. Succedette alla savia tutte sue Castella, e terre; poi infra un anno il fratello del Duca, ch'era allora di Normandìa, che non avea terra la tolse per donna, al quale poi infra tre anni morto il Duca senz'alcun altra reda, che questo marito della savia, e a lui ricadde il retaggio; onde è fatta da figlia di Cavaliere da Scudo Duchessa, e sono sotto lei tutte quelle del Ducato insieme colla sorella, e col marito.

Di ciò ha sì grande sdegno la bella, che non venìa a corte; ma finalmente il Duca fa questa pace; ma pur la savia stà in sedia Ducale, e la bella in sul tapeto coll' altre.

Questa novella chi vuole intende intenda:
Che bene fa alla Parte, ch' è detta.
Ora volgiamo alla Parte, che molte
Parole aver conviene;
Perocchè grandi, e cose più contiene.

PARTE V.

La Quinta Parte comincia quì ora;
Dove si dee trattare,
Como si dee portar la maritata
Di giorno in giorno, e di tempo, in tempo,
E d' etade in etade,
E con figliuoli, e senza;
Come lettura ci mostra seguente.
Ma quì fu posta per conoscer meglio,
L' esser di quella di cui io ti parlo;
Vedila qui seguir dall' una parte,
E giurar sù in un Libro a Castitate,
D' esser leale al suo novel marito.
E conta Castitate
A lei lo giuramento in questo modo.

Castitate. Tu giovinetta, Vergine leale,
Poichè se' volta a compagnìa volere;
Convien da me conformarti, e valere.
Tu giurerai leanza, amore, e fede
Al tuo marito durante tra voi
La vita, che vorrà donarvi Iddio.
Tuo desidero sarà di volere
Di lui figliuoli, e di fargli poi servi
Di quel Signor, per cui mò ti conservi.
Purch' el fallasse ancor sara' tu ferma
In tua nettezza; sua colpa biasmando;
Nè consentendo s' el gisse fallando.
Giugnendo forza inver di te alcuno,
Tu contendrai tua persona a potere.
La mente ti convien casta tenere.
Userai questo marital diletto;
Sicchè non l' abbi il gran Sire in dispetto.
Poi ti rivolgi a legger questo Libro,
E serva quel che messo è in iscritto,
Quando vedrai, che per te paja ditto.
Giovane. Madonna, io così giuro servare,
E cari tengo vostri insegnamenti,
E prego Iddio, che ben me ne rammenti.
Castitate. Addio figliuola.
Giovane. Addio, Madonna, siate.
Giunta me al maritaggio, e voi tornate.
Castitate. Io tornerò, e dimorrò con teco,
Sicondo che tu star vorrai con meco;

Ch' io sono donna molto disdegnosa
Di quella gente, che mi tengon male;
Però minaccie, ne prego mi vale:
Che più son quelle, che giurano assai,
E servan poco, e temo tu non sia
Quella che vada per simile via.

Giovane. Madonna, i' non sò già, che l' altre fanno,
Ma io farò se a Dio piace ogni cosa;
Ch' a voi giurai, e vo' prego, siate osa
Inviatarmi spesso, ch' io non caggia;
Che tal ci cade, ch' è tenuta saggia.

Castitate. Or va con Dio, e a Dio ti raccommanda,
Che ti può tutta salvare, e servare;
Ed io ancor di te il vuò pregare.

Partite queste due dal lor parlare,
Ora conviene a nostra ovra tornare.
E prima che discenda giuso a gradi,
Guarda ch' i' non ti parlo
Di questa cotal donna,
Se non dapoi ch' ella è giunta al marito.
Ma tuttavia vuò che tu attenda,
Considerata l' usanza del loco,
Ed anco il grado, e l' esser della donna.
Conviene a lei dimandare, et udire,
E 'l dì che muove tener la maniera,
Sì nella mossa, e sì poi nel venire,
Che si convenga ogni cosa pensata;
Ma pur vergogna, temenza, e paura,

Par che convenga a sua portatura.
Ma non vi lascio del dì dell'anello,
Quando si dicon le parole, ch'anno
A far intero il matrimon tra loro;
Che qui conviene a lei esser temente,
E vergognosa coll' occhj chinati,
Fermi li membri, e sembri paurosa.
Le man non porga a colui, che la tiene,
Quando l'anello a lei si donò.
Ma prima aspetti, che quasi sforzata
La man sia presa, e poich'ella si piglia,
Non si conviene a lei contesa alcuna.
Sostenga l'uso del loco, ove ene;
Così ancor quando l'è dimandata:
Volè voi consentire,
Ed in cotali e simili parole,
Aspetti l'una, e le due, e la terza
Faccia soave, e piana sua risposta.
Ma qui attendi, che quanto è minore,
(D'età vi parlo), tanto si concede
A lei maggior contesa,
Così tanto minore,
Quand'ella è più di sua etade innanzi.
E ancor poi si riman colle donne,
Anzi che vada a lui, sembri ch'entrata
Sia in una selva molto dubiosa;
A lui poco parlando
In atti paurosi.

E se alcun la conforta di parole,
Non molto curo, ch'ella gli risponda;
Ch'egli è tacere in luogo di risposta.
Avvien che questo giorno ella si mena
A lui, porrà primiera
Nella camera sua
Mangiar alquanto, che poi fra la gente
Mangiando men parrà più temperata.
Ancora d'una cosa le ricordo;
Ch'alquanti dì dinanzi al suo partire,
Se non ha madre, ad alcun altra savia
Dica suo stato, o dimandi consiglio
Di certe cose, che ben fa savere;
Le qua' non cade a mettere in iscritto.
E se ella è tal, che balia seco meni,
Porrà da lei informazione avere,
Che bene sta dinauti provedere.
Muovesi poi da casa:
Non ti domando se dee salutare
Per via passando, o che modo tenere.
Di ciò ho trovate molte varie usanze,
E di molte openioni.
Però dir si porria,
Dimandi della sua terra l'usanza,
E del paese, dove l'è menata,
E quella servi con' può temperata.
Dicono alquanti, che quando ella giugne
Tra buona gente, che si lievi a lei,

Inver di loro alcun chinar dee fare,
Quasi non paja tenuta inchinare,
Se non coloro, a cui nol può ischifare.
E altri dicon, che s'ella è fanciulla
Da dodici anni, o intorno di quelli,
Non è tenuta d'alcun salutare.
Ma poi convien, ch'ella saluti loro,
Che trova in parte trar, poich'ella passi,
E più color, che si levano a lei.
Ma io per me ritorno a quel ch'ò detto:
Ch'ella dimandi l'usanza, e la servi.
Così ancor nell'entrare in magione
Di lui, a cui ne va,
Lasci servar color, che son con lei,
Quella maniera, modo, ed osservanza,
Che dà el paese, e a lei mostreranno.
Le qua' biasmate, e lodate vedrai
Nella Sestadecima Parte,
Dove Prudenza tratta
Dell' avventure in donna.
Ritorno alla materia seguitare:
Dico che nell'entrar della magione,
S' ella trovasse ivi il suo marito,
Finga di non vederlo,
Che fia cortese, e non le farà noja:
E an la compagnìa
Saranno in mezzo a tenella sicura.
Or mi convien partir la Parte nostra

Per gradi, e poi toccar ben di ciascuna:
Che questa è l'arte faticosa, e lunga;
Onde comincio, e dico:
S'ella sarà figliuola
D'Imperadore, o di Re coronato,
Non si pertiene omai ciò al Trattato,
Così ancor nell'infrascritti gradi,
Non pensar più cui figliuola sia quella,
Ma sol colui a cui ne va a marito.
Perocchè tanto cresce il suo onore,
Quanto è in alto il grado del marito,
Salvo sed ella è data a suo minore.
Tengasi quanto può a quell'onore,
Costumi, e usanze, che soglion osservare
Quelle, che in sua magione,
Dond'ella vien, si menan maritate.
Dunqua prendo lo stilo;
S'ella sarà moglier d'Imperadore,
O di Re coronato,
Che Imperadrice, o Reina si dice;
Di questa vò trattare,
Po' pigli ognuna per se quanto dece,
Se di tal casa viene, e va al minore;
Considerato ciò, che vi si legge.
E perchè son più che l'altre,
Lascio d'Imperadrice
Quanto al parlare, e di Reina dico.
Tu poi intendi così di quell'altre;

Che quanto a queste cose
Non n'è grande isguaglianza ;
E se ben pensi, quanto ad alteggiare
Vanno amendue di suo nome in pare.
Giunta che fia in magione,
Sicondo che da presso, o lungi viene,
Faccia davanti a mangiar suo riposo,
Dimestichezza cortese alle donne,
Che trova di là entro,
E la più stretta a chi più è di casa.
Ed alla madre d'esto suo marito,
O padre, o più innanzi,
S'ella gli trova faccia reverenza
Umile più, ma temorosa a tutti,
Quasi cogli atti più, che col parlare,
Sanza riposo ogni suo diportare.
Lei non dimandi, ma se è domandata,
Risponda breve, basso e pauroso.
Or si conviene oggi mai di mangiare,
Suonan le trombe, e li stormenti tutti
Canti soavi, e sollazzi d'attorno.
Frondi con fiori, tappeti, e zendali
Sparti per terra, e gran drappi di seta,
Con belle frangie, e ricami alle mura.
Argento, e oro, e le mense fornite,
Letti coverti, e le camere allegre,
Cucine piene, e varie imbandigioni,
Donzelli accorti a servire,

Ed ancor più damigelle tra loro;
Armeggiando ne' chiostri, e per le vie.
Fermi balconi, e le loggie coverte,
Cavalier molti, e valorosa gente,
Donne, e donzelle di grande beltate,
Vecchie nascose in orazione a Dio,
Sian ben servite colà dove stanno.
Vengono vini, e confetti abbondanti,
Là son le frutta in diverse maniere.
Cantan gli augelli in gabbia, e per li tetti,
Saltan gli cervi, e cavriuoli, e dani,
Giardini aperti, e spandesi l' odore,
Levrieri, e bracchi là corrono a tira.
Bei cucciolin Spagnuoli colle donne,
Più pappagalli per le mense vanno,
Falcon, girfalchi, sparvieri, ed astorri
Portan serpenti varj per tutto,
Li palafren corredati alle porte,
Le porte aperte, e partite le sale;
Come conviene alla gente venuta,
Dotti siscalchi, ed altri uffiziali,
Sol pan di manna, e 'l tempo preclaro.
Surgon fontane di fonti novelle,
Spargon là dove conviene, e son belle.
Dà la trombetta, e lo sposo co' suoi
Piglia sua parte di gente com' vuole.
Donne amorose, giojose, e piacenti,
Dotte, e gentili, e di comune etade,

Piglian la sposa, e menanla com'dece,
Dannole luogo a sedere alla mensa.
Mò damigelle, donzelli d'attorno,
Le molte donne allocate a sedere,
Novellan tutte d'amore, e di gioja.
Vento soave, che caccia le mosche,
Tempera l'aire, e li cuori rinfresca.
Ride dal Sol la primavera in campi,
Non è parte, che tenga la vista.
Corron da piedi rii dilettosi,
Saltan li pesci alle volte dell'acqua.
Uomin di corte vestiti di dono,
Qui vestimenta in guisa inaudite,
Qui con le perle, e pietre preziose
Sù per le teste, e le vesti solenni,
Qui son l'anella, che danno sprendore,
Quanto che il Sol dalla parte di fuore.
Or han lavati tutti, e tutte donne;
Mò si dà l'acqua alla sposa novella:
E torno a dir delli suoi portamenti.
Siasi davanti le sue man lavate,
Che non torbidi l'acqua allor di troppo,
Penisi poco a lavare al bacino,
Bocca, over dente non tocchi lavando;
Che porrà poi nella camera usare,
Quando sarà di bisogno, o decenza.
Delle vivande odorose, e più nette
Prenda, ma poco, e 'l mangiar molte lasci.

E veduto abbia innanzi più giorni
Gli altri costumi, ch'en di sovra scritti,
Qui servi quei, che fanno al loco.
Non s'intrametta riprender chi serve,
Nè parli ancor se caso non la stringe.
Paja che quasi non curi solazzo,
Sola paura le vinca il diletto;
Ma tenga sì le sue man nel mangiare,
Che nel lavar la chiara acqua rimanga.
Tolta la mensa colle donne stia
Più chiara alquanto che nel suo venire;
Ma pur del rider questo giorno, prego
Ch'ella s'astenga quanto può, tegnendo
La faccia, che non turbata paja,
Sol paurosa, com'è detto spesso.
Se l'altre donne dormono in quel giorno,
Ed ella pur si riposi tra loro,
E prenda forza a mè poter vegghiare.
Suo ber sia poco, merenda mi piace,
Poco mangiando, e così nella cena
Troppi confetti, e troppe frutta lasci:
Faccia che sia più leggiera, che grave.
Alquante donne vogliónsi partire,
Ed altre certe a lor camere andare;
Rimangon quelle che a sua guardia stanno,
Tutte s'accostano a lei confortare;
Questa s'abbraccia colle sue distrette,
A tutte faccia carezze soavi,

Addio, addio, lagrimando al partire.
Tutte confortano, e pregan che stia
Sicuramente, e promettonle molte,
Ch'el suo marito è andato a lontano;
Le sue guardiane dicon simigliante;
Menonla dentro in camera nova:
Le cui pareti son sì addrappate,
Che non si vede se non seta, ed oro,
Gli sopralctti stellati, et a lune;
Lucon le pietre in figura di Sole,
Quattro rubin ai canton levan fiamma,
Tanta amorosa, che passa ne'cuori.
Qui si raccende l'uom dentro, e di fuori,
Cuopron lo suolo ricchissimi bissi,
Qui baldacchini, e li banchi d'intorno
Tutti coverti di perle tessute,
Guanciali tutti di sciamiti piani,
Piuma per entro d'ucelli grifoni,
Topazj molti, zaffiri, e smeraldi,
Con varie pietre per bottoni a quelli.
Letti in sù letti sanz'altra lettiera,
Tutti di drappi oltramarin vestiti,
Di sovra agli altri lo sommo, e soave,
Con nova veste di lana di pesce.
La piuma d'esto è dell'augel Fenice,
Un cavezzale e non più vi si trova,
Grande non troppo, ma di bella forma.
Lenzuola suso di seta curata,

Soave, umile, sottile, e costante,
Coltre solenne, e intaglj per entro,
E tratti ad ago, e di varie scolture
Pesci, ed augelli, e tutti animali.
Và una vite d'attorno per tutta,
Tralcj di perle, e di pietre le foglie;
Dove di tutte virtù vi son quelle,
Che scritte sono, o nomate per belle.
Volge una rota nel mezzo di quella,
Che rappresenta lo sito del Mondo;
In cui augeletti in finestre di vetro
Cantan, se vuoi, e se non, taccian tutti.
Là cucciolini di varie maniere,
Non già nojosi, nè fanno romore;
Se tu gli chiami fannoti onore.
Fior per le banche raunati, e sparti,
Grande è l'odore, ma non soperchiante:
Balsamo molto in vasi di cristallo.
Dice una balia: a Voi son tutte cose;
Giacerete soletta in quel letto,
Noi tutte quante di quà dormiremo.
Mostrano a lei la guardarobba al lato,
Dove le dicon, che stanno a guardare,
Lavano il viso, e le mani alla Donna,
D'acqua rosata mischiata in viole;
Che in quel paese così è l'usanza.
Concian sua testa, avvolgon le treccie,
Stannole attorno, ajutanla a spogliare.

Chi la discalza, beata colei,
Gli suo calzari non son già di cuojo,
Guardanla in viso, sed ella ha paura;
Quella le prega di lor rimanere.
Diconle di dormir fuori del letto
A piè di lei in sù drappi, ch'i' ho detto.
Fannone vista, e la Donna sorride,
Mettonla al letto, sostengonla prima,
Volgon la coltra; e la faccia scoverta,
Tutte le viste di pietre, e di drappi
Perdono a quella beltate amorosa,
Ch'esce dagli occhj, che d'attorno volge.
Luce il visaggio, svaniscon le balie,
Chiude la Donna li suoi occhj, e dorme.
Poi queste balie tradiscon la Donna,
Escon per l'uscio, che non le mostraro,
Vanno allo sposo, che aspetta di fuori.
Il tradimento dicono a costui,
Vengon d'intorno al novel Cavaliere,
Gioven Signore, possente Corona,
Molti Donzelli, e Cavalier, che stanno
Sol per servigio di camera a lui;
Dannogli l'acqua simil che alla Donna,
Bionda sua testa gli adorna ciascuno,
Chiaro suo viso allegrezza; e gioja
Mena ciascun allegro di suo bene.
Lascianlo in giuba, conduconlo dentro,
Iscalzan lui all'entrata de' drappi.

Tutti di fuori, e le balie dal lato
Stanno soavi, incomincia una sveglia,
E sì da lungi, che non faccia noja.
Segnasi il Re grazioso, e pon cura;
Fa sprendor grande, e la Donna, e le pietre;
E pare a lui, che sta Reina dorma.
Entra soave, e disveste se tutto,
Par che la donna gittasse un sospiro;
Hae il Re paura nel letto si covre,
Fae agli augelli un segno di canto.
Comincian tutti ad uno, ad uno, e basso,
Accenna il segno che rinnalzin la voce,
Montan più suso nel cantare, e forse
Che sto romor porria destar la Donna.
Ancor fa cenno, che più gridin tutti,
Gitta la donna un sospiro, e dimanda:
Chi è colà? dice il Re: i' sono uno,
Che menato hanno quà le beltà tue.
Questa si turba, e chiama le balie:
Risponde il Re io l'ho cacciate fuori.
Questa si move a volersi levare;
Non trova drappi, che glie ne han portati.
Lo Re sta cheto, e aspetta di vedere,
Perche maniera le possa piacere;
E dice a lei: i'non son qui venuto,
Se non per dirti alquante mie parole;
Ascolta un poco, ed io men girò poi.
Dice la Donna: questa è villanìa,

Un Re ch'è detto sì cortese, e saggio
Ad una donna di strano paese
Fare a sua casa sì bel tradimento.
Io mi credea qui esser sicura,
Mò veggio ben, che morrò di paura
Il Re dice:
Io starò poco, e parlato, ch'io t'abbia,
Rimanderò le balie tue quà dentro:
Odimi, prego, che poi men vuò gire.

Reina. Io non posso altro, già v'ascolto, dite:
Ma prego voi, che sien brevi parole;
Ch'i'ho gran sonno, e la testa mi duole.

Re. Giovane bella, e saggia creatura,
Da Dio plasmata di sì nova altezza,
Che ognun ne prende maraviglia grande;
Onde ti vennon gli begli occhi tuoi?
Chi mise in quelli lo sguardo amoroso?
Chi gli accerchiò delle ciglia celesti?
Chi ti plasmò sì formose le braccia?
Onde portasti que' labri vermiglj?
Son elle tue quelle man delicate?
Chi ti dipinse la candida gola?
Chi diede l'ordine bello a que' denti?
Da cui traesti l'angelica voce?
Dimmi per Dio! ch'i' non son qui venuto,
Se non per solo saver questa cosa;
La qual saputa lascierotti in posa.

Reina. Questa dimanda, s'io fossi cotale,
Chente la vostra lusinga mi porge;
Porria per breve risposta chiarire,
Chi è colui da cui vengon le grazie.
Ma me non par, che la gran sapienza,
Che si convien nell'assenza Regale,
Fondi sue laude dal più degno lato:
Che voi laudando le fattezze in donna,
Di sua vertute non parlaste punto;
Ch'è degna più che temporal virtute.
Sicch'è ragion, e con sanza risposta
Voi vi partiate, e lassatemi omai,
Che sonno ho grande, e vorrei dormire.

Re. Come potea parlare di virtute
Colui, ch'ancor non provò cortesìa;
Ma se tu l'usi, parleronne allora.

Reina. Colui, che vuole cortesìa usare:
Conviene a lui a tutti la faccia,
E voi savete, s'egli è cortesìa,
Esser io qui sola, e nuda,
Venire un Re a parlarmi dal lato;
E più s'el tradimento egli è pregato.

Re. Io veggio ben ch'il mio ardir fu grande,
Ma io son qui sol per udir parlare
La savia lingua, ed ordinata, e conta;
Po' me n'andrò, e dirò le novelle
Per tutto il Regno di quella accoglienza,
Che mi farà la gentilezza tua.

Reina. Io vi farei accoglienza d' amore;
Ma voi mi dite di andallo dicendo;
Sicchè io mi tengno a volermi dormire.
Re. Io non dicea di parlare alla gente,
Se non di ciò che grande onor ti fosse,
Così ancor lo ti prometto, e giuro.
Reina. Ora mi dite, che voi dimandate,
Che s' ella sia convenevole cosa,
Io lo 'ntenderò, e risponderò dapoi.
Re. La mia dimanda è di brevi parole,
Tu m'intendesti di che io ti laudai;
Vorrei veder le tue fattezze tutte,
Ch' io po'potessi a compimento dirne.
Reina. Se io vi mostrassi dalla gola ingiuso,
Parlar del Re che parria cortese,
Diventeria forse alquanto villano.
Ma io dirò di quelle non cotante
Fattezze mie a parole con voi;
E poi porrete di quelle parlare.
Re. Piacemi udirne, che se poi passarne
Porrò, per tanto contento m' arai.
Reina. Non intendiate, ch'io qui le vi dica
Singolarmente, ma tanto prometto,
Che lo parlar ch'io farò, intenderete,
Quanto conviene, e bisogna savere.
E qui comincio, intendetemi bene:
Lo petto mio è soave, ed umile,
Bianca la pelle, e macula non sente,

Ed ha due pomi odorifichi, e dolci;
Che furon colti dall'albore vita,
Lo qual nel mezzo paradiso è posto.
Questi nessuna persona hà toccati,
Ch' io era fuori di notrice, e di madre;
Quando in segreto me gli diede Iddio.
Questi non drei, se non sapessi a cui,
E perchè poi non mi fosson furati,
Non vuò dir tutta la virtute, che hanno.
Ma tanto dico, che beato è quello,
Che gli potesse toccar solo un poco;
Veder non dico, ch' esser non porria.
Nel cingner mio si raggira piacere,
Nettezza, e tenerezza;
Che stende una veste cristallina,
Che pende giuso insino alle ginocchia,
Sotto la qual Verginità dimora.
Quella è fedel, credente, e semplicetta,
Colla ghirlanda indorata, e sprendente,
Hà gran paura, quando ode contare
Di se parole; però voi udirete:
Ch' io dico pian ch' ella non si smarrisca.
Ella è colei, ch' à compagno il figliuolo
Del Sommo Iddio, e sua Madre con esso.
Ell' è colei, che con molte siede in cielo,
Ell' è colei, che in terra ha pochi seco.
Le mie ginocchia, e le gambe co' piedi
Hanno con seco una forma, che ride,

Quella è figura di colei ch' in vita
Ancor ci hà grazie, virtù, ed affetti,
Che degni son di trovare ogni dono;
E priegan Voi, che ve n' andate, ch' io
Non potrei più cessare di dormire.

Re. Nobil creatura, valorosa, e dolce,
I' son non meno del tuo bel parlare
Già preso, che di tua bella statura.
So che laudare per quanto m' ha' detto,
E credo assai a queste tue parole:
Ma ben vorrei poter parlar di fermo;
Sicch' io ti priego, che ti piaccia alquanto
A dimostrarmi le gioje, ch' hai detto,
O sostener, che io la lor forma tocchi.

Reina. Non si conviene in parole di Re
Trovar si poca costanza, guardate,
Che promettesti partirvi da mene,
Sanza dimanda villana, od ingiusta.

Re. Et io ti voglio servar la promessa,
Ma una sola giojetta dimando;
Che portar per tuo amor voglio in battaglia.
Quella ghirlanda indorata ti chieggio,
Che mi dicesti di sovra, ch' aveva
Verginità nella sua monda testa.

Reina. Voi siete posto alla maggior volere,
Ben siete Re, che il Re vuole gran cose:
Giurate a me, che ben la guardarete,
E osserverete intiera fede a lei;

Che in altra guisa io non la 'nganneri ,

Re. Trova con lei ogni patto che puoi,
Et io prometto a suo piacere, e giuro.

Reina. Pon sù la man;

Re. Ben mi piace:

Reina. Fai sì?

Re. Vita mia sì?

Così parlando, e cantando gli ugelli,
Per mala guardia lo fuoco s'accende:
All'acqua, all'acqua, romor grande è in sala.
Dà la trombetta, armasi la gente,
Non si sa ben per ciascun la cagione,
Serraglj in via, e Cavalieri in piazza.
Dentro al palazzo lo fuoco s' abbatte,
Saltan le donne co'piè sù per ello.
Ancor lo Re, e la Reina stanno
In lor novelle, dicendo, e ridendo.
Credon che sia romor per la festa:
Suona la sveglia, l'aurora apparisce,
Bassa il romore, e la gente s'addorme.
Cantan intanto alla camera presso;
Viene il gran giorno, lo Re si riveste:
Nuova ghirlanda alla sala rapporta,
Poi la corona sù quella nel cerchio.
Su' viso chiaro dimostra la grazia,
Che dentro a quella camera hae trovata.
Su' Cameriere, e donzelle, con balie,
Veston la donna, e compagnìa le fanno:

Tutte dimandan com' ella ha dormito.
Quella tacente sorride, e vergogna.
Ora si viene a divisar lo modo:
Che si conviene servar alla Donna
In questo giorno, sicondo che segue.
Ma perche ora la Donna è menata
Nella gran sala, ed ee locata, e siede
Con molte donne, che intorno le stanno;
Anzi ch' io vada più innanzi del Libro:
Ponete cura com'ella par saggia,
E como onesta, e como dolce, e piana,
E sua bellezza, e statura solenne.
Vedete ancora le donne d' intorno,
E le donzelle avenanti, e giojose;
Che stanno insieme a ragionar d' amore.
Hanno cacciati e Cavalieri, e tutti
Altri donzelli per dar sicuranza
A questa Donna, che ben si conviene:
. . . .
. . . .

Lo Re cavalca con tutta sua gente:
Qui è la gioja, allegrezza, e bene;
Ognun contento di ciò, che conviene.
Seguita qui di trattar, come siede
La nobil donna, e della contenenza,
Che si conviene in questo luogo a Lei.
Non troppo allegra, nè malinconosa
Mostri la cera alquanto più sicura.

Gli occhj ver terra, e d' intorno gli lievi
Quando le parla alcuna delle donne;
E nel levar non gli avra quanto puote.
Sovra se stia, e le mani al mantello
Talora muova, che non paja pietra.
A chi le parla, rivolga la testa
Soavemente in atto temoroso,
Nè sia corrente a rispondere, e brieve
Faccia risposta a chiunque le parla.
Stiale dal lato alcuna savia donna,
La qual risponda per lei tal fiata;
Quando del Re si parlasse d' attorno,
O quando fosse la proposta lunga,
Che convenisse non breve risposta.
E perchè meglio comprenda ciascuna
Quel modo tutto, che servar conviene:
Vedi la Donna, e l' altre tutte stare,
Com' io t' ho detto, e togli alquanti esempli
Del parlare, che fan certe, e poi le risposte
Che fa la Donna, e talora alcun' altra.
Et udirai, che la Donna, ch' è detta
Quando si fa menzione del marito,
Fa la risposta per una, che diee.
Nell'altro caso talora risponde:
Ch' ell' è usanza di novelle donne,
Ancor non far del marito parola;
Vedrai più innanti il quando, e como dece.
Or guarda, vedi la detta Reina,

E tutte l'altre, e colei, che si leva
È na Contessa valorosa, e grande,
Ch'era venuta ad onorar la Corte;
Chiede comiato, che si vuol partire;
Dicendo queste parole alla Donna.

Contessa. I' sono in questo dì la più contenta donna, che giammai fosse, e così e' possano esser tutte le circonstanti donne; veggendo ch'el Serenissimo Signor nostro Misser lo Re, (al quale si conviene ogni onore, e grandezza, e grazia; come a colui, ch'è pien d'ogni virtute, ed al qual non si può notare alcun difetto), è accompagnato sì altamente. E che la sedia della sua compagnìa è omai ripiena di sì nobile, e adorna, e di sì virtudiosa creatura; della qual cosa, apparenza, e costumi si coglie l'effetto. Ringrazii Iddio la lingua Regale di sì alta grazia; e beata quella corona, che fu fabbricata in sì nobile, e grazioso punto, che cigne i capelli di sì nobile testa.

Regno beato, che lume riceve
Da questa Stella bella, e sì lucida.
Donne per Dio! attendiamo allo specchio,
Che fia salute, e consolazione,
Insegnamento, e dottrina di noi.
Voi alta Donna, sincera, e famosa
Amabile, e benigna
Volgete gli occhj della mente vostra
A pensar di colui,

Che dato v'ha solo Iddio per compagnia.
Lauden gli Cieli, e la terra quel giorno,
Che si trattò di cotal compagnia.
Laudian vieppiù del trattato compiuto,
Ch'io non porria colla lingua vivente
Tanto lodare, e ringraziar Colui;
Che questa grazia hà data a questo giorno:
Che più assai obbligata non fosse.
Sicchè di cosa alla qual sofficiente
Non sono, istender non mi vuò in parole:
Ma prego que' che formò Voi, e Lui,
E che congiunse sì alti pianeti,
Come voi Due a luce del suo Regno;
Che vi conservi la vita, e l'onore,
E diavi quella con tutto diletto,
Poi vi riduca insieme al Regno eterno,
Pien d'ogni bene sanza manco alcuno.

Io per me dico a Voi Eccellentissima, e Clementissima, et Amantissima Donna, che volontier io vorrei potere dimorare, e condurre i dì miei appresso a'raggj di sì alto lume: ma io hò certi vassalli perversi, che sempre stanno in guerra, e in travaglia; mandato m'hanno una lettera, che bisogno è per lor campamento la tornata mia. Suplico a Voi, che vi debbia piacere, ch'io vada là colla vostra licenza.

Levasi suso una savia donna, che in compagnia della Reina venne, ed accostossi a Lei, e dimandolla, che alla donna le parea di rispondere.

La Reina dice : rispondete come si conviene all'altre cose, e della licenza lassate a me.

Ora risponde questa savia Donna così :

Avvegnachè molte savie donne siano alla compagnìa di questa nostra Donna, Madonna la Reina, le quali averiano meglio saputo rispondere al grande vostro senno, Madonna la Contessa; nientedimeno imperocchè io più tempo hò costumato, e riparato appresso la soave sua, e benigna Eccellenza, col suo commandamento rispondo : e nel suo senno, e nella sua altezza sta di correggere, e far menda colà, dove per fallanza di savere non seguitasse in tutto la sua infallibile, e sapientissima intenzione. E primieramente sovra le lode dello eccelso Signor nostro Misser lo Re, Madonna la Reina non sovrasta di parole. L'una, perchè la su' eltitudine, e la fama delle virtù sue sono per tutta la rotondità della terra manifeste. L'altra perchè a novella sposa dello sposo parlare vergogna contradia. Alle lode che piacque a voi di dare a Lei, ancor non risponde; perocchè se in Lei non fosse compimento tanto, quanto per voi è detto, ella ispera in Dio, e nel suo Signore, Misser lo Re, che da lor verrà effetto d'ogni grazia. Alla allegrezza, che mostrate, ed alla lode, che fate del ben comune del detto nostro Signore, e di Lei, e del Regno, commenda la vostra ordinata loquea, e per tutte le cose, e per la cortesìa della vostra vennta a onorar Lei, professa a voi, quanto a novella

Reina si conviene. La licenza per voi dimandata; vi dirà ella come a Lei piace.

Reina. Che vi piaccia di non lasciarci così tosto, ma quando ciò sanza vostro dannaggio esser possa.

Contessa. Madonna io sarei bene in concordia con Voi, quando il poter ci fosse.

Reina. Voi andate con buona ventura.

Contessa. Addio Madonna.

La compagnia tutto addio; addio.

Ora si leva una donna, moglie che fu di Cavaliere del paese; la quale vegnendo alla detta corte erasi trovata in cammino colla detta Contessa; udendo del partir di lei vuol dimandare comiato per andarne insieme con essa. Or seguita il dir di questa donna. Ma qui attendete, che perchè questa donna non fa menzione del detto Re nel suo dire, la Reina prende sicurtà di rispondere ella in persona. Ma perchè non paja in ciò far disinore alla Contessa, alla quale fe rispondere ad altrui, udireto di sotto, quando la donna avrà detto, e la Reina verrà a rispondere, la cagione, ch'ella assegnerà nel suo dire a scusa di ciò, e a non fare minore la risposta di colei, a cui maggior si convenìa. Ecco qui la figura della donna che ora parla; e dice così:

E' si trova scritto, che invano lavorano coloro, che s'affaticano d'attorniare il lume eternale con lume mortale; sicchè pensando, che per mio parlare alla Vostra Magnificentissima Sincerità, Adornezza, e Pie-

nezza di virtù, non porrìa crescere nome, o fama, perche tanta è l'altezza di voi in tutte le dette cose, che la mia debolezza non solamente aggingner non porria a dirla pienamente, o farle accrescimento, ma sola una particella della Vostra Superchemenenza non porrìa contare. Onde lassata la cosa impossibile veugno brievemente, Madonna la Reina, a ringraziare Iddio, ch'ha così utilmente della vostra Persona provveduto a questo Regno. E Voi prego, e conforto, che vi piaccia di voler dare lo vostro studio a ogni onesto diletto; acciocchè allegrezza dimori con voi in lunga, e dillettevole vita, della quale prego Colui, che mise tanta sollicitudine in formar voi così compita; che solo è egli quello, che se giunta vita desse, lo porrìa fare. Appresso prego la vostra circuspetta cortesìa, che vi piaccia di licenziarmi, sicch'io possa ritornare a una vostra Terra, che io teugo, dove sono, e sarò sempre a ogni vostro commandamento apparecchiata; che quando la valorosa donna, Madonna la Contessa, che davanti hae parlato, passava per lo paese, venni a sua compagnia, e trovala di tanto diletto, che quando vostro piacer sia, tornerei volontieri con lei, per farle nella detta vostra Terra quella accoglienza d'amore, ch'io potessi.

Reina. Di vostre lode far risposta mestier non fa; perocchè ben si conosce per le genti d'attorno, che vostro parlare è più da cortesìa, che da creden-

za; ma tuttavia di vostra bella, e cortese parladura vi siamo obbligate a vostro piacere, ed onore. Quanto alla licenza vi diciamo, che tanto abbiamo udito di vostro savere, che volontier ci riposeremo ancor con voi; ma perchè la Contessa ne vada meglio accompagnata; e nella sua compagnia riceviate il diletto, che dite: anderete con buona ventura. Non rispondemmo alla Contessa in persona, che a tante belle cose nuova sposa non basta.

Donna. Madonna vostro commandamento sarà adempiuto. Addio siate.

Reina. Andate addio.

In questo dì non si da più briga alla Donna, che le altre donne, che eran venute alla Corte, si partano la maggior parte il terzo dì, e specialmente quelle che sono da lungi; sicchè questo dì non ti scrivo altro, se non che le mense apparecchiate sono, ed il Re è tornato. Là vengon Cavalieri per condurre la Donna a una sala, dov'ella con sua compagnia dee mangiare.

Lo Re per avventura si trova in sull'uscita della sala quasi davanti a Lei.

Ella vergogna e teme, e china gli occhj;
Alquanto sorridendo,
E poi serva l'usanza, che di sovra è detta
Del primo dì, ma non tanto distretta.
E puote ben questo giorno parlare
Alcuna volta, ma sia rado, e breve;
Et abbia prima pensato nel cuore,

Quanto di fuor la lingua dee parlare.
Qui d'altre regole non vi discrivo;
Passi da se temorosa non tanto,
Fino alla sera siconda che viene.
In questo ancora lungo non vi parlo,
Che quella donna, che navica il mare,
Ben dee saver come si passa il fiume.
Ben voglio alquanto ricordare a Lei,
Per non lassar quel ch'ebbi in mandamento
Da quella Donna, che m'indusse all'ovra;
Che fu cotal ch'io toccassi ogni lato,
Sì non volessi da lei riprensione.
Attenda dunque la nobil Reina,
Che non conviene a Lei in questa sera
Tanta salvatichezza
User, nè che si muova tenerezza.

Dice lo Re a Lei:

Re. Donna piacente, amorosa, e gentile,
S'el fosse tempo, che tu mi volessi,
Come conviene omai parlare alquanto;
Io t'ardirei pregare, et indurre,
Ch'el tradimento, ch'io cerco di farti,
Per esser teco, et udirti parlare,
Di tuo volere io potessi lassare.
E che fossi a me sì sicura,
Che non fosse bisogno
Pregare altrui di voler esser teco.

Reina. Messer voi siete si cauto, e sottile,

Ch' io veggio ben, ch' io non porrìa scampare,
Ch' io non convengnia vostro piacer fare.
Ma ben sarìa più vostra cortesìa,
Voi mi perdonerete, se a voi piace,
Andare a star colli vostri Baroni,
Lassar dormir le donne a lor maniera.
Re. S'el fosse tempo d' arme allora è vero,
Che delle donne si vuol ricordare,
E co' Baron della guerra pensare.
Ma tu sa' ben che noi siamo in gran pace,
Pensian di quel che la pace vuol dire,
E chi arà sonno si porà dormire.
Reina. Messer or non correte, è egli ancor giorno,
E non è tempo, che sonno richeggia;
E io m'andrò a posar colle donne.
Re. Tu se' errata, perdonami alquanto,
Ch'egli è passato due parti di notte;
E tutte le altre a letto sono andate.
Chiama la donna una sua cameriera:
Ell' è ben presso, ma non le risponde;
Dice ella poi: or pur con tradimenti?
Lo Re risponde: a me conviene usare
Leanza, o tradimento, o che mi vaglia.
Reina. Messer or ecco non posso fuggire,
Gite a dormire: e qui sono accordati.
Lassali omai, che di notte non parlo.
Lo terzo giorno col gran Sol si leva
La graziosa Compagnia de' Due:

Vengon le donne, e menan la Reina
In un giardin tra le rose, e tra fiori.
Quivi comincia di sua man la Donna,
E fa per se una sua ghirlandetta,
Una ne fa che la presenta al Re.
Dice così a colei che la porta:
Tu ten girai al maggior dell'ostello,
Non dir di me come hai cara la vita;
Ma dì la donna, che tradito avete,
Questa ghirlanda vi manda, ch'io porto.
Dicon le donne d'intorno, Madonna,
Tosto vi siate accordata con Lui,
Buona è la guerra, ch'en pace si trova.

Reina. Donne, serìa a me vostro consiglio,
Ch'io lungo tempo tenessi la guerra,
Della quale io alla fine convegno
Venire a voglia di Lui, che la mosse.

Donne. Certo, Madonna, da voi preso avete
Vostro consiglio, che non ci chiamaste.
Ridon d'intorno, e la gran festa fanno;
Muove colei che la ghirlanda porta,
E dice al Re l'ambasciata commessa;
Poi la ghirlanda nella sua man pone.
Conta lo Re la mandata a Baroni,
La damigella sua risposta attende.
Dice lo Re le parole seguenti:
Tu ten girai a colei, che ti manda,
Ch'io non so ben chi ell'è, ma io penso

Ch'ella sia quella, che mi fece un furto
Di quella cosa, ch' io aveva più cara;
Sicchè se fosse tradita, paresse
Che fosse stata da me quella donna.
Non fu tradita, ma per far vendetta
Trassi inver lei quella nuova saetta.
E mentre ch'ella non mi rende il furto,
I' penserò di fedirla più forte,
Sol l' assicuro non tema di morte.
Stanno la Donna, e le donne tra fiori,
Chi fa ghirlande, chi canta, e chi coglie,
Per far suo doni le rose del luogo.
Giugne, che riede, questa damigella,
Fannosi incontro ridendo in ver lei,
Menanla tutte alla Reina avante.
Qui s'inginocchia, Madonna, i' son morta
Che le parole del Re m'hanno punto
Sì di dolcezza, ch' i' non so che dica.
Cade costei tutta smarrita, e vinta,
Gittanle tutte le rose nel viso,
Chi le viuole, e diversi altri fiori;
Nulla le giova, che ancor si risenta.
Ballalen intorno, cantando, chiamando,
Cercanle i polsi, fregando le braccia;
Leva una voce cotal: morte voglio;
Poi non più parla, cuovronla di fiori,
Fannole croci di giglj amorosi,
E mandan l'altra damigella ancora.

Cui la Reina commanda, che dica
Questa ventura per ordine tutta,
E che dimandi, che l'era commesso
Che rispondesse a colei, che mandava.
Giugne davanti al nobil Re costei,
Ma quando entrava alla primiera porta,
Dalla Regal Maestade trasse Amore,
Che a quella damigella diè per fianco,
E ne venia piangendo.
Lo Re veggendo, ch'ella era fedita,
A duo Cavalier manda, che costei
Tornasson dentro alle donne nel giardino;
E dimandasson di tutte novelle,
E come avea parlato la prima.
Giugnendo lor tra le vinte primiere,
Avendo in braccio costei, che cadea,
Vider la somma Reina sedere;
Dal cui visaggio uno sprendor si mosse,
Ch' a questi Cavalier da parte a parte
Passò dal petto alle reni in un'ora.
Qui fur li fiori, e le cose per nulla,
Pur cadder morti, e la Reina ride,
Crede che questo sia beffe, o salazzo.
Rimanda l'altra, ma fu una vecchia,
Che andava armata, e non avea paura;
Ch'era a guardar lo giardin per avventura.
Cui la Reina commanda: dirai
Tutte le cose, che tu hai vedute,

E dimanderai la risposta, che fece
Lo nostro Re alla primier mandata;
Non dir tu com' io t' abbia insegnata.
Giunse la vecchia alla Corte, gran festa
Fecion d'intorno li Baron di lei.
Dì le novelle: commanda il Signore:
Però ci sono, or udite voi altri:
Che il Re m' intenda, ch'elle son ben grandi.
Udite, udite, udite, dice il Corno:
Dice la Vecchia: sù pigliate l' arme,
Ch' Amore ha fatto qua giù badalischio
Chiunque passa da voi alle donne.
Dov' è il periglio non vi so ben dire,
I' n' ho veduti qua giù quattro morire,
I' son campata, ch' Amor non mi vide;
Nè vid' io lui, che fu mia ventura,
E gran tempo è, ch' io non n' ebbi paura.
Contato il fatto lo Re, et i Baroni
Levansi tutti, corrono al giardino.
Amore è in mezzo in qua, e là ferendo;
Qui dona lor tanti colpi, e sì fieri,
Che se non fosser li medici molti,
Campavan pochi, ed assai n' eran morti.
Lo Re veggendo il periglio degli altri,
E molti guai de' feriti d'attorno,
Ver la Reina prega del partire;
Allor la gente si mise a seguire,
Chi col cuor fesso, chi col petto averto;

Chi in altra guisa ferito, e percosso.
In caso tale ha paura la Donna,
Prender si volse alla veste Regale,
Amor le diè nelle braccia con l'ale.
Temette il Re della Donna, e gridava;
Ferillo Amor quando la confortava.
Levasi un vento, che spande li fiori,
Non gli val' elmo, nè cappel d'acciaro,
Rompon gli scudi, il periglio v'è grande,
Voglion partirsi, la porta è serrata,
E nell' uscir li Sergenti d'Amore,
Co' dardi in mano, e non hanno piatate.
Sicchè di piana concordia son vinti
Tutt' i Baroni, e le donne là dentro.
Cusansi tutti prigionier d'Amore,
E più che il Re, e la Reina stanno,
E trattan mezzo d'arrendersi a lui;
E finalmente lui chiaman Signore.
Vedesi Amor sovra tutti potere,
Hà gran baldanza, commanda che tutti,
Lo Re co' suoi, La Reina con quelle,
Facciano a lui reverenza, et onore.
E fatto ciò di voler di ciascuno,
E di ciascuna lo vento raccheta;
Dà sicurtà a tutta gente Amore,
Po' fa portar li feriti, e li morti
Davanti a lui, e dice sovra loro
Queste parole, che qui sono scritte:

Li colpi mie' son di cotal natura
Che qual si crede di quegli esser morto,
Allora in vita maggior si ritrova.
Levate sù non dormite, ch'io vegghio,
Vo' che sembrate nella vista morti;
E vo' feriti securo da morte.
Così parlando Amor sovra costoro,
Risuscitaron li morti, e le morte,
E li feriti prenderon conforto.
La sommitade dell' aire spande
Una ruggiada soave amorosa;
Questa rinfresca, e ringioisce i cuori.
Tutt' i feriti, che si lavan di essa,
Molto raddolcian le ferite sue.
Prendons'a ballo tra quelle coloro,
Lo Re da parte, e la Reina seco;
Amor nell' aire volando si mostra,
La porta s'apre da se, come vuole
Que' che l'ha chiusa, e vannone insieme
Tutti costoro a mangiare a diletto.
Qui li stormenti, e li canti corali,
Qui dell' affanno nessun si ricorda.
Null'è di lor che voless' esser quello,
O quella donna che a questa battaglia,
Che detta v'hò, non si fosson trovati.
Or lasso qui perche Amor lo commanda.
Mangian costoro; rinnovando Amore;
Vassene il giorno insin dopo nona.

Qui son le donne di strani paesi,
Voglion partirsi fan dire alla Donna,
Che tutte voglion licenza da Lei.
Viene la Donna a seder là di fuora,
Quivi son tutte; e l'una per tutte altre,
Parla inver Lei le parole seguenti:

Lo sommo, ed eccellente diletto, che si riceve appresso l' odor delle vostre virtuti, Madonna la Reina, ci contende, e contendrìa sempre il partir da presso di voi. Ma non ci conviene di guardar tanto al nostro piacere, quanto a lassar voi omai posare appresso al Vostro Eccellentissimo Compagno, e lui di vostra dilettevol Compagnìa aver più libero spazio; e ancor certe nostre bisogne ci stringon a pregar la Vostra benigna, e serenissima cortesìa, che le piaccia di licenziar noi tutte, e commandar quanto, e che piace a Voi, che per noi si faccia, che tutte siamo acconcie pienamente a ubbidire.

La Reina risponde in persona.

Donne valorose, e di molta virtute, la vostra maniera è tanto gentile, ordinata, e dilettevole, che per vostro partire non ci può altro, che scemar gioja, e presente voi la nostra allegrezza tutto giorno crescea, e sappian ben la vostra gentilezza è tanta, che la fatica v'è stata leggiera. E per queste cose da noi ancora licenza, ancor non porresti avere. Ma udendo dir di vostre bisogne sian contente di ciò che vi

piace. Di quel Signor che nominasti non parliamo, che se voi avete onorato Lui, e sua Corte; in Lui sta di potervi, e dovervi meritare. Così parlando sovragiunge il Re e dice:

Re. E come siete voi pure in voler partire?

Donne. Altissimo Signor sì, quando a voi piaccia.

Re. Questa Licenza è della Donna a dare.

Donne. E noi a lei la dimandiamo.

Re. Po' che pur volete così, addio, andate, addio.

Ora da questo terzo dì alli quindici giorni; perocchè il Re infra questo tempo non affatica la Reina di consiglio, o ragionar d'altro, che di farla dimestica, la Reinà non ha altro a pensare, se non di prendere ogni giorno più sicurtade, sicchè nel quindicesimo giorno ella sia quasi nel tutto sicura a Lui. Tuttavia innanzi, che trattiamo, come si dee portare, e di che pensar da questo giorno innanti, voglio certe cose a Lei ricordare, delle quali infra el detto tempo le conviene esser cauta.

Ma 'nanzi ch' io cominci
(Per non dimenticarlo),
Ricordo all'altre donne,
Che non piglino esemplo
Da questi portamenti,
Che fa questa Reina in ogni cosa.
Et ancor del parlar simile dico;
Ma guardin tutte suo grado, e suo stato,
Che ben savete, che non si conviene:

Perchè Reina talora si lodi,
E perchè si tenga alta nel parlare,
E perchè ella ancor parli in plurale;
Che minor donna tal maniera tengna.
Perocchè alla Reina quasi stringne
La sua altezza, e sua dignitade;
L'altre raffrena debita onestade.
Ver è che nova donna con marito,
In tempo, e caso d'amore, e solazzo,
Può dicer ciò, che la faccia più cara.
Che ancor l'uomo la donna laudando,
Non crede ognora, quanto narra, e dice;
Ma questa cosa per amor gli lice.
Queste son cose che pingne dolcezza,
Amor le fa fermare,
E sicurtà non lascia vergognare.
Ancor da solo a solo
Procede tal parladura, che in piazza disdice;
Chi prova amor, sa che sto scritto dice.
E chi nol prova, non vuò che l'intenda,
Però non parlo più chiaro qui suso.
Ritorno a quel ch'io promisi contare;
E parlo a questa Reina amorosa
Delle cautele nel tempo, ch'io ho detto.
Dodici son, qui di sotto le metto.
Brevi le pongo, ma contengon molto,
Però ciascuna le legga per Dio!
Se viene al punto che tocchino a lei.

La prima.

Che quelle Donne, che trovò la entro,
Con umiltade, e cortese parlare,
E con suoi doni, e con bell' accoglienza,
Faccia di se benvoglienti, ed amiche.

La siconda.

Con le donne, che la entro ha trovate,
Cominci comunal dimestichezza,
Nè si rifidi in sue credenze dire
All'una più, che all'altra, finchè prova,
E conosce ben, che dir lo possa;
Come dinanzi più in questa parte,
Ma questo tempo al tutto se ne guardi;
E qui non lasso, se per avventura
Avesse in se alcuno vizio, o difetto,
Al qual rimedio non si possa porre,
Non si rifidi in alcuna di dirlo;
Ancora al Re lo nasconda se puote.

La terza.

Che sta Donna non dee
Mostrar d'esser troppo maestra,
Anzi selvaggia, e nova
Se ritrovando nell'ovre di amore,
Nè an' di quelle gran diletto avere.

La quarta.

Che d'esto Re si mostri, e parli in guisa,
Ch' el non s'accorga, ch'ella di liggiero
Pigliar si possa alla rete amorosa.

La quinta.

Che i difetti che vede in magione,
Finga di non vedere in questo tempo,
Salvo se di periglio
Non fosse di questo Re,
O d'esto Regno suo; ch'io parlo solo
De' difetti, che son ne' famigliari,
O nella masserizia;
Non già de' tradimenti, o cose gravi.

La sesta.

Che temperata in mangiare, et in bere;
Tutto che in ogni tempo bene stia,
In questo più strettamente si tengna

La settima.

Che se conosce, ch' esto Re sia vago
D'esser con lei, non gli faccia sembranza,
Ch'a lui sia cara per più fallo amare.
Ma finga se non veder ciò che face,
E non intender quanto dice, e mostra;
Così ancor cortesemente passi,
Quanto ella può di non lassar gravare
Lui, s'el vedesse troppo smisurare.

L'ottava.

Ch' ogni suo sguardo s'astengna da tutti,
Fuor che da lui, e mostri non volere,
Ch'ello s' accorga, se guarda inver ello.

La nona.

Che tutt' i suoi ornamenti segreti,

Quanto può faccia, e pensi d'apparire
Per tutto il giorno, et an' di giorno in giorno
Non mai men bella l'un tempo, che l'altro,
Per ornamento, che vista le muti.

La decima.

S'ella s'accorge, che sto suo marito
Ad alcun'altra donna, o damigella
Volgesse gli occhj, o desse intendimento,
Finga ciò non vedere in questo tempo;
Ma guardi innanzi in questa parte, e vegga
Lo modo, e 'l tempo, che a ciò si conviene.

L'undecima.

Che in questo tempo non curi di doni,
Di grazie a dimandare a questo Re;
Ma diligentemente ponga cura,
E intenda di giorno, e di notte
Che lo suo Re disposto meglio sia;
Per poter poi quando fia tempo, e luogo,
Saver lo punto meglio di parlargli.

La dodecima.

Se in alcun tempo s'avvede, ch'el detto
Re più un'ora, che un'altra
Sia malinconoso,
E non così disposto ad allegrezza;
Pensi per qual maniera;
Tacendo, o ragionando,
Porrà da quello stato mè ritrallo,
O dove dubitasse,

Prenda il tacere, e dimostri temenza,
Perche quindi si lega dapoi
A compassion dell' innocente donna.
Dette le dodici cose,
Seguita di vedere, come da
Quindici giorni innanzi
Si dee portare universalmente.
Perocch' omai si puo ben dir ch' è Donna.
Lo Filosafo dice:
Ch' a buona donna convien governare,
E le cose curar, che sono dentro;
E che nessuno entri in magione,
Che il Marito nol commandi.
E specialmente dee esser temente
A correzione dell' anima sua.
Dice ancora *che moltitudin d' oro*
Non è di tanto a virtù della donna,
Di quanto moderanza in ogni opera,
E desidero d' onestà, et ordinata
Vita. Ancor dice:
Che grandissimo onore è alla donna,
Se vede suo marito
Castà essere in essa,
E di nulla altra femina poi cura
Ma fuor di tutte l' altre
Lei propria amica estima, e maggiormente
Studiar dee d' esser tale
La mogliere inver lui.

Ancor dice il detto Filosafo:
Che niuna cosa è maggiore alla donna,
Che la preziosa, e fedel compagnìa.
Ancora dice: *che l' amor che lei*
Dee al proprio marito, sempre sia,
Con vergogna, e temenza; ed anco dice:
Che la sua disposizion sia così fatta,
Che nessuno le paja miglior, nè più casto,
Nè proprio più, ch' el suo marito stesso.
E dentro l' Ecclesiastico si legge:
Beato l' uomo della bona donna,
Che il numero de' loro anni è doppio,
E la femina forte empierà gli anni
Del suo marito in pace.
É parte buona la buona donna, e grazia
É sopra grazia la donna santa, e casta,
E come il Sole, che nasce nel mondo
Negli altissimi di Dio,
Così la bellezza della buona donna
In ornato, e Lucerna
Sprendente sovra il candelliero santo.
Emisseno dice: *Cominci la donna a ben fare,*
Che tanta è poi la grazia,
Ch' ella possiede della sicurtà,
Ch' ella hà tra la gente,
E della Signorìa, ch' ella si vede
Sovra delle men buone, e della fama,
Che di se volar sente:

Ch'ogni astinenza le sarà non solo
Leggiera, ma di sommo, e gran diletto.
Con le parole già dette s' accorda
Una di quelle regule, ch' è scritta
Nel quinto documento
Della siconda parte
DE' DOCUMENTI D' AMORE così:
Quella che vuole esser donna in magione,
Nettezza nel cor pone,
E vedi con' gran cosa è Castitade,
Che le dà signorìa, e libertade.
Così serva diviene
Quella ch' è donna, se tal non si tene;
Onde vedian la ria,
Che fanti sovra lei han signorìa.
Et essa dì e notte va servendo,
La mente sua maculata sentendo;
La bona non teme, va sicura
Motto non teme, che sente se pura.
E dice ancora un' altro:

Che se le donne attendesson tanto a lavar la sua mente, quanto elle attendono a lavar la faccia, incontanente diventeriano di Creatura umana, Angelica. E che s' elle intendesser tanto alle orazioni in camera, quanto elle attendono alle vanitadi alla finestra; verrebbono loro in picciol tempo segni della passione; e s' elle attendessero a vestire i poveri della vigesima parte di quello, ch' elle attendono

a vestir se non si troverìa alcuno per indigenza nudo ; e s' elleno cuovrissono la lor testa d' onestade, quanto la cuovrono di lacciuoli, torneriano la sera assai più uomini a sua magione, che non rimangon presi a lacciuoli. Onde porrai qui una regola scritta nel detto Libro de' Documenti, che dice così :

Orni la mente ogni donna gentile,
Se vuol ornata la faccia portare,
Che nè lisciare, o Lavamenti fanno ;
Poichè non stanno.
Ancor lei pregio di bellezza avere,
Ma vertù possedere ;
Aumenta laude cotanta in ciascuna,
Quanto discresce bellezza in alcuna.

Uno Provenzale volendo ben provare la bellezza della sua donna dice : *Che nella sua faccia mai altra acqua, che naturale non pose, et in sulla sua testa non venne mai per ornamento altro che quel la natura le diede. E che veste giammai non la cuovriva per più bella far lei, ma perchè così commandava Onestade.* Poi domandato : perchè dunqua pettinava ella i suoi capelli ? Rispondea :

Perche ella volea mostrare, che femina era, di cui propria natura è d' acconciarsi. Con questa ultima parola s' accorda una regola del Libro de' Documenti, che così dice :

Donna ad ornato è Cervo alla fontana,

Dunque è in lor maggior virtù? misura
Che stringer voglia, pur' è cosa dura.

Nel Libro di Madonna Mogias d'Egitto, che s'appella Libro de ficca l'arme del Cuore. Dice: *che li nemici delle donne sono XVII. Ornamenti, Lusinghe, Tesoro, Lode vere, o non vere, Bandanza, Sicurtà, Sollecitudine, Oziosità, Ricchezza, somma Nicissità, il Vino, le Piazze, le Giostre, i Canti, i Sonari, i Saltari, e sovra tutte cose la malvaggia Compagnia*. E una regola del detto Libro de' Documenti dice:

Arm' è di donna ornamenti lassare,
Vana laude inodiare,
Fermezza nella mente,
Ed esser di vergogna conoscente.

Ma donna Lisa di Londres disse:

Che debole era il cuor di quella donna,
Che in vana laude, e per la vana vista,
Dava l'onore altrui del suo dispreggio.

Al dire di questa donna s'accosta una risposta, che fece la Contessa d'Erdia con Messer Ugolino. Lungo tempo Messer Ugolino fece d'arme, e menò cortesìa per una sua donna con molte altre donne, e Cavalieri; et abbiendo d'innanzi la detta sua donna più volte promesso a Messer Ugolino di dargli una ghirlanda; disse Messer Ugolino: Deh Madonna, quando debbo io venir al punto di questa ghirlanda, che tante fiate promesso m'avete.

Disse la donna : che non glie le daria mai, e che mai non glie le avea promessa. Allora Messer Ugolino si trasse la guarnaccia, e gittolla nel fiume, lungo il quale cavalcavano, e disse : ecco io mi spoglio del vostro amore; ed ella disse : piacemi. Dette queste cose alla Contessa, fece chiamare Messer Ugolino, e biasimò la follìa, che avea usata. Ello si lamentava, dicendo e' non ha cavaliere in Proenza, che non saccia, ch'ella me l'avea promessa. Disse la Contessa : e da cui. Disse Messer Ugolino : da mene. Allora la Contessa gli parlò così : tu medesimo ti se' condannato, che nè dovea sapere alcuno la promessa, e se fatta l'avea, tu non dovevi così pubblicamente addommandarla; nè così disonestamente dal suo amore partire. Ma tu se' fatto come la maggior parte de' Cavalieri di Proenza, che s'egli hanno più bella, e maggior donna di se, vannosi vantando con molte bugìe, e spessamente di lor dicendo, che più sono amati da esse, che non amano. E se alcuna gioja voi ricevete, la mostrate per tutto il mondo. E se voi amate men bella, e minor di voi, quando alcuno vi dice, e come, e dove avete posto il cuor vostro, e voi dite, che tante preghiere ricevete da loro, e tanto vi sforzano, che non potete altro ; sicchè da nessun lato le donne posson con voi. Ma voi andate alle servigiali, e date la infamia alle donne, e fate comperare a' mercatanti le ghirlande, e veli, e le cinture, e dite,

che l' avete dalle donne . Credi tu Messer Ugolino, che questa donna sia di quelle, che per innalzar tuo onore voglia suo onor disfare? Allora costui vergognato giurò di non amar mai donna, e sanza altra risposta si partìo dal paese, e di lui non si seppe mai più novelle.

Racconta Pietro Vitale:

Che donna che raccoglie
Volontier laude di sua bellezza,
Cavalier cauto non prenda ad amare,
Poichè lievemente
Suo amore si acquista, e lieve anco si perde:

Et adduce di ciò un esemplo.

Passava per la Città di Uninga una donna giovane, nè bella, nè laida. Cavalieri, che v' erano, non abbiendo altro che fare, cominciarono a seguitar costei, e a farsele dinanzi alle vie, e a dire sicch' ella il potea intendere. Iddio dalle buona ventura, quanto ella è piacevole, vedi com' ella è leggiadra, vedi come giuliva, vedi come le rispondon le membra, vedi cavelli amorosi, vedi occhj vaghi, vedi andatura onesta, vedi come fa i passi iguali, vedi come saluta vezzosamente, vedi ghirlanda stare, vedi cintura a punto, vedi peducci dilicati, vedi come va in sulla persona, vedi man da baciare, vedesti mai si compiuta giovane? e simiglianti parole; e dimandando per la Terra, chi è questa giovane, e simili dimande, tanto l'allustrano per la Terra in se-

guitarla insino alla tornata in sua magione, che costei tornò in casa, e cominciossi a specchiare, e lisciare, e credeasi essere così bella, o più, come costoro la faceano. Comincia costei a spessar le finestre, e le chiese, e le vie, e questi Cavalieri accorti della mattezza di costei comincian a seguitalla, e cominciano a dillo a più altri, e quegli a quegli altri; sicchè costei era troppo più seguitata per beffe, che non era per diletto la più bella d' Uninga. E come di prima ell'era detta giovane discreta, e onesta, così poi era detta la matta. Sicchè alquanti buoni dissono al padre questa cosa. Il padre il disse a lei, non valse. Il marito se n' accorse, e disseglielo, e non valse, anzi dicea, che il marito il dicea per gelosìa, ed il facea dire al padre. Andò sì la cosa, che passando ella dinanzi al Palazzo di Guiglielmo di Uninga; i fanciulli come la matta le cominciaro a gittar le pietre. Fuggì in una di quelle parti, e là fu lapidata, e finìo i dì suoi.

Dice prò il Provenzale:

Tutto ch' io doglia per me, e per mia ventura
Della durezza della Donna mia,
Questo dolor non dura;
Perocchè troppo avanza
La gioja, che il cuor sente,
Che di così fatta crudeltà, e fierezza,
N' esce fama, et onore alla mia Donna.

Dice Messer Ramondo D'Angiò:
Sa' tu qual donna, è donna da gradire:
Quella che fila, pensando del fuso,
Quella che fila iguali, e senza groppi,
Quella che fila, e non le cade il fuso,
Quella che avvolge il filato igualmente,
Quella che sa, s' el fuso è mezzo, o pieno.

Queste sue parole, per quelle che vanno innanzi a un suo Trattato, e per quelle che seguitano, voglion dire, che la donna è da dicer donna, ch' è costante, e ferma alla buona cura, e non mutevole, e che non mette in mezzo vani pensieri, e che non perde la memoria per vanitadi. Di ciò possiamo porre un picciolo esemplo.

Va una Donna a filare a finestra,
Passa un'amante, ed ella si volge.
Le man rattiene, il filato ringrossa,
E muta l'essere, ch' ell' ha cominciato.
Simil cagion le tolle Provedenza
In tutto, che di sovra si legge:
Così ancora chi a finestra cucie,
Spesse fiate si cucie la mano,
Quando ella crede sua veste cucire.
Or fa qui punto, e piglia ciò ch' è scritto,
Da quelle dodici cose di sovra,
Insino a questo luogo,
Che n' ogni donna, e d'ogni grado, e stato;
Traendo quelle ad ordine decente,

Son belle, e buone, et utili a savere:
A tal per imparalle,
A tal per insegnalle,
A tutte per contalle,
Dove ciascuna cade, e como, e quando.
Omai ritorneremo
Alla detta Reina.
E pongo qui cinquanta quattro cose,
Ch'a Lei conviene di savere, e servare;
Senza quell'altre, ch'è detto di sovra.
E dette queste verremo a que' gradi,
Che si convengono a minor di Lei.
E passerem da questa parte omai
Sì lievemente, che lungo parrae,
A chi mal volentieri il bene intende.
Ma pongnian cura all'altre, che non sono
Grandi come Reina a tutte queste:
Che molte sono, che tocca a ciascuna,
Come color, che non leggono in fretta,
Porrano bene a lor stato adoperare;
E trarne frutto d'onore, e di laude.
Ma guarda quì, che la prima comincia,
E pon ben cura, che non sono beffe;
Ma ben ti dico, che se bene riguardi
Molte di queste, che seguitan ora,
Son già redutte innanzi in questo Libro;
Sicchè d'alquante si possiam passare.
Ma qui le trovi redutte ad insieme,

Per altro modo più utile alquanto;
E per far d'esse memoria migliore.
Amare, e temer Dio, ecco la prima,
In ogni temporale stato, e grande
Pensiero, ed ovre tutte, ch' ella face;
Ch' in ogni cosa questo è buon principio.
La siconda d'amare,
E tener dopo Iddio lo suo marito
Davanti a tutti gli altri in tale amore;
Che la sua fama, et onor non ne manchi.
L'altra è che fuor, ch' a Iddio,
O al marito suo,
A uomo, o donna, o cosa
Che sia quale si vuole,
Ponga l' animo suo con tal fermezza;
Che non nel possa a sua posta levare.
L'altra, che fugga usanza, e compagnia
Di tutte quelle, che son troppo vane,
O che non hanno la lor fama buona.
L' altra, ch' ella non curi,
O diletti d' avere in compagnìa
Compagne, o cameriere tanto belle;
Che di bellezza avanzin punto lei.
E se le trova in casa quando viene,
Dopo alcun tempo con bella maniera,
Se può trovare modo, che convengna,
Da se procuri, che rimosse sieno.
Ma non intenda per questo, ch' i' parli,

O dica, che convengna a buona donna
Di far cacciar alcuna, ch' ella trovi,
Per poter meglio po' a suo senno fare;
E perche lei non bisogni guardare;
Ch' egli è talor freno utile molto,
Ed anco vizio questo freno schifare.
L' altra, che belle ancor se fossen meno,
Se più di lei son giovani d' etate,
Lodo che faccia se può simigliante.
Ma guardi ciò si cautamente fare,
Che nullo possa pensar perchè sia:
E tuttavia proveggia a chi si fare;
Sicchè cagion di lamentar non aggia.
L' altra, che quando alcuna ne riceve,
Pensi, e domandi di lei, e sua gente,
E della fama di loro, e di tutto;
Sicchè non seco aggia persone,
Lo cui misfar la potesse infamare,
O dare all' altre di mal fare esemplo.
L'altra, che più sua dimora continui
Colle più antiche, ed ancor suoi servigj
Da lor più prenda, e più di lor si fidi.
L' altra che spesso l' ammonisca tutte
Di buona vita, e tengale in paura,
S' alcuna d' esse mancasse in suo onore.
La decima,
Ch' a tutte quelle, ch' o in vista, o in parole
Mostrasson punto di voler toccar cose,

Ch'a lei potessono blasimo indurre,
Faccia raccolta tale al primo dire;
Che poi n'ella, nè l'altre mai sieno
Ardite più di tal follìa pensare.
L'altra, che ponga cura a tutta gente
Della sua Corte, et an' di vicinanza,
E tutti quelli, che sembran curare
D' ovre d'amore, o di piacere a donne,
Mostri tuttora se dura, e selvaggia;
E che lor atti maniera, o statura,
Non si diletti guardare, o vedere.
Che ponian buona sia guardia di tutti,
Di lor convien che si faccia maggiore,
Di cui può creder la gente d'attorno,
Che più facilemente
Possan venire all' effetto del male.
L'altra, ch'ella ricerchi quella in cui
Si fidi, spesso e faccia dimandare
Per cauti modi, che di lei si parla,
Porrà veder di che guardar conviene.
E guardi che non paja, che questa cerca
A sua posta si faccia.
L'altra, che chi le dice, o porta, o parla
Di fallo alcuno, o atto, che ripreso
Fosse d'altrui in lei,
Facciagli tal raccolta,
Che l'altra volta ritorni sicuro
A tutto dir che sente, o trovi, o aude;

E mostri a lui, che a gran servigio l'aggia.
E ancor se caso gli avvien ch'abbia luogo,
A quel cotale maggior premio renda,
Che a quel che laude davanti a lei porta.
L'altra, che acciocchè quindi non le paja,
Sotto color d'alcuna cortesia
Esser legata, o a debito stretta,
Guardisi da ricever doni alcuni
Da quei, che parla a lei,
O detto l'è d'altrui,
Ch'a male intendimento guardi in essa.
La Quindicesima.
Pensi e faccia cereare di donne,
E persone altre pover vergognose,
E sì loro, e generalmente
A poveri sicondo la possanza,
La man della limosina distenda;
Acciocchè a suo marito, ed anco a lei,
Et alla gente loro
Dio doni grazia di ben dire, e fare;
E d'aver stato grazioso, e felice.
L'altra, che pensi aver per confessore
D'onesta vita tale,
La cui fama risplenda intra li buoni;
E questo tolga antico,
Più tosto che alcun, che giovan fosse,
A cui discuovra tutte le sue colpe,
E pensi di far sì che non le sia

Mestier poi di portar gran penitenza.
L'altra, che guardi sovra nella parte
Quarta di questo Libro;
Ed usi l'orazione spesso in casa,
Che ne trarrà quel frutto, che si scrive
In quella parte, ch'è detta dinanzi.
E più distesamente
Tratta di quelle la parte ventesima,
In fin che troverai di questo Libro.
L'altra, che si ritrovi
Con sue compagne spessamente in Chiesa,
Come richiede suo grado, e suo stato;
E della Corte l'usanza ov'ell'ene;
E dove usanza sì buona non fosse,
Adoperi a poter con buon consiglio,
Ch'el bene vi si osservi;
E quando ciò non potesse ben fare,
Come più puote ristori in segreto,
Che in ogni luogo chi ben prega, e giusto,
Trova da Dio grazie, et esaudizione,
Se col cor netto si muove a pregare.
L'altra, che a tutta gente religiosa,
Et a cherici tutti,
Faccia com'puote onore;
Ma suo consiglio ristringa con pochi,
E quei maturi d'etate, e di senno;
Che sotto spezie di bene tal fiata
Poder di mal s'allarga:

E tal fiata riprende la gente
Altrui di quel che l'è per se nocente.
E tuttochè si soglion ben portare,
Non si vuol Dio, nè costanza tentare.
La Vigesima, ch'ella
S'ingegni sempre quanto dece, e puote,
Che nell'esecuzion delle Sentenze
Induca suo marito
A misericordia, e via benigna.
L'altra, che quando il trova
Commosso ver alcuno a vendetta, od ira,
Induca lui a temperar sua voglia,
Et a perdon, ch'a donna ciò conviene.
L'altra, che i pregionieri d'esto suo marito
Soccorra spesso di tutto che puote,
Che ogni ovra tal a donna si richiede.
L'altra, che in fatti d'arme
Induca lui a non combatter sempre;
Ma se pur ciò dilibera di fare,
Conforti lui, e sua gente a potere,
E mostri che abbia per vinta la 'mpresa.
Con chiara faccia renda lui sicuro,
E con parole, che più troverai
Infra nel Libro in parte diecinove.
L'altra, che non sia tarda, nè piatosa,
Se sente forse d'alcun tradimento;
Che immantanente non si muova a dirlo
A lui, per modo che decente sia;

Che picciol tradimento ha gran periglio.
In questo caso non è da tacere.
Vigesima quinta,
Che a quella, di cu' più ella si fida,
Faccia ben riguardar tutt' i suoi arnesi,
Letto, camera, e drappi, onde non possa
Essere in quella messo alcuna cosa,
Ch' a lei nocer potesse,
E suo marito, over loro amenduni.
L'altra, che quando avviene,
Che alcuna volta in camera con lui,
E in altro luogo secreto, o rimoto
A mangiar si ritrovi;
Perocchè allor vuol esser confidanza
Maggior di quei, ch'a servir son chiamati,
Allor maggiore, e più acuta guardia
Faccia di cui, e che è dato loro.
L'altra, ch' ella si sforzi
Guardar lo suo compagno,
Quanto più può da compagnìa carnale,
In molti tempi, ch'a ciò si conviene;
Ma spezialmente in questo, che qui pongo:
A tempo di combattere,
O ch'a ciò vada, o che venga da ciò,
A tempo, ch'ella vede,
Che sia gravato di gravi pensieri,
A tempo, ch' aggia sete grande, o fame,
E dopo gran fatiche, e gran mangiare;

Nè troppo spessi in trovarsi con lui,
Se be' figliuoli desidera avere.
Lasso molte altre cautele d' attorno,
Le quà fa meglio d'udire, e savere;
Che non conviene a mettele in iscritto.
L'altra, ch'ella non lassi
Portare avanti a lui
Ogni manco leggiero, o colpa lieve,
O novella sinistra, che non pesa,
Dapoi spezialmente
Che non si vede più riparo a quelle.
L'altra, che quando avvien, ch' in fatti d'arme,
O altre grandi cose è a lui avvenuto,
O a sua gente che dispiace loro,
Con altre cose gliel lievi da cuore
A suo potere, e di quel rado parli,
Se lui non ode di ciò ridolersi;
Allora faccia la cosa leggiera,
Partendo lui, e se dallé parole,
Con quella brevità, che far si puote.
L'altra, che quando avvien ch'ello riceva
Vittoria, o cosa prospera, che debbia
Grande allegrezza dare a suo marito,
Faccia festa con lui;
Temperando la gioja, ed il diletto;
Ch' egli è periglio, et è passione in gioja,
Non men ch'in ira, e cosa di dolore.
L'altra, che se s' accorge,

Ch' ello ami per amore
Alcun' altra che lei,
Pigli che puote omai,
(Tant' è stata con lui), quelli ripari,
Che troverà descritti nella parte
Decimasesta del presente Libro.
L' altra, ch' avvegnachè più possa omai,
Tutta fiata mostrando,
Ch' ami trovarsi con lui spessamente,
Per cauti modi, rado quanto puote,
Faccia di se sforzata mostra a lui.
E nel primo avvenir di ciascun giorno
Mostri temenza, e poi si rassicuri:
Che questo è un de' gran segni di amore.
L' altra, ponian che per avvenimento,
Ello s' adiri seco lei tal fiata,
O a cagione, ovver sanza cagione,
Sia sofferente, e piana, et umil tutta,
E faccia portatura in questo caso
Tal, ch' ella possa poi esser laudata;
Et in se rallegrarsi,
Che sovra detto, o risposto non aggia.
Perocchè vien ragion poi a lui,
E fallo a lei però più obbrigare,
E l' altre volte di ciò più guardare.
L' altra, che tuttochè assai si sconvengna,
Se le avvenisse, ch' ello pur la battesse,
Ottima via, e rimedio d' indurlo

A tal costume lassar di sua voglia;
È sofferire, e tacer con temenza.
Ver è che poi, se pur rispessa il gioco,
(Perocchè son diversi i modi, e gradi,
E la maniera degli uni, e degli altri),
Prendaci suso di amici consiglio,
E faccia sì che la cagion non sia
Per colpa, o fallo di lei, che alla fine
Ogni persona veritade ajuta.
La Trentesimaquinta, che ne' detti
Casi di queste due, che dinanti son scritte,
Non mostri dopo il fatto,
Ch' ella ritenga d'offesa memoria.
L'altra, che quando si parte da lei
Lo suo marito, che va a lontano,
Mostri che tutto conforto le manchi.
L'altra, che mentre, ch'ello sta assente,
Lassisi il men ch' ella puote vedere,
Nè di gran gioja si curi menare.
L'altra, che poi nel suo ritornare,
Mostri che vita novella le giunga,
E la sua faccia rischiari, e 'l parlare.
L'altra, che s'ella s'accorge d' alcuno
La sovraguardi, ed ello l'ha sospetto,
Facciagli vista, e raccolta sì fatta,
Che fugga a lui ogni speranza vana;
Che rade volte alcuno spera in donna,
Se non si move alcun segno da lei.

L'altra, che quando avviene
Un subito romore,
E che al Signore
Dar si convenga ad arme, stieli intorno
Con chiara faccia, e parole d'ardire;
Che più varrà s'ello ama lei uno punto
Di suo ajuto, che di tutti gli altri.
L'altra, che al disarmar similemente,
D'attorno gli venga;
Facendo festa con lui dell'onore,
Ch'arà portato, come si conviene,
E del contradio, s'el contrado fosse,
Usi parole di conforto ancora.
L'altra, quando il Signore
Farà il suo vestir fare,
Perocchè la persona, che più il guarda,
E che guardando il vede volontieri,
Conosce il modo nel qual gli sta meglio
Ogni suo ornato, lodo ch'ella stia
Presso di lui; guardando, e dimostrando
Quello al Sartore, che meglio gli stia.
L'altra, che quando di prima riveste
La robba, (o bella, o non bella qual sia),
Lodi la robba, ed in parole, e in vista.
L'altra, che quando il fa lavar sua testa,
O altre alcune simile bisogne,
Faccia se può ch'appresso ella gli sia;
Divisi, e dica quel che mestier vede,

Quarantesima quinta, che quando
Ne avviene che il Signor si ammala sì che
Nel letto ne giace;
Qui le convien sollicita, et intenta
Esser continuamente;
Che nullo fa tanto fedel servigio,
Se questa donna è cotal chente deve:
E nullo a lui sarà tanto in piacere,
Se buon Signore, e diritto fia a lei.
L'altra, che se da se la donna fia ammalata,
Quando viene a lei a visitare,
Mostri che sempre migliori suo stato,
E n'ogni gravoso punto il chiami;
Et aggia lui in parole sovente.
L'altra, ch'a tutt'altra, che ne viene,
Risponda di suo stato che bnon sia;
Et a suo più distretti,
O Donne più distrette,
Et al Medico ancora,
Risponda tutto il vero.
L'altra sarà, che quando
Il Medico la viene a medicare,
Tutte le parti della sua persona
Tenga coverte, fuor che quelle sole;
Ch'è loro nsanza di stare scoverte,
E che conviene al Medico vedere.
L'altra, che quando vien suo Confessore,
Onesta, umile, e divota sia a lui;

Ritegnendo in disparte
Alcuna delle sue compagne buone.
La Quinquagesima, che cavalcando
Per cammin col marito, o sanza lui,
Come talora avviene,
Tanto si tengna dalla gente strana
Chiusa, et onesta, quanto può più forte,
E poche sien di donne in cui si fidi,
Ed agli uomini ancora vieppiù meno.
L'altra, che in bagno, o in stufa
Sia cara di se mostrare,
Sia bella qnanto vuole,
Quanto più puote a ciascuna persona.
L'altra, che qnando fa lavar la testa,
Guardisi bene, e provegga davanti,
Chi è colei, che le de' lavar gli occhj,
E la sua gola, e la faccia col collo;
E ch'ella sia della mente, e del corpo
Molto ben sana questa che la serve;
Che non ben lava, chi non è ben netta.
L'altra, che s'ella sa legger, si usi
L'ufficio della nostra Donna in prima,
E' s'ella puote l'ufficio ancor tutto;
Poi a diletto santi libri, e bnoni
Usi di leggere, et imprender sempre.
La Quinquagesima quarta, ed ultima
È generale, e buona:
Che tutto ciò ch'ella incontra, si pensi

Che tutto sia per lo suo migliore,
E vederà nella fine, che sempre
Sarà così se ben vi penserà.
Non parlo qui del reggimento suo,
Nè che saver le conviene a guardare
In caso di bisogno la sua Terra,
Quando lo Re si ritrovasse assente;
Perchè di ciò cade più il Trattato
Nella parte seguente;
E là si troverà tutto ordinato;
Sicchè discendo omai a minor gradi.
S'ella sarà Contessa, o Marchigiana,
Duchessa, o Principessa, o simil grado,
Porrà di queste cose, che son dette,
Redurre a se; menomando, o crescendo
Quanto conviene, e se al men ritrarre;
Facendo se d' umiltà sempre amica.
Se Donna sia di Cavalier da Scudo,
Giudice, o simil grado,
Porrà ancora; se ben considerando,
O rimirando suo essere, e stato,
Pigliar per se quanto a lei si conviene,
E più attendere a' fatti di casa,
E se men risparmiare;
Come se ben l' altre parti del Libro,
Che vanno innanzi a questa,
Si mette a meditare,
Troverà quasi ciò che far conviene.

L' altre di minor gradi
Ancor per se ne traggan ciò che puonno;
Ponendo più guardia a masserizia,
E a servir lor marito lor cura.
Or mi rivolgo, e parlo a tutt' i gradi:
Suole generalmente
Anzi ch' aggia figliuoli ognuna donna,
Non tauto del marito riguardare,
Ma quel della magione in cura avere.
Onde per provar meglio sua beltate
E la virtute, che deve avere, et anco
Perchè s' ella non fosse tanto amata,
Perchè non ha figliuoli,
(Come assai volte veggian che incontra),
Faccia che mostri nell' ovrare, e 'n vista
Del suo marito, e delle cose tutte;
Che son nella magione, amore, e guardia,
E cura a suo potere.
E se così non avesse il volere,
Almen lo mostri quanto può di fuori.
E s' ella dentro trovasse di quelli,
Che fosson nati da un altra donna,
Trattigli come fosson propj suoi;
E sempre gli sostenga, e curi, e scusi
Le colpe loro, e ricovra i lor falli,
Salvo nel caso dove il castigare
Fa lor mestier, che corregger gli faccia;
Mostrando, che mal volontieri il dica,

E tuttavia temperando la pena.
E della donna passata se parla
Lo suo marito, o altri in la magione,
Mostri d'onore, e di fama di lei,
Che come di sorella
Volontier parli, e odane parlare.
Nè si disperi di figliuoli avere,
Anzi pensando alla guardia di casa,
Cerchi di Medici, e di medicine,
E come possa averne,
Come si legge più oltre nel Livro,
In quella parte, ch' è decima sesta.
E quivi ancor troverai le cautele
D'aver di maschj, et ancor delle femmine,
Salvo la Dio potenza in tutte cose.
E quivi ancor porrai veder de' modi,
Che fanno ad aver belle creature,
E come ancor si puote adoperare,
Che que' figliuo' simiglin li mariti,
Da quelle donne, che non toccan gli altri.
Con altre molte cautele attorno,
Di quelle dico, che figliuoli hanno.
Non qui mi stendo com' ammunire,
E come deon loro a bontà trarre;
Perocchè più al marito pertiene.
E troveranno in la seguente parte,
Dove la donna col figlio rimane.
Ancor vi parlo a tutte,

Si porteranno quando
Elle vengon innanzi di tempo;
Della qual parte io vi parlo poco,
Che s' ella legge tutto questo Libro,
Vedrà compiutamente,
Qua' son le cose di virtude, e bene,
E quai, e per le quai si serve a Dio;
E quante son le vanità del Mondo.
Po' si rivolga nella mente sua,
E prenda quella via, che piacci a Dio,
E dalla vanità vieppiù si parta.
Usi vieppiù le Chiese, e le orazioni,
Predicazioni, e l' ufficio, e ripensi
Che l'è più lieve dal mondo partirsi.
Ancor rimembri, che tuttochè sia
La vanitade, e la carnalitade
Da blasmare in ogni etade, e stato,
In sene è tutto più vituperosa.
Temperi ancora l' ornato, e vestiri,
Moderi tutto, e come viene innanzi,
Di giorno in giorno migliori sua vita.
E quanto più innanzi viene iscendendo,
Tanto il marito più da se risparmi.
E com' hò detto che la mente netti,
Così omai le conviene studiare,
Non di lisciar, ma che nettezza voglia.
E s'ell'ha ancor giovane il marito,
Tutta fiata ricordando a lui,

Che la sua vita onestamente meni,
Pur convien sostener le sue follìe;
Non ch'ella provi, ma passi con' puote,
Ch' assai vedrà di giovamento in lui.
Ma s'egli è vecchio, qui ha meno fatica,
Però non curo molto di parlarne;
Sicchè fa ben chi la sua figlia dona,
Se puote a tal che giovan sia con lei,
E vecchio poi quand'ella è vecchia a lui.
E chi non può tutto, o ciò servare, ancora
È meglio per lo stato di lei, avere
Om fermo, che fanciullo forsi a balia;
Che più baldanza sogliono in magione
Aver le donne, che invecchiam mariti,
Che quelle che invecchiate son da essi.
Ma nota qui ch'io parlo per le donne,
In cui servigio questo Libro è scritto,
Che s'io parlassi in servir li mariti,
Io so che fa per loro, et egli sanno;
Saccialo ancor ch'il prova, et hassi il danno.
Omai avvegnachè molto ei sia
Ancor di quel che si porrìa notare
A questa parte, ma perchè ella è lunga,
Lasso a pensare a ciascuna, e savere
Lo rimaguente, e questo esaminare;
Ed io in questa fine,
Per conservare l'ordin cominciato,

Porgo ad esemplo una cotal novella,
Uditela per Dio! ch'ella è pur bella.

Leggesi nel Libro di Madonna Mogias di Egitto, del quale si fa di sovra menzione, che fue in Egitto uno Conte, ch' ebbe nome il Conte Antescer de Solio, ch'ebbe tre bellissime figliuole, Palladia, Manascés, e Girompa. E como avveune per loro ventura furono maritate a tre fratelli carnali, figliuoli di uno ricchissimo Cavaliere, e possente, e valoroso d'arme. Questi suoi figliuoli erano bellissimi, e graziosi, e strenuissimi. E tutto il Reame parlava della loro gran fama, ed erano nati della Casa d'Anatenabo Re che fu d' Egitto, per una donna ch'ebbe nome Massiria; la quale fu data a questo Cavaliere in premio della prodezza, ch' avea usata nelle bisogne del Regno, con molte, e belle gran terre. E questi figliuoli aveano nome, uno Sachir, l'altro Carathés, il terzo Amancs. La prima figlia ebbe il primo, la siconda il sicondo, e la terza il terzo. La prima, cioè Palladia, fu in somma la meglio costumata, e la più onesta, e la più savia, che si trovasse al suo tempo, che maritata fosse in quel Regno, che sicondo che nel detto Libro si legge, fu provata in un giorno la sua onestà, e la sua costanza, e 'l suo savere. L'onestà in questo, che il primo giorno della seconda solenuità, che fece il detto Re, furono invitate tutte le donne dabbene del Regno, e tutt' i Cavalieri, Donzelli, e Baroni dab-

bene, e tutti quanti veggendo la bellezza di costei, che vi fu invitata, guardavano sì a lei, che si porrìa dir che le altre non guardassono, e dalla dimane insino alla sera si posono in cuore tutti costoro di vedere cui ella guardasse, e nullo di ciò si poteo vantare. Udito ciò il Re fecela venire dinanzi di se, e disse: diconmi costoro, che tu non se' donna, ma Angelo, che a tanta bella gente non movesti ancor gli occhj. Ella rispose: gli occhj non mi furon dati per usarli male, e quanti più son coloro, che s' ingegnano di menarli a sua guisa, tanto conviene a me di più chinarli, sì perchè sono finestre del cuore, donde porrìano entrar malvagj doni, ed inganni, sì ancor perchè non son miei, nè gli occhj, nè il cuore, anzi sono di colui, che la Vostra Serenità, Re altissimo, mi diè per compagno, e per Signore. Allora il Re udendo lei così accortamente rispondere; perocchè ei fu uno sapientissimo Signore, cominciò a formalle più questioni per falla parlare, come seguita qui.

Re. Ponian che tu sia tutta
Di questo tuo marito,
Per far la nostra Corte più giojosa,
E che ciascun si sforzasse a valer bene,
A te si converrìa guardare attorno.

Pallad. Altissimo Signore, io per me credo,
Che ogni perfetto amor dea cominciare,
Inver di se in ciascheduno, che ama,
Come poss'io per far valere alcuno,

Disvalere io, e contro a me pensare.
Re. Lo tuo marito l'averla per bene,
Quando el savesse che per tuo amore
Tutta la Corte avesse ben provato.
Pallad. Ahi glorioso Signore, ben savete,
Che poniano pure,
Ch'egli aggia podestà lo mio marito
A tenermi del mal, non però puote
A me licita fare
Alcuna cosa disonesta, o ria.
Per me mi guardo, et an' per lui mi servo,
Ma non per lui mi moveria a cosa,
Ch'io credessi indecente, e non onesta.
Re. Ora mi di di tutta la mia gente,
Volgiti attorno, chi più bel ti sembra?
Pallad. Signore eccellentissimo, ben veggio,
Che molto è alta vostra sapienza,
E che se pur vorrete andar d'attorno,
Non piccola fia la vittoria vostra,
Poter convincer con sottil questioni
Una piccola ancella delle vostre.
Ma perchè Vostra gran sinceritade
Non si turbasse per lo mio tacere;
Risponder voglio alla vostra quistione.

Di tutta la vostra gente mi sembra più bello lo mio marito Sachir, il quale voi mi deste.

Re. Noi ti domandiamo di coloro, che sono qui. Tu sai bene, che Sachir non è presente.

Pallad. Re di tutt'altri, e Signor de'Signori
Amor m'hà gli occhj, e la mente sì piena
Di quella forma, che Sachir ha seco;
Ch'io l'ho davanti ciascun tempo, et ora,
Et hollo sì radicato nel cuore;
Che dovunque io mi volgo, io veggio lui.
E se voi nol vedete, io non posso altro;
Però non curo guardar inver gli altri,
Che sua statura mi sta sempre avanti,
Chiudemi tutte l'altre creature.

Re. In una cosa t'abbian noi ben colta,
Che tu hai nostra Maestà guardata,
Guarda se di noi fossi innamorata?

Pallad. Signor di grande eminenza, e savere,
Vo' savè ben, che risposta qui cade,
Et io ancor la vuò far come faccio:
Ch' i' ho guardato Voi parlando a Voi,
Como alla Degnità di Re, e Signore,
Non miga come a piacere, e bellezza
D'omo terreno; ch' io vi chero perdono,
Che se Voi fossi senza regno in terra,
D'amor per Voi già guerra
Non curerei.

Io veggio bene disse il Re d'attorno:
Che con costei ognuno perderla.

Commanda che sia accompagnata, e messa al lato alla Reina per la più savia, come si prova per le dette parole, e per la più onesta per l'astinenza

primiera, e per la più costumata, la qual cosa si prova per la maniera, che tenne; durando per grandi ora davanti al Re, e non trovandosi, che piedi, o mani, o testa movesse, o che altro, che solida, e conta continuasse il parlare, e per tutti gli altri costumi, che di lei si vidono nella Corte. Per la virtù di costei mandò il Re per Sachir, ch' era stato malato, e però non era venuto a Corte, e fecelo suo Consigliere, primo al Re. La gente tutta della Corte innamorò non men del parlare di costei, che della bellezza di tutte le altre, e quando si partìe, tutti l'accompagnaro a sua magione; facendogli ella pregare del rimanere. Poi giunta all'albergo rivolsesi a tutti, e disse:

Io priego voi, che vi piaccia albergare.

Cortigiani. Addio Madonna, gran mercè a voi,
Dio' vi conduca nel vostro migliore.

La siconda, cioè Manascés, si dilettava
Solo in sonare stormenti, et in cantare,
E sue ghirlande fare.
Ed allora era più allegra, e lieta,
Ch' ella più amadori avea d'attorno.
A sua magion, mattinate la notte,
Lo giorno giostre, et altre novitadi.
A tanti dava intendimento spesso,
Quanti vedea passare, o tornare.
Costei mettea le tre parti del tempo
In lisciare, et in tendere lacciuoli.

Era cotanto in lei disonestà,
Che suo marito, cioè Carathés,
Si dipartlo di quel paese un'anno,
E tornò poi com' Cavaliere errante.
Giunse all'albergo, e dimandò la donna:
Trovoe due Conti con lei in giardino;
Egli era armato, e color disarmati,
Ancise loro, e la donna, e fugglo.
Il Re dapoi il privò, e sbandlo,
E tutt' i ben di lui recò a sua Corte.

La terza, cioè Girompa, era in se buona di guardarsi molto: ma dilettava di tener con seco giovani cameriere. E quando veniano a Corte i Cavalieri, o dilettavan, o sollazzavan con quelle, dava lor lato, e non le correggea. Poi una sua fanciulla, ch'ebbe nome Flacher, quando fue in età, lassava troppo ben baciare, e lusingare, e sofferla che lor doni ricevesse. Sicchè per se si guardava di tutto, per tutte le altre la magion sua era quasi comune a chi volesse andarvi. Amancs suo marito era in prigione in terra di Chatay. Essendo uno dì la donna in sua magione con la figliuola, e sue damigelle, e con ben venti Cavalieri, ed altri, una saetta, che venne dal Cielo, fesse il palagio, e tutti vi moriro.

Intenda ognuna per se come tocca,
Ch'io non intendo adattarla altrimenti,
Ciascuna sa di se in ch'ella manca;
E tal non crede mancar che fa peggio.

PARTE VI.

Questa è la Sesta Parte, ove si tratta
Di colei ch'è rimasa
Senza marito, e vedova s'appella.
E qui si tratta di tutto suo stato,
E como s'ella è vecchia,
E como con figliuoli, e como sanza,
E como se de' beni
Del suo marito riman Donna, e como
Se prende abito, o panni
Di Religione, e di molte altre cose;
Che a sua materia fanno.
Ma prima che vengniamo
A dir di queste parti,
Priegovi, che guardate sua figura,
E quella di Costanza,
Et udiate gran pianto:
Che questa donna fa del suo marito;
E poi il conforto, che le dà Costanza.
E riguardando la detta Costanza,
Se ben volete veder la ragione,
Perch'ella veste tale, e tal figura;
E perchè ancora ella hà il cuore armato,
Porrete Lei, e certe altre figure
D'intorno a Lei ritrovar in quel Libro,
Di che i' hò fatto di sovra menzione:

Che DOCUMENTI D'AMORE è appellato.
Ch'essa è là pinta in quarta parte, e quivi
Si trova in testo, et in chiose di Lei
Tutte piene ragioni.
Se ben tu gli occhj, e la mente vi poni.
La vedova, che vedi, qui dipinta,
Se ben la guardi, piatà n'avrai,
Se non hai duro il cuor tu piangerai.
E guarda in prima il gran dannaggio al mondo
D'una così compita, ed alta Donna,
Piena di tutta adornezza, e beltate,
Fendersi tutta colle mani il viso.
Vedi le trezze toglien la vista
A tutto l'oro, ch'appresso portava,
Ch'el gran dolor le ha scavezzate, e rotte.
Vedi quel viso, che suol luce dare
Colli suo raggj per tutto il paese,
Bagnato, ed irrigato
Di quelle lagrime, ch'escan dagli occhj,
Dove solea dimorare Amore.
Vedi le man dilicate, e gentili,
Che soglion tutto riposo trovare,
Batter quel petto, e la fronte amorosa.
Vedi colei, che a sua portatura
Facea di se ciascun maravigliare;
Tant'era accorta soave, ed onesta,
Ora le caggion le membra di doglia.
Vedi colei, che sol nel suo guardare

Dava conforto a ciaschedun d' attorno,
Avere in se ogni sconforto, e pena.
Vedi colei, che ciascuno inchinava,
Esser chinata di cordoglio, e pianto.
Ascolta, et odi la voce dogliosa;
Ch' esce da' labri suoi tanto amorosa.
Perdè chi volle, e potea lei guardare;
Iddio perchè la facesti sì fatta,
E sì perfetta di tante virtudi,
Lei somma di bellezze a compimento,
Po' che l' hai voluta sì disfare,
In danno, e pena d' esta regione?
E se ben pensi, e rimiri di lei,
Quanto è gravoso lo suo stato in terra,
O tu non se' di marmo, o proferito,
Tu rimarrai d' esto parlar colpito.
Vieppiù aresti piatà se l' udissi,
E le parole di passion, che dice,
Fendon le pietre, e la terra ne trema.
Ma questa è molto maggior meraviglia,
Perchè non s' apron li Cieli alla voce
Di quel suo pianto efficace, e doglioso;
Lo quale acciocchè memoria ne sia,
Metto in iscritta delle sue parole.

VEDOVA. Padre Onnipotente,,
La cui potenza è grande, ed infinita,
E le cui ovre tutte son perfette;
Da cui nessuno è che possa fuggire,

Ch'ha'pien potere di creare, e fare
A cui subbiette son tutte potenze.
Come distendi la tua potestade,
Ch'è così grande sì sublime, et alta
Inver di me si minoma creata:
Che par che tutt'i desiderj tuoi
Sien contro me rivolti a darmi pena,
Doglia, e martir, e tormenti, et angoscia.
Che non mi da'tu la morte finale,
E sia con quanta più pena ti piace,
Et io la prenderò con disidero,
Che po'che m'hai tolto il Signor mio;
Le cui virtù luminavan la terra,
E ch'era tutto mio bene, e mio conforto,
Non veggio mai, nè curo di vedere;
Donde allegrezza, o speranza mi vengna.
Così m'avestù il giorno del dolore,
Che tu spegnesti lui tolta di terra.
Perchè mel desti, tu Signor mio, tale;
Perchè sì grazioso, e sì cortese?
Perchè sì valoroso, e pien di buono?
S'el mi dovevi così tosto torre?
Ahi! vita mia come sei disperata,
Abbandonata da ciò che ben sente,
Nemica di salute, e di riparo.
Ahi! Signor mio, dove son le tue membra,
Dove la tua bellezza, e la bontate,
Dove la valorìa, che menar suoli.

Ove la bella accoglienza, che davi
A tutti quei che a star venian con teco.
Ov'è la gran larghezza, e onore, e gioja,
Che a tutti usavi, e facevi a potere,
Ov'è il gran senno e la gran provedenza,
Che sempre uscìa di tutte l'ovre tue,
Ov'è la gente, che ti seguitava.
Ond'averanno gli amici, e parenti
Lo grande ajuto, soccorso, e consiglio;
Che ricevìen da te, dolce Signore.
Chi mai darà consolazione, o posa
Alla mia anima misera disfatta,
Chi stagnerà queste lagrime mie,
Chi ratterrà le battute del core,
Chi porrà freno alle man disperate.
Non voglia Iddio, che soccorso mi vengna,
Nè mai rimedio vegga alcuno.
O che la morte m'abbatta tostano,
O che di pianto mia vita si pasca.
E io son bene in tal guisa disposta,
Che se non fosse, che sto mio Signore
È veramente locato nel Cielo:
Sicch'io vederlo non potre' giammai,
Quando facessi a Gesù Christo offesa;
Io prenderei per vie men pena
Avere, tal maniera ad usare:
Che quella morte, che Dio non mi dona,
Io la mi drei con diletto, e con gioja.

Ahi Iddio! tu dai
A coloro, cui dispiace, la morte
Spesso, et a me non la vogli ora dare,
Che la ti chieggio per grazia, e per dono.
Piangete, genti, con meco per Dio!
Piangan i sudditi d'esto Signore,
Piangan la pace, e 'l riposo, che dava
A tutte terre di sua Signoria.
Pianga la terra, e le pietre con meco;
Non si disdegnin li Cieli a tal danno
Mutar colore, e pianeti scurare,
Secchinsi l'erbe, e li fiori, e le piante.
Non sia Cristian, che mai festa faccia;
Ch'i' veggio spenta prodezza, et ardire.
Dican le grandi vittorie, che fece,
Dican le giostre di sua giovinezza,
Chi è costui, che morte ardisce a torre?
Ahi! dolorosa, dogliosa, et affritta,
Disfatta al tutto, e disperata, e vinta,
Non parlar più po'che forza ti manca.

Abbiendo questa donna pianto con queste parole, et altre più, le quali sarebbono lunghe ricontare, Costanza, che voi le vedete dal lato si muove, e confortala in queste parole:

Costanza. Donna gentile, et alta, e valorosa,
Non più per Dio! non pianger, taci omai:
Ch'i' ti confesso ben, che il danno è grande
A questa gente di terra, et a te,

Lo qual non si porrìa narrar pur tutto;
Così ti prego, che pensi, che Dio
Voluto ha far la sua Corte più bella
Di trarvi lui, e le virtù, che tene.
Fecel passare per la via della morte,
Donde passò il suo Sovran Figliuolo,
Donde li Re e li Principi tutti,
E tutta gente pur convien, che passi.
Vedi, ch'el tolse a tempo, ch'era tale,
Che tutto il mondo di sua fama parla,
La sua memoria viverà in perpetuo,
Pensa, com'ello n'andò ben disposto;
E quanto a Dio, e quanto al mondo ancora.
Pensa, che t'ha lasciati duo figliuoli,
Tanto compiuti, addottrinati, e belli,
Et una figlia di tanta biltate,
E le sue terre non lassa con briga,
Nè lor gravati, ma ricchi, e potenti;
Che ancor porranno a te molto ben dare.
Pensa piacere a Dio, e Lui servire,
Che poi n'andrai, a quel beato Regno;
Dove lo tuo compagno t'aspetta,
Fa di tuo figli, e della tua figliuola,
Dinanzi a te uno specchio di lui.
Vedili qui, piatà ora ten prenda.
Quivi piangono i figli, e la figliuola:
E tutti gli uomini, e le donne stanti,
Con sì aspre voci, e sì crudei, che pare

Che il Ciel se ne spaventi, e la terra ne tremi.
Non ch'alcun dica parole da notare,
Sol grida fanno, e guai, e cheron morte.
Allor si muove Costanza e dice alla donna.

Costanza. Ov'è lo tuo savere, e tua fermezza,
Credi per pianto, o per dolor riaverlo;
Ben sai, che tutto ciò non vale omai,
Pensa di non voler costor disfare.

Si rivolge la Donna a figliuoli, e dice:

Donna. Sete voi figli della vita mia,
Lassovvi a me lo mio dolze Signore.
E li figliuoli rispondon con pianto.
Allor Costanza la piglia per mano,
E dà comiato alla gente di fuori,
Ma perchè non si può tenere in piedi,
Duo Cavalier della detta Costanza
La prendon seco, e menonla a posare.
E poichè l'hanno locata a giacere,
Costanza a tutta gente dà comiato;
E lassa con lei due damigelle;
Cioè Speranza, e Consolazione,
Et un suo fante, ch'ha nome Conforto,
Pone alla porta, e dice: serra omai.
Lassa di fuor duo sue cameriere:
Cioè la Gioja, et anco l'Allegrezza;
E a lor commanda, che se veggon tempo,
Vadano dentro, e dimorin con lei;
E quando la vedranno essere acconcia

A volerle con seco,
Mandino per Costanza,
Che le vorrà certe parole dire.
Udite i'hò tutte queste, e molte altre
Parole; pensando che 'nanzi che questa
Donna si possa ben racconsolare,
Passerà molti giorni,
Et ancora perchè Costanza disse:
Non è dolor da poter temperare
In pochi giorni. E disiderando
Io dopo tanto dolor recreare
Alquanto, muovomi da questa contrada;
E intendo cercar tanto,
Ch' i' trovi la mia Donna;
Che lungo tempo è ch' i' non la viddi,
Se non cogli occhj della mente mia;
E prego Iddio, che la mi dia a trovare.
Ch' avvegnach' Ella ben mi promettesse,
(Come contiensi di sovra nel Livro)
Di mandar per me, e farmi assai grazie,
Io temo, ch' Ella non se ne ricordi.
Sicch' io farò sicura fronte, e voglio
Saver s'io deggio mai sempre aspettare,
O se quest' ovra mi de' mai giovare.
In questo mio viaggio io prego Lui,
Che suol condurre a porto di salute
Tutti color, che non sanno ove gire,
Che mi dirizzi per lo buon cammino;

E per lo quale io mi possa avvenire,
La dove questa nobil Donna è ora;
Ch'el sa ben, ch' i' non so dove Ella sia,
Nè trovo chi mi dia di Lei novelle,
O chi l'abbi veduta.
Noi siam le due donzelle d'amore,
Piatate, e Cortesìa;
Che t' andavam cercando,
E conoscemoti nel parlar tuo.
Udimmo il prego, che facesti a Dio,
E rimembrammo quel commandamento:
Che questa Donna, che tu vai cercando,
Commise a noi a prego di quel Sire,
Di cu' sian serve, e come detto avemo,
Credian che sie veramente colui;
A cui dovian la sua ambasciata fare.
FRAN. Chi dite voi che siete?
PIAT, e CORT. Piatate, e Cortesìa. Or chi se' tu?
FRAN. Francesco sono.
PIAT. CORT. Va piano.
FRANC. Donzelle, volontieri.
PIAT. e CORT. Se' tu colui, che lavori nell'ovra
DEL REGGIMENTO, E COSTUMI DI DONNA,
A posta d' una, ch'è Donna dell' altre.
FRANC. Donzelle, i' son ben un che faccio un Libro,
Ma io non so di qual Donna parliate;
Se non che voi m' avete detto un punto:
Ch' ell' è Donna maggior di tutte l' altre.

Perchè io mi penso, ch' Ella sia colei,
Per cui io fo tanto, quanto bene i' faccio,
Per Lei son vivo, e per Lei vita spero.

PIAT. CORT. La Donna, che ci manda, è sola al mondo
Di tutte virtù piena, e d'onor degna
Se tu se' di Lei Servo, or ci rispondi.

FRANC. Perchè i' non veggio chi possa esser quella,
Considerata vostra parladura,
Se non la Donna, ch' i' vado cercando:
Io vi rispondo, ch' io son lo suo servo,
Volete voi a me dir cosa alcuna?

PIAT. CORT. Ella ci manda a te, che si ricorda,
Ed anco amore le ne fa memoria
Della 'mpromessa, ched Ella ti fece
Di mostrar se a te ben chiara;
Ed ascoltarti, e di far tuo piacere,
Sicondo il patto Ella il vuol attenere.
Vienten con noi per questa selva scura,
E non temer delli passi dubiosi;
Che tutte cose, che son care, e grandi,
S' acquistan con fatica, e con affanno.
Ma se Dio dona a te grazia, e ventura,
Che nel cammin tu non ci venghi meno,
Tu vederai la più solenne cosa,
E la più alta, e più eminente,
Che mai formasse il gran Signore in terra.

FRANC. Come porrìa temer periglio alcuno,
Che morte già non temo;

Purch' io possa venir presso di Lei,
Che vivo almen in forma sua la veggia.
PIAT. CORT. Or passa avanti, passa questo fuoco,
Turati il viso per gli occhj guardare;
Che noi da noi abbiamo un privilegio
Che nullo sia elemento che possa
Nuocere a noi, nè ancor creatura,
Sia qual vuol essere umana, o fernale,
Razionale, overo irrazionale.
Di ciò abbian le lettere bollate
Di bolla d'oro della detta Donna.
Vien francamente, passa questi monti,
Siete la neve sollazzo co' venti,
Non aver freddo per lo nostro amore;
Come ti stà di camminar lo core?
Vien francamente pensando di Lei,
Che tutto ti fia leggiere a portare.
FRANC. Pure andate oltre, che se certo fusse,
Che voi non m'ingannaste alla per fine,
Tutto mi fora leggiere, e soave;
Ma io non so, se voi lo ver mi dite.
PIAT. CORT. Qualor tu vuogli, noi ti mostreremo
Un tal segnal, che tu ci crederai;
Ma per voler poter portar novelle
Di maggior fede di te inver Lei,
Noi ti lassiamo di più dirti omai;
Ma se pur dubitassi, dillo a noi.

FRANC. Donzelle, sono ancor fermo, e credente,
Voglialo Iddio, ch' io non men penta poi.
PIAT. CORT. Vien'oltre, vien sicuro, e tienti bene,
Per questa strada passeremo un fiume,
Che dura poco, tienti, tienti bene.
FRANC. Or vi dich' io, ch' io aggio pensiero,
Che voi non siate ad inganno con meco,
Ditemi, priego, dove andiamo or noi;
Quanto ancor dura questa selva amara:
Che ben duccento giornate passate,
Ancora par che pur ci cominciamo.
PIAT. CORT. Ahi Baccalar! che gran paura ha' auta:
Ecco il segnal: che noi ti promettemmo.
Vedi la Donna, che tu vai cercando;
Tu ti mostravi sì desideroso
Di Lei vedere, e parlavi con noi
Sì francamente, e lassiti cadere.
Sta sù riguarda il suo viso lucente,
Et ora poi veder la somma altezza
Di esta gran Donna, e la potenza sua.
E puo' ben saver, s' ell' è quella Donna,
Che tu hai tanto cercata, e bramata.
E ora se' in loco da parlalle,
Vedila apertamente, e' non si cela.
Vedi, ch' è sola, dille ciò che vuogli,
E noi ti aspetteremo da una parte.
FRANC. Se son caduto, e smarrito sì forte,
Non ve ne venga per Dio! maraviglia;

Che l'un de' razzi suoi mi passò il core
Dall' altra parte, e gli altri m' abbagliaro
Sì, ch' i' non veggio, che possa levarmi;
Se da quel suo vertudioso parlare
Non vien la grazia, che io m'assicuri.

PIAT. CORT. Degni la vostra nobiltà, Madonna,
Di provedere allo stato di lui,
Che per lungo viaggio,
Quà menato l'abbiam davanti a Voi.
Ch' a lui levar non sian possenti noi.

MADONNA. Leva sù, leva, vien sù, siedi là,
Guardami ben, se tu mi riconosci,
E non dir poi, che premio non aggi;
Se tu hai per me fatica alcuna.
Sappia pur dir, ch' io son per adempiere
Le tue dimande, or ti pensa, e chiedi.
E questo cucciolin, ch' è sempre meco,
Egli è lo spiritel della mia guardia,
Ed è sì bene in concordia con meco;
Che già da lui guardar non ti bisogna.
Ch' el nacque con la fermezza, ch' io presi,
Con quella vive, con quella si spegne;
Sicchè dimanda, non esser temente.
Nè già paura dell' arco ti vengna,
Che il tengo sol per la gente nojosa,
E le saette, che mando ver loro,
Già non si movon dal cor, nè da presso.
Ancor ti dico, ch' el vel mi levai,

Perchè tu possa sì vedermi tutta;
Che tu non dica poi la grazia manca.
FRANC. Madonna, io non sò ben, se voi parlate
Sì pienamente, per farmi contento
Sol del parlar, senz' altra grazia farmi.
MADONNA. Certo vuò ch' aggia, ch' io ti parlo netto,
E così tutto son per adempiere.
FRANC. Madonna, or qui non so io, ch' io mi parli,
Vinto m' avete nella prima giunta,
Vinto m' avete poi più nel parlare;
Ma perchè io non so ben quando io mi ritorni
A cotal punto mai,
Corra che può, ch' io farò mia dimanda;
In Voi riman il voler adempiere.
MADONNA. Tu mi parl' ora siccome savio,
Nella dimanda non sò che farai.
FRANC. Io so ben, che non degno sono a tanto,
Ma Vostra securtà mi da l' audacia,
In dimandare, e speranza m' ajuta.
Quel ch' io dimando, e desiderato aggio
In vita mia, tuttochè sia gran cosa,
Ell' è leggiera a Voi, da Voi la chero:
Che senza Voi toccare io V' aggia meco,
Senza vedervi Voi veggia sì chiara,
Quant' è capace a mia bassa natura.
Per Vostro amor Vostra gente mi onori,
Da Vostro latte nodrimento prenda,
La Vostra voce mi faccia sicuro,

La luce Vostra mi cuovra da quelli,
Che sono a nuocere, e a offesa acconcj.
Li Vostri raggj mi nettin lo core,
Le trezze Vostre, giojose, amorose,
Leghin la vita mia da' vizj, e mali.
La Vostra gola candida mi tiri
Ai baci, ed all'amor delle virtudi.
Le Vostre man mi disegnin la via,
Per la qual possa in be' costumi andare.
I Vostri piedi spenghino in me tutta
La vanità, e li pensier villani.
Dal Vostro bel guardar la mente mia
Viva tuttora, e lungo tempo allegra,
E dopo vita ancor più viva, e duri.
Li Vostri labri amabili, e vermiglj
Narrino a me la via del camin retto.
Vostra virtù m' induca a quindi andare;
Poi tutta Vostra statura mi stringa
Sì al piacere, e diletto di Voi,
Che fuor, che Dio tutte altre cose lassi.
Perocchè sete Colei, che creata
Nella mente divina
Foste davanti alle altre creature.
Voi siete quella per cui luce il mondo,
Per cui si regge, e per cui se governa,
Voi siete madre di ogni arte, e di senno,
Di sottigliezza, e d' ingegno lucerna,
Vo' d' ignoranza nemica, e d' errore,

Sorella di virtuti, e dirittrice
D'ogni diritto onesto, e giusto, e santo.
Per Voi si vede veritate in terra,
Per Voi quel tanto che si può sentire,
Vedian qua giù del Divino Intelletto.
Per Voi li Re, li Principi, e minori.
Governan se, e suo stato, e suo Terre.
E sotto Voi nessun'è indigente,
Nessun povero muore,
Nessuno ha manco delle sue bisogne.
Adoran Voi le creature umane,
Madre di tutti color, che figliuoli
Con netto cuore a Voi si voglion fare.
Vo' fosti, e siete al nostro Sir nel petto,
Vo' siete quella ch'avristi gli occhj al mondo,
Voi siete la mia madre, e la mia vita,
Voi di me Donna, ed io servo di Voi.
Chi saria sì villano, e sconoscente,
Che inver di Voi villan pensiero avesse.
Fugga dal mio pensiero, e da ciascuno
Ogni dislo, che sanza ordiue move.
Basti noi, Vostra grazia, e 'l ben volere.
Conchiudo omai, superecceIsa Donna,
Donna di Donne, e di virtù Reina;
Nella cui laude ogni lingua non basta;
E dico: I'son contento del vostro volere.
Madon. Or tu hai chesto assai, et io ancora
Ti farei più, se più avessi in potere.

Ver è che chi mi vuole, e chi mi chiama,
Convien che faccia se capace, e netto;
Nè fu mai uom terreno, che m'avesse
Compiutamente, taut'è mia l'altezza,
Vergine sono, e meco sta chi vuole.
Non è chi possa macular mia mente,
Ancor del corpo son di tal natura;
Che molta gente ne le va d'attorno,
Et io intera tuttor mi conservo.
Lo latte mio si spande in molti lati,
A cui fa bene, e cui nuoce talora,
Come li bevitor son ben disposti;
Ma ello in se è tutto netto, e buono,
Che chi ne prenda in mal se stesso incolpi.
I' sono in Cielo, in terra, e per tutto
La mia potenza è di gran maraviglia.
Tu hai vegghiato per avermi assai,
E di mia laude assai ti se' disteso,
In guidardone ti giuro, e prometto;
Che se tu fai capace di tanto,
Quant' io sarò a donar larga, e libera;
Tu porterai tuo intendimento assai.
Vattene omai, e pensa di ben fare,
E non mi dir più, ch' el non è mestieri,
Sicondo l'ovre, e lo studio, e lo 'ngegno,
Che tu hai da natura esto lavoro;
Ch' i' ti farò portar del mio tesoro.

Fidati in me sicuramente omai,
Che chi mi serve, mai non lo ingannai.
Franc. Et io, Madonna, per non farvi noja,
Senza più dire i' men vado a seguire,
Quell' ovra, che da voi si mosse, e move.
Mad. Ben ricordasti, com' è ella innanzi?
Franc. Madonna, i' sono già alla Sesta Parte,
Et ho speranza omai con vostra forza,
Tosto menarla al suo beato fine.
Ma perchè quella facendo, talora
Di molte tentazioni assalto sento,
Vorrei portare alcun vostro segnale;
Che mi tenesse da tutte sicuro.
Mad. Tu ten girai, e dimane alla nona
Ritorna a me nella Cappella Santa,
Ch'è presso qui, e mostrerami l'ovra;
I'ho pensier del segnal, che bisogna.
Franc. Addio, Madonna, addio, che con Dio siete.
Mad. Va colla sua Benedizione, e mia.
Or per cagion, che doman ci conviene
Tornar colla nostra ovra a questa Donna,
Facciamo alquanto più, e ritornamo
Là dove lasciammo, or'è gran tempo.
Rimandan per Costanza
Le donne, che le avea lassate appresso
Di quella, ch'io lassai posare.
Costanza giugne, e trova che la donna
È sì omai riconfortata, e piana,

Che non le fa mestier di consolarla ;
Sol certa norma le da qui cotale .

Costanza . Or pensa , Donna , che tu se' tornata
In quello stato quasi , che tu eri
Davanti al tempo , che marito avesti ,
E cotanto migliore ,
Ch' ai delle cose del mondo provate ;
Sicchè tu puoi di quelle pace dare .
Et ancor se' d' età oma' più innanzi ,
Che non ti deon li pensier sì gravare .
E in altra parte l' hai tanto piggiore ,
Quanto color , che si volgon nel mondo ,
Che non si sanno da vizj partire ;
Ch' ell' è cotal nostra mala natura ,
Che più disideran cosa vietata ,
E più in quella diletto portiamo .
Sicchè io ti prego , ricordo , e commando ,
Che tu legga di sovra
La terza parte , e la quarta del Livro ,
Et ancor poi la parte procedente ,
E tutte le seguenti ,
E per te prendi ciò , che a te conviene .
Et io verrò , e dimorrò con teco,
Quando vedrò , che cara tu mi tengni .

Vedova . Madonna Costanza , io v' aggio intesa ,
E tutto vostro parlar m' è in piagere ;
I' seguirò vostro detto a potere ,
E prego Voi , che sovente vengniate

Al mio consiglio, e 'l ben mi ricordiate.
Cost. Addio, addio.
Ritorna il Libro a contar se esta Donna,
(Sia di che grado vuole),
Vedova donna giovane rimane
Sanza figliuoli, spezialmente pensi
La gente che si trova in casa d'esto
Passato marito, e lo stare
Ch' ella vi può nel primo anno avere.
E se ciò vede, che decentemente
Possa la far, allor loda ciascuno,
Che l'anno compia del suo vedovaggio
In casa del marito;
In altra guisa compialo in la sua.
Lo qual compiuto, s' el suo parentado
Tratta di lei di nuovo accompagnare;
Credo che fa ben s'ella vi consente.
Dello aspettar dell' anno però dico,
Non perchè prima, s' ella vuol, non possa;
(Siccome l'Apostolo dice),
Ma par che troppo sia vaga, e corrente,
E del suo primo poc' aggia curato;
Che tutto sì la Le' Divina dica,
Pur la Mondana il vietava nell' anno.
Da poca è la fermezza di colei,
Che non si puote un solo anno frenare.
Ma qui cotanto ricordo a ciascuna,
Che l' ha avuto buono,

E poi si trova col piggiore in casa.
S' è di mezzana età, breve dico,
Pensi ch' ò detto, e che dico seguente:
Che tale ha vecchia etade, e giovan core,
E tal contrario stato, all' uno, o l' altro
S' apprenda con' sente,
Ch' a sua natura si convengnia fare.
Se vecchia rimanesse, o lì appresso,
Lodo che come sente il suo migliore,
In casa del marito, o nella sua
Tenga suo vedovaggio onestamente.
Ma dove ch' ella vedova rimanga,
Non studi in lisciar, ch' ell' ha perduta
La scusa, ch' aver sogliono le donne,
Che suo liscj fanno
Sol per piacere alli mariti loro.
Ver è che molte si partan dal vero,
Ch' el loro studio non è da lisciarsi
Comunemente, quando stanno in casa;
Ma quando vanno di fuori, o d' attorno.
Ma voglio lor scusar sù questo alquanto,
Che quando vanno fuor s' adornin tutte,
Perchè si dica tale è bella donna,
L'altra per avanzar le sue vicine,
Non tutte per piacere agli amadori.
Ahi! com' è bella vedova colei,
Che sol lo vel la cuovre, e l' acqua lava.
S' ell' ha figliuoli, rimanga con loro,

S' ell' è di questa etade,
E fa ragion che rimasa è con essi,
Et hanne maschj due, e femine una,
Come trattammo di sovra di lei
Nello cominciamento d'esta parte.
E cominciamo, e dician, s' ella fosse
Rimasa Donna di Re coronato,
Imperadore, o simile grado,
Come convien suo figliuoli, e suo Terre;
Se son li maschj piccoli condurre.
Ma perchè tal Trattato alquanto è lungo,
Ed oggimai lo termine s'appressa;
Io me ne vado alla Cappella, dove
Mi comandò la Donna, ch' io tornasse.
FRAN. Madonna, Dio v' allegri, che vi fece
Degna di tutta allegrezza, e di bene.
MAD. Ben venga il Servo mio per mille volte.
FRAN. Ecco quell' ovra, che voi commandaste;
Vedete s' ella diritta procede.
MAD. Et ecco il don, che promisiti fare:
L'ovra mi piace.
FRAN. Et a me il don sovra tutte altre cose.
MAD. Va, persevera, compila, se puoi.
FRAN. Madonna, volentieri, addio. MAD. Addio.
Mò ritorniamo all' ovra, e cura poni;
Che questa donna ha molto
In ogni ora a pensare;

Sicchè sol ciò non porrìa tutto il Libro
Compito divisare.
Ma noi porren certe cose maggiori,
E toccheren le più universali;
E delle speziali alquante ancora.
Pensar convien primier delle persone,
Di se, di suo figliuolo, e di sua figlia.
Prenda per se compagne,
Di ciò guardando nella parte sesta;
Che va dinanzi, e chente le de'avere.
La sua figliuola da se già non parta,
Nè per ciò men le dia buona maestra.
Per li fanciulli, se son fuor di balia,
Trovi nutriti Cavalieri, e saggj,
Maturi, e per se buoni;
Sicchè lor possan anco più buon fare.
E se questi figliuoi fosson da balia,
Ricerchi innanzi in la tredici parte,
Come la balia notrirà gl' infanti;
E facciali notrir, como si legge.
Or pensi como lo suo Regno guidi,
E legga de' migliori, e più fedeli
Di coloro, che amaron lo marito,
Alquanti a suo consiglio;
Poi con lor lo Reame rifermi,
Di buon Rettori e fornisca le Terre.
Faccia ufficiali là dove bisogna,
E col consiglio di costor proceda,

Di tempo in tempo con' Dio le conceda.
E tanti, e tali a tutti ufficj ponga,
Che non bisogni lei di que' pensare;
Ma sovra tutti trovi un principale,
A cui meglio convenga un tale ufficio.
Il qual tenga de' suoi figliuoli il loco,
E mentre dura buono, onori lui,
Quando facesse il contrario, il rimova.
E pensi lui di tal legnaggio torre,
Che sia ardito a punir le follìe,
E sia da tutt' i sudditi temuto.
E pensi avanti di colui, che toglie,
Sed e' reggeva ben le genti sue:
Che se ciò non facea,
Non porrìa ben governar l' altrui.
Così ancor a guardar lo tesoro,
E farlo maggiore a suo potere,
Ponga fedel, e cauta gente, e buona,
Loro e tutti altri ricercando spesso.
Et in tal caso piatà non la vinca,
Nè mai lusinghe, o pianto, over parole
D' alcuna gente la mova, o riduca;
Che la giustizia piena non si faccia.
Ma dove puote, con ben del Reame,
Usar misericordia a suo subietti,
Ben si conviene a lei, più ch' al marito.
Quando verranno crescendo i figliuoli,
Induca loro ad ardire, et ad arme,

Et a prodezza, e rendagli sicuri:
Che sì conviene allo stato, che tiene.
Ancor gli faccia imprendere scienza
Tanta, che almen secrete cose possan
Per se trattare, e vedere, e formare.
Faccia, che leggan di be' reggimenti
De' gran Signori, et ancor pongan cura
Quella maniera, che tiene colui,
Ch'è messo a giudicar delle sue Terre.
Ma sovra tutte cose faccia loro
Amici di Ragione, e di Giustizia,
E che camminin per la via di Iddio;
Facendogli correggere al maestro:
Che rado madre ben corregge loro.
E per nettalli ben da tutt'i vizj,
Se voglion legger nel Libro, ch' ò detto
De' Documenti nella prima parte,
Là troveranno, che mestier lor face.
E se la donna per se giudicare
Volesse forse talora a diletto,
Guardi nel Libro, ch'è detto pur ora,
Nella nona parte di Giustizia.
Così ancora in guardare suo Cittadi,
E molte utili cose,
Guarda nella settima parte di Prudenza,
In quell'istesso Livro.
Ancor per se, e pe' figliuoli suoi
Leggerlo tutto quel Livro, serìa

Utile molto, a cui non rincrescesse.
Che poner qui d'ogni cosa Trattato,
Temo non men di dispiacer di troppo,
Che blasmo aver di manco, o difetto:
Tanto è la gente acconcia a poco bene.
Or la figliuola se vuol ben nodrire,
Di tempo in tempo faccia imprender lei,
Come le toccan le parti del Libro,
Che son dinanzi: vedile, se vuogli.
Or tocco di ciascuna in ogni grado:
Se veste prende di Religione,
E vuole in casa forse rimanere,
Legga la parte ottava d'esto Libro;
Che le dirà ciò ch'a saver bisogna.
E s'ella entrare in Monister volesse,
Legga la parte nona infra nel Libro;
Dove si coglie la materia tutta.
Or parlo a tutte quelle, che lassate
Son da mariti di tutti lor ben Donne.
Deon esser conoscenti di quel dono,
E se rimangon con figlio' di loro,
Serbino ad essi, et ancora a congiunti.
Ponian che non figliuoli sian rimasi,
E' per l'anime loro, e de' mariti
Faccian continue limosine, e grandi.
Nè pure attendan ad empier la borsa,
Et arrichir lo parentado primo;
Dond'ella trasse lo suo nascimento,

Et a disfar la gente di colui,
Da cui ell' ha cotal don ricevuto.
E se di tal marito
Rimangono figliuoli,
Che non sieu di lei nati,
Tanto più tosto si conviene a lei,
Porgere inver di lor di tal lasciato;
Che se son suoi riman lor d' ogni lato.
Non faccio omai gran distinzion di gradi,
Sia pur qual vuol, che vedova rimane,
Che ben porrà per se mò ripensare;
Che si convengna all'una, e che all'altra,
E tanta utilità prender dal Libro.
Cotanto parlo all' altre de' figliuoli,
Ch'elle ripensin suo stato, e nazione,
Ricchezza, e tutte cose,
E con consiglio d'alcun loro amico,
Faccian lor dare a scienza, o arte.
Così ancor delle figliuole loro,
Che questo è quel, che sempre hanno con seco:
L'altre ricchezze per molte vie vanno.
E se fa leggere a maschj quel Libro,
Che mò dissi di sovra,
Non le bisogna più lor predicare;
Che lungo fora qui porre le guardie,
Che si convengon d'esta gente fare.
Ora vi vengo per queste mezzane,
E per le lor minori a poner certi

Insegnamenti, e cari;
Faren po' fine a questa parte omai:
Che si può dir, che n'abbian detto assai.
Perocchè in quella magione,
Dove non ha Signore,
Stanno le donne a vie maggior periglio,
Convien la vedova più cura tenere.
E parlo propio alle donne mezzane,
O lor minori, avvegnachè nell' altre
È ben savere, che proveggia bene,
Che cameriera tiene,
O che fanciulla, o che femina in casa.
E non raccolga mai parole manche,
E legga nella procedente parte
Quelle cose, che toccano a lei.
Non tenga a suo servigio uomini, o fanti;
E se conviene tengan suoi figliuoli,
Lor abitari sien lungi da lei.
Nè lor dimestichezza curi avere,
Nè sola mai con alcun omo parli,
Se non è caso, che scritto trovasti
Sù nella parte, ch'è detto pur ora.
Parli con preti, e con Religiosi,
Ne' suoi consiglj anzi le chiese loro;
Che troppo fargli a sua magion venire,
Per loro onore, et ancor di lei,
Usilo men che puote. Alle finestre,
O per le vie rade volte si trovi,

E non istudi in far sue legature
Troppo leggiadre, o suo drappi di veste.
La sua usanza con donne mature,
Balli, e tutt' altre vanità tralassi,
Mostri che sempre cordogliosa sia.
Preghi sovente per lo suo marito
L' alto Signor, che gli perdoni, e a lei.
In ogni loco, dove ha luogo, e tempo,
Parli di questo marito passato,
Come più puote, in sua laude, et onore.
E se mancato forse avesse al mondo,
Sempre si studi a ricovrir suo falli,
E pensi, ch' ogni onor di lui è suo.
Faccia serrar le sue porti per tempo,
E tardi avrire, e cautamente guardi,
Che non s' inchiuda lo serpente in casa.
Limosiniera lei convien che sia;
Ma guardi chi le viene però in casa.
Porrìansi dir molte altre cose buone,
Ma com' è detto riguardi dinanzi;
Che troverà di ciò che fa per lei
Molte altre cose, e noi facciam qui fine.
Ma per posare a diletto leggendo,
Una novella, che cade alla parte,
Vedi qui scritta, leggila, se piace.

Essendo io una fiata a Parigi, dissimi uno Cavaliere del Re di Castella una novella di maravigliosa costanza di una Donna vedova di quel Rea-

me; ch'uno figliuolo del detto Re abbiendo amata una insino da piccola, e poi al tempo del suo marito, mai da lei non vide alcun segno, per lo quale potesse sperare, che da lei mai potesse avere alcuna parte di sua voglia.

Ma perchè quand'ell'era giovanzella,
Con purità facea di lui gran festa,
Ello si prese sì forte di lei,
Che poi non si poteo discioglier mai.
Ella quando cognobbe mal da bene,
Immantanente si ritrasse al rietro,
Mai non gli diede intendimento alcuno.
Morto lo suo marito,
Ella pensò, che a gran periglio stava,
Per questo figlio del Re, ch'era grande,
Forte, e temuto, e solo a lei pensava.
Et ello ancor credendo aver più tosto
Da lei in questo stato vedovile
Il suo piacer, più noja assai le dava.
Ella tuttochè fosse gentil donna,
Et an' di gran lignaggio, non però
Era possente inver lui;
Però pensava con senno passare.
Et alla fin costui con tutto suo potere
Cominciò a spesseggiare li messaggj.
Prima la fae pregar per lo suo amore;
Quella risponde: ch'è tanto afflitta
Del suo marito, che Dio le avea tolto;

Che non sa che si sia amore umano.
Quelli le manda le pietre preziose,
E gioje molte, e di nuove maniere.
A tutti dice: tanto mi porrìano
Muovere queste, od altre cose,
Come mutare il girar de' pianeti.
Costui le manda molto oro, et argento.
Quella risponde: che l' hà sì per nulla;
Che già per quel non farìa cosa vile.
Questi con giostre, e con più nuove cose,
Tutto tempo s' ingegna, e va d' attorno;
Ancor non è chi veder fuor la possa.
Assae compagne femine discrete
Ciascuna attende alla guardia con' puote.
Manda costui mò le minaccie grandi:
Ella risponde: di ciò io non temo,
Ch' il Re vuole mantener giustizia.
Ora si volge costui a cercare;
Dice: che la torrà per sua mogliera.
Questa risponde: che ciò non si conviene:
Gioami meglio; piangendo il mio compagno,
Che dica l' uom colei è fedel donna,
E fu figliuola di tal Cavaliere
Che l' è Reina della magion sua;
Che chi è questa ardita, che viene
A seder quì nelle Sedie Reali?
L' altra, che ponian ch' io a ciò non guardasse,
Conosco ben, ch' el non mi toglirìa,

Se non per suo intendimento avere;
Ch'el puote aver Reine, e Donne assai.
Ancor ci è una, ch'i'ho pur fermato
Di servar fede al mio marito in vita,
Sia ciò che puote, ch'ei lavora invano.
Costui veggendo la somma fermezza
Di questa donna, pensò più follìa,
Di gir per forza in questa sua magione.
Ma perchè si ritemea del padre suo Re,
E suo compagni gliel contradiceano,
Misesi solo con un suo compagno;
(Essend'ella di fuori a un suo palazzo;
Credendo lui poter meglio fuggire;)
E con iscale di notte entrar dentro.
La Donna subito il conobbe alla voce
Disse: or m'aspetta,
Che po'che io non posso fuggirti più dinanzi,
Ecco che mi rivesto, ed a te vengno.
Levasi questa Donna, e fassi armare
Delle armi, ch'eran state del marito;
Apre sua camera, e vien nella sala,
Comincia a danneggiar forte costoro.
Costui si getta ginocchione a lei,
Chere merzè, quella non gli risponde:
Ma giugne all'altro e fierel gravemente,
Che non avean seco, che le spade.
Poi si rivolge a lui: o tu ti parti,

O io t'ancido, e sia ciò che puote.
Le sue compagne gridavano: accorri.
Costui veggendo se sì mal pagato,
Nè già volendo combatter con lei,
Addimandaron d'uscir per le porti.
Fu detto lor: non le vogliamo aprire.
Esconsene onde l'entrata fu loro.
Quel suo compagno morì di quel colpo,
Questo figliuol del Re tornò con onta,
La Donna poi ancor gran pregio porta.
Lo Re ci pose fin per certo modo,
Che serìa lungo a dire; et io mi volgo,
E dico veramente, che trovata
In vedova aggio per esempli molti
Tanta fermezza, che gran meraviglia
Serìa trovalla in un Santo Eremita.
Però prego, e consiglio ciascuna,
Che mentre vive sec'aggian Costanza;
Ch'ell'è virtù, che tutte molto avanza.

PARTE VII.

Qui si comincia la Settima Parte;
Dove si tratta di colei, che poi
Che vedova rimase,
Elegge ancora di voler marito.
Et an'di quella, che ne va al terzo,

E come far le convien s'el trova migliore,
E se ancor lo trovasse piggiore,
E di sua vita po'ch'è maritata;
Standosi in casa anzi che vada a lui,
E quel che pare, ch' in ciò si convengna.
Or tratteremo in prima
Dell' ultima parola;
Dicendo che chi guarda
La prima parte, (ch'è dinanzi a questa
Scritta, a cui convien di maritare,
E a cui nò),
Porrà molto veder di questo il meglio.
Ma tanto più qui ti vuò ricordare,
Che ponian che colei, che n' ebbe sette,
Non dannò Dio, e ancora di più molti
L'un dopo l'altro permette ragione.
Molto mi par che si convenga a donna,
Ch'ella il sicondo, e più s'el terzo passa; [1]
Ma del sicondo ti lascio il parlare:

Ch'io lo feci nella parte precedente, e come io t'ho detto, e qui se bene intendi; blasimando lei, ch'el sicondo, e ch'el terzo passa, sì blasimo e del quarto. V' è che ancora in certe, di tal natura, ed etate porrlano essere, che io lor direi, che fanno il meglio.

Però non può questo Libro toccare
Di tutti casi, ma prenda consiglio
Ciascuna in se, e in savj suoi amici,

E come Dio le miuistra, sì prenda.
Così ancor per quelle convien parli,
Ch' hanno lor padri, e convien lor seguire,
Per cagion certe la lor volontade.
Costoro a noi sono assai più scusate,
Del loro stare in casa, dapoi
Che sono maritate, anzi l' andata,
Non parlo molto, ch' elle son più dotte,
Tanto ricordo non voglia mostrare,
Che al tutto sia pulcella vergognosa,
Nè ancor ch' ella sia dotta maestra.
Così ancor per questa mezza via
Porrà passar, poi giunta fia al marito;
Non se mostrando temorosa molto,
Nè men ancora in sicuranza stenda.
Ora possian noi dir de' portamenti,
Ch' ella farà con questo suo secondo.
Et ella pigli poi da se del terzo;
Che per le molte cose, che son dette
In queste parti, che dinanzi vanno,
Possiamo in questa assai breve parlare.
Pigli suo corso dalla maritata,
Ch' è nella parte quinta,
Non come ella comincia:
Ma come poi ch' è dimestica fatta
Col suo marito; là è scritto vada.
E poi si guardi di certe altre cose,
Le qua' convien, ch' ella tenga a memoria;

Che s' ella trova lo novel marito
Buono, o migliore, che non fu lo primo;
Porrà con sua consolazion passare,
E ringraziar colui, che glie l' ha dato,
E non far come molte felle fanno;
Che tutto trovin sicondo il migliore,
Voglion mostrar, che miglior fosse el primo.
A ogni motto dicon: così facea,
A ogni novità si lagnan molto.
Anzi consiglio, che s' ancor piggiore
Fosse il sicondo, che mostrin, che sia
Tutto cotal, chent' ella il dimandava.
Del primo, laudo ch' el tenga nel cuore,
E preghi Iddio sovente per lui;
Ma poco parli davanti al sicondo
Di lui, se caso non vien di parlarne.
E quando vien lo caso sì ne parli,
Che sto sicondo non possa pensare,
Più sia vaga di lui ricordare,
Che del sicondo vedere, o toccare.
Gioje, e vestiti, ch' ella ebbe dal primo,
Non si diletti al sicondo mostrare,
Nè quelle usare in presenza di lui.
Anzi gli tenga segreti, o gli muti
In altre gioje, che non pajan quelli.
E li costumi della prima casa,
Non curi indur nella siconda, ch' ella
Non paja in ciò dispregiar la novella.

Poi guardi tutta la parte quinta detta;
E sia di che, e di qual stato vuole,
O di che grado, o etate, o maniera;
Che se si vuol dare a intender quella,
Veder potrà ciò che servar conviene:
Che ne' costumi, e in molte osservanze,
Questa con quella si può dir tutt'una.
Faccian dunque quì fine a questa parte:
Ma sì conteremo una novella;
Che molto a questa parte si conviene.
Ver è ch' i' ora non ti lasso,
Perchè lassù nel capo della parte,
Accompagnata costei non vedemmo
Da Donna alcuna in specie di virtute,
Che Continenza l' ha tutte pregate;
Che nulla la dovesse accompagnare,
Che d'esto fatto si par disdegnare.
Sicchè perch' ella non venisse sola,
Vedete ch' è con essa una sua cameriera,
La quale ha nome: FA COME TI PIACE.
E lasso qui, e torno alla novella;
Che ti promisi di sovra contare.

La Contessa di Dio passava per Tolosa, e per quel Contado; e sicondo ch' ella dice in un suo Trattato arrivò ad un Manieri d'un gran borgese, che avea nome Gualtieri del Piano, e cercò, ed albergò con lui, cioè a quel luogo. Eranvi la sera due sue figliuole, ch' erano maritate a Mom-

pellieri, e l' una avea avuti quattro mariti, e l'altra cinque. E così ragionando, accadde a Gualtieri di dire alla Contessa questa avventura di queste sue figlie. Sicchè dopo alcuni ragionamenti disse la Contessa a quella de' quattro: e come vi sta di tutti? Madonna, disse quella: che sempre sono andata di male in peggio. La Contessa si volse a quella de' cinque: e a voi come sta de' cinque? Rispose: che sempre era andata di bene in meglio.

Dice colei de' quattro:

Che el primo fu pieno di tutte bontadi,
E ricco, e largo, e mansueto, e dolce.
Lo sicondo fu avaro, e pauroso,
Che non credea, che gli bastasse il pane.
Lo terzo fu superbo, e disdegnoso,
E non trovava chi con lui potesse.
Lo quarto fu geloso, e sospeccioso,
Ed è cotale ancora, e vive meco;
E mai non ebbi un buon giorno con lui.

Or dice la siconda alla Contessa:

Lo primo fu villano, e sconoscente,
E Dio nel pagò, che in tre mesi l' uccise.
Lo sicondo non stava punto a casa,
Nè si figgeva in una terra un mese;
Che stetti quattro dì con lui in un anno,
Poi annegò in una nave, che ruppe.
Lo terzo mi vendeo tutt' i miei arnesi,

Et in due andò barattiere, poi morto
Fu per un furto, che fece. Lo quarto
Mi battea come vile, Iddio nel pagò;
Che correndo un cavallo cadde morto,
Et io il sotterrai. Lo quinto m' ha tenuta
Bene quattro anni,
Poi mi rubò, et andonne in Inghilterra;
Or ci è novella, ch' egli è morto in Francia.

Or come dunque (dice la Contessa) andata se' di bene in meglio? rispose: che tutti rei, tutti morti. Io pur cercava per averne uno buono, veggio, che non ha luogo, vogliomi omai di ciò riposare.

Or dice la Contessa: Nota qui:
Che chi ne trova un buon solo Iddio laudi,
E se le manchi, poi non cerchi invano.
E ancor color, che trovato hanno i rei,
Vedi che vana cerca fanno ancora.

PARTE VIII.

Ecco la Parte Ottava,
Dove si tratterà sù brevitade
Di quella, che en sua casa
Abito prende, e Religione;
E tratterà della loro osservanza,
E prima dice, se ciò è da laudare.
Vedila stare a piè di Continenza,
Et odi quel ch' ella le fa giurare.
Ma prima ti vuò dir, che questo stato

Non laudo molto, se la donna in prima
Non è ben monda dal desìo carnale,
O per vecchiezza, o per gran don di Dio.
Sicchè colei che giovane si truova,
Si mette a gran periglio,
Se solo Iddio nò i da forza, e consiglio.
Ver è che son di quelle giovani molte,
Che prendon ciò per diverse cagioni,
Altre per povertà, e per voler cessare
Con più onor di loro
Da quelle cose, che nel mondo vanno.
Altre per malizia occulta, che hanno,
E che non converrìeno se a marito;
Altre per sola paura infernale.
Poche di quelle, che giovani sieno,
Per solo amor del nostro Sire Iddio.
Muovasi dunque colei, che si crede
Poter perseverare in Dio servire;
Che troppo sta più laido, e più villano
Ogni vizio in costei, ch'è data a Dio;
Che s'ella fosse ancor nel mondo stante.
Però riguarda, e considera bene
Quelle parole, che dice a costei
La Cónteneuza, cui servir s'è data.
E nota ben, che perchè men conviene
Alla vecchiezza, che all' età giovane,
Vedi esta donna, che è d'età comunale;
E marito ebbe, perchè tu comprenda:

Che questa è quella a cu' mè si conviene.
Che le minor se voglion Dio servire,
Convengonsi ritrarre in Monasterj;
Dove se pur tentazion l'assalisse,
Tengale il fren della chiusura forte;
E la vergogna della compagnìa.
Ch'el tempo è fatto sì rio, e sì vano,
Che poco strigne d'Iddio solo amore.
Or odi qui le parole, che dice
La Contenenza a questa donna, e taci.

Contenenza. Io son vertù di contenenza, e voglio
Che se tu vuo' venire in Paradiso,
Fino alla morte teco mi conservi.
La donna risponde:

Donna Con questo intendimento ho cominciato,
Et ho speranza di far tutto bene,
Coll'ajuto di Dio nostro Signore.

Or ci convien brieve parlar di questa,
Perocchè molte parti d'esto Libro,
E specialmente la parte, che segue,
Ha molte cose in se, che può giovare,
In questo stato e leggerle, e saverle.
Non parlo come deggia ella servare
La regola, che procede;
Perocchè più son le regole al mondo,
Ch'à l'una osservanza, e l'altra ha un altra.
Ma tanto dico prendasi ad alcuna
Dell'approvate dalla Santa Chiesa;

E quella faccia, che letta le sia,
E che se legger sa, la legga bene.
Tutta l'osservi giusta a suo potere;
E se l'avvien, che là giovane ci entra,
Costei conviene al tutto via lasciare
Ogni lavare, e liscio, et ornamento;
Ch'è laida cosa vedere alcuna d'esse
Portar di fuori la pelle d'agnella,
E sotto quella del diavol la faccia.
Che ponian pur che voglia parer bella,
Assai più piace anco sicondo il mondo,
S'ella non paja, che di ciò si curi.
Costei convien lassare ogni parlare,
Andare, e star di vanità nel mondo.
Nè per la via gir già gli occhj volgendo,
Usar le Chiese, e pater nostri in mano,
E l'orazion sovente a suo potere.
Quando co'frati parla in penitenza,
O quando è lor davanti al predicare,
O per sue altre monizione udire,
Non gli tenti cogli occhj, o col parlare.
Non curi aver tra lor divoti, salvo
Che negli antichi l'anima rifidi.
Costei convien vedere, e ricercare
Quanto riceve ciascun anno in casa,
E quanto le bisogna a sua persona,
E l'altro pensi di donar per Dio.
Giuochi di piazza, e finestre conviene,

E quei di casa ancora a lei fuggire.
Ogni Trattato, e Novelle di amore,
E legger d'Arme, e simiglianti cose
Lassino a quelle, che nel mondo sono.
Il legger lor sia l'Ufficio Divino,
Leggende, e Storie di Santi, e di Chiesa.
E quando si riposa,
Legghino infra nella vigesima parte,
Dove trovar porranno
Assai di belle, ed util cose a loro.
In ogni lor tentazione, e paura
Rimembrin della passione di Christo,
E della Vita della nostra Donna.
E non si lascino ingannare a certi,
Che vengon sotto specie d'ammonire;
Poi nel parlar riescono a volere
Tentarle di parole, et an' di fatti.
Convengon ben costor cessar da tutti
Doni, e presenti se non è lor cosa,
E di lor congiunti, e dee esser tale,
Che non si possa sospecciar di quelli.
Lassar convengono i lor veli, e drappi,
Tutta leggiadrìa, e vana vista al mondo.
E loro usanza colle vecchie sia.
Or non voglio dimenticarm' a dire:
Che sono alquante viventi i mariti;
Che prendon questa vita

Di lor volere, e talora con loro.
Et altre son che giuran castitate
Con loro in casa, e altre che si partono
Da loro in vita, e e mutano stato;
Et elle, com' ho detto,
Promessa castità ristanno al mondo.
Provede la ragione intorno a questo,
Sì della vecchia, e sì della non vecchia.
Lasso di ciò, che quando il viene a fare,
Il suo Superior convien seguire.
Ma parlo di color, che in casa stando,
Colli mariti giuran castitate;
Che la mi par se non ben vecchie sono
Grande follia per lo pericol grande;
Ch' egli è a tener la paglia a piè del fuoco:
Che meglio val sanza voto servare,
Che piace a Dio, che far voto, e peccare.
E meglio è riconoscere la via
Del nostro Sire Iddio,
Che po' ch' è conosciuta tu la lassi.
Non dico più in questa parte omai,
Che la seguente molto fa con questa;
Ma sì ti voglio, per indurre al bene,
Una novella d' una Santa Donna
Contare in sulla fine d' esta parte,
Tranne quel frutto, che ti tocca in parte.

Passandome per Alvernia fummi mostrato presso a Nostra Donna dal Poggio uno Castello, del

nome del qual non mi ricorda, il qual era di uno savio Cavaliere, il cui nome ancor non mi posso ricordare. Avea una sua figliuola, che avea nome Suora Amabile, la cui fama era sì grande per tutto il paese di Santità, e d'onestà, che poco v'era a parlar d'altro, che di lei. Questa dalla sua infanzia mostrò sempre in se maravigliosi segnali di Santità, e fu sì bella fanciulla, ch'el Conte d'Anguersa fu ardito di dire al Re di Francia, che questa era da Lui, e funne uno lungo trattato, e non rimase, se non e perch'ella nol volse. Anzi quando le fu detto dal padre; essendo ella di già di tredici anni, ella gli rispose: che avea troppo maggior cuore, e maggiore intendimento. Allora disse il padre, e come potrestu avere maggior Signore? Ella rispose:

Non vi affaticate omai più, Padre mio,
Che io son sposata a un che mai non ebbe
Alcuna donna per moglie, nè vuole,
Ma dice, che terrà me per amica,
Darami bei vestiri, e belle gioje
Non mi lascierà toccare ad om che sia,
E dice, ch'io viverò sempre con Lui.
Oro, ed argento arò a mio volere,
E non sarà di cui io aggia paura;
La morte ancora non porrìa dottare.
Arò sergenti, arò compagni assai,

Arò compagne, e ancelle a volere,
E nulla cosa mi porrà mancare:
Lo mio voler si manterrà pulito,
La mia bellezza verrà pur crescendo.
A tutta gente porrò fare onore,
E piacere. . .
E nullo a me porrà mai noja fare.
Allora il padre smarrito rispose:
E chi sarà che tanto far ti possa?
Ella gli disse: non ven cal pensare.
Tenne il padre sovra ciò consiglio,
E fugli detto: questa attende a Dio,
Pensian di darla al Re tostanamente.
Facea il padre tutto dì consiglj;
Ella pensando, che potea forse
Esser ritratta da sì buono Sposo,
Disse: che andar volea a nostra Donna.
Mossesi sol con due compagne, e prese
Quell' abito, che volse, cioè di quelle
Di San Francesco,
Promise continenza incontanente,
E ritornò vestita a sua magione.
Quando la vide il padre, e la sua gente,
Qui fu tal pianto, sì com' ella fosse
Non data a Dio, ma se perduta fosse.
Poi veggendo al fin suo volere,
Chetarono il pianto, e dieronsi a passare
Di ciò, che non poteano altro fare.

Or ciò, ch' ò detto, fa contro al consiglio,
Ch' i' ho dato di sovra,
Che non mi par che a giovane convenga.
Ver è che s' io mi credessi trovare
Tanta fermezza appresso nell' altre,
Io drei consiglio com' io sentisse.
Ma tutte non son questa, anzi vi dico:
Ch' io non vidi mai in donna alcuna
Tanta costanza, e tanta vertute,
Sì como udir porrà, chi non rincresce
La Vita sua, che quì ora si siegue.
E dico ben, ch' io son om, ch' ò udito,
E an' vedute più cose del mondo,
Non vidi mai tal fermezza di donna;
Nè mai udìo, nè credo udir potere.
Ora intendete, e ponete ben cura,
Quanto di ben da suo vita si prende,
Quanto di esemplo, e di costumi buoni,
E quanta utilità se ne rapporta.
Ella vestìa nel primo anno, poi
Menò sua vita, com' io vi dirò;
E qui si scovra ben gli orecchj ognuna.
Sempre tenea una sua balia seco,
Nè mai si vide persona potere
Parlare a lei, ched ella non vi fosse.
Ancor più che stando il Confessore
A darle penitenza,

Volea innanzi, che la balia udisse (*)
Ciò che confessava,
Che trovarsi con omo a sola a sola.
Lo verno tutto costei digiunava,
Di state una fiata
Mangiava a suo volere,
E l'altra solo alquanto a sostentare.
Vestìa cilicio, e non giacea in letto,
Et affligea la sua carne tanto;
Che ben l' avea in sua potestade.
Fuor di suo camera non era alcuno,
Che veder le potesse
Delle sue carni, che gli occhj, e le mani.
Erano a lei le finestre nimiche,
Ed ogni giuoco, e sollazzo di casa,
E più assai le vanità di fuori.
De' lavamenti suoi non vi parlo;
Perocchè sola, e pura acqua viva
Lavava lei, necessità vegnente.
Nè mai, o forse rado
Rider si vide, ma sempre nel core
Pensava di Colui, che l' avea fatta.
Levava al mattino, e infino all' aurora

(*) *In cotal modo parla l'autore per far conoscere quanto mai era ritenuta quella fanciulla, ed accostumata, non intende però con ciò, che la cosa seguisse.*

Continnava le sue orazioni;
Po' si posava alquanto, e dopo questo
Ad una sua Cappella udìa la messa.
Po' ritornava a far suo orazioni,
E le durava all' ora del mangiare;
Mangiava, e sospirava
Della passion di Christo.
Dopo mangiare in borse lavorava,
E sì sottil, e bel lavor facea;
Che di suo ovra, e della balìa suá
Seguiva tanto, e sì fatto guadagno,
Quanto la magion prendea di spesa.
E questo tempo tenean silenzio,
E ciò durava sin' all' ora del vespro;
Allora il padre, o chi parlar volesse
Per l cita cagione,
Potea a lei parlare alcuno spazio;
Po' se non digiunava, andava a cena.
E dopo cena ordinava, che fosse
Del rimanente della sua fatica
Fatte limosin, come convenìa.
Appresso questo andava in orazioni,
Continuava insin a primo sonno.
L' anno sicondo, et an' poi d' anno in anno
Tuttora stringea se più a potere;
E lasso qui di molte altre stinenze,
Dicovi: ch' ella vin non bevè poi.
La festa ch' ella lavorar non potea,

Il tempo del lavoro
Mettea in legger Libri Santi, e buoni;
E chi venìa a volerle parlare,
Potea allora più volendo dire
Di quelle cose, che decenti sono.
Lassovi omai di lei, che saraie longo
Il parlar troppo della Vita sua,
E de' costumi, e d'ogni suo maniera;
Che n'hanno ancora assai che dir coloro,
Che son per tutto il paese, ch' ò detto:
E ritorniamo alla seguente parte.

PARTE IX.

Conviene omai, che della Nona Parte
Prendian nostro Trattato;
Dove si dice d'ognuna, ch'è chiusa
In Monastero a perpetua chiausura.
E con' si de' portar sì la Badessa,
E sì tutt' altre, poi ciascuna in suo
Officio, e grado, e stato.
E tutto ciò, che a lor servar conviene,
Come dimostra la lettura innanzi.
Ver è che perchè certe hanno una regula
E certe n' hanno un' altra,
E perchè ancora Dicretali son fatti;
Che danno certa forma, e certo stilo:

Però non mi distendo in tutto dire,
Che converranno al suo Superiore
Aver ricorso, et a lui ubbidire
In tutto ciò, ch' è licito, et onesto.
Et io intendo qui certe dottrine
Por, delle quai parte hanno intendimento,
E certe altre convengon d'onestate.
E poi del rimanente
Servin, che deon, con fedel consiglio.
Vedete qui la Regula, che sede,
E parla alla Badessa, e alle Moniali
Stanti dintorno;
E dice lor queste brevi parole:

Regula. Voi che lassate per lo mondo il Mondo,
Convien tengniate il vostro cor ben mondo.

Rispondon la Badessa, e le donne così:

Badessa Donne. Colui che noi dispose a cominciare,
Ha sol poder di mantenerci in bene:
Ch'egli è Colui da cu' tutto ben vene.
Lui ne preghiamo, e a Lui dimandiamo,
E fermezza, e conforto;
Finchè vengniamo al salutifer porto.

Or seguitiamo gli ammonimenti, che la detta Regula diede universalmente a tutte, sì a Badessa, come a tutte l'altre, poi parlerà loro insieme; talora in tutti Uffici. In prima che di un'anima, e di un volere siate Voi, che abitate in una magione, e sia a Voi nelle cose oneste un'animo,

ed un core . Siano a Voi tutte cose comuni , e niuna di Voi si dica aver propio , e strebuite tra Voi la vostra vita , e 'l vestimento non igualmente , ma sicondo le indigenze di ciascuna . Sicondo che negli Atti degli Apostoli si legge : che a loro eran le cose comuni , e distribuivansi a ciascheduno sicondo il suo bisogno .

Regula . Color di Voi ch' hanno qui dentro il meglio,
Che prima non avean quando al mondo ,
Rendino lodi a Dio della grazia , e del dono .
Nè credan ciò per suo' meriti avere ,
Nè superbiscan , perchè veggian se
Accompagnate da miglior , ch' avanti
A Compagnìa aver già non potieno .
Coloro ancor che non tanto di bene ,
Quanto al mondo ci trovan , siano umìli ;
Che perciò son vieppiù libere a Dio .
All' orazioni intendete nell' ore ,
E ne' tempi ordinati ;
Nè ne fate in Chiesa
Fuori che ciò , che si conviene al luogo .
Quando dite l' officio , aggiate in cuore
Quello ch' è nella voce .
La carne vostra quant' è vostra possa ,
E con stinenza , e colli digiuni
Tenete sotto domata , e costretta .
Non si convien Voi mangiar fuor dell' ore ,
Et alla mensa ascoltate chi legge ;

Se non si legge sol di Dio pensate.
Le inferme tutte sian curate bene,
Nè disdegnate dalle sane mai.
Così ancor quando vengon guarendo,
Siin risparmiate come a lor fortezza.
Elle guarite ne sian conoscenti,
Servino all'altre, e ristorino a elle.
Nè dilettate in vestimenti, o veli,
E meno in apparenza corporale,
Ma ne' costumi pensate valere.
Lite o discordia tra Voi mai non venga,
E se vi nasce, spegnetela tosto.
Vostra Badessa corregga con senno,
E tutte Voi, che corrette sarete,
Umilemente ricevete, e piane,
E paziente a sofferire state.
Questa Badessa couvien menar tale
In se suo vita, che sia buono specchio
A tutte Voi, cui governar conviene.
E voglia 'nanzi esser da Voi amata
Per suo buona ovra, che da Voi temuta.
Convien ched ella sollicita sia
In cercare, e commandar, che dece,
E nelle pene, che pone temente.
S'alcuna forse di lei mal parlasse,
Questa cotale ingiuria perdoni,
Quanto per se, ma per la degnitate
Corregga alquanto, e temperatamente.

Voi siate a lei obbedienti tutte
Ed ella a Voi benigna, e paziente,
Piatosa dove dece, ma del fallo,
E grave non lasci di punire.
Le porte faccia ben serrate stare.
E faccia cauta guardia delle chiavi,
Faccia portiera fedele, e maestra,
Che non si lasci ingannare ad alcuna.
E la portiera cautamente passi,
Quando l' è commesso fuori, o dentro
Ambasciata sospetta, non la porti,
O dicala prima alla Badessa;
O a chi suo luogo tiene.
Ordini la Badessa tra Voi tutte:
Che nulla mandi lettera, o ricevi
Senza sua coscienza, o volontade.
E che nessuna ispecial suggello tenga,
Nè anel da suggellare.
E ponga cura la detta Badessa,
Che nulla sia, che troppo spessamente
Venga a parlare a' devoti, od amici.
E chi pur venga per giusta cagione,
Non lassi a ciò andar ciascuna sola,
Nè anco allora, che a dormir son l'altre.
E mute le Compagne allor che vanno,
E dia la savia, e la buona a quell' altra;
Di cui non anco ha prova fermata.
Quelle che vengono a parlare, istiano

Tementi tutte , e vergognose in vista;
E agli occhj ponghino sì fatto freno ,
E le parole . non usin sì fatte;
Che faccian forse gli uomini mutare .
Se sono a lor male parole usate,
Partansi tosto , e più non tornin poi
Con que' cotali a parlare , o udire .
La Camarlinga o quella , che guardare
Convien le cose , che là dentro sono ,
Servin la via , che s' ordina in comune .
E se convien talora satisfarne
A quella , o a quell' altra ,
Servi tra loro l' aguaglianza in modo ,
Che non si trovi quell'altre nimiche .
Così la Sagrestana , e l' Ortolana ,
E l' altre tutte , ch' ufficio hanno in casa .
Guardi ben la Badessa ,
Come ciascuna dorma , e dove , e ponga
Necessità di dormire in comune .
Quando riceve Monial di nuovo ,
Guardi d' avelle più savie , ed oneste ,
Che di partita bellezza tra l' altre .
Piacemi ben , che se puote , procuri
Ch' elle sien sane quando le riceve ,
O nette almen di tale infermitate ;
Che le potesse dell' altre far danno .
Ma tuttavia l' infermità mentale
Cessi da se , e da Voi tutte quante .

Ricerchi spesso lo stato di tutte,
E dove forse da se non potesse,
O non sapesse corregger, dimandi
Consiglio buono da savio, e fedele;
Ch' el saria troppo lungo
D' ogni cosetta porre qui sermone.
Cotanto dico a chi guardar conviene
Mandria di donne tali;
Che con tutti serrami,
E colle guardie, e con tutte cautele,
Assai farà se ben conduce, e guarda;
Che tentazion del diavol vien più spesso,
Colà dov' ello vede star la gente
Acconcia per poter a Iddio servire.
E gran cosa è legar femina bene,
E maggiore è se poi non si discioglie.
Però non credo, ch' altro che ben sia,
Se leggon l' altre parti d' esto Libro,
Quelle che son nello stato di Voi;
E prendan tutto ciò, che per lor face.
Dette queste parole, Religione
A queste Donne disse:
In ogni mal pensier d' Iddio pensate,
E caccerete tentazion da Voi.
Comunemente mangiate, e dormite,
Comunemente sedete per casa.
Non sia chi voglia nasconder suo modi;
Che gran parte di peccato cessa

La Compagnia, e testimonj attorno.
Non sia di vostra bellezza a Voi cura,
Non vi diletti vana laude umana,
Non dipignete le mani, e la gola;
Rado di fuor alcun veder le possa.
Non dilettate alle larghe chiusure,
Nè allo scuro, e basso parlare.
Non pur crescete numero in divoti,
E que' che avete sien maturi, e savj,
Nè ricevete giojelli da gente,
E men ne date, e ponete ben cura.
Nè sotto spezie di vostri parenti,
State in solazzo con la strana gente;
Così ancor de' parenti vi dico:
Che già non è ogni parente amico,
Ed ogni amico non è degno al nome.
E sotto spezie di tor pater nostri,
Guardate Voi non convenga donare
Altro che ambra, o cristalli, o coralli.
Voi che cantate l'Ufficio in la Chiesa,
Cantate colla mente, e col pensiero,
Non mica a vanagloria giammai.
Conviene a Voi in cotal buona vita,
E nella Religion perseverare,
Vostra vita durante in quella; però
Che nulla è degna del Regno d'Iddio,
Se poich' à posta all'arato la mano,
Ritorna addietro, e suo lavor non segue.

E meglio è non aver la via d' Iddio
Ancor non conosciuta,
Che po' ch'è conosciuta lassar quella.
Onde Agostino vi prega: che Voi
Guardiate bene lo proponimento,
Che avete fatto, ed infino alla fine
Perseverar dobbiate; portando
Con mansuetudine nel cor colui
Che regge Voi, e che drizza
Gli umili nel giudizio,
Ch' ensegna a mansueti la via sua.
La vita vostra istà in cose tre,
Dalle qua' pende molto il vostro stato:
L' una si è povertà volontaria,
L' altra si è castità sincera,
La terza subiezion d' ubbidienza.
Per queste potete poi Voi venire
A quelle, dove sta perfetta vita:
Cioè in elevazione d' amore
Dalle cose di sotto,
In reformazione della mente,
In refrenazione di Libidine,
Ed appoggio a Dio, ed alle cose di sovra;
Onde cogliete quinci,
Chenti conviene a Voi d' essere, e quali;
Che così vi convien levar la mente
Dalle cose mondane,
Come l' infante dal petto alla madre.

Perocchè l' anima, che ama Iddio, come
Dice l'Abbate Isaac: in solo Iddio confida.
Porremo qui assai andar girando,
Ma questa è la finita in questa parte.
Amerai Iddio col core, e con la mente,
E solo a Lui servirai a potere.
Lo mondo ch' ai lassato,
Ti sia nimico, e fia leggier lo peso.
Ora seguita qui una novella,
Per seguitar lo 'ncominciato stile;
Sicchè ciascuna per essa porrae
Prender da quella, siccome le tocca
Esemplo, e guardia, e cautela verace.
Ch' ell' ha in se utilitate, e parti
Molte, come porrà veder leggendo,
Qualunque donna porta il cuor con Dio.
E detta questa, sì cominceremo
All' altra parte, che brieve udirete. (*)

In Ispagna si legge, che fu anticamente uno Monistero, il quale avea edificato una Santa Donna, et avea lassato in esso dodici povere donne per Moniali, le quali erano in prima in grande necessità. Morta questa Donna, levaronsi certi Gentili

(*) *Questa novella inventata di netto, e che non è mai avvenuta, è posta in questo luogo per atterrire con questo esempio le donzelle, che si danno a vita dissipata, ed inonesta.*

uomini del paese per occupare questo Monistero, e misonvi dentro una cauta, e maestra Donna, e così di fatto la feciono Maestra. E misouvi dodici figliuole di loro, e di certi Grandi della Contrada, le quali, siccome portò la ventura, erano tutte da diciotto anni in giù, ed erano bellissime a maraviglia, e cacciarouo tutte le Moniali, che v' erano prima. Il Vescovo in cui Vescovado erano ci volse molto provvedere, non ebbe luogo, sicchè se ne rimase, ed alle Moniali diede alcuno redutto, dove aveano lor vita. E disse a queste donzelle nuove: Iddio sia vostra guardia, che mestier vi fa, tal è la vostra etade, e vostra condizione. I padri di costoro erano grandi, e temuti, e pur voleano, ch' elleno facessono vita d' onore, ed anco la Maestra, tuttochè disragionevole impresa avesse fatta, non tanto per Dio, quanto per lo mondo, disiderava condurre questa gente a buona vita. Onde per tutte queste cose passò uno anno, e più, che le donne aveano gran fama di buona vita. Ma pur tra loro, e segretamente intendeano a mangiare, e bere bene, e a lisciarsi, e a farsi belle, e poco a orazioni, o a Dio, fuorchè alla vista di fuori attendeano. Sicchè Iddio rimembrando della ingiuria fatta a quelle povere Moniali; e veggendo costoro curar poco di Lui, e voler fama di bene, chiamò un'Angelo, e disse: va, dì a Satan, ch' io gli do licenza di cercare, e tentar le donne di

cotal luogo, e di far tanto, che i loro mali intendimenti, i quali elleno tengon coverti, siano palesi per quella via, che gli pare. Sicchè Satan tolse uno messo de' suoi, il quale egli avea lungamente trovato sottile, e commisegli questa ovra; ed avea costui nome Rasis. Or si muove Rasis, e piglia forma d' una vecchia, e viene al luogo, e fa domandar la Maestra. Entra a parlar con lei, e dice: che vuol metter là dentro tre figliuole del Re di Spagna, le quali ello non vuole, che si sappia, chè sieno sue figliuole, ch'egli hae avute di gran donne, e vuole dotare il luogo di due cotante rendite, ch' ello ha, e vuol dare a ciascuna di loro ricche gioje. Brevemente parlato la Maestra cogli amici suoi, accettò questa proferta, e sono in concordia segretamente. Muovesi Rasis in forma d' uno giovane, e cerca il paese, ed hae trovati tre giovani di XIII. di XIIII. e di XV. anni, bellissimi, e biondissimi; sicchè lungo tempo stessero; che non avessono sembianza di barba; e disse a loro: io sono uno giovane ricchissimo, e son figliuolo di uno Re, ed hoe amata una giovane di cotal Casa lungamente; perchè io la vidi passando per lo paese, ed hoe abbandonato tutto mio stato per averla. Ora è mandata una vecchia per cotal modo, e disse loro tutte le dette parole. Ora voglio io ciascuno di Voi fare ricchi, e vogliovi fare radere la testa, e velare a maniera di pulcelle, e

mettervi là entro, e averete con loro diletto, ch'elle sono le più belle creature del mondo, e da me sarete ricchi. Poi io manderò la vecchia, e faroe trattare d'entrarvi io, e saremo là insieme, e s' io non vi potessi entrare altrimenti, Voi una volta m'aprirete. Brevemente furono accordati, e diede a costoro a ciascuno CCC. fiori, i quali fece loro vedere, ch' erano ducati d' oro, e disse: ponceteli in uno vostro cofano, tanto che voi tornerete, e allora ve ne compierò io mille a catauno: fu fatto. Mò muove Rasis, e dice a costoro: seguirete la vecchia, che voi troverete a tal fiume, e andate oltra. Rasis va innanzi, e ripiglia la forma della vecchia, e mena costoro, e fu al luogo. Parla alla Maestra, e contale quattromila petruzze, e fecele vedere, ch' erano fiorini d' oro, e a ciascuna diede anella di paglia, che parleno d' oro, e dentrovi pietre, che parlano carissime, e molte fila d'erba, che parleno tessuti, e disse: che volea, che stessono in deposito là dentro serrati, tantochè le fanciulle compiessono la loro educazione; e così fu fatto. Misono dentro queste tre fanciulle così fatte, e disse: che le avea fatte radere per poterle condurre segrete, e che così le avea fatte stare lo padre tre anni, e che le avea condotte a maniera di maschj, perchè nullo potesse sapere dov' elleno fossono menate. E disse: che aveano certi nomi, e mutolli loro, e disse: egli ha certi Ca-

valieri nel paese dove elle stanno; che sel sapessono, tutto dì verriano quà, e però ne le menai tosate. Le giovani di là dentro veggendo costoro, che pareano bellissime donzelle, furono molto allegre di loro compagnia. Non v'erano camere per più, che per le dodici, che v'erano prima. Disse la Maestra: infino ch'elle staranno con noi, giacciano con queste altre giovani. Rispose la vecchia: ben dite. Poi dice la vecchia, e perchè non rincresca ad alcuna, stiano quando coll'una, e quando coll'altra. Rispose ciascuna: ben dice, e poi ciascuna si studia d'avelle. Partesi la vecchia, e dice, che tornerà spesso, e poi istà invisibile, e tenta tutte quelle di là dentro di vizio carnale. Le tre ch'ebbono quelle tre la prima notte; scherzando insieme si furono accorte, com'elleno erano accompagnate, e dissono: Oh com'è questo? Risposono quelle, ciascuna per se: noi siamo figliuoli del Re, ma acquistocci d'una sua parente, ha voluto che noi siamo qui tanto, ch'el ce ne vuole mandare in altro paese, perchè noi si somigliamo alla donna, ed egli n'è biasimato. Di ciò fu bisogno di poco di contendere. Stettono insieme, e poi scambiando le camere, così andò la cosa con tutte; sicchè tutte diceano alla Maestra, che non furono mai vedute più oneste donzelle. Lasso molte favole, che si leggono nei portamenti loro, e dello spesso tornare della vecchia.

E brevemente vi dico, che in sei mesi, elleno furono tutte gravide. Furono alla Maestra, e sì le manifestarono tutto. La Maestra, ch'era di età di trenta anni disse: io farò ardere Voi, e loro a' vostri padri, e fece loro gran minaccie. Sicchè la notte seguente queste donne misono uno di costoro nel letto di lei, e li altri due misono nel letto di due servigiali. Come s'andasse la cosa, la dimane fu la Maestra, e le servigiali in concordia coll'altre. Ma dicono li giovani, che se ne vogliono andare, quelle tutte contrastano, tengonsi ancora tre mesi, poi se ne partono, che coloro sono presso al tempo del partorire, e dicono: sia vostro tutto il tesoro. La vecchia vi viene, mostrano le donne, che ancor non sacciono lo fatto. Dicono a lei queste vostre donzelle si vogliono partire, che dicono: che non porrìano durare in questa vita. Dice la vecchia: al nome di buona ventura; partesi con loro. Queste sono insieme a vedere lo tesoro, trovano fiori, ed erbe secche, e paglia, e pietre. Non sanno che farsi. Finalmente come s'accordan tutte, manda la Maestra per i parenti di tutte le donne, e dice loro: che queste tre donzelle, che v'erano entrate, hanno rotti i cofani, e sonose andate con ogni cosa, e dice: che hanno dato questa notte alle donne uno beveraggio, che nessuna si sentìa, ed ancor dormono. I parenti dicono, di voler veder le don-

ne . La Maestra dice : non è il meglio , lassatele dormire. Dolgonsi ciascuno , e passano come possono . Da indi a otto dì una di quelle servigiali mise dentro uno servo ; sicchè la Maestra , e due delle donne la trovarono con lui , e fecione gran romore . Sicchè la servigiale disse : io posso bene uno dì tenere uno servo , che voi ne avete tenuti tutte tre già , e cotanti mesi . Qui fu il contendere, e lo scoprire . Trassonvi i fanti , e lavoratori del luogo . Sparsesi la voce , traevi il popolo della Contrada , entrano dentro per forza , trovarono le donne co' corpi grandi , mettono mano alle pietre , e così li lor parenti , come gli altri le lapidarono , e la Maestra arsono , e le servigiali sotterrarono vive , e quel servo arrostiro ; e andarono per quelle dodici povere Moniali , che v'erano prima , e diedono loro il luogo , e fecesi una Badessa , e vissono lungo tempo in Santità . Que' tre giovani tornando a casa , incontraro Rasis in quella forma d'uno giovane , che venne a lor prima , e dissergli como ee , che voi non tornasti a noi , disse : ch' era stato malato , e domandogli : e come avete fatto ? dissongli tutto . Disse Rasis : or mi rendete i ducati ; dissono coloro : anzi tu ci compi il migliajo . E stando in contenzione ; e dicendo costui : voi non m' avete servito ; e coloro, che non era stato per loro . E stando sovra un ponte d' uno gran fiume , mischiaronsi insieme , e

Rasis gli prese, e gittogli nel fiume, ed affogaro. Sicchè ciascuno finisce sicondo le sue orre.

Questa novella fa bene a questa parte;
Perocchè dà prova chente, e come
Cauta conviene esser la guardia,
Sì alla Badessa, e sì alle Moniali.
E come sono sottili le insidie,
Che pone il nimico a queste genti,
E come Iddio abbandona chi fa male;
E similmente como lo punisce.
Or seguita qui a trattar della decima parte.
Ma perchè prima, ch'i' venga più innanzi,
Siccome stanco della mia novella,
Io mi convengo alquanto riposare;
Io voglio andare in luogo di riposo,
Parlar alquanto all'alta Donna mia,
E prender forza da Lei, e vigore.
Però qui m'attendete sin ch'io torno,
Che seguirò nostra materia poi.
Ver è che perch'io non so molto a punto,
Dov'ella sia, io non so del tornare;
Però non vi rincresca l'aspettare.

FRANC. O Voi, che dalla gran Città venite,
Dove in pellegrinaggio
Mi vien detto, ch'or vanno Donne tante,
Areste voi veduta
Quella Donna, per cui reluce, e sprende
Ogni licor, e grandezza nel mondo?

Ditemi Cavalier per cortesìa?
Ch' io son di Lei, e vadola cercando;
Ed aggio gran mestier di Lei trovare.

Cavalieri. Dicci buon uom, che così ci dimandi,
Se tu già se' a sì gran Donna servo,
Come le fai tu sì poco d'onore;
Che così sol per questo camin vai.

Franc. Non fu' mai sol, nè solo essere posso,
Mentre che suo grazia, e sua virtute
La mente mia degna d'accompagnare
Del bel pensier, che solo a Lei si volge.

Caval. Di tutti sembri a Lei tanto fedele,
Che poco ti voglian tenere in ciance;
La Donna noi sappian ben chi ell' è
Dal sopranome, che tu mò le desti.
Va sù per questa montagna boscosa,
Ch'Ella si posa in la cima del monte,
A piè d'un gran padiglion lì disteso:
Vedi che alquanto del bianco si vede.

Franc. Addio, Cavalier gentil, Signor cortesi,
Che ben si par, che Voi sie' Cavalieri;
Ch' i' ho girato intorno a questo monte,
Perchè io sentìa l'odor delli suo passi,
E molta gente hò trovata passare,
Chi non risponde, e chi mi volge il capo,
E chi mi dice parole villane.

Caval. No' sian contenti, s'a piacer t'è stata

Nostra risposta, e più se ben t' avviene;
Va che non perda i passi per indugio.
Fran. Addio, ancor Signori a Voi mercè.
Caval. Va col saluto di Lei, che tu cerchi.
Fran. Ahi! Sir Iddio dove n' hai tu menata
Questa gran Donna, che ripe son queste,
Che sassi, o che rovine,
E che pruni, e quali spine,
Che scontri d' animal feroci, et aspri.
Onde ci vien, chi la viene a vedere;
Facci altra via, tu Iddio la mi mostra:
Ch' io non so ben come salir ci possa.
Deh Cavalier, onde scendeste Voi!
Ora mi trovassi io anco con Voi,
Forse mi mettereste a buon camino.
Orsa. Io son quell' Orsa, che spianai la terra,
Dove si stende il suo gran padiglione,
Vien sù con meco io ti farò la via.
Fran. Orsa cortese, e la gente villana
Ho più trovati in questo aspro camino:
Ed io da te ricevo la condotta.
Orsa. Guardati qui, che ci sta un Lione,
Pon cura qui, che ci ha bestie feroci,
Monta qui, sù non porresti durare.
Franc. Se tu mi porti fedelmente a Lei,
Io ti farò buona raccolta fare;
E da me abbi tu, ciò che tu cheri.
Orsa. Tienti pur ben, ch' el salire è dubioso,

Pigliati a me, dove tu meglio puoi.
FRANC. Questi tuoi orecchj non hanno presa,
Ma io mi attengo, come posso il meglio.
Va pure avanti, che ben giugneremo.
ORSA. Iscendi, qui passerem per la tana,
Sicuramente vieni, ch'ell'è netta,
Ma è oscura, e petrosa, e lunga.
FRANC. Orsa saccente, guarda, ove mi meni,
Ch'io mi son dato a fidarmi di te;
Peccato fora, s'io tradito fossi.
ORSA. Vien francamente, di me io ti fido,
E di chi abbia men forza di me.
Ma tuttavia di più forti, e possenti,
Nè te, nè me, non posso sicurare.
Ma io mi credo, ch'ella sia sicura,
Perocchè questa Donna è sì temuta;
Che se pure avvenisse alcuno scontro,
E tu dicessi a quello, che se' a Lei,
Tu passerai sicuro.
Ma credo ben, che non sie già gran cosa,
Se tu ti metti a rischio, ed affanno.
FRANC. Sai ch'io son teco, non più contendiamo,
Ch'io son pur fermo non schifar la morte,
Per veder Lei, che perir in camino,
Per gire a Lei, ancor per grazia l'aggio.
ORSA. Avanti, avanti, sù, volgiti qui,
Riesci qui, or guarda colà dentro:
Vedi la Donna, che par che t'aspetti.

Franc. Madonna, Iddio vi fece, Iddio vi guardi,
Madonna, Dio v' onori, Dio v' innalzi,
Madonna, Iddio vi dia le voglie vostre.
Mad. Se' tu colui, che come udito abbiano,
Hai tanta negligenza in trarre a fine
L' ovra cominciata;
Che molte volte io mi son cruciata?
Franc. Madonna, io son lo fedel servo vostro,
Che non pens' altro, che a Voi piacere,
Io son colui, che per Voi vivo sono,
Io desidero d' empiere, e compiere
Ogni comandamento da Voi fatto;
O che ancora vi piaccia di fare.
Ver è che i' ho la mente mia sì piena
Di sol pensar di Voi, che molte volte
Si rallenta la mano;
Così ancor si rallenta ogni mia forza,
E vanno stretti li spiriti miei;
Tant' è altissima quella dolcezza,
Ch' induce quello immaginar, ch' ò detto.
Sicchè non è maraviglia,
Che tutto ciò che facesse
Una libera mano,
Non face questa man subietta a Voi.
Mad. Io veggio ben, che mi convien mandare
Sollecitudine a dimorar teco,
Che forse ti farà più obbediente.
Franc. Madonna, io obbediente tanto sono,

Che non voler, ma sol poter mi manca .
Mad. Dunque toi teco quella , ch'io t' ho detto ,
Ch' almen ti ammenterà, se fia mestiere ,
Quando il pensar di me tenesse troppo
Remoto te dall' ovra incominciata .
E toi con teco ancor Perseveranza ,
Che ti sarà compagna
In questa ovra finire .
Vedele qui, ch' io le mandai innanzi .
Franc. Madonna, poi che mi convien partire;
Che già comincian costoro ad andare ,
Debbo io con meco altra cosa portare ?
Madonna . A questa volta nò, ma tostamente ,
Se ben lavori nell' ovra , ch' ò detto ,
Io ti farò delle mie grazie molte .
Franc. Addio , Madonna .
Mad. Va con queste Donne ;
Io accommando a Dio te, e Loro .
Ora si volge il Libro nostro, e torna ,
Che vuol trattare della decima parte ;
La qual conviene in luogo di ristoro
Aver breve Trattato ,
E anco a sua materia si conviene .
Ma qui fa punto e ricordati bene ,
Che ti conviene albergar queste Donne ,
E ponerle a grande onor con noi ;
Che la gran Donna l' aggia per ben poi .

PARTE X.

Ora comincia la Decima Parte,
Che tratterà della Remita sola,
Con certe cose intorno al suo stato.
Vedete lei all' entrar del suo luogo,
E la Fortezza, che qui l' ammonisce,
E dalle forza, e stile,
Di che si debbia, e convenga guardare.
Per le parole, che costei le dice
Porrete veder voi,
Quanto, e di che guardar Lei si conviene.
Ora parla Fortezza a lei:

Fortezza. Vedi tu com' io son sì forte armata,
Niente di meno io son spesso percossa,
E minacciata, ed ancor viva sono.
Così ti pensa, che te viva tenga,
E non ti vinca percossa, o minaccia,
O tentazione, o lusinga, o paura;
Che tu ti metta alla forte ventura.
Risponde la Donna:

Donna. Colui mi farà forte, se gli piace,
Che m' ha disposto a tal proponimento;
Che ancor di tale impresa io non mi pento.

Fortez. L' empresa è buona, s'el perseverare
Arai con teco, ma forte mi pare
Dio ti consigli, che mestier ti face;

Dio sia tua guardia, ch'ell'è più verace.
Omai ci convien dire di suo stato,
E di suo guardia, e di suo
Cautela, e di suo bisogna.
E prima di suo stato il quale è molto
Di pericolo grande;
Parlando di colei, ch'è di tali anni:
Che ancor non sono in lei li vizj spenti;
Parlando de' carnali, ch'à con seco
Tutti quelli, che sono
Della lussuria amici, e della carne,
Che le conviene essere oziosa molto;
E oziosità è un arma del nostro nemico.
Solitudine ancor
Genera la potenza a mal pensare.
Contra costei potenza i ma' fattori,
E la larghezza di peccare ancora
Face piuttosto lei cader nel male,
E confidenza, che poi non si saccia
Ancora l'è dannosa. E brevemente
Io non so stato alcuno,
In femina vi parlo, quale ho detta;
Dove mi paja pericol sì grande.
Ma pur se prende alcuna esto partito,
Lodo che faccia il Romitorio suo,
Più tosto in luogo dove gente sono,
Che solitarj o di lungi da gente.
Tuttochè d'omo parlar si potesse

In altra guisa, e più sicuramente.
Di suo guardie, e cautele breve parlo;
Legga la parte, che va qui dinanzi,
E an'la procedente,
E prenda in se che per lei si conviene;
E tanto più quant'è speziale a lei.
Guardi a cu' parla dalla finestrella,
Non oda volentier lusinghe umane,
La cella sua come Leon raggiri;
E faccia d'orazioni, e pater nostri
Un suo lavoro continuamente;
Sicchè sempre la trovi il suo nimico
In qualche cosa occupata là dentro.
Uscj non lasci, nè debole tetto,
Le mura ferme, e picciola finestra.
Non faccia di limosine raccolta,
Suo rimanente per Dio doni poi;
Salvo s'el luogo lontan dalla gente
Altro non richiedesse a certi tempi.
Fugga divoti, amistà, e parenti,
E po' ch'al tutto a Dio s'è donata,
Al tutto sia di Lui, e d'altrui nò.
Di suo bisogne prima in Dio speri,
Ed ancora alla gente ne ricorra.
Ed aggia ancora un fedel Confessore,
A cui ricorra per i suoi consiglj.
Ogni mondana vanità nimica
Sia di costei, e solo a Dio s'appoggi.

Nè faccia tanto stretta la sua vita,
Ch' ella per ciò sia cagion di sua morte;
Ma domi la sua carne, com' ho detto
In quelle parti, che dinanzi vanno.
Ora si segue alcuna novelletta;
Ch' ogni Trattato sta ben con l' esemplo,
Ed ogni stato riposo richiede.

Una Romita fue a Nojon in Piccardìa presso alla terra a due leghe; sicchè si ragionava di lei, ch' era bellissima, ed era d' età di venticinque anni. E ponian che fosse il luogo solitario, era il luogo forte, e 'l paese sicuro da non poterle esser fatta forza; sicchè s' ella volea esser forte nella mente, potea, non ostante che mala gente assai le facesson noja per averla. Ebbe in quella Contrada, sicondo mi disse uno Canonico della Chiesa maggiore, una gente di giovani, che continuamente andavano, e mandavano per farla indurre a peccato. E quella dava udienza a chiunque volea parlare dalla finestrella; non lassandosi però vedere. E poi gli mattava con suo senno, e con suo fermezza; ch'era tenuto il suo il maggior miracolo, che mai s' udisse, o trovasse d' alcuna donna costante. Andò a lei uno savio Religioso del paese, e biasimolla forte di questo stare a udire la gente, dicendole: e' non è persona tanto ferma, che sendo così continuo tentata, che non stia a gran periglio di cadere. Questa rispose: io non so che fan-

no l'altre; io per me vi dico, che lasso dire a costoro, per aver poi del tenere maggior corona. Io mi sento sì ferma all'amor divino, che se quel Serpente che tentò Eva con tutta la sottigliezza degli altri Dimonj venisse a mettere tutta sua forza in rompermi, io non temerìa. Questo Religioso le disse: se tu se' così forte, come tu mi dì, tu puoi ben stare a udire, ma grande pericolo v'è; e a queste parole si partìo. Lo Serpente, che ingannò Eva; udendo queste parole pensò di farla rimanere ingannata, e fecele la notte venire in visione, che uno figliuol del Re l'aveva tolta per moglie, e che questo figliuolo era succeduto nel Regno, e che lo primo genito era morto, e ch'ella sedea nella sedia della Reina al lato a questo Re, ed era Reina, e che questo Re le facea gran festa; e parvele tutta notte esser Reina, e sollazzare col Re. La dimane, quando si destò, n'ebbe tanto pensiere, e speranza, che dimenticò le orazioni, ed in tutto il giorno non si ricordò d'Iddio, e'l seguente di meno, e'l terzo vie meno; ed ogni notte delle due seguenti le parea, che questo Re le parlasse. Quando il Serpente la sentì acconcia a dilettarsi di ciò, ed ello pigliò forma di una gran Contessa, e giunse con un gran rumore di compagni al Romitorio. Poi a' compagni disse, che si traessono addietro, e con lunghe parole disse alla Remita; come quel

figliuolo del Re era preso di lei; avendo veduta la sua fermezza, e la sua bellezza, e che la volea torre per moglie, e che il Re glie l'avea molto conteso, ma finalmente gli avea dato la licenza; veggendo pure lo suo volere, e ch' ella le facea sapere, che si trovava una profezìa, che costui dovea esser Re, e dovea essere sua Reina una sua fedele, sànta, e bella. La Remita mise mano, e contò tutta la sua visione. Disse la Contessa: or ecco poichè le cose s' accordano, che mi rispondi? Quella disse: ecco io non avea giurata verginità, nè castità, e sono ancora in istato libero, e però tornate a lui, e dite come vi pare, ch' io sono per ubbidire. Prese comiato la Contessa da lei, come da colei, che dovesse esser sua Donna; e partesi, e pensa di voler menare a lei uno di quelli, che le facea noja in prima, e di farle parere, ch' el fosse quel figliuolo del Re, e di farle stare insieme. Dio misericordioso disse a un Angelo: pietà ci viene dello inganno, ch' el Serpente ha fatto alla cotal Remita, la quale era in tanta purità; ed avvegnachè per troppa sicurtà, ch' ella avea di se le stesse bene ogni pena, va, e poni silenzio al Serpente. Andò l' Angelo, e trevò la Contessa già tornata al Romitoro; e fecele comandamento, che più non andasse innanzi. Allora la Contessa lasciò le forme della femina, e riprese la forma del Serpente, e disse alla Remita: non ti posso più offen-

dere per lo cotal comandamento; ma almeno ti voglio dire, che tu non t'avvezzi a credere di saper più di me, ch' io sono lo cotal Serpente, ed hotti così ingannata; e inmantanente disparìo. La Remita cadde tramortita di paura, poi ritornata in se mandò per quello Religioso, e contogli tutte queste cose. Ed in quello dì ordinò di entrare in un Monistero di donne, dove poi lungo tempo pianse la sua debolezza, e finalmente finìo i dì suoi con fama di gran Santità. Quinci si può cogliere quanto è di pericolo in questo stato, e quanta è la sottigliezza del nimico; e che nessuna, perchè ella si senta, o creda esser costante, si dee lassar venire a' ragionamenti, o a trattati di quelle cose, a che non vuole acconsentire; che nulla è che ben saccia come al punto stretto sarìa forte. Onde rispose uno Santo uomo: che farìa se fosse in camera con una bella donna: non mi mettere a tal prova, ch' io so, ch' io sono, ma non so ch' io sarei. Poi disse: ma di cotanto mi sento io ben fermo, ch' io cesserei di non venire a tal prova, che se forza non mi vi menasse, consentimento non mi vi menerebbe mai. Or ci volgiamo alla parte seguente.

PARTE XI.

Nella Parte seguente,
Conviene a noi brevemente parlare,
E dir della compagnìa
Di donna, o cameriera;
E sì s' ell' è pur una, o più con donne.
E perchè ogni paese ha sua usanza:
Una di quelle cautele migliori,
Che le conviene aver,
Si è quanto al servigio, e compagnìa,
Di prender ben l' usanza, e la costuma;
E quella servi in quanto ella è onesta.
Po' ponga cura, innanzi
Per lo Libro vedrà, che molte cose
Ha qui già scritte, che dimostra a lei
Di suo officio la via;
Ed anco poi torrà certe cautele;
Che seguitan di sotto;
Le qua' le dà la Donna,
Che tu vedi dipinta qui con lei:
Ch' à nome NETTA FEDE.
E prima le comanda,
Che faccia in cuor ragione:
Che la donna le sia come figliuola,
Quanto ad amare, onore, e ben di lei,

E come madre quanto a riverilla.
E che ogni danno, ed onta, e mal di lei,
Sia come s'ella in se l'avesse.
Gli arnesi della Donna, e le suo gioje
Però curi tener nette, ed acconcie.
Rammenti a lei tutto ciò che conviene,
Quando le serve innanzi,
O quando sta colà dove coloro,
Che deputati sono a servir lei.
Attenda, che suo mani, e petto, e veste
Netta si tenga, e quanto può coverta.
In camera non curi di vedere
Quella maniera, che tien col marito,
Nè ancor rapporti a lei, se mai vedesse
Il marito mancare.
E vie meno al marito, se non fosse
Fallo scoverto, e di non lieve colpa:
Che per ogni guardar donna non cade.
Ed ella dee, quanto può, cessare,
Ch'essa cagion non sia
Di mettere tra lor discordia alcuna;
Che rade volte ne porrà campare,
Che non rimanga in disgrazia loro.
Se poi avvien, che s'accordino ad una,
Non dico però qui di cosa grave;
Ch'ella ne dee ammonire prima lei;
Poi se non giova per lo ben di lei,
Per cauto modo deesi provedere;

Ch'ella non possa mancar se volesse.
E se non vale ciò, dicalo a lui;
Che metterà, come vorrà, consiglio.
E quando ciò gli dice,
Di ciò ch'è fatto, e non si può ritrarre
Non parli, ma di riparar gli dica.
Sicchè di ciò che non può contrastare,
Ricorra là dove il riparo vede;
Ed ella viva per se casta, e netta,
Che avrà maggior baldanza in ammonire.
E per camin non si parta da lei,
E tutto tempo, a chi attende a quella,
Faccia tal vista, che teman ched ella
Non rapportasse lor atti al Signore.
Non lodi di bellezza la sua Donna,
Nè la lusinghi, o faccia insuperbire,
Nè anco in tal parlare a lei dispiaccia.
Ma per la via di mezzo si metta,
E quando avvien che la donna s'adiri,
Sostenga lei umilmente con' puote,
E similmente il Signor s'egli ha luogo.
Figliuoli, e figlie di questa sua Donna
Ami, e tema, e riguardi,
Come lo core, e la vita di lei,
E tenga gli occhj e la mente a potere,
A riguardare, e a crescer le cose;
Che vengon nella casa, e che vi sono.
Po' da se prenda a saver l'altre cose,

Che son mestieri a questo officio suo;
Ch'io non parlo più qui al presente.
Ancor novella non ti scrivo alcuna,
Per differenza di gradi, e di stati;
Ma tanto dico in luogo di novella:
Che queste camerier, se savie sono,
Provedute, ed accorte,
Riportan grazie dalla Donna sua,
E da' Signor sovente belle, e grandi,
E sopra tutte cose val lor fede;
Perchè fa bene ognuna di tal stato,
Se fedele si guarda.
Seguita l'altra parte.

PARTE XII.

D'esta Parte Dodecima possiamo
Vie più breve passar, perch'è detto
Già nella precedente molte cose:
Che fanno a questa, però leggan quella
Le servigiali di cui ora si parla.
E per memoria si fa buon toccare
Altre cautele, che toccan più a lei.
E parlerem di tutte insiememente;
Servano a cui lor piace.
Ma prima credo, che ben si convengna,
Che s'è giovane-fante,

Non dimori a servire alcun Signore,
Se non avesse donna,
Se ben di sua onestà certa non fosse,
O se non fosse per esser sicura.
Ma se pure ciò avviene;
Tanto si tenga con lui quanto vede,
Che voglia ben durare;
Di colei parlo che si vuol guardare.
Se donna serve col Signore, o sola,
Riguardi com' ho detto in quella parte;
Che è dinanti a questa parte scritta,
E tanto più cautele attenda, e guardi.
Ch' ella si guardi andando, e ritornando
Dalle lusinghe, e da promesse false;
Che spessamente si vedrà beffata,
E non da molti molto riguardata.
Guardisi ben, ch' il Signor non la tocchi,
Che dalla Donna avrìa guerra mortale;
Ed alla fin ne rimarrìa perdente.
In cucinare, ed in altre ovre sue,
Netta sia, quantunque più puote.
Guardisi da' sergenti, e da' ragazzi;
E ponian ch' ell' avesse amico alcuno,
O parente qual voglia,
Non porti lor la robba della casa.
Non studi in liscj, o curi andare adorna,
Che si conviene allo stato suo molto.

Ma curi giustamente a guadagnare,
Sicchè si possa in vecchiezza condurre,
O possa sovra se poi anco stare.
E tanto dico a ognuna parlando:
Che qual può trar la vita sua filando,
O faticando se d' altra maniera;
Che meglio viene a lei sed ella il face.
Non lasso ancora dire d' alcune altre,
Che servon mercadanti, e più Signori
In una casa, sanza avervi donna.
Se giovani sono, o d' età comunale,
Dio le consigli, che io per me credo:
Ch' a gran periglio stanno,
Se voglion far buona vita per loro.
Costei vedete, ch' è lassù dipinta,
E come l' ammonisce quella Donna:
Ch' à nome LEALTADE.
Perocchè queste cota' servigiali,
Per lealtà, e per guardar le cose,
E per far buona, e cauta masserizia,
Secondo se avanzan ben suo stato.
Però di ciò attente sien tuttora;
Ch' io acconcio non sono a dir più ora,
Nè anco intendo di por qui novella
Per non ne star a parole con loro,
Che se ne trovan poche Sante, o buone;
Voglianmi mal, ch' io non vi do un bottone.

PARTE XIII.

La Terzo decima Parte comincia,
Dove trattar ci conviene
Della balia di Casa, over di fuori.
E qui porremo tutte cautele,
Che si convengono all' una, et all' altra;
Toccando qui di tutte insiememente,
E poi d' ogunna parleremo alquante
Partite cose, che mestiere è a loro.
E perchè ad ogni balia mestier face
Sottigliezza: vedila qui dipinta,
E sovra lei una Donna, ch' à nome
INGEGNOSA CAUTELA;
La quale le dà insegnamenti, e via,
Come la creatura umana possa
Notrire, ed aitare nella forma.
E qui convien, che più lungo si parli;
Però perdon dimando a quelle donne:
Che non hanno figliuoli;
Se rincrescesse a lor udir trattare
Di quelle cose, che cura non hanno.
Ver è che le parole d' esto Libro
Son di cotal natura,
Che chi trapassa, e non le legge tutte,
Non è nimico di quelle che lassa.
Ma tanto dico, che chi tutto legge,

Ha delle parti che vuol' più notizia.
E parla questa parte,
Com' han parlato molti, e molti savj',
E ancor pone osservanze di certi,
Che hanno provato, e cercato, e trovato,
Ed altri ammonimenti;
Che tutti son di certe savie donne,
Ch' hanno di queste cose sperienza.
Ancor ne lasso, e non vuò tutto dire,
Che per usanza più cose si sanno;
Che nel principio, e nel levar l'infante,
Come convien si servano da quelle,
Che sono a ciò chiamate:
Come curare all' infante il bellico,
E de' legare, e de' scioglie,
E dell' olio ch' è buono,
Con altre cose, che vi son da porre.
Ancor vi lasso del sal, che vi s' usa,
Con altre cose ad indurar la pelle,
Ma pur ricordo, ch' el naso, e la bocca
Non si convien salare;
Ma l' altre parti indurare, e far forti.
Perchè le calde, e fredde cose tutte
Gli possen fare leggermente noja;
Tant' è sottil la pelle, con che nasce,
E tant' è la caldezza, ch' à con seco.
Così ancora vi lasso del lavare
Con l' acqua calda temperatamente,

E simigliante cose, che conviene
La sperta balia saver cominciando.
Li nari suoi convengonsi nettare
Spesso, ma tu che gli netti, sovente
Fa le tue unghie tondare,
E quinci prendi nettarlo per tutto;
Che questo Livro non parla più basso.
Poichè sarà il bellico caduto,
Dopo li tre, o forse quattro giorni,
Qui sa' tu ben, che poner si conviene.
Or nel fasciar soavemente il tocca,
E qui non lasso, come il puoi campare,
Che non avrà giammai mal di pietra.
Farai, che lassi libera la parte,
Donde sua acqua viene,
Che poi la fascia l'uscir non contenda.
E lui sfasciato quella parte premi,
Che lunga sperienza ha già mostrato,
Che nelle fasce ciò prima si crea.
Ed io da sommo medico lo 'npresi,
Lo qual di ciò ben savea ogni parte.
E sono ancora di molte vecchie,
Che schifan fasce tolte da lenzuola,
So ben perchè, ma nol metto in iscritta.
Or fa qui punto, nel fasciar che fai,
Non legar troppo stretto, acciocchè poi
Non pianga troppo, o altro mal non aggia.
Nè ancor lento, sicchè poi traesse

Di fuor le braccia a grattarsi gli occhj.
Or non t' indugiar più, se tu più bella
Vuo' far la forma sua.
Prima convien da te, et an' d' altrui
Savere ch'è bellezza temporale,
Che in altra guisa bel nol porrìa fare.
Onde possian dir qui, che la bellezza,
È una conforma sprendida statura;
Sicchè convien, che rispondin le membra
D' igual bellezza, e grossezza,
E che sian nette, e di macula monde.
Se troppo avesse il naso piano, attenda
A rinalzallo, e 'l troppo alto abbassare.
Le ciglia basse rilevare in alto,
La faccia troppo lata rassettare,
La corta rallungare,
La troppo lunga ritenere a freno,
Tirar li labri corti;
Gli lunghi, donne son, che legat'hanno
Con certa fascia partita nel mezzo;
Sicchè non gli contenda il rispirare.
Gli occhj suoi manterrai a poter netti,
E se gli avvien, che forse
Nascesse guercio dell' uno, o dell' altro,
Usa di porlo a dormire in tal luogo,
Che dal contrario lo lume gli venga;
Ello riguardando in sull' addormire
Nell' altra parte, tornerà diritto.

Ma s' egli ha l' un diritto, e l' altro guercio,
Fascia il diritto nel tempo, ch' ò detto;
Sicchè convenga, ch' egli il tenga fermo.
L' altro gli lascia libero a guardare
Nella contraria parte, come ho detto.
E questa cosa è veduta, e provata;
E non è lungo tempo, ch' una donna,
(Lo cui nome lasso),
Che non avea di suo marito figlio,
S' accompagnò con alcun come volse,
E nacquene un fantino;
Quando il marito era in altro paese:
Questo marito guercio vidi spesso.

La Donna tenne il detto modo perchè sembrasse a lui;
Si fece il figlio del ben dritto guercio,
E perche ancora il marito portava
I piedi volti in fuori,
Torsegli i piedi alla sua somiglianza;
E poi parea in queste cose due.
Tutto il marito, ma nell' altre tutte
Pareva un pero dolce sementino,
Innestato nel pero montanaro.
Ancor perch' el marito
Volontieri mangiava le cipolle,
Sì l' avvezzò a voler di quelle;
Che dandogli il denajo
Al tempo di ciriegie, o di castagne,

O fichi primaticcj,
Andava a comperar delle cipolle.
Dice la madre, tornando e' con esse:
Vienne, che ben se' figlio di tuo padre;
E el marito credea di lui dicesse:
Ma ella doppio parlava.
Ancor portar lo facea a mano manca,
E la man del fanciullo rimanea,
Di fuor del manco lato;
Fecel mancino a maniera di quello.
Ritorna sù, e gli omeri rappiana,
Le man fa lunghe, e belle;
Ma guarda che non tiri raccogliendo,
Che fanno vizze, e grosse le giunture.
L'unghie gli scuovri, e innalzale dal lato,
Li piedi stringi, e forma
Le polpe delle gambe,
E accosta in sù s'egli è maschio l'infante;
E se l'è femina lasciale iguali.
Ristrigni i gran calcagnj,
Tira le prime dita,
Innalza il dosso del piè come puoi.
E dove avvien, che peli
Nascan in luogo, che non paja bello;
Perochè l'acque son a lor pericolose:
Togli la cenere alquanto caldetta,
E fregane indi via; ell'apre i pori,
E piglia i peli;

Sanza fatica, e dolore gli avrai,
E sì facendo più fiate mancheranno.
Così per questo simile modo
Como cera porrai lui trasformare.
Ma pensa ben, che in ciò non usi forza:
Soavemente, e spesso,
Sicchè gli sia diletto, e non sen gravi.
E guarda qui, che molte donne sono,
S' elle averanno i mariti gelosi,
(Ponian che non sian belli),
Vorranno i figlj alla lor somiglianza
Più tosto mantener, che migliorare.
Nello sfasciar di stendergli le braccia
Ver le ginocchia, e di covrir sua testa
Serva l'usanza, ed ancor la dottrina
Delle più antiche; perocchè paesi
Hanno osservanze, e bisogne diverse.
Terrallo in casa tal, che non sia fredda,
Nè an' di troppo lume, anzi più tosto
Oscura, che lucente.
E nel dormir pon' la testa più alta,
E che suo collo, o altra parte sua
Non stia torta a giacere.
Il suo lavar sia dopo suo gran sonno
A tempo caldo in acqua tiepidella,
Al tempo freddo alquanto calda piùe;
Ma non giammai toglierai cocente,
Talor due volte il giorno, e talor tre;

Sempre guardando di lavarlo a tempo,
Che fatto sia vermiglio, e riscaldato.
E fa che non gli entri nel lavare
Negli orecchj suoi l' acqua.
E se da se si muove
A gambettar nell' acqua, lascial fare;
Che si conforta la sua forza allora.
E se di verno a piè del fuoco il lava:
Le gambe, e piedi stendi inver le reni,
E le giuntnre piega, ed ungni ad olio;
Ancor coll' olio gli ugnerai le nari,
Poi con soavi panni si rasciuga,
E s' egli è freddo, si gli scaldan prima.
E pollo in prima boccoui a giacere,
E poi ponil rivescio,
Fanno lor teste tonde, e pian di dietro.
E quelle che per lato le fan lunghe;
Ancor quelle che tengon per lato,
E più l' un che l' altro lato,
Fanno li nasi torcere all' ansù;
E talora la bocca, e tutto il viso.
Onde compensa i tempi,
Che se trattieni ad un sol modo usare,
Se giacerà nell' altro,
Parragli avere un peso addosso grave
Sù nel dormire, e faragli paura.
Ch' avviene a grandi, che dormon rivescio,
Se son usati di dormir per lato,

E chiaman ciò fantasma ;
E pare a lor che dormono allora .
Bocconi non lasciare ;
Perocchè porrìa in tal modo perire .
Ancor la bocca guarda , come covri ;
Dicon le balie Francesche : che tutti
Pensati , e ripensati i modi loro ,
È di men rischio tenerlo rivescio ;
Che sta più saldo , e non può voltare ,
Nè an' guastar lo braccio su' dormendo ,
Nè an' la gamba , con gamba gravare .
Ancora dicon : che diventon larghi
Vie più nel petto ; ed a giacer per lato
Dicon : che fanno gli omeri aguzzare ,
E fanno ancor li calcagnj maggiori ;
E son sicure poi dalle fantasme .
Ma io ti dico , che la gente tutta ,
Che per usanza sen giace rivescio ,
Hanno le lor fantasme per lo lato .
Ancor ti dico , ch'el giacer rivescio
Fa sì la parte di dietro del capo
Sottil , che non conserva ben memoria .
Or piglia tu omai , che più ti piace .
Guarda che tu nol porti tra gl' infermi ,
O a persone , che hanno viso infermo ,
O a occhj maculati
Non lasciar guardar , se far lo puoi .
Ancor lo guarda da quelle , che molto

Lo veggion volentier per buono amore :
Che per lo fiso guardare è periglio ;
Che la tenera sua etate, e pura
Non ne riceva nocimento spesso.
E dicon certi: questi ha or mal d'occhj;
Però le balie gli guardan dalle vecchie ;
Che comunemente
Ne son volenterose di tenerli.
Quando gli vuoi nettar la sua faccia,
Colla saliva talor come occorre,
Guarda che ciò la diman tu non faccia,
Se prima non lo fai sottil sputando.
E più se tu la sera avessi forse;
Levalo la mattin
Dinanzi a quelle femine;
Che molto vengon correndo a basciarlo.
Fa spessamente, che le sue mammelle,
(Cioè di questo infante),
Tu prema di quel latte, che gli avviene;
Perocchè tal fiata gli fa noja.
Se gli avvenisse, che tu donna balia,
Forse infermassi, non ti raffidare;
Alla sua madre il porta.
La qual, s' ella volesse, e se conviene,
Porrà lattallo dell' ottimo latte.
Ver è ch' en sul principio,
È meglio il latte d' un'altra, che d' essa;
E sanza infermitade ancora giova,

Che tal fiata la madre lo latti;
Che molte cose nocive rimuove
Da lui, com' una cara medicina.
Così ancora in ogni mutazione
Di questo infante, al suo latte lo porta.
Dì alla madre, quando tu gliel lasci:
Che non gli lasci nel viso guardare
A lui, che 'l guardo corrompe lo specchio;
Che ciò leggermente ne ha più morti.
Nè questo infante ancor lasci guardare
In cose sozze, o inferme, o corrotte.
Sù nel lattar porrai alquanto mele,
Ma tuttavia ti ricordo per Dio!
Che quando il vie' a lattare faccia sì,
Che alquanto prima, che del latte versi.
Ciò più convien la dimane a digiuno;
E son di quelle, che lavan la parte,
Dove la bocca si vien dell' infante.
Qui lasso del rimuover della culla,
E del cantar che gli si fa d'intorno,
Ma dico tanto, che ben ciò conviene,
La prima al corpo, e 'l canto a dilettare
L'anima sua, a confortallo tutto,
Però l' antiche furon gran maestre,
Ma certe son, che dicon: ch'este cose
Furon trovate per fargli dormire;
E perche ancor questo cantare udendo,
Lassano il pianto, ch'essi fanno, spesso.

Ma quando egli è lattato,
Non si conviene alla culla le scosse
Sì grande, che gli piedi innalzin troppo.
E sono stato io già in tal paese,
Che le lor culle giran per traverso.
E fa qui punto, e dì che certe sono;
Che dicon: che l' infante
Non si vuol dare a certo tempo bere,
Con vetro, o con bicchiere.
Questa fu sol per vision di donne,
Che vider, che in quel tempo era periglio
Di ciò per l'infante,
Metter lo vetro in bocca;
O le ciesora al collo, o simil cosa.
Ma torno a te, balia, se tu senti
Lo latte mancare, o te indebolitare,
O forse vuoi con tuo marito stare;
Rendi l' infante alla sua vera madre,
E va cercando, e trovale una balia,
Fatta com' io dirò, e come in prima
Ella dovea cercar di trovar te.
Trovala tu, come puoi, costumata;
Che molto traggon da esse l' infante,
E sia di tale etade
Tra venticinque, e trentacinque anni,
Conforme alla sua madre il più, che puoi;
Ed aggia buon color, e collo forte,
E petto forte, ed ampio,

La carne dura, e grassa, più che magra;
Ma non vizza imperochè troppa.
Lo suo fiato non rio, e denti mondi;
E quanto ne' suo modi ti riguarda più stretto
Dalla superba, e irosa, e tristosa;
Nè paurosa, nè matta, nè rossa,
Intendi troppa in parte di periglio.
Le sue mammelle intra molle, e dure,
Grandi, non in lunghezza soverchio.
La quantità del latte temperata,
E il color d'esso bianco, e non verde,
Nè ancor giallo, e vie meno ancor nero.
L'odor di quello, ed anco il savor buono,
Non salso, e amar, ma che s'accosti al dolce.
E sia nelle suo parti simil tutto;
Ancora non spumoso, ed abbondante.
E vuò ch'attenda, che migliore è quella,
Ch'ebbe il suo proprio figliuolo maschio,
E guarti da lei che si guaste,
Così da quella, che l'omo non lassa.
Ed an' da quella, che gravida trovi,
Se tu te senti, o vuoi conservar buona.
Ponian che forse lo latte le manchi,
Non dico in tutto, ma in parte vi parlo;
Perocchè non è buon tanto mutare:
Usa buon pane di grano, e di spelda,
Carne di buon cavretti, o castroncelli,
I pesci freschi, e sani,

Lattughe, mandorle, e ancora avillane.
Ancor le suppe Franceschе ti lasso,
E tutto ciò che latte inducer puote.
Non usar ruta, o cosa alcuna, ch' abbia
Natura di corrompere il tuo sangue.
Quando pur ti mutassi,
E non puoi mutar balia,
Ricorri qui allo medico tuo;
Che qui non si conviene torgli l' arte.
E con suo buon consiglio,
Pensa di viver sana, e far lui sano.
Non lasso qui, che premer si conviene
La tua mammella, che non s' affatichi
L' infante troppo a traerne lo latte.
Lo suo lattar comune è di due anni;
Ma non si vuò levar tutto ad un punto.
E quando tu nel levi, usa cautele
Di porre a quel luogo amare cose;
Lo cui amaror non aggia in se periglio.
E quando l' appetito suo s' accosta
Ad altre cose, dagliel temperate,
Non dure ai denti, che torcer gli fanno.
Ma cose tali, e sì da te tritate,
Che nulla sia a lui fatica a quelle.
E buono è il pane nell' acqua del mele,
Talor nel latte, e talora nell' acqua,
Con poco vin miscidato con essa.
Ma tuttavia se mutar lo vedessi,

Al latte lo ritorna.
Vien poi crescendo alle cose più ferme,
E fa tue noci di zucchero, e pane,
E cominciar da quelle puoi sicura.
Farai, che temperato si rimuova,
E quando tu vorrai, che 'npari andare,
Guardalo dai passi troppo lunghi,
Dalle vie dure, ed anco nel sedere,
Usa loco soave.
Guardalo ancor dagli altri luoghi,
Che tal fiata volando un ucello,
Crede pigliarlo in aire non pera;
Che sicuro non sia.
Così ancora da fonti, e da pozzi;
Che se vedrà la sua spera nell'acqua,
Vorrà correre a quella, e fia periglio.
Così ancor non gli lassar vedere
Colà dove si nuota;
Che penserìa così poter far ello;
Anzi gli fa d'este cose paura,
E di simili tutte,
Per tutt'i modi che meglio potrai.
Ancora fa che l'avvezzi a savere,
Come la spera non sostien l'infante;
E mettigli paura
Dell'andar all'oscuro;
Ed anco di toccar lo foco in mano.
E simil d'ogni cosa

La qual gli può far male,
S' a quelle solo forse si mettesse.
Così ancor fal fuggire
Cavalli, e cani, e tutti altri animali,
Ed anco di dar pane a cane, o gatta;
Che tal fiata gli piglia la mano,
Credendo sol pigliar quel che gli porge.
Non gli lassar nè ferri, nè coltella,
Nè vetro, nè botton, nè cosa alcuna,
Che a lui possa far male,
E più allo tempo di metter li denti.
Ancora l'unghie fa che tu gli tolga,
Che non si possa con esse far male;
E guarda ch' el non mordasi le dita,
Quando li denti mette, e fregagli la bocca,
Con sale, e mele, che il dolor rimuove.
E nati i denti porrai regolizia
Tenera fatta mordere, e usare.
Quando a parlar comincia,
Fregagli i denti, e insegnagli parlare
Agevoli parole;
E se ti par, che venga iscilinguato,
Torrai un grande specchio,
E fa dopo esso stare uno fanciullo;
Il qual saccia parlare;
Facendo voce accostante alla sua,
E dica quelle parole, che vuoli.
Ed el guardando se in quello specchio,

Credera sia un sì fatto com' ello,
E' 'ngegnerassi a parlar come l' altro.
Dirizza colle man soavemente
Gli denti, che non servin ordin bello.
In queste cose porrai cura ancora
Di non fargli paura, o tristezza,
O troppo rider forte, o pianger aspro.
Nè gli mostrar che poi aver non possa,
E se pur gliel mostrassi,
Con cose nuove di memoria il togli.
Ciò che ti chiede, che rio non gli sia,
Dagliel se puoi, e se si conviene.
E dopo il dormire sì il fa bagnare,
E lascial ire a giuocar co' suoi pari.
Quando aggia sete, lassal gire all' acqua,
E quando vien nel tempo di costumi,
Riguarda sopra nella parte sesta;
Che questo non è più di balia officio.
Ancor riguarda nel Libro, ch' ò detto
In parti molte del presente Libro,
Che ha nome DOCUMENTI D' AMORE;
Che là di tutto ciò, che mestier face,
Tu troverai a lui util dottrina.
Or torna sù, e tratta, se tu fossi
Balia di fuor, siccome occorre spesso.
Pongniamo ancora, che all' altre bisogno
Sia di queste cose savere,
Dicol a te, perchè t' è più bisogno.

Guardal da cattatori, e da guiglioni;
Che ne van furtando molti, e molti,
E rompongli le gambe, e l'altre membra;
E vanno poi accattando con essi.
Ancora pensa s'egli è figlio d'omo,
Ch'abbia ricchezza, o nimistà di gente;
Che non fosse però menato via.
Guardal da' luoghi, ove son le mal'erbe,
O frutti velenosi, che non li mangi.
Battilo quando mangia
O terra, o pietre, o cenere, o carboni.
Se fiume hai presso, fagliene paura.
Non gli dar latte di capre, se puoi,
E meno assai di cuccia, e men di troja,
Ed an' la vacca lassa,
Dalle del tuo, se non il rendi via.
Ver è che pur alla bisogna,
Quel della pecora più ti concedo.
Guardal di tenerlo a giacere con teco
In modo tale, che tu sovra a lui
Rivolger ti potessi.
Appresso a foco, non lo lasciar solo,
Che se vi cadesse, e tu poi mi dicessi,
Un cane nero, o un lupo ha fatto questo;
Sicuramente i' nol ti crederìa.
Se dimorassi in paese d'anguille,
Fagli di tutte paura com' puoi;
Sicchè non prenda securtà di quelle,

E poi le serpi volesse pigliare,
Come già molti a periglio ne sono.
E perchè vanno sovente cadendo,
Son certe che gli fanno un suo cappuccio,
Che dietro, e an' dinanzi della fronte
Have cucito alquanto di buon cuoro.
Garrigli quando corre dietro a ucelli;
Che volando sen vanno,
E quando canta, dagliene gran largo.
Ancora quando avvien, che gli vien tossa,
Fallo guardare in sù per qualche modo.
Quando percuote in pietra, o forse ugello
Gli becca il dito, o simile cosa,
Fa che quel batta in luogo di vendetta.
E quando pur l' empiezza gli durasse,
Donagli poma, o cosa alcuna nuova.
Invezzalo a dormir con gli occhj chiusi,
E più ancora se per li giardin dorme;
Perocchè certi vidi;
Che lor dormendo gli accecar gli corbi.
Così ancora colla bocca chiusa,
Che ragno, o grillo, o altro non v'entrasse;
Ancora pensa ben . . . . .
. . . .

PARTE XIV.

Viene la Parte Decimaquarta,
Che tratta della schiava, o vero ancilla;
Che alquanti chiaman serva.
E vedi Libertà che l' ammonisce,
E dice: che se vuol menar suo vita,
Come porrà, per la via di valere,
Porrà di serva libera venire;
Perchè tutte le cose
Ritornan finalmente a suo natura;
E servitute fu contro natura,
Che di ragion natural tutta gente
Nasce in libertade, e solo gente
Umane indusser servitute in terra,
Come assai ben la legge ti chiara,
E fu indutta prima da Noè,
E fu cagion lo vin, perchè si legge:
Ch' egli è un paese, dove
Son molti servi in parte di Cathay:
Che per questa cagione
Hanno a nimico il vino,
E non ne beon, nè voglion vedere.
E come fu di questo inducimento,
Così lo vino induce molti mali,
E molti anticamente ne son nati da esso;
Sì leggesi nel dicreto, e sì in altri libri,

Che molti son, che ne fanno menzione.
Or vedi Libertà lassù dipinta;
La qual dice la legge:
Ch'è natural facultate di quello,
Ch'a ciascun piace di fare;
Ch'a lui ragione, o forza non contende.
E vedi ancora la serva dipinta
In quella servitù, che ancor la legge:
Dice ch'è ordinazione
Di ragion della gente,
Per la quale alcuno alla Signoria
Altrui contro a natura eue sommesso.
E furon detti servi,
Perchè eran presi da nemici spesso,
Solevansi servare, e non guastare.
E altri dicon servi,
A cui necessità è di servire.
Ma lasciaren qui di dir di lor stato,
E tratteren di quelli ammonimenti,
Che dà qui Libertà a questa ancella.
E parlerem brievemente di lei;
Ch'egli ha di sovra molte parti scritte,
Che fanno a lei se legger le vorrà:
Come la parte della cameriera,
E quella della fante, e simil detti,
Che son nell'altre parti.
Ora ti volgi, e attendi, che dico:
E' ti convien lo tuo Signor guardare,
Ed ancor la tua Donna,

Ed an' li lor figliuoli,
E le lor figlie a tutte reverenza,
A tutti fede, leanza, et amore.
Ciò che tu odi trattare, o parlare
D'alcun periglio a loro,
Fallo a savere incontanente ad essi.
Le lor credenze guarda come il cuore;
Ajutar loro in ciascun lor bisogno,
Per lor convien pregar lo sommo Iddio,
Per lor viver nel mondo,
Il guadagno che fai, a lor rassegna.
Guarda lor masserizia,
Come dovessi succedere in essa.
Per te non penserai,
Nè consentirai ad altro nato
Di lor dannaggio, o disinore alcuno.
Pensa che il tuo Signor sia tanto buono,
Che migliorar nol possi,
E la sua casa sia per te in vita.
Pensa di notte, e di giorno piacergli.
A lui sostieni adirare, e gridare,
E ciò ch' a lui onesto piace fare.
Altro non sò ch' io ti possa parlare;
Se non che com' ho detto,
Rileggi sù le parti nominate;
E seguita quel ben, che tu vi trovi.
Per questo modo porra' tu venire,
In tal grazia di lui,

Che questa servitù ti sarà tale,
Che poco fia di lungi a libertade.
E s'egli avvien, che libera ti face,
Mentre che vivi farai reverenza,
E onore a loro, ed amagli con fede;
Sicchè tu non tornassi in servitute.
Omai più di parlar di questa parte
Non m' intrametto, seguita giù l'altra;
Che tanto ha detto, e parlato esto Libro;
Ch' en questa parte si può riposare,
Cerca per tutto, ch' assai troverai,
Che fa per te, ed odi, e pensa, e serva.

PARTE XV.

In questa Parte Decimaquinta,
Possiamo ancor con' nella precedente
Passar con brevitate,
E forse cha porria lasciarla in tutto;
Tanto avian detto di tutti gradi, e stati.
Ma per far questo Libro universale,
E perchè sì nostra Donna divise
Le parti d' esto Libro,
Direm d' alquante, e breve di ciascuna,
Che non pareva di lor detto fosse.
E prima ti dirò della barbiera,
Che tu ti trovi per camino assai.

Se tu serai barbiera,
Attendi al tuo bagnare, e al tuo rasojo,
Non fare atti, nè viste con coloro;
Che vengono per radersi da te.
Nè con mani lavando usar malizia,
E quando raderai per me' la gola,
Non pensar tu d'attorno a vanitade.
Se tu serai fornara,
Non tagliar tu del pan, per far poi coppie,
Nè trar di sotto per poi rapianare,
Nè an'tranoverare,
Nè farai patto di baratterìa,
Colle fancelle, e colle fanti altrui.
Le rie novelle caccia dal tuo forno,
E non lasciar accordar le fanciulle,
A ordinar contro le Donne loro.
Se treccola sarai,
Non porre foglie verdi a frutte viete,
Nè anco le miglior frutta di sovra,
Nè unger fichi a falli maturare;
Nè gli tener nell'acqua per inganno.
Non comperar pan remolo, nè vino,
Nè sal, nè olio, nè carne salata
Dalle serventi, che furtate l'hanno,
E simiglianti cose.
Se tu se' tessitrice,
Non menomar tu l'accia, nè lo panno,
Nè anco scambio farai del mandato.

Se tu fili lo stame, ancor ti guarda,
Che tu non ne ritenga per far borse.
Se tu se' molinara
Torrai la tua ragione, e l'altrui lassa.
Non tener la farina in luogo molle,
Se dei render a peso;
E non cambiar la migliore a men buona.
Se tu se' pollajuola, o caciajuola,
Non lavar le ova, nè cacio,
Perchè paja più fresco a chi lo compra.
Non stringer lo cappone, o la pernice,
Per far la vena grossa,
E non empier lo gozzo, perchè pesi.
Se fossi accattatrice,
Non gir sù per le scale,
A posta d'altra gente,
A fare all'altrui donne l'ambasciata.
Non vender lo pan rotto.
Se se' d'altrui mandata,
Non imboscar li danar, che ricevi;
Non bestemmiar chi non ti dà del pane.
E se tu se' per te giovane forse,
Accatta per le vie, in casa guarda,
Come tu vai, e come tu ti metti.
Non far le tuo perdonanze, maggiori
Che sien di veritade;
E non usare accattando bugie;
E non andar facendo brevi, o scritte,

O indivine, o fatture, o malìe.
E non ti fare più inferma, che sia,
Nè muta, se tu puoi parlare aperto.
Se fossi mercivendola,
Fa che rapporti veritate a tutti,
E rendi ragion vera,
E non andare ingannando le donne;
Che non sanno che vagliono le gioje,
Nè anco a lor parlar da parte d'altri,
Nè ingannare le giovani pulcelle.
Guardati ancor di non dire agli amanti,
Ch'aggi parlato a quelle, che non parli.
Ancora è meglio dica non volere,
E sel prometti di non attenere.
Non comperar le gioje, e poi le porti
Da parte delle donne a que' cotali,
Per farti poi la borsa ben empiere.
Se forse fossi conversa di Chiesa,
Non ti mostrar Filosofa, o maestra;
Non ingannar chi a fede ti parla,
Non sicurar ne' peccati la gente.
E per li cherici della Chiesa tua,
Non cercar cose disoneste mai.
Non dar fuori le cose sante altrui,
Per lor fatture, o malìe, che si fanno;
Vivi con Dio da che se' data a Dio.
Se tu alberghi, o dai mangiare, o bere,
Vendi le cose, ma non tuo persona;

Che s' hai bellezza alcuna,
Non la voler contar nelle derrate.
A chi viene al tuo albergo,
Non gli torre le cose per lusinghe,
Nol far ristare, e lassar lo camino.
Non vender le vivande riscaldate,
Nè carne ria, per altra buona carne.
Non dare a lor cavalli
Mangiar cosa da falli rattenere,
Nè legar lor colla sete le giunte;
E non l' incavrestar la notte in prova.
Ora ti lascio omai di tutte l' altre,
Prendi per te, come ben ti conviene;
Che se ne sono alcune qui lassate,
Non è sanza cagion pensata innanzi.
Veniamo omài compiti tutt' i gradi,
E tutt' i stati, come puoi vedere;
E tratterren nella seguente parte
Di cose general, che toccan tutte.
Ma innanzi, che dician di quella parte,
Io prego ognun, che non si maravigli;
Perchè parlando queste cose dette,
Ho molti vizj delli lor lassati.
E molto ben, che si trova, che fanno
Alcune d' esse, non ho punto detto.
Ch' io so che lor malizie in lor son più,
S' io tendo a dimostrar, ch' altri le vede,
Forse rimenderanno.

Di lor bontade non fa mestier dire ;
Dimorin buone quelle , che tai sono ,
Che di lor gran costumi questo Libro
Non cura di toccare .
Parlo di lor per le ragion , che dissi
Di sovra , leggi più sù , se ti piace .

PARTE XVI.

Poichè trattato avian già lungo tempo
Di cose , ch'anno in se poco diletto ,
E poca sottigliezza ;
Ben si conviene omai in questa Parte
Trattar di cose novelle , e solenni ,
E dilettose , e utili a savere .
E questa parte arà principalmente
Tre belle particelle .
Prima di certi addottrinamenti di donna ,
La Siconda di loro adornamenti ,
La Terza di loro avventure .
E perchè voi non crediate , che io
Dica da me le parole seguenti :
Vedete qui , che Prudenza è mandata
Dalla gran Donna dipinta di sovra ,
Per dimostrare alle donne , che sono
Da piè dipinte , ed anco alle donzelle
Tutte le cose , che mò ti promisi .
Ed hammi commandato

Da parte della Donna, che mò dissi;
Che io le metta in iscritta,
Ed io ci son per farlo volentieri.
Vet è che perch' ella
M' ha detto d' insegnarmi,
Dove lassò la Donna;
Ed io non so, com' io poi la trovasse,
Voi mi perdonerete, Donne, alquanto:
Udite questa Prudenza parlare;
Tanto ch' io vada, e torneronne a voi,
E quando Lei arò veduta alquanto,
Io vi prometto di continuare,
Et averete assai miglior servigio.
Ch' i' son si stanco di questi Trattati,
Che vanno un poco dinanzi da voi,
Ed ho la mente, e la man sì ingrossata;
Ch' io sono a queste cose inabil fatto.
Ma se io posso vederla per un poco,
Non solamente io tornerò in istato;
Ma io son certo d' avanzare in molto.
Però non vi rincresca, io verrò tosto.
Sedete giù, che non perdete tempo,
Se voi udite Prudenza parlare;
Ch' ella vi può molte cose mostrare.
Addio, Addio, infin ch' io torno a voi.
Non ci venite, lassatem' ir solo,
E voi, Madonna Prudenza, per Dio!
E per onor di voi non vi rincresca:

Sedete giù, che con vostra licenza
Io voglio andare alla Donna, ch' ò detto;
Ed insegnatemi dove la trovo.

Prudenza. Io dico ben, che non è cortesìa
A farmi tanto aspettar, che tu torni;
E forse ancora del tornar non sai.
Ma questa Donna è di tanta potenza,
Che s' io negassi a te questa dimanda,
Io ne potrei da Lei esser biasmata.
Io mi starò con queste saggie donne:
Va tu con Dio, e tieni
Il camin retto verso tramontana;
E dimanderai dove dimora
Una Donna, ch' è madre
D' ogni valore, e vigore, e virtù.
Ella ti fia insegnata da gente,
Che molti son, che la vanno cercando.
Ella è in una terra ora al presente,
Dove si leva la diman per tempo;
E viene al lato ad una gran fontana,
E qui dà bere a chi ne vuol da Lei,
E chi è degno in quella quantitate,
Che piace a Lei, e merita ciascuno.
A cui dà acqua, a cu' vino, a cu' oro;
Ed è alcuno, che biasimo riporta.

Franc. Madonna, addio, ch'io voglio andar pur tosto,
Per ber dell'acqua dolce di quel fonte;
Che voi mi dite, che tanti conforta.

Or va con Dio, ed io t'aspetto, torna,
O fa, ch' io saccia, se tu non tornassi;
E guarda ben, che tu non mi beffassi.

FRANC. Addio, Madonna.

PRUD. Va con Dio, or va.

FRANC. Ahi! Sire Iddio, che tutta gente meni,
Ch'a te attende a porto di salute,
Ched insegni la via a pellegrini,
E che dirizzi gli erranti in camino;
Tu mi dà grazia di seguir la via
Donde si va, chi vuole andare
A punto a quella, ch'io vado cercando.
Ed io nel nome tuo, Signor possente,
Signor di grazie, e di virtute tutte,
Piglio l'andare, ed a te m'accommando.
Che io so bene certamente, che
Tutto ch'aggia più volte provato,
Con che fatica si vada a parlare;
Non mi terrà contrarietate alcuna,
Ch'io non mi metta ancor più prontamente
A gir volgendo la terra, e dell'acqua,
Per poter poi a Lei parlare alquanto.
Sicchè trovando me d'esta fermezza;
E meditando i perigli, che passa,
Chi vuole andare a Lei:
Convien, Signor cortese,
Che tu mi porga lo tuo forte ajuto;
Sicch'io in questo camino non rimanga.

Da te, Signor, non merito risposta,
Ma con speranza, che tu mi soccorri
In ogni mia bisogna', farò io l'empresa;
Sia duro come vuol questo camino.
Amici miei, addio,
Addio, parenti tutti, e noti, addio:
Apri la porta, non venite più.

TUTTI. Va con la grazia del nostro Signore,
A lui t'accommandiam;
Dio ci dia grazia di poi rivederti.
Volgiti, volgiti, parla a costei,
Odi che dice, e noi diciamo addio.

VOLUTTA'. Or anda pian, che tu non anderai;
Così correndo a veder questa Donna,
Dimora qui, odimi parlare.

FRANC. Deh! non mi far contesa in questa via,
Non mi ritrar dal mio proponimento;
Io tornerò tostamente, se piace
A quel Signor, che ci mantiene in vita.

VOLUT. Non anderai, ma per Santa Maria!
Tu m'udirai, e dimorrai con meco;
E questa andata si può indugiare.

FRANC. Ahi! Donna, piena di molto savere,
Valore, e cortesìa,
Non mi tener, che se forte ventura
Facesse conte sol queste parole
A questa Donna, a cu' vado a parlare,
Io perderìa la sua grazia, e 'l suo amore.

VOLUT. Tu porrai assai gire avvolgendo,
Ch' io ti dirò quel ch' io ti posso fare,
E quel ch' io ti farò, se tu rattieni.
Poi se ti piace, e tu fa qui dimora,
Se non, tu se' nella tua libertade.
FRANC. Or ecco poi ch' i' non posso altro fare;
Dirai che vuogli, io son per udire.
VOLUT. Se tu vuoi dimorare in mia magione,
Io ti farò di gran vivande avere,
Di gran vini, e buoni,
Letti a diletto, e camere a gioja.
Porrai dormire, e vegghiare a tua voglia,
Di bei giardini, e fontane a usare,
Denar da spesa, e belle robbe, e ricche,
Bei servidori, e cavalli a diporto,
Con altre cose, che dirti porrìa.
Ed io sarò tutto tempo con teco;
Che vedi ben, ch' io son giovane, e bella.
FRANC. Io so ben, che le tue impromesse
Sono grandi, e di grande effetto;
Ma perchè le tue gioie duran poco,
Io pure andrò a ritrovar Colei,
Le cui grazie, e doni
Durano ancor dopo la morte altrui.
Ma io, se piace a Dio, tornerò tosto;
E s' io porrò le sue gioje portare,
Io te ne mostrerò, e gran parte
Ne darò a te, ed alla gente tua.

Volut. Or va che ben se' più duro, che sasso,
Franc. Addio, addio, omai libero vado.
Or tu che vai dinanzi, vassi quinci,
E passerem questi monti sì strani?
Banditore. Vien oltre, vien sicuramente;
Ch'io son lo Banditor della gran fama
Di questa Donna, cu' tu tanto brami.
Intesi il tuo disir sù nel parlare,
Che tu facesti alla Donna pur oggi.
Verrai con meco, ch' io ritorno a Lei,
E fui mandato per diverse Terre,
Con questa tromba a destar quella gente;
Che l' ignoranza aveva ciechi fatti.
Franc. Io veggio ben, ch'Iddio vuol, che la trovi;
Tal compagnìa m'apparecchia, e tal guida:
Or ecco io sono a te, che sai il camino.
Band. Piacemi assai, ed io ti farò buona
La compagnìa, e sicur passerai
Alla fidanza di Colui, che regge.
Paga qui un passaggio, avanti, avanti;
Tò qui una scorta, or passa, come puoi.
Guardati qui, vedi una gente armata,
Vedi colui, che chiama li scherani;
Or fuggi qui, trapassa quanto puoi,
E nuota qui, or passa quel gran fango.
Mangia di questo pane di castagna;
Questo è mal letto, or pur non ti lagnare;
Armati ben di drappi a questi venti,

Bei di quell'acqua, che non ci è del vino.
Leva per tempo, non curar del freddo,
E nella nave non curar dell'onde,
Dio sia con teco: già par tu smarrito?
Vien francamente, non ti sbigottire,
Che come tu per queste aspre venture
Hai molte gravezze, ed affanni.
Ecco che siamo a quella Città giunti,
Dove dimora nel tempo presente
Quella gran Donna, che cercando vai.
E vederenla nell'abito tutta,
E nello stato, che Prudenza disse:
Quando di sovra ti parlò di Lei.
Ma a te convien venire umilemente,
E non mostrar che tu di Lei sia conto.
E udirai la somma sapienza,
Che da suo labri spanderà d'attoruo.
Ella s'infingerà di non vederti,
Insino a tanto che tra l'altra gente
Scrà la tua venuta, e tua dimora
Notoria, e manifesta.
Poi tu sa' ben, ch'ella ti ha fatto onore,
Così ancor ti farà di quelle grazie;
Che ti promise, quando solo andasti
A Lei vedere accosta della selva.

Franc. Io ti ringrazio del tuo buon conforto,
Della condotta, e dello ammonimento,
Ma io ti priego, che venghi con meco,

Tanto ch' i' sia nella terra tra gli altri.
Band. Ciò volontier farò non dubitare;
Passa quel rio, e vien per questa piazza,
Vedi palazzi, vedi vie coverte.
Or guarda nella parte scoverta,
Questa è la Donna, che allumina il mondo.
Non le far motto, e non le ti mostrare,
Tien giù la testa, e guarda colà dentro.
Franc. Ahi! Iddio eterno, incomprensibil Dio,
Che meraviglie son quelle che fai;
Che dove tutte l'altre creature
Soglion mancare di bellezza, e forma,
E menomar per lunghezza di tempo,
Questa sovrana, ed eminente Donna
Va pur crescendo in bellezze, e in beltade,
In piacere, e parenza;
Che farò io avanti a suo grandezza?
Che m' ha notrito, allevato, e onorato;
Se io sto nascoso, e son suo fedel servo.
Como porìla durar mia debolezza;
Ch' io non andasse a farle reverenza,
Prima foss' io di cera a un gran sole.
Band. Sa' che ti dico, vuo' pure andare,
Va per un' altra via dall' altro lato,
Discuovri il capo, e 'nginocchiati giuso.
S' ella vorrà, nella vista vedrai,
Come convengna fare.

Franc. Madonna a gran fatica ho aspettato;
Temendo a Voi venir in tanta gente,
S'io prima non sapessi il voler vostro,
Io sono il vostro antico fedel servo.

Mad. Deh! che ben venga, a punto se' venuto,
Comincia, e bei l'acqua d'esto fonte,
Questo gran nappo, e dì, se ti par buona;
Che poi quando fia tempo, assaggerai
Dell'altre grazie, che pendon da esso.

Franc. Ahi! somma cortesìa, che da voi scende,
Di vostre cose io non vuò dubitando,
Ch' io l'ho tutte per tal come divine;
Ma io berò; sperando di più bere,
Non che però d'un' acqua tanto dolce
Io creda mai disidero adempiere.

Mad. Tuo dir mi piace, e porratti giovare,
Ma io ti dico, che quella Prudenza,
Ch' io già gran tempo, t'aveva mandata,
È ritornata a me, ch' ell'era stanca
Dell'aspettarti, e non volle più stare.
Ed i'ho volontà di veder l'ovra,
Ch' io ti commisi compiuta, e finita.
Sicch' io, Prudenza, anco mò ti ricordo,
Vatten con lui, e compi quella parte,
Che tu lasciasti, quando te movesti.
E puoi tornare in questa terra; stando
Ispessamente a noi, ed assaggiare
Di tutto ciò, che d'esta fontana esce.

Io comanderò a tutt' i servi miei ,
Che non ti sia contesa la venuta ,
Vienci di giorno , quando mi ci trovi ,
Vienci di notte , perchè io non ci sia ,
Non ti ritrar , che la fontana è ricca ,
Non ne puoi tanto trar , che tu l' asoiughi .
FRANC. Madonna , dove io non mi sento punto
A ringraziar presente ,
Non veggo caggia qui altra risposta ,
Che gir con queste , e Voi ubbidire .
Qui dunque torno all' ovra ;
E queste son le parole promesse
Di sovra al cominciar di questa parte
Della Prudenza alle donne , che ancora
Lassuso aspettan , che ritorni loro .
Porrenle qui , e tutte quelle donne ,
A cui diletta con Prudenza stare ,
Porranno torle , e mandarle a quell' altre ;
Ch' io non mi posso di qui partir ora .
Ver è che chi cercasse ben di sovra
In questo Libro , troverebbe molte
Di queste cose per diversi modi
Già dette , e scritte , ma non tutte a punto ,
Come le troverà or seguenti ;
Che qui son poste sotto brevitate ,
Per allegare , e per me' ritenere .
E perchè par , che convenevol sia ,
Che sta prudenza ci ponga suo forza ,

A noi così comandò quella Donna,
Da cui si mosse tutto esto lavoro.
Però non mi riprenda, chi leggesse,
E rincrescesse lui l'ovra lunga;
Ch'egli ha la facultà di legger tutto,
E di lasciar quella parte, che vuole.
Ciascuna legger suole a suo diletto,
E questo Livro non fu fatto a quelle,
Che possan menomare.
Colei che l'ha fondato il vuol cotale;
Chi altro il vuole, a me poco ne cale.
E guarda in giù, che questa è quella Donna,
Che parla le parole, ch'io ti scrivo,
Le quai tu chiamerai, come tu vuoli.
Ma io ti dico il nome, se ti piace:
Gli ammonimenti di Prudenza sono.
Ogni donna, che vuole amar se,
Ami Colui, che fe lei, e l'altre tutte,
Ami virtù, e tutt'i vizj innodi.
E porrà gir secura in ogni parte,
Dormir nella sua mente in gran riposo,
Aver fama nel mondo,
E vita dopo vita senza fine.
E ciascheduna, che così comincia,
Porrà imprender, e tenere a mente
Quella dottrina, ch'io Prudenza voglio
Qui dare scritta per lo ben comune;
In altra guisa indarno leggerla

Qualunque donna qui sù lavorasse.
Donna che fatica vuole, ed onor ama,
Con vertù valer brama,
Non con lisciar, o con veste pomposa.
Che ferma cosa
È la prima, se dura,
Ma la seconda ha contraria natura.
La donua, che ben guarda,
Ch' el suo onor non ceda,
È quella ch'è amata dalla gente,
Non quella che sovente
Va gli occhj suo guardando,
E vuol piacere a chi va mal pensando.
Dilettasi la donna, ch'è valente,
In viver nettamente,
E più d'aver la sua anima pura;
Che parer netta per sua lavatura.
Sta bene a donna d'aver bella veste,
Ed anco tutta la sua ornatura;
Ma non convien, ch'ella passi misura.
S'alcuna donna si desse a savere,
Com'è gran Donna, Madonua Onestate,
Ben la terrìa per una dignitate.
Non si conviene alle donne più basse
Usar le veste, e l'altezze, e le spese
Delle maggior, che sono in suo paese.
Poche son quelle, che son conoscenti
Di loro stato, e della grazia, ch' anno;

Però molte ne vanno
Afflitte, e dolorose, ed anco Iddio
Lor grazia muta, tanto è il vizio rio.
Tal donna crede mal essere avere,
Che se savesse dell' altre lo stato,
Nen piangeria dal lato.
Così ancora si crede alcuna poco
Aver talor nel loco;
Perch' ella non conosce quanto è degna,
Ma di ciò spesso Iddio se ne disdegna.
In ogni donna libertade è ria,
Dunque non dei curare,
Perchè convegni d' altrui ridottare.
Per libertà avere donna non chere,
Sed ella è savia sola dimoranza,
Ch' a gran periglio poi sta la costanza.
La buona donna fa buona magione,
La ria disfa, e distrugge la fatta;
Così ancor la matta,
Nella cui casa ella vien per isposa..
Ciascuna donna si guardi da quelli,
Che lor parlar comincian da laudarla;
Che fanno ciò per voler ingannarla.
Tu donna godi, se ti lauda alcuno,
Pensa se tu se' tale,
E puoi conoscer, se ben loda, o male;
Ciò conosciuto possa
Di lui che parla ben saper la mossa.

Femina ghiotta, e che non studia in altro,
 Ch' en far vivande per volersi empiere,
 Vuol molta robba, e poco onore avere.
Femina irosa, e che leggier si turba,
 Rade fiate ha gran luogo in magione,
 E tal fiata si prova il bastone.
Femina che non soffera cui deve,
 Sostien poi cui non vuole,
 E le più volte nella fin sen duole.
Quella che si diletta in balli spesso,
 Dà segno, ch' ella sia sospetta, e vana,
 E ch' ami loda dalla gente strana.
Giovane donna non si de' fidare
 Di suo fermezza; in loco,
 Dov' è la forza, costanza val poco.
Dove la forza non porrai cessare,
 Donna, o donzella per disavventura,
 Almen riserva la tua mente pura.
Avara donna conviene a magione,
 Dov' el Signor trapassa la misura;
 Ma dov' usasse in ispender drittura,
 Basta alla donna, s' ell' è temperata,
 Sì nel tener, com' en dar tal fiata.
Dove che sia ciascuna donna avara,
 Nelle sante ovre pur non si conviene
 A quella, ch' à, se può dar, e pur tiene.
Credon le donne offerer a San Pietro,
 Quando elle possono ai mariti torre,

E n' ogni terra occorre;
Ma guardin tutte com' elle ciò fanno,
Se licenza non hanno,
Che poi ragion pur convengono a Dio
Render del buono, e più strettamente del rio.
Un vizio regna comune tra tutte,
Che se da certe si serva una usanza;
Che tutto che sanza peccato non sia,
Vannone molte poi per quella via.
E chi lor dice, ch' è peccato, o male,
Poco rileva, o vale;
Che non si crede cuocer nel gran fuoco,
Se con molte arde in simigliante loco.
Dimanda gente le donne d' attorno,
Se credon sia peccato
Nel soverchiante ornato:
Rispondon tutte sì, e blasman quello;
Ma non però si diparton da ello.
Donne, ch' andate all' indovino spesso,
E che beffate tornate a magione,
Peccato fa chi risparmia il bastone.
In molte cose più femina crede
A una feminella,
Che sta rinchiusa in cella,
Che a un che sia maestro in Teologìa;
E van per questa stoltìa.
Ma più sicura è palese dottrina,
Che d' una occulta rinchiusa vicina.

Molte donne van per via
Co' pater nostri in mano,
Ch' anno il core, e 'l pensier vano.
Bene istà la donna inchiusa,
Se non vede ogni saetta,
E che delle sue non getta
Che non prega bene Iddio
Chi appoggia al ben lo rio.
Sia la donna con' vuol bella,
Se con Dio gli occhj porta,
Non l' aspetta omo alla porta;
Sicchè può di Chiesa uscire
Non ferita, non ferire.
Femina, ch' è gran parliera,
Tenuta è matta, e leggiera;
Dunqua in ciò sie temperata,
E serai d' onor pregiata.
Male in donna sta superbia;
È la gente a vita acerba,
Che conversa e sta con quelle,
Ch' anno rigogliosa pelle.
Vivi dunqua umilemente,
Ch' aggi buona grazia in gente.
Ben conviene alla gran donna,
D' umiltà far suo ghirlanda;
Che vertù così comanda,
E quanto s' inchina in giuso,
Tanto cresce, e va più suso.

Non de' dunqua disdegnare
Colle sue minor parlare.
Ogni donna saggia è bella,
Ogni bella non è saggia;
Però faccia ognuna ch' aggia
Fama di saver: caduce
Quella bellezza, che luce.
Bei costumi in donna stanno,
Come begl' intaglj in panno;
Deonsi dunque dilettare
Tutte in voler quelli acquistare;
Sicchè avanziu loro stato,
Che questo è lo sommo ornato.
Quella donna va per via
Contamente, ee laudata,
Che riguarda alla sua andata;
Non colei che va parlando
Per le piazze, e ricercando
Tutte le vie, dove crede,
Che la brami chi la vede.
Bella, e conta è l' andatura,
Che fa i passi con misura;
Ma non può bei passi fare,
Chi vuole a vanità guardare.
Quella donna, che si leva
Per lisciarsi a matutino,
Già per alto amor divino
Non si leverla col Sole:

Che mentre ha sonno dormir vuole.
Figlia ch' a lusinghe parla,
Convien madre ben guardarla,
Che par segno, ch' ella brami
Di piacere a chi mal l' ami.
Dunqua parlerai costante,
Se tu se' d' onore amante.
Va la donna al predicare
Molte volte a se mostrare,
Quella va meglio, e ritorna,
Che la mente porta adorna.
Dunqua se per Dio non vai,
Assai meglio in casa stai.
Sola donna non gir mai,
Nè con mala compagnìa,
Se non vuo' cader per via.
Donna che non pianger vuole
Del dannaggio del vicino,
O sel vede andare al chino,
Almen rider non conviene,
Ch' esto è peggio, e più disviene.
Donde viene in donna avara,
Che se tutta la sustanza
Di marito, ed amistanza
Si spendesse in vestir lei,
Mai non dice i' non vorrei;
La limosina rattiene
Dice male a chi gli viene.

Serban le giovin donne
Se nella vecchiezza a Dio,
Che non ha poder del rio;
E suo giovinezza danno
A color, ch' intorno vanno,
E non curan loro onore,
Come cura Dio Signore.
Di color ti guarda forte,
Ch' ammonendoti del male,
Fanno i guardi sotto l' ale:
Che poi securanza d' essi,
Ria serà, se gli credessi.
Guardati da Pellegrini
Colle barbe, e co' catini,
Che limosine chiedendo,
Colle donne van sedendo;
Poi profetan cose molte,
Dove si piglian le stolte.
Da quel medico ti guarda,
Ch' alla malatìa men guarda,
Ch' alle tue fattezze belle,
Tu non ne farai cavelle.
Se tu se' giovane, e bella,
Non andar per tuo quistioni
Nelle Corti, ma là poni
Tuo procuratori: e quelli
Non pagar pur d' atti belli;

Che ne prendan sicuranza,
Cheggionti maggior prestanza.
Dal Sartor ti guarderai,
Che servire in don ti vuole,
E che nel provar ti suole
Troppo intorno andar mirando,
Più da quel che va tremando.
All'Ufficio, o alle Stufe
Non convien di notte andare,
Quella che si vuol guardare.
Se pur vuoli entrare in balli,
Dove teco omini sieno,
Sia di giorno chiaro almeno,
O lumiera sia sì fatta,
Che si veggia chi man gratta.
Non ti lasso il Confessore,
S'el ti vuol parlar d'amore,
O cianciar d'altro con teco,
Che di quel perchè stai seco,
Mai non gli venir più presso,
Che Satan sta con esso.
Guarda te ben dalle fanti,
Dalle vecchie, e tutte quelle,
Che t'adducon rie novelle;
Non le lassar cominciare,
Ch'elle prendono a tornare.
Molte son le guardie, e molte,
Che a te donna far conviene,

Ogni virtù ti sovviene,
Ogni vizio t' è nemico;
Ora attendi a ciò che dico,
Ch'el seria lungo 'l parlare,
A volerti scritta fare
D' ogni cosa, che seria
Talor buona, e talor ria.

Qui vuol Prudenza alquanto riposare
Dalla materia, ch' ell' ha seguitata,
E vuol memoria fare
Di certe cose, che promesse sono
Di sovra in questo Livro.
Ma prima dice: tutto ciò, che segue,
È sottoposto alla somma potenza
Di Lui, che tutto volge, e ferma, e muta;
E chi che cerchi, o provi, o argomenti,
Tutti lavorano in vanitade,
Se da lui muove contrario volere.
Ma quanto che così Dio sia Signore;
Tenendo noi che l' alta sua potenza
Sia sempre salva, e sopra tutte cose,
In caso dove a noi bisogno sia
Possiamo usare argomenti, e cautele;
Da lui tenendo, che vegni consiglio,
E inviamento, ed ogni sottigliezza.
Poniamo ancora che queste parole,
Che seguitan qui appresso,
A ben volerne trar frutto efficace,

Volessen più parole, e più aperte,
Non per volere ogni cosa toccare,
Nè sì parlar, ch'ogni gente l'intenda.
Perocchè tal fiata
Gente non degna legge,
E certe cose son ch'onestamente,
Si posson dir, ma non dare in scritta.
Sicchè potrete legger quel cotanto,
Che con decenza si puote narrare.
E perchè questa Prudenza vergogna
Di ciò, che segue dire:
Ecco che manda Ardire a quelle dire,
A cui ella commise
Quanto, e di che parlare a lui convenga.
In tutti stati egli è natural cosa
Almen di quelle, che lor marito hanno,
Ch'an desiderio di figliuoli avere;
E qui non guardano fatica, o pena,
Dolore, o mutazion, tanto è la grolia,
Ch'aspettan di quelli.
Dunque ben si conviene in lor servigio
Trattar di certe cose;
Che talor son da lor desiderate. (*)

(*) *Qualunque cosa in questa, e nelle seguenti descrizioni s'incontra, che saper possa di superstizioso, e ridicolo, non se n'incolpi l'autore, il quale come scorgesi dal contesto dell'*

Dician dunque di quelle,
Che son disposte ad aver de' figliuoli,
Come gli possono aitar nella forma,
Ancor davanti al parto,
E certe cose intorno alla materia.
Con queste ancora possian dir di quelle;
Che per infermitadi o mala guardia
Perdono a tempo, come spesso avviene,
Virtù di generare,
Le qua' non fanno male, anzi conviene,
Che mettan lor sapere, e lor volere
In avere figliuol di lor marito;
Che questo è un de' tre beni principali
Del matrimonio, sacramento degno.
Ancor puote avvenire,
Talor per un retaggio,
Talor per povertà,
E talor per cagion, che tacer voglio.
Che forte è lor mestiero aver de' maschj,
E talor delle femine si trova,
Che portan desiderio;
Come li casi occorrono alla gente.

---

opera fu uomo assai Religioso, ed accorto, ma sì bene si ascriva all' ignoranza del tempo nel quale vivette, che tuttora in se risentìa alcuna ruggine degli andati barbari Secoli.

Sicchè di ciò ancor porren parlare
Per quella via, che mè toccar si puote.
Ricorran prima alli medici loro,
E facciangli sentir lor condizione,
E prendan buon consiglio, e riparo;
E se i mariti lor non son discreti
A voler imparare,
Inducan quelli a ciò che si conviene.
E tuttochè dai medici porranno
Aver lungo consiglio, e in più cose,
Niente meno porranno
Da questo Libro riportarne alquante.
Ma converrà ch'elle sieno intendenti;
Che non s'intendon dalla gente grossa.

Egli ha due augelli nel Paradiso Terrestre, l'uno è maschio, e l'altra femina, quando vogliono stare insieme per fare poi dell'uova, stanno sette dì, che non s'appressono, e la loro penna è tutta bianca. Hanno tal paura, che figliuoli non si trovasse in loro alcuna penna maculata, o nera, o rossa, o d'altro colore che bianca, che quando vengono a rappressarsi in capo di sette dì, stanno in sollazzo prima gran pezza, ch'à loro insegnato la natura, che questo sollazzo purga l'augella d'ogni macula per lo diletto, che quando il vasello è netto, la netta cosa non vi riceve dentro macula. Dopo questo sollazzo stanno insieme, come gli altri ugelli, una sola fiata,

e se più stessono a quell' ovra, i lor figliuoli poi quando son nati hanno gli occhj di color celeste. Sicchè il maschio quando gli trova così fatti gli occhj, non credendo, che sieno lor figliuoli, sì cava loro quegli occhj col becco, e questi sono gli augelli ciechi, che si pigliano (*Phylophadia*), che hanno nome Amadantoli. Da questo le savie donne imprendano molte cose nel primo avvenimento, e innanzi al tempo dello star con mariti, ed in rattemperar l'usanza. Egli ha una erba in Arcadia, ch' à nome conserva, che quando ella è posta, s' ella non si tenesse una pezza distesa in terra, non fa poi frutto. Da questa erba imprendono certe donne di dormire a certo tempo. Egli ha due campane in Gallia, che suonano spessamente per lo vento; sonsi avveduti quelli della Contrada, che qualora suonano per abbattenza ad uno punto, nasce nella Contrada un' uovo, che non sanno donde si venga, il quale poi riccolgono le lor servigiali, e nascene un' animale, che ha fatte le membra come uomo. Quinci imprendono le femine di quel paese uno ammaestramento, che io per me non credo, che mestier faccia; che sonando sola l' una Campana si trova quell' uovo esser nato, ma forse che giovar puote. In Etiopia è uno paese, che non vi possono avvenire Cavalli, se non vi son menati d' altronde. Ver è che nuovamente danno loro a mangiar certe cose, che sono scritte oltre in la fine d'esta parte, e poi

continuatamente moltipricano ; onde le donne di quel paese a certo tempo l' usano di mangiar per loro. L' augella Ferennia fae sette uova, e fac il suo nido più lungo, che largo. Poi acconcia l'uova l'uno dietro all'altro per lo traverso del nido, e cova le tre sotto un' ala, e l' altre tre sotto l' altra, e l' uno sotto il petto. Avviene un grande miracolo, che l'uova, ch' ella tiene sotto l'ala destra, fanno poi l' augelli maschj, e quelle, che tiene sotto l' ala manca, fanno poi gli augelli femine. Li maschj hanno le penne rosse, le femine verdi. Quel che si cova sotto il petto è mezzo rosso, e mezzo verde. E l' uova che son dal lato destro più verso il mezzo tengono poi alquanto del verde, e quelle che sono dal lato manco più verso il mezzo tengono alquanto poi le penne del rosso. Quando questi loro ugelli sono grandi, i maschj stanno col padre, e colla madre, e difendougli dagli altri ugelli, le femine vanno volando di quà, e di là. Onde la natura ha dato insegnamento a questi ugelli, che dalla prima nidata innanzi alluogano l' uova tutte dal lato destro per avere de' maschj. Avviene poi che in lor vecchiezza hanno molti maschj, e per non spegnere la loro generazione, sospingono l' uova dal lato manco, e nascono le augelle femine; alle quali quando hanno messe le penne, portanle in uno boscaggio, e pelanle tutte col becco più volte, perchè

u

non se ne vadano. I maschj augelli stanno con esse, e nascone gli altri. Quello augello, che nasce mezzo rosso, e mezzo verde, perchè poi il maschio, nè la femina il vuole vedere, se ne va, e muore senza figliuoli. Ma rade volte di quell' uovo del mezzo nasce alcun' augello; perocchè covando nol può tenere sotto il petto sanza disagio. Mandalo or dall'un lato, or dall'altro, e da qual lato il manda più tien delle nature di que' tre, che son da quel lato. Di quinci volsono prendere alquante donne insegnamento d'aver de'maschj, e delle femine; quando Iddio loro il consenta.

Or lascia Ardire il modo, ch' à tenuto
Nel suo parlar coverto,
E parlerà di maniera più chiara.
Perocchè nulla cosa è men che bella,
S' ell'è dal Sommo Creator trovata;
E perchè ben non vede, come possa
Mostrar quelle cautele, che conviene
Ciascuna donna usar, quand' ella è grossa;
Se non si tratta di tutto lo stato,
Ch' è dalla concezione insino al parto.
Sì parlerà Ardire di ciò aperto,
Come porrete qui scritto vedere.
Ben ti voglio io rammentare una cosa;
Che varie openion tra savj sono
Di queste cose, ch' ora dir ti vuole.
Che tal pone li tempi del fermare,
E di tutto lo stato innanzi al parto,

In certi gradi più breve, e più nuovo;
E tal più lungo, e d'altro ordine parla.
Ma el s'accosta ai detti di coloro,
A cui più fede porto.
E quando a queste cose
Troverai varj scritti,
Attienti a qual tu vuoi, che più ti piace.
Dal dì ch'el tuo marito, attendi, donna,
Starà con teco insino a sette giorni,
Lo dono ch'el ti fece sta in latte.
In questo tempo si convien guardare
Di correr, di saltare, e d'ogni moto,
Che sia troppo corrente;
Che come il fior, ch'è debole, ed aperto,
Sta a grande rischio, quando il vento il giugne,
Così quel dono per leggiere forza
Si può disperdere, e tornare in vano.
Ver è ch'a questo dono immantanente,
Come natura vuol, per suo riparo
Nasce d'intorno una foglia sottile;
Che dura quanto quel, e con lui nasce,
E da molti contradj lo conserva.
Da sette dì innanzi alcune goccie
Appariscon di sangue
D'intorno a questa foglia,
Le quai vegnente
La terza settimana
Ritornan dentro a far la confezione.

In questo tempo ancor convien guardare
D' ogni gran mutamento ;
Avvegnachè non sia di tanto dubio.
Ma se nel punto , che sto sangue scende ,
Fosse conteso dal suo andare ritto ,
Puote alla creatura generare
Alcuna rossa macula di fuori .
Nella senmana quarta questo dono
In una liquida solidità si converte ,
Quasi tra carne , e sangue mescidata .
Allora voglion dire alquante vecchie ,
Che sia utile , e buono movimento .
Acciocchè sia ben igual la misura ,
E sia di compressione igual , con' puote ;
Ver è ch' el troppo è pure di periglio .
La quinta settimana ,
Se quella creatura nascer dee,
Nel settimo mese ,
Comincia la vertute formativa
A contraere l' umana figura
Sovra quella materia di quel dono ,
E partonsi gli umori , e si divisano
Le compressioni , e l' ossa si compongono .
Di quindi si seguita
La virtù concavativa ,
La qual cava le mani ,
E fora le nari ,
E fa la bocca , e simiglianti parti .

In tutto questo tempo dato al formare, al partire, e al divisare, dicon certi savj: che le donne deono attendere a continuo guardare, e pensar di coloro, cui vogliono, che somiglino le creature. Altri sono che dicono: che la similitudine si contrae nel primo avvenimento, cui vede dopo il dono. Onde certe maestre donne, quando ricevono il don dal marito, gli guardano in viso. E certe altre, che mentrechè senton le creature, tutto tempo attendono a guardare, e a pensar de' mariti. Onde si legge di Marasia, che fu una delle concubine del Re Assuero, la quale tenea la figura del Re dipinta in camera in una carta; ed in questo tempo, ch' ò detto, poich'era gravida d'uno Cavaliere della Corte, guardando continuo la figura del Re, quando in persona veder nol potea; e per questo modo i figliuoli di colei rassomigliavano sì il Re, che il Re amava lei più che la Reina, e più che tutte l'altre. Altri sono che dicono: ch'egli è uno paese dove comunemente si pone in un vasello uno granello di cece, ed uno di robiglia; e se il cece vien posto più grosso, che la robiglia, una erba che nasce di questi due grani somiglia il cece, e così per contradio avvien lo contrario. Avvegnachè molti dicono: che non è vero; perocchè la robiglia posta al lato al cece non adopra a far venire quell' erba, se non tanto quanto ad ajutarla conservare.

Quinci tragga chi vuole, e chi sa quel che puote, ch' io nol tel direi altrimente. Infino a questo tempo sta la donna con gran suo fatiche. Formata la creatura, e simigliata, e concavata, se la creatura dee nascere il settimo mese, nelli settanta dì, e se dee nascere nel nono mese, nelli novanta dì, la creatura ha movimento, per l'anima, che infonde Iddio in essa. E poichè sente il movimento, per quindici dì il meno la donna si dee disponere a mangiare, e bere temperato, e a vivere amica di Dio, e a vivere allegra; perocchè così piglia l'anima gentile abito. Di quindi si seguita la virtù, ch' el pasce, della qual per certa cagione lascio di dire. Seguita dunque dire di sua nativitate. Nella quale di certe cautele, che per sua utilità deono osservare le donne, lasso, perchè le sanno, e perchè v'è parte di non onesto parlare. Ma vuò che saccia ch'è, o di sette, o di otto, o di nove mesi. Innanzi alli sette mesi, dicono i Filosofi: che non è il loro movimento sufficiente a vita; nel qual settimo, se la creatura si sforza di vivere, e' non puote affaticarsi; e se nasce poi nell' ottavo, non vive per la debolità, che pure nel settimo. E se non nasce nell' ottavo, rinforza, e guarisce di quella debolità, e nasce nel nono disposto a vita. E quando nasce, la prima sua voce è di dolore, perchè esce dal caldo luogo, e viene nel contradio. On-

de certe vecchie maestre il mettono nell' acqua tiepida, e a poco a poco lo vengono acconciando alla natura dell' aire. Ma qui si può fare quistione di certe donne, ch' an fatto figliuoli, oggi uno, e di qui a quindici dì, o così, un' altro. Alquanti volsono divinare, che dopo il primo venne un altro, di cui ebbe maggior dilettazione, e però nuova cosa ricevette. Ma credo, ch' in ogni buona, e leal donna, con solo suo marito possa ciò avvenire, non che di due, ma di tre, che in una medesima persona può essere una volta più diletto, che l' altra. Ora seguita dire una novelletta, per la quale porrai conoscere nella femina gravida, s' ella dee avere maschio, o femina. Dissemi una maestra donna, che quando ella il dovea avere maschio, aveva buon colore nel viso, e chiaro sangue per tutto, e la tettola destra più dura, e più grossa, e la sommità di quella più lunga, e più dura, e sentiva se più leggiera. E se la dovea aver femina, in tutte queste cose il contradio le avvenìa. Ancora se mossa la creatura, la sente più in sul lato destro, e s' el polso di quella mano è più forte, segno era di maschio, e nel contradio il contrario.

Omai, ch' Ardire ha dette certe cose,
Che sta Prudenza vergognava dire,
Ritorna al suo Trattato:
E dice ancora alquanti ammonimenti

Di cose, che ben puote aperto dire.
Se donna alcuna è grossa,
Non si conviene a lei tutto volere,
Ch' a lei viene in talento
Nè anco tutto lassar s'ella puote.
Se quel, che l' appetito la dimanda,
È convenevole, e onesto a lei;
Non faccia, come fece Fenisea.

Di Fenisea si legge, che quando ingravidò di Maimas, d'uno Re che fu in Armenia. Lo Re che d' alcun' altra non potea aver figliuoli, la menò alla sua magione Regale; e facendole tanto onore, che la Reina non sembrava altra che cameriera di quella. Sicchè Fenisea ne montò in tanta superbia, che dimandava tante cose nuove; mostrando che ciò fosse per vizio del parto, ch' a tutti, fuori ch' al Re, era in odio. Disse un dì la Reina per volerla far cadere: io vidi una donna, che in sua gravidanza le venne uno desiderio di mangiare della carne dell' uomo, e mangionne, e perdeo que' vizj. Fenisea presa quinci baldanza, stette un dì che non mangiò. Dimandò il Re: perchè; disse: che non porìa mangiare, s' ella non avesse della carne dell'uomo; disse il Re: e di qual parte dell' uomo ti piace più? diss' ella: della gola? Disse il Re: andate, e tagliate la testa al cotale malfattore, e portatemi la testa. Chiamò il Re Fenisea, e disse: mangia. Quella per crudeltà non

potea pur guardalla. Allora il Re disse: non voglio aspettare, che nasca la creatura nodrita con tanti vizj, che forse mi torrìa il mio Regno. Comandò che fosse gittata in un fiume, e così fu fatto. Nè ancora convien che faccia come la gallina, che per un' uovo, che ella fa nella casa, grida tanto, e sì baldanzosamente, che basterìa s' ella l'avesse fatto d'oro. Che Camaldola d' Egitto ne fece cinque ogni anno in quattro anni, e tutti vissono, e non però montò in superbia; anzi si legge di lei, che mirabil umiltà, ebbe in se.

Nel parto suo sia qual donna si vuole,
Non ti lasciare empiere soverchio,
Mangerai meno, ed anzi più sovente;
Ed anco il ber ti convien rifrenare.
Non ti pensar li sei mesi dinanzi,
Come porranno ingrassar li capponi,
Come porrai tu di parto riuscire
Colle gran gote, e colla lata gola.
Non creder a color, che stan d' intorno,
Che sol per se divisan le gran pezze.
Pensa riuscir sì sana, come grassa,
Pensati come davanti da Dio
Verrai; entrando nella Chiesa sua.
Lo quale entrar solea dir la legge:
Che quella donna, che l'avea maschio,
Undici giorni dovea aspettare;
E quella poi che femina portava,

Ottanta dì convenla passare.
Ma ora non si vieta il suo entrare,
Qualora dopo il parto vuol, si puote;
Perocchè in altra guisa
Lo suo dolor le tornerla in pena;
E la suo pena parria fosse colpa.
Ma prenda quello spazio, che conviene,
Sicondo ch' è l'usanza nel paese.
Ma cotanto ricordo,
Che dopo il parto suo cacci il marito
Almen quindici dì, se l'have maschio,
E s'ell'ha avuta femina,
Trentacinque, se può decentemente.
Così ancora anzi ch' i' parli d'altro,
Dopo lo 'ngravidar, se tu ti guardi
Alquanto tempo di non usar seco,
Farai per molte cose ajuto grande,
A ritenere, servare, e guardare
La creatura, e tutto stato in te.
E tu ch' el puoi lattar del latte tuo,
Acconciamente nol mandar altrui,
Se vuoi piacere a Iddio, ed a' figliuoli.
Non far com'el paone,
Che rompe l'uova della paonessa,
Per dimorare a diletto con lei.
Fa dunque tu come la paonessa,
Che fa le vie rivolte, e poi pon l'uova;
Perchè el paon con la sua lunga coda,

Non possa andare a guastare nel nido.
Or parlerà una valente Donna,
Ch' à nome Temperanza,
Ch' è giunta qui a preghiera di quella,
Ch' à mò parlato, che Prudenza ha nome.
Ch' essa Prudenza è molto affaticata,
In dar dottrina dell' ornar la mente,
Ed anco in render caute tutte donne,
In certe cose, ch' util sono a loro.
Volsi posar mentre dura il Trattato
Dell' ornamento delle lor persone;
De' lavamenti, che decenti sono,
E delle cose intorno a ciò disposte.
Poi tornerà in sul dir dell' avventure;
Come di sopra promise parlare.
E qui comincia questa Temperanza
Le sue parole, che seguitan ora:
Temperanza. Io Temperanza, veggendo Prudenza,
D' assai parlar stancarsi,
Mi mossi; e voglio a voi,
Donne, e donzelle dir come possiate
La Temperanza usar negli ornamenti,
Po' ch' i' so ben, che a tutto non porrei
Torvi da quelli, sì corre l'usanza,
E sì vostra natura è data ad essi.
E se bene guardate il mio parlare,
Sanza lavare, e ornar di soverchio,
Porrete mantener vostra bellezza,

Ed avanzare, e giovani durare.
E perchè ancora voi vi vergognate
Talora andare alli medici vostri,
Per certe cose, ch' occorrono a voi;
Io vi darò qui certe buone scritte,
E voi ch' avete bisogno dell' altre,
Al medico porrete aver ricorso.
Ancor se non volete andare a freno,
In queste cose usare,
Almen vi prego, che vi temperiate;
Pensando che Colui, che voi creò,
Cognobbe quanta, per lo suo migliore,
A ciascheduna convien di bellezza.
La forma mia riguarderete in prima,
E le ragion, che son scritte di sotto:
Perchè questa figura da Dio presi.
E sì porrete da me molto trarre,
Se ci vorrete dar la mente vostra.
Poi discendete ad udir le parole;
Ch' io pongo qui, ma se passan misura:
Dicole sì, per trar da voi che posso;
Che non si parte il cauto Confessore,
Ch' el non prenda ch' el può dal peccatore.
Nò ch' io non saccia, ch' ogni soverchianza
Di lavamenti, vestire, ed ornato,
Pur tengon di peccato,
E non son tutti di me Temperanza.
Davanti a tutte cose a mantenere

La giovane donna bella, e fresca,
Conviene a lei servar la sanitade.
Ma perchè libri d' esta cosa sono
Scritti da certi Savj,
Ed anco possono ai medici andare,
Io non intendo qui ora parlare.
Ma tanto dico, che l'usare unguenti
Sustanziosi, e grossi,
Fanno le donne, e donzelle non nette.
E fa lor disinor lo caldo, e 'l Sole,
E fanno i denti neri, e i labri verdi,
E molto invecchian a chi gli usa la pelle.
Però di quelli non ti parlo punto,
Che se mi credi, tu non gli userai;
Ma ben m' è detto, che molti ne fai.
Così ancor del dibucciar la pelle.
Parlare io non ti voglio,
Perocchè ancora ciò usare invecchia.
Ma pur se tu guardare non ten vogli,
Almen ten guarda verso il tempo freddo.
Così ancor dello strisciar lo volto,
Over le mani, o 'l collo;
Che tutte queste son cose nocive,
E fanno vecchia te più tosto in vista.
Ancor metto dinanzi, a che vuò dire,
Che l'allegrezza e 'l mangiar temperato;
Ed anco il bere condotto, con' dece,
Conserva fresca, e giovane la donna.

Malinconia, dolore, e pianto, et ira
Annerano, ed invecchiano ciascuna.
Il sole, e'l vento, la fame, e la sete,
La paura, e le stufe, ed il lavar col vino,
E col ranno, e i bagni di solforee acque,
E di vinaccie, e ogni lavar di mosto
Dimagra, annera, ed innaspra la pelle.
Ed i bagni, ove son cotte erbe calde,
Arrostano, e poi annerano la pelle.
E i bagni delle dolci
Acque tiepide in camera non troppo
Mantengon giovane, e fresca la pelle.
Il tenerla coverta,
Imbianca, e 'ntenerisce ancor la pelle.
Omai di questa
Materia parlerò per certi esempli;
E voi da qui traete
L' utilità, che vorrete, e porrete.
E non prendete in mala parte quello,
Che ridur si può in buon' intendimento.

Madonna Marta da Genoa aveva una sua figliuola molto bella, ch' avea nome Lisea, la quale tutto dì si tenea la mano alla gota, e spessamente dormiva per casa sù per le panche, e portava un suo frenello sì stretto, che quasi le segava la testa. E questa Lisea aveva molto paura di venir vecchia, e diceva molte volte: Iddio non mi lasciar vivere in vecchiezza. Disse un dì la madre per

correggerla: il tener la mano alla gota, e 'l dormire colla gota in sù gli aspri drappi, e lo stendere della fronte col frenello, rallenta, innaspra, invecchia, e fa vizza la pelle. Un altra fiata perch' ella andava troppo d' attorno, e spezialmente quando era in villa, disse la madre a lei ch' avea gran piedi, e teneasene di peggio: il correr per li monti, alle giovani, e alle delicate ingrossa i piedi, e fagli crescere, e molto andare attorno eziandìo per Città gli fa callosi, e rozzi; l' andare soave, e 'l calzar assettato gli riduce a bella forma. Una donna Fiorentina aveva una sua figliuola, che molto volentieri portava il cappuccio, e sforzavasi di avere belli capelli, ma ancora vi mettea degli altrui; disse la madre per divezzarla di queste due cose: il portare il capo coverto annera i capelli, e 'l gran peso delle treccie rompe, e fa cadere i capelli. Il tenergli allo scoverto, e specialmente al lume della luna fa biondi i capelli. E perchè questa sua figliuola tal fiata si lavava troppo rado, e tal fiata troppo spesso, dissele: lo troppo rado lavare a chi ha grassa la testa fa cadere i capelli, e 'l troppo spesso a chi l' ha magra fa rompere i capelli. La Reina di Francia aveva maritata una sua figliuola al Re d' Inghilterra, la quale avea pochi capelli, e quelli tutto dì le cadeano, e per questo maritaggio si facea pace d' una gran guerra. Il Re d' Inghilterra udendo questo difetto non

la volea. La madre ciò saputo facea raccogliere del capel venero, e seccare, e poi ardere, e facea mettere la cenere in un drappo a bollire in la liscìa[1] per mantenere i capelli, e moltiplicare, con la qual liscìa la facea lavare sì, che non toccasse dove pelo non volea. E faceale usare lo pettine dell' avorio risegato largo, che tenea netta la testa, sicchè i poli stavano stretti, e tenevano i cavelli. Ancora non la volea, se non avesse biondi i cavelli, e perchè ella avea un neo nel capo, che tenea una buona parte di capelli canuti, ancora che non volea Reina canuta. Sicchè la madre fe fare un' acqua per imbiondire, ed un'altra per occultare i canuti, le quali sono qui scritte. A fare i capelli biondi prima, e poi diremo de' canuti, conviene a te intendere quelle cose, che dette sono di sovra, poi per atargli meglio, farai quello che troverai scritto.

Ma fa qui punto, riposati alquanto,
Ch' io non porrei più innanzi lavorare;
S' io non andassi a veder quella Donna,
Con cui in ogni stato mi riposo.
La qual mi fa leggiero a tutte cose,
E con diletto gravezza portare.
E quando arò le bellezze guardate;
Che stanno nella suo gentil figura,
Non mi sarà cotanto faticoso
Intender ciò, che Temperanza dice

Degli ornamenti, che alle donne insegna.
Ed io spero di tosto tornare,
Perocchè alcuna gente
Viene di là, dov' Ella ora si posa;
Che m' hanno detto, che s' io tosto vado,
Io la porrò vedere ad una festa;
Che ella de' fare com' hau detto bandire.
Addio, non vi rincresca l' aspettare;
Ed io per gir più tosto a Lei vedere,
E per più tosto tornare a quest' ovra,
Ho presa la proferta, che mi fece
Questo animal, in sul qual mi vedete;
Che dice di portarmi tosto a Lei.

DONNA. Va pian, Francesco, volgiti alla Donna,
Che vedi quà venir sulla carrega;
Ch' ell' è gran Donna, e vien dal gran Signore,
E vuol parlare a te per lo tuo bene.

FRANC. E chi è la Donna, di cui tu mi parli:

DONNA. Ell' è l' Eterna Luce,
Volgiti a Lei, che se tu ben la guardi,
E penserai la grande altezza sua,
E 'l guiderdon, che da Lei puoi avere,
Tu lasserai lo camin, che tu segui.

FRANC. Chi se' tu che mi dì este parole?

DONNA. Sono un ancella di quella gran Donna,
Ch' à nome Penitenza.

FRANC. Lo nome tuo si segue ben col fatto:
Lasciami andar, che tu fai villanìa,

Non sono ancora acconcio alla tua via;
DONNA. Deh! non andar, vien davanti a Lei:
FRANC. Tu perdi le parole, ch' io non voglio;
Perocch' io sono in camin, per andare
A vedere una Donna, a cui son dato;
Che io da Lei tengo tutto, e son da Lei
In guisa tal, ch' io non porrei servire
Ad altra Donna, sie come vuol grande.
DONNA. Deh! fa una cosa, descendi, e vien meco,
E sofferi d' udir pur Lei parlare;
E di veder la suo bellezza alquanto.
Io ti prometto, che tu lasserai
Per istar seco tutti altri diletti,
E questa Donna, che tu vai cercando
Con tanto disiderio spessamente,
Tutto sia grande suo potenza, e altezza,
Ti sembrerà inver di lei niente.
FRANC. Deh! tu se' veramente Penitenza,
Che tu m' ha' tratto del buon caminare,
E ora vuoi, ch' io lassi quella Donna;
Che non porrìa mentre vivo lassare.
DONNA. Or non fermassi nella mente tua,
Lo seguitar lo servir di colei;
Che s' io ti mostro di costei maggiore
Bellezza, e altezza, ed ogni stato suo,
Tu non ti possa ritornare a quella;
Che ti può dar lo guiderdon maggiore.
FRANC. Deh! lassami, per Dio! lassami andare;

Ch' ell' è gran cosa a dire, ch' io potessi
In un sol giorno sperar da costei,
Quant' io spero da quell' alta Donna;
Che lungamente m' ha tenuto servo.

DONNA. Questa è colei che ti puote più fare
In un sol dì, che quella in tutto tempo.
Odila almen parlare,
E po' fa che tu vuoli;
È ella qui discesa, che si posa,
Vattene a Lei, discendi, e Lei saluta;
E se ti par ben far, muta volere.

FRANC. E io, po' ch' ell' è sola, non v' andrei,
Ma vien con meco, e ajutami spacciare;
Ch' io pur son fermo a voler caminare.

DONNA. Andiamo, andiamo.

FRANC. Madonna, Dio v' allegri.
Ecco a voi, Penitenza, m' ha condotto.

DONNA. Ben dice vero.

FRANC. Or che vi piace dire?

PENITENZA. Lo mio parlar non è di questo mondo,
Però se tu t' acconci a lassar quello,
Tu mi porrai intender pienamente,
E trarre frutto dal mio dolce dire.
E s' io ti conterò la gioja tutta,
Che sta nel Regno mio,
E mostrerotti la mia dignitade;
Quando sarai disposto ad udir quella,
Ciò che tu fai, e che segui, e che cerchi,

Conoscerai, che niente rileva
A comparazione di me seguitare.

Franc. Vostro parlar, Madonna, assai è bello
E assai grande bellezza portate.
Ma perdonatemi a questa fiata;
Ch' io sono acconcio a seguir lo camino,
Nel qual la vostra ancilla mi trovoe.

Penit. Deh! non andare, ancora i' ti vuò dire,
Ch' io non ti mostro tutta mia bellezza;
Perocchè tu comprender non la puoi,
Finchè non lassi l'altre cose tutte.
Se ciò vuo' far, tu mi porrai vedere
In tanta altezza, bellezza, e sprendore;
Che per niente arai tutte altre cose.
Porrai ancor veder la mia potenza,
E quanto posso a te di grazia fare;
E come quella Donna, che tu cerchi,
È di mia Corte, e sotto me si regge.
Quelle due Donne, che meco vedesti
Nel primo avvenimento, e compagnia;
Tutto che sien di gran bellezza, ed alta,
Parrìen niente, quando sarai degno
Di veder me, quanto conviene ad uomo.

Franc. Se vo' volete, Madonna, ch' io creda
Queste parole, che detto m' avete,
Levatevi dal viso quella Stella;
Sicchè io vi possa più chiaro vedere.

E dite a me chi son quelle due Donne,
Che detto avete, e che vennon con voi.
Penit. La Stella dal volto non leverei,
Nè mi potresti più chiara vedere;
Mentre che tu non mi se' tutto dato.
Ed anco poi nol vedrai pienamente
Ciò ch'è di me, tant'è l'altezza mia.
Ma tu serai, di che porrai, contento,
Che gli Angeli, sì nobil Creature,
Non posson pienamente immaginare,
Tant'è profondo, lo stato che tengo.
Le Donne, che tu vedesti con meco,
Son l'una Grolia, e l'altra Vertute,
Donne di gran savere, e gran biltate.
Le qua', se tu mi credi,
Saranno a te, come sorelle amiche.
Franc. Madonna, se vero è, ciò che mi dite;
Servendo a voi, io porrei dimorare
Con questa Donna, a cu' son così dato?
Penit. Egli è sì vero, che se intender mi vuogli,
E rattenerti nell'andar più innanzi,
Tu verrai meco, e mostrerotti lei;
E come ancora io darla ti potrei.
Franc. Madonna, se vi piace, i' vuò tornare;
Perchè io promisi, e Temperanza aspetta,
Ch'io certe cose scriva, ch'ella dice,
Che vuò portar con meco a quella Donna,
D'una sua ovra, ch'ella mi commise.

Penit. Va, come vuoli, e torna, con' ti piace,
Ch' io non ti posso bene fare a forza;
Tornando te i' sono apparecchiata.

Franc. Madonna, addio.

Penit. Or va con Dio omai,
E Penitenza ne verrà con teco.

Franc. Madonna, non ancora, anzi rimanga,
E quando manderò per lei, si torni;
Che mi dimostrerà la ritta via,
Com' a voi possa a punto tornare.

Penit. Assai mi piace, or va, non t' indugiare.

Franc. Madonna Temperanza, i' son tornato,
E fui distratto dal camin, ch' io presi,
Per certo modo, ch' io lasso mò stare;
Or dite via, ch' io son per lavorare.

Temp. Lassammo sù di sovra,
Di far biondi i capelli,
E ancora li canuti trasmutare;
E qui ancor lo possiamo indugiare,
E tratteren nella fine di quelli,
In duo ricette in sommo a questa Parte.
Qui seguiren di certi altri ornamenti,
Sicondo la maniera cominciata.

Una donna ebbe in Siena, che disse, che donna non potea essere bella, s' ella si lavava altro, che di pura acqua. E così giurava, che per se sempre teneva, E perchè ella s' era ristretta in regola, usava più volentieri le acque de' pozzi, e

delle fontane, che riposano in se, anzi che ranno; e dicea che facea più soave la pelle. L'acque delle cisterne, acque di neve, di grandine, e di ghiaccio, perchè inasprano la pelle, non usava. Ver è che tal fiata le facea cuocere, e tornare al quinto, e dicea: che poi riserbate erano migliori. Ed ebbe una sua figliuola, ch' era molto bella, in giovanezza cominciò a tener la maniera della madre, e sua bellezza pur crescea. Poi disiderando d'essere ancora più bella, cominciò a usar l'acqua del fior della fava distillata, e quella de' fiori del giglio distillata; diventò ben di più bella, e di più soave pelle: ma ricordami, che si mantenne più bella la madre colla sua acqua, che la figlia; che andando insieme per la terra, credea chi non la conoscea, che la figlia fosse la madre. Una donna ebbe a Firenze, che non si volea lavare coll'acqua del letto di Mugnone, che dicea: che tenea della natura di quel rio, che corre per pietre, e luoghi aspri. E quando andava a Fiesole, mandava per l'acqua de' pozzi del letto d'Arno, che ponian ch' en certi luoghi corrano per aspri luoghi, comunemente passa per lo soave, e a più lungo tratto. Questa donna non si lavava con acqua calda a fuoco, ma colla cotta, e riposatasi, e colla troppo fredda nò, ma tenevala in luogo caldo. E quando venne al di dietro, io pur la vidi invecchiare. La figliuola di

Madonna Joanna si lavava coll' acqua rosata molto continuo, la madre le disse, che inasprava la pelle, più tosto se ne rimase, che non averìa fatto per Dio. E perchè questa fanciulla, quando si lavava, non si volea asciugare a tovaglia, dissele la madre, (perchè tal fiata l' encresca l' aspettare): Questo asciugare, che tu fai, fa buona pelle, e ferma, ma falla alquanto bruna. La fanciulla temendo di non annerare, non l' usò più. Una donna fu a San Gimignano, che si tenea d' avere le più belle mani del mondo. Seminare facea in mezzo della Terra sua fave, poi le facea continuamente cuocere infrante, e sanza gusci, e non si lavava con altro le mani, che colla cocitura d' esta fava. Avvenne che quando le aveva fatte più belle, Iddio glie le fe diventare gottose; sicch'ella poi non fe seminare più fava, e ammoniva molto la gente di non lisciare; dicendo ciò, che Dio le avea mostrato. Una fanciulla, ch' aveva giucato alle noci verdi, aveva tutte tinte le mani, disse la madre: togli dell'agresto, o delle more verdi, o dell' aceto, e lavale, e andranno. Fecelo, e andonne col primo meglio, che col sicondo, e meglio che col terzo. La Sorella, ch' era nera di natura, tutto dì si lavava con queste cose; credendo imbiancare. Disse la madre veggendola più annerare l' un dì, che l' altro: ch'usi tu? quella gliel disse. Allora la madre le disse: ciò,

che tu usi, figliuola, adopera lo contrario, ma una sola cosa al tuo essere t'insegno, che quanto puoi, tenga coverta la pelle: vid' io questa non so come divenir bianca. Una donna fue a Volterra, che si dilettò molto in avere bei denti, facevalisi spesso forbire a nno maestro. Cominciò a richiederle sì l'uso,' che quando stava alcun tempo, che non gli si faceva nettare, erano men che belli. Dissele la madre: nettagli col tuo specchio, e tieni a mente, che agrumi, e pasti minuti, e cose vischiose, e cose troppo fredde, o troppo calde, o troppo dure gli guastano. Poi tieni a mente una polvere, che troverai nella fine di questa Parte. Una donna di Pisa ebbe due figliuole, l'una era molto picchiata di margini di vajuolo, l'altra era quasi nel viso tutta piena di nei; non le potea maritare, e non avea di che pascerle, ed elleno erano inviate a pigliare mala via; sicchè la madre, che non potea aver del balsimo, col sudore dell' uova fresche, e coll' olio del mattone, a quella del vajuolo rappianò la pelle; ed anco un' acqua ne troverai innanzi in questa Parte a rimuovere ogni cicatrice. Quella de' nei guarì anco con un' acqua, che troverai più oltre in questa Parte. Fatto questo, alla prima si empiè tutto il viso di porri, e all' altra di cossi. Li primi rimosse colla detta acqua de' nei distillata due volte, come troverai innanzi: li sicondi rimosse colla midolla dell'

ossa del bue vecchio, e ciò fatto, ell' erano per altro belle, vennele una ventura di due ricchi fratelli, che le tolsono in dono per mogliere, e furono molte graziose donne a Dio, ed alla gente di quella Terra. Una donna fue a Messina, ch' ebbe nome Madonna Ben-Cara, della quale, si legge . . . .

A mantenere nett' i denti, a chi bisogna, usi questa polvere.

A rimuovere margini, e cicatrici, o almeno rispianarle molto a cui mestier fa.

A fare i capelli biondi, sien di che colore si vogliono.

A fare i capelli canuti in sul colore degli altri, o se tutti fossero canuti a farli biondi.

A levare i nei, e porri con una medesima acqua.

A quelle donne, che co' loro mariti non possono aver figliuoli. (*)

Omai ritorna Prudenza a trattare
La Parte incominciata, e trarre a fine,
Dell' avventure delle dette donne.
E questa Donna, che dinanzi parla,
Si puote andar, s' ella piace a posare.
Ver è che la sua magioue è stretta,

(*) *Tutte queste ricette mancano nel manoscritto, essendovi de' vani in bianco.*

Che non ne vuole aver fuor di misura,
Ed ha la sesta in man per torre a punto
D' ognuna cosa, quanto mestier face;
Lo fren dal lato, per regola porre
A ciascuno appetito inordinato.
Dall' altro lato il bossolo serrato,
Dove conserva sol, quanto conviene.
La falce in mano per tagliare i rami,
Che passan fuor di ragione, e misura.
Ma tutto ch' ella sì distretta sia,
Facela dilettare in se tuttora
La somma grolia, ch' ell' ha di virtute.
Torniamo noi alla materia nostra,
Ch' ella savrà ben riposare a modo.
Avvien talora sanza colpa tua,
E sanza colpa ancor del tuo marito,
Che nasce tra voi due malivolenza.
E talor che non trovi nato amore:
Toi d' una radice d'un' erba, ch' à nome
. . la quale ha così fatta la foglia, (*)
E falla seccare, e polverezzare,
E dalla a lui, e torranne per te
In alcun modo a mangiare, o bere.
E vederai maravigliosa cosa.

(*) *Questo disegno di foglia, e nome d' erba manca nel manoscritto.*

Ma guarti, che se la dessi, o prendessi
Tra altre persone, tra cui sicondo Dio
Non fosse licito amore,
Questa santa erba sarìa velenosa,
E ucciderieli. Ed ancor ti prego,
Che quando da' Mogliera a tuo' figliuoli,
Che in nell' ordinar di quella festa;
Non ti fidar di quelle vanitadi,
Che suole usar la gente,
Nell' entrar della donna:
Gittar lo grano, ed altre cose fare;
Che sono augurio, e non piacciono a Dio.
E dicon certe, che per queste cose
Miglior ventura si seguita poi;
Ch' io ti raccordo con gran fondamento,
S' egli è con cosa che dispiaccia a Dio,
Convien riuscire in ria ventura, e stato.
Dicono ancora certe alle lor figlie,
Tu fa, che vinca la primiera prova;
Ed averai ventura d' avanzare
Gli tuo voleri in tutte cose poi.
Non sanno, che serìa vincer migliore
Con umiltà, che vincer con potenza.
Ancora ti raccordo in ogni stato,
Che Dio ti vuol dare;
Te contentando vegghia, e te ajuta;
Nè far ragion, che tuo ventura sia,
Talora avere altro stato, che buono.

Che come troverai nel Libro scritto
DE' DOCUMENTI, che detto è di sovra:
Non te dormire a fidanza, che Dio
Ti porti al nido per cibo la manna.
Che tal pensiero inganna
Molti, che poi negligenza disface.
Fa come saggio om face;
Che pensa tutto davanti bisogna:
Non si confida trovar ciò che sogna.
E 'n ogni dubbio tu ricorri a Dio,
Giusto Signore, e pio;
E perchè tu non sai quanto se' degna,
A te lo Libro insegna,
Che in atar te tutta tuo forza metta;
Che spesso Iddio aspetta,
Tuo argomento vaglia,
Nè fa miracol per ogni vil paglia.
Ancora in avventura;
Ove le tentazioni t'assaliscon troppo,
Forse per ovra d'alcuna ria gente,
Fa per la casa tua questo segnale; (*)

(*) *Questo superstizioso segnale, del quale non saprei dare una ragionevole spiegazione, e che per avventura era un visibile avanzo di rozza barbarie, da quel dirci l'autore, che ci eran certuni, che lo facean di sangue di becco, può congetturarsi, che impro-*

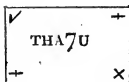
Che fuggon molto li spiriti rei,
Ed è di molto efficace virtute;
E sono alquanti, che gli fanno di sangue di becco.

PURITADE. O tu che scrivi, rivolgiti in suso,
Guarda mia faccia, e odi mie parole,
Vedi la mia bellezza, e lassa l' ovra.

FRAN. Chi siete voi, che m' avete assalito,
Sì disicura, e sì sola venite.

PURIT. Sono una donna, ch' à nome Puritade;
Ch' esco dal petto a quella Eterna Luce,
A cui di sovra nel Libro parlasti.
Ella mi manda a dir, che tu non corra

---

priamente apponendosi, imitare volessero ciò che operarono gli Ebrei per comandamento di Moisè, a fine di torre i loro figliuoli alla vendetta di Dio, quando ammazzati furono tutt' i figliuoli primogeniti degli Egizj; secondo abbiamo nel Cap. 12. dell' Esodo. Vedi le Note seguenti.

In far quest' ovra, ch' el ci ha tempo assai;
Perocchè se ti movessi ad andare
A quella Donna, che dicesti a Lei,
Tu non porresti nel mondo trovarla;
Ch' ell' è andata, e menonella seco
Alquanto in Cielo, a trovarsi con Dio;
E lì farà lungo tempo dimora.

Fran. Dunque son' io da Lei così tradito;
Che s' io avessi allor pur caminato,
Davanti al suo andar l' arei trovata.

Purit. Non t' adirar, che Dio l' ha ben promesso,
Che lasserà Lei pur tornar nel mondo,
E dimorare per lo comun bene
Ancor tra quella gente, che la brama.
E vederai, che avrà ben guadagnato
Nella tornata, che Dio le ha donata
Una corona, che val gran tesoro.

Fran. Tu mi farai già fender tutto el viso,
Dì tu da beffe, o ch' è quel che parli?

Purit. I' vuò, che tu non ti dolga di quello,
Che grande onore fa crescere di Lei.

Fran. Dimando sol, se riveder la debbo,
O se Dio l' ha per se ritratta in Cielo.

Purit. Tu la porrai vedere in maggior luce,
Che mai vedesse alcuna donna un' omo.
Va pure innanzi, e compi l' ovra tua,
La qual compiuta va verso Oriente,
E tu la troverai in sul camino,

Accompagnata mirabilemente.
Questo ti giuro, e prometto, e convengo.
Fran. Madonna poss'io ben fidar di voi?
Purit. Sicuramente.
Fran. E quanto a lungi la debbo trovare?
Purit. Egli è la via ancora lunga assai;
Ma se tu puoi aver quell'animale,
Che dalla parte dinanzi è sì forte,
Da quella di dietro sollicita tanto,
Sul qual m'è detto, che l'altrieri andavi;
Tu giugnerai davanti a Lei tosto.
Fran. Quell'animal s'io la credo trovare,
Pur converrà, ch'io ancora riprenda,
E passerò per lo vostro consiglio.
Vuò far con Dio sì, se vi piace
Per venire alla fin tosto di quello,
Perchè ciascun lavora.
Purit. Dunqua ponian, ch'io men volessi andare,
Se'sì da nulla, ch'essend'io sì bella,
Sì dilicata, sì netta, e sincera,
Non mi terrai nella camera tua.
Fran. Madonna, io vorrei ben, che nel mio petto
Camera avessi di tanto onor degna,
Ch'una tal Donna, com'è Puritade
Potesse aver lì loco degno a Lei.
Ma penserò lavorando in quest'ovra,
S'io mi potessi sì disporre a voi;

Che la gran Donna, a cui intendo d'andare,
Di tale albergurìa allegra fosse.
PURIT. Non credi tu, ch' ella ti voglia vedere
Assai più tosto alla mia compagnìa?
Prendimi, credi pur, questa è la via.
FRAN. Madonna, voi tornerete domane,
Quando sarò mè disposto a volere
Tener la via, che mi può far valere.
PURIT. Ell' è in te omai, fatti con Dio,
Qualor mi chiami, sempre verrò io.
Volgianci dunqua alla nostra materia;
E tratteren della seguente Parte.

PARTE XVII.

Diecisettima Parte, ora qui segue,
Nella qual si contiene, e trova scritto
Lo bel Trattato de' consolamenti
D'ognuna donna in loro avversitadi.
Però vedete quì la Piatà giunta,
Cioè Compassione, e uditela parlare
A quelle, che la stanno ad ascoltare.
La forma sua vedete, che risponde
Allo suo propio effetto;
Che dolci fior tra la gente saetta.
Ma se volete più ragion vedere
Di suo tutto statura,
Nel Libro, che io v'ho detto, riguardate;

E nelle chiose ancor più che nel testo.
E noi torniamo a udirla parlare,
Che ci porrà piacere in molti stati.

Dice questa Donna dell' utilitadi delle tribolazioni, e se ti mostra ragione, che le tribolazioni sieno utili, questa è ottima maniera da far sì, che elle non ti graveno; che le cose, che tu stimi buone non ti fanno noja. Dice Gregorio: *che maggior beneficio dà Dio all' uomo quando l' affligge, che quando il lascia prosperare; che più giova al fanciullo colui, ch' el corregge, che colui che fa il suo volere. E al frenetico, over non sano, colui ch' el lega, che colui che la sua insania non refrena*. Ancora dice: *chi non sa, ch' egli è meglio ad ardere del fuoco delle febri, che del fuoco de' vizj*. Ancora dice: *non istimare duro quello, che tu sostieni, poichè coll' interna passione dagli eterni cruciati se' liberato*. E dice Isidoro: *che le avversità del corpo sono remedj dell' anima. La 'nfermità la carne macera, la mente il languor cura, che vizj scaccia, e le forze della libidine rompe*. E dice Bernardo: *quantunque ti gravi la tribulazione, non ti reputare abbandonato*. E Gregorio: *el lino per molte tersioni viene a candore, e l' anima per tribulazioni*. E Seneca per misero essere giudicò colui, che mai non fu misero. *Passasti sanza avversario la vita, nessuno saperà, quanto tu possa, nè tu medesimo*. E Gre-

gorio: *siccome gli aromati non spandono, se non quando s' incendono, lo suo odore, così i Santi uomini, che colle virtudi aulìscono, nelle tribulazioni si provano*. E con queste autoritadi se ne porrìano scrivere infinite, ma brevità ce le contende. E tu, donna, queste reduci a te, che da costoro sono dette agli uomini. E quando viene, che vadi a visitar donne, poste in avversitadi, porrale usar loro, come caggiono. E ancora ricerca per usare in ta' luoghi le parole del conforto, che dà Costanza di sovra alla donna vedova, che piange, e tu da te ne prendi esemplo, e nelle tue avversitadi consola te in colui, ch' è vera consolazione, e salute di tutta l' umana generazione. E nè di molta prosperità pigliar troppa grolia. Mantieni un volto, e un' auimo in ogni stato.

PARTE XVIII.

Conviensi omai della Decima ottava
Parte trattare:
La qual contien certe question d' amore,
E pon di cortesìa, e gentilezza.
E riguarda Industria qui dipinta;
Che per significare lo suo ingegno,
Figure imborsa, e sottigliezza adotta;
Come di ciò, e più della sua forma
Veder porrete in testo, e nelle chiose,

Nel Libro, che v' ho detto spessamente;
Ch' à nome i DOCUMENTI D' AMORE.
Omai comincia a due valenti Donne
Questa Industria a parlare.
Or non v' incresca di lei ascoltare.
Facciovi dodici quistioni.

La prima si è. Se Iddio ama come noi. La siconda. Che cosa è il Divino amore. La terza. Che cosa è il generale amore, il quale si converte generalmente a tutte cose, che insieme s' hanno a conservare. La quarta. Che cosa è amore licito mondano. La quinta. Che cosa è l' amore illicito del mondo. La sesta. Ch' è amistà. La settima. Ch' è benivolenza. L' ottava. Ch' è unanimità. La nona. Ch' è concordia. La decima. Che differenza è tra amore, e amare. L' undecima. Ch' è cortesia. La dodecima. Ch' è gentilezza. Rispondono le Donne: che non saperiano rispondere a queste quistioni; anzi priegano la detta Industria, che siccome ella hae formate le dette quistioni, così le piaccia di solverle. Sicchè a lor prieghi Industria le solve così, come qui seguita. Alla prima. Ama Dio noi per noi, non per se, sanza alcuna Divina passione, e dilettasi che amian lui per noi. Noi con passione amiamo lui per noi, e perchè ello è da amare, e da venerare. Alla siconda. Amor Divino è una grazia, che discende nel ben disposto cuore nella creatura del Creatore,

per cui virtù, ella a lui si congiugne, e crescente la dolcezza si conferma. Alla terza. Lo generale amore è uno mezzo intra due estremi, per la cui grazia quelli insieme si conservano. Alla quarta. L' amore mondano licito è uno mezzo intra due persone, igualmente se amanti, i quali i lor voleri in una cosa congiugne, e congiunti conserva. Alla quinta. L' Amore inlicito è uno furore inordinato, non contento di dolcezza, nè nemico di pena, cieco, disleale, e superbo. Alla sesta. Amistà è uno amore temporale tra due iguali in grado, che trae il grande al piccolo, e 'l piccolo al grande, d' ogni imparità nimico. Alla settima. Benivolenza è una libera carità, la qual sol dall' una parte può procedere, e talora comune procede. Alla ottava. Unanimità è una spezie d'amore intra molta gente regnante, e talora tra due tien luogo di amistà. Alla nona. Concordia è un' amistà ridutta per arte, o per ingegno, o per Divino miracolo. Alla decima. Amore è uno mezzo, e amare è uno dislo, che regna in uno degli estremi, in fino che l' altro diviene assimigliante. Alla undecima. Cortesìa è una libera magnificenza, che non pate forza, nè ingegno, nè debito, ma solo da se piace. Alla duodecima. Gentilezza è duplice d' animo, e di nazione. La prima si è un' abito umano in virtù contento, di vizio nimico, glorioso nell' altrui bene, e nell' altrui avver-

sità piatoso. La seconda è una potenza di seguito, o di ricchezza, anticata, vergognosa in mancar stato.

PARTE XIX.

Nonadecima Parte viene omai,
Che tratta utilemente di certe contenzioni,
Di mottetti di Donna a Cavaliere,
Ancor di Donna ad altri quali sieno.
Guarda qui dunqua la Donna, che siede,
E gli altri, che dall' altro lato sono,
E odi quelle contenzion, che fanno.
Giustizia sta di sovra a giudicare
Chi netto parla, e chi non sa parlare.
La qual Giustizia, se tu vuo' vedere
Più chiaramente descritta, e dipinta,
Cerca nel Libro, ch' io t' ho dimostrato,
Che DOCUMENTI D' AMORE è chiamato.
E tu discendi alla materia omai
Di ciò, che questa Parte in se contiene.
Parla la Donna al Cavaliere, e dice:

La femina è più degna d' onor, che l' uomo, che l' uomo fu fatto di fango, cioè del Limo terre e la femina della gentil costa, fatta prima da Dio. Ancora l' uomo fu fatto fuor del paradiso, e la femina nel paradiso, e l' uomo fu fatto forte, e robusto per portar gl' incarichi, e fornire le bisogna da vivere, e la femina di natura delicata per pos-

sedere in grolia le fatiche dell' uomo. Dice l'uno di que', che sono col Cavaliere: la femina si lasciò ingannare, e fu cagione di tanto nostro danno, e affanno. E però fue detta Femina, perocchè fe men, ch' alcuno altro animale; ancora la femina però è debole, perchè l' uomo la potesse, e dovesse signoreggiare. L' altro, ch' era col Cavaliere, anco disse: le femine hanno ingannato Salomone, Aristotile, Sansone, David, Ansalon, e molti altri, e non attendono ad altro che a pigliar cuori. Risponde la Donna: minor difetto fu alla femina lasciarsi ingannare al nimico, che non fu all' uomo lasciarsi ingannare alla femina, e però detta è femena, perchè la fè mena, e fè guberna. Debile non fu fatta per essere signoreggiata, ma perchè non le bisognasse tanta forza, poichè con sottigliezza sa vincere. Il difetto della fortezza non si può dire a lei vizio, e anco per la detta ragione quanto all' inganni quel ch' è stato debolezza, e difetto degli uomini, non è da ponere alla femina in mancanza, ma puossi dire che l' uomo in maggior fallo cade in tal caso, perocchè vuole esser capo, che non cade la femina, se pur cade.

Giudica Giustizia. L' uomo fatto all' imagine della pulchritudine Celeste, dece, che si dica di più valore, e virtù, e opera buona. E la femina, della cui generazione fue quella, che portò Lui, dece, che si dica d' alcuna obbedienza, e umiltà, e net-

tezza. Nel primo ogni vizio maggiore, nella siconda ogni vizio assai grande. L'uno, e l'altra necessarj al mondo.

Seguitano alquauti mottetti, che le donne danno a cui lor piace, e risposte, che vi possono accadere.

Tuo amor, non tuo amor, dimmi s' è amor.
Responde Madonna. Mor sol del maggior, non del minor.
Grande a morte, o la morte. Di molte se grava morte.
Responde. Dolci amorme, quel camorme, dunque amorme convienarme.

L' una stella aggira il fiore,
Poco tempo sta di fore,
Che dee far l' albore novo,
Che fiorisce, ed io nol provo.

Responde: Frutto in fior lo vento annoja;
Si fa fretta, chi vuol gioja
Che non sia l' aspettar stanco,
Donde vien per tutto manco.

Dimmi tu qual è, che ami,
Se tiranno indietro gli ami,
Non si dea disfar lo pianto,
Perchè veggia a lungi il canto.

Responde. Tutta vita more l' omo,
Non ha tale odore in pomo.

Quinci da te gli altri prendi.

PARTE XX.

Ben si conviene della fin trattare
E porre in quella di gran cose, e belle;
Perocchè a laude ognuna infine ha pregio.
E questa Parte ha numero di venti,
Dove conchiude sua intenzione il Libro.
E qui vedrete d' assai nuove cose,
Solenni, e belle, e utili a savere.
Ma pria che noi procedian più avanti:
Vedete qui Conclusion, che siede;
Una matura donna in ferma veste,
Ch' à volta al pome la punta alla spada.
E perchè non veggiate qui con lei
Donne dintorno, per lei ascoltare,
Non ne dovete prender meraviglia;
Perocchè parla a tutte l' altre dette.
E sol però ell' è rivolta in suso,
E perocch' ella non è di se forma;
Ma questa parte rappresenta tutta,
Non si dipigne dopo ogni parola,
Ma qui nel caso di questo Trattato;
Che chiude tutto ciò, che il Libro dice.
Ora ti parla, intendila, se vuoli,
E prima pone qui dell' orazioni;
Le quai nel Libro più volte ha promesso.
Gieronimo dice: parlando della Nostra Donna:
Ch' infino a terza in orazione stava,

E da terza infino alla nona,
In opra di mano intendea,
E 'l rimanente del tempo in orazione,
E in contemplazione ponea.
E dice ello queste parole:

Grande è la vertù dell' orazione; la quale effusa in terra, in Cielo adopera. E Giovanni Crisostomo dice: *vuoli sapere la degnità dell' orazione, che della bocca procede, ricevonla gli Angeli colle sue mani, ed offronla davanti a Dio. Guardati dunque, che l' Angelo tuo non apparisca tra gli altri Angeli col Torribolo voto.* E dice Agostino: *che l' Orazione si è una conversione di mente in Dio proprio, e umile desiderio.* È dunqua di tanta efficacia, e di tanta utilità l' Orazione, che spezialmente a donna, la quale conviene molto conversare in casa, convienlesi di molto usarla, e di domandare orando cose giuste, e oneste, che sicondo che dice Agostino: *in nome del Salvatore non s' addimanda tutto ciò, ch' è fuor di ragione di salute.* Nè si conviene orando gridare, che come Agostino dice: *intender dobbiamo quello, che noi proferiamo; acciò che non come ucelli cantiamo.* Conviensi ancor di non far viste, o pompe, nè troppo picchiar di petto, o troppo grande spesso baciar di terra; nè orando volgere gli occhj in alcuna vanitade, nè tenere lo core alle cupidità del mondo; e avviluppare i pa-

ter nostri. Nè troppo movimento piace a Dio nell' orazioni; perchè non stà sì fermo il cuore, al quale solo Iddio riguarda. Nè si conviene sol per te pregare, ma per li tuoi congiunti, e benifattori, e poi per tutte l'anime viventi, e non viventi, ciascuna in suo bisogno, e in possibilità d'Iddio, e per lo stato del mondo; e spezialmente per lo stato della tua Terra. E non far sì solenne preghiera per una leggier cosa, come per tutto lo stato dell'umana generazione. Di queste orazioni è anco Trattato in diverse parti di questo Libro, e se ne volessi pienamente vedere, va al detto Libro de' DOCUMENTI nella prima parte del nono Documento in chiosa.

Io non entendo più parole fare,
Ma riposarmi omai d'esto lavero,
E vuol portare a Lei, ch'el chiuda, ed apra.
E per andar più tosto; e più sicuro,
I' monterò sull'animale usato;
La cui natura, e la vertù, ch'egli have,
Porrai veder dinanzi a punto scritte.
Ben veggio mò di quà venire insieme
Novella gente, e non so ben chi sono;
Ma sien chi voglion, ch'io vuò pur passare.
Se'tu Eloquenza, che data mi fosti
Di sovra in compagnia da quella Donna,
Per cui consiglio questa ovra si prese?

Eloq. Sì sono, e vado per annunziare
A quella gente, che ben viver vuole;
Che molta gente nobil di quà viene.
Fran. Deh! dillo a me, che mi convien passare;
Sicch' io ne saccia poi novelle dire.
Eloq. Questa primiera, ch' à la veste d' oro,
E quel cappel di perle, e caval bianco,
È Onestà, della qual tutto sono
Le Donne grandi, che vengono appresso.
Ed essa con Vertù è una cosa;
Tuttochè nomi sien di lor diversi.
Per purità di lei ha veste d' oro,
E per nettezza lo bianco cappello.
Due Cavalier, che qui vedi con lei,
L' uno è Messer Utile, l' altro Messer Onorabile;
Che son di suo legnaggio.
Lo primo porta il Libro,
Per la grande sapienza che lei guida.
Lo sicondo porta lo gonfalone
Della gran fama, che vola di lei.
L' altra è la Donna, ch' à nome Prudenza,
Che tien prepositura alle seguenti.
Ed ha la veste di verde colore;
Perocchè ella è virente, e valorosa.
Ed ella poi, con l' altre tre seguenti,
Hanno il cappel vermiglio,
A denotar ch' elle son principali;
Dalle quai pende buona vita umana.

Questa Prudenza è quella, ch' à notizia
Di tutte cose Divine, ed umane.
Per lei ci correggiamo,
E nostri stati dirizziamo in bene,
E dalli gravi pericoli spesso
Prendian riparo, consiglio, ed ajuto.
Vedi seguitan lei queste due Donne,
La Providenza, e la Circospezione.
La prima porta l'anel del rubino,
Che lume face a chi presso le viene;
Donde le Donne seguenti hanno modo,
E veggion chiara la via del passare.
E la siconda le porta la canna,
Con la quale ella tutto intera vede
Ciò ch'è da Dio in giù, infin nel centro.
La terza Donna, ell'è Giustizia, e guarda:
Ch'ell'ha la veste bianca,
Per la gran carità, che regna in lei.
E qui non ved' i raggj, ch'à di sovra,
Per fare iguale compagnìa a queste altre.
Questa a ciascun la sua ragion concede,
Rileva le Città, e lor mantiene,
Vendica colpe, aguaglianza compone,
Liberale è colà dove conviene.
Ancor la sua comodità pospone,
Per lo comune ben dell'altra gente.
Seguitan lei la Verità la prima,
E la siconda Liberalitade.

La prima porta la spada al bisogno,
E la siconda la statera in mano,
Per operar là dove, e come cade.
Questa, quella dinanzi, e le seguenti,
Ben è ver, ch'anno ancora altre parenti;
Che da lor vengon, ma se tu ben pensi,
Di due in due a queste poi ridurre
Tutte quell'altre, e poi lo rimanente
Vedi più innanzi nel drappel dell'altre,
Che per camin volean gire iguali.
La quarta Donna, che tu vedi appresso:
Ell'è Fortezza d'animo, e di mente,
E per lo suo vigore ha rossa veste.
Questa è colei, che avversità comporta,
Coste' fatiche senza turbamento;
E puossi dire, ch'ella sia un'amore,
Che facilmente ogni pondo contiene,
Sol per amor della cosa che s'ama.
Coste' non si rallegra di soverchio,
Nè si conturba fuor ragion giammai,
Contra li grandi vendica, con' dece,
Ed alli piccoli sa perdonare.
Da lei fra l'altre nacquon quelle due;
Che le vedi seguire:
Cioè Costanza, e poi Magnificenza.
Vedi: la prima le porta lo scudo,
Per riparare a tutte avverse cose;
E la siconda le porta la mazza,

Per operare là dove conviene.
La quinta Donna si è Temperanza,
La qual rifrena le voglie inoneste,
Ogni soverchio taglia,
Quanto mestier le fa, tanto riserva;
E signoreggia ben lo suo appetito.
Costei seguon quelle due, che vedi:
Cioè Modestia, con Contenenza.
La prima porta la falce per lei,
La quale adovra in tagliar lo soverchio;
E la siconda lo bossolo chiuso,
A denotar ch' al bisogno riserva,
E chiude ciò, che non avrir conviene.
Poi quel drappel che vedi delle Donne,
Comprende tutto il lor gran parentado
Delle virtudi, che scendon da queste;
Di cui trattar per ordine, serìa
Troppo prolisso, ed io non posso stare.
FRAN. Guarda, Eloquenza, che tu non m' inganni;
Tu sai ch' io vidi di sovra Onestate,
Nello incominciamento d' esto Libro,
In altra veste, ed in altro atto stare;
E or mi dì, che la primiera è dessa.
ELOQ. Quell' Onestà, che tu vedesti lora,
È una spezie, ch' è detta volgare;
La quale è figlia di questa maggiore,
Lo cui officio è sol di mantenere

Netta in costumi umana compagnìa.
Quest' è maggiore, ed ha gran potestade.
Fran. Ora ti prego, che mi dica ancora,
Ch' è di quella, ch' à nom Discrezione,
Ch' è detta madre di tutte queste altre;
Ch' io non la veggio in questa compagnìa.
Eloq. Come la prima è madre di quest' altre,
Così Prudenza è madre poi dell' altre;
Che seguon dopo lei. Ell' è Discrezione,
(Ponian ch' alcun per se nome le ponga,)
Per quel ch' ella conosce se medesma,
E dà officj ad eleggere acconcj.
Fran. Passate tutte queste con' deo fare,
Agir più innanzi, prego, ch' el mi dica,
Ch' io vada in Oriente alla gran Donna.
Eloq. Tutte ste donne, di ch' io t' ho parlato,
Vengon da farle onore,
Ch' ell' è venuta dal Ciel nuovamente,
Camina tosto, se la vuo' trovare.
Fran. Dunqua non più, addio, addio.
Deh! Carità, che se' fontana viva,
Dove non ha lo strano comunione,
Che dove se', ogni cosa è presente;
Or ho provato, che fai ricchi i tuoi.
Amor d' Iddio, onorevole Donna,
Che dirittrice se' d' ogni virtute,
Sanza la qual nessuna piede muove,
Vestita di color celeste, e bello,

Per darci segno della tuo mansione,
Chiusa sotto quel vel, che chiude, e ferma
Lo buon volere al gran perseverare;
Lassatemi passar qui, se vi piace;
Ch' i' sono un servo della Donna grande:
Che detto m'è che là dentro si posa.
E porto a Lei un Libro compiuto,
Per la maniera del suo mandamento.

Carita'. Ben son contenta, che tu vada a Lei,
Che po' che in terra del Cielo è tornata,
Più volte meco d' esto Libro parla,
E certa son, che fia ben ricevuto.

Fran. Ahi! gran Signor Amor, che in mezzo se'
Tra tutte cose, che congiugner vuoli,
Che sol di te fa' pensare a tuo' servi;
E fuor di te altrui pensar non lassi.
Fonte sovrano alla mia gran sete,
Che per tuo gran virtù trasformi l' uomo
In quella cosa principal, che ama.
Le cui ferite hanno tanta dolcezza,
Che son più dolci, ch' un più forte fieri.
Dolce passione, amabile sostegno,
Vita de' morti, morte de' non degni;
Dirizza me, non mi sdegnar per Dio!
Ch' i' son de' tuo fedel già lungo tempo,
Per qual camino i' vada alla gran Donna,
Che io le appresenti questo suo lavoro.

Amore. Non è mia usanza disdegnar li miei,

Anzi gli onoro, e faccio avere stato,
E que' che dormon faccio disveglianti;
Ecco il camin: sicuro passerai;
E tosto va, se tu la vuo' trovare.

FRAN. Non siete voi la gran Donna Speranza,
Che molte volte m' avete tenute
Le mani in capo in sù questo lavoro?
Non siete voi la intenzion dubitosa,
Che spessamente la gente ingannate?
Ma di voi io mi laudo a somma voce.

SPERANZA. Ben sono Speranza, e non de' dir male,
Che molti fiumi, e perigli passasti,
Per mio conforto, e per la mia proferta.
S' io gli altri ingannai tal fiata forse,
Occorse sol per li difetti loro;
Ed anco a te, s' io mai ti venni meno,
Non è mia colpa stata, ma difetto
Del corso d' esto sventurato mondo.

FRAN. Io non m'ardisco a lamentar di voi,
Lassiamo andar più è il ben, ch'el contrario.
Poss' io sicuro passare alla Donna?

SPER. Va francamente, tu se' presso omai,
Chiama Intelletto alla primiera porta.

FRAN. Addio, Madonna.

SPER. Va con Dio, se vuogli.

FRAN. Nobile giovane, novo Intelletto,
Che tien' le chiavi d' esta stretta porta;
Onde t' è data si gran degnitade,

Ch' a questa Donna non può gire alcuno;
Che non convenga te seco menare.
E più ancor che chi quà dentro entrasse,
Sanza la tua notizia perde luce.
Tu per lo qual di Dio, e di virtude,
D' Angeli, Cieli, (a lor sito pensando),
E di tutt' altre sottigliezze, e arti,
Convien ciascuno aver notizia tale,
Chente conviene, ed è ciascun capace.
Tu gran maestro di cognizione,
La qual' è parte d' ogni sapienza,
Tu che porresti ancor vivere meglio
Sanza colei, che sanza te non vale.
Lume, che spegni le tenebre tutte,
Luce che addormi ogni scienza, e dono,
Tu mi dà grazia di passar davanti
A quella Donna, ch' i' veggio là dentro;
Che le vuò dare un sol Libro, ch' i' porto.

Intelletto. Alle tue lode rispouder non posso;
Che son pensoso, e vorre' ti servire,
Perchè ti veggio fedele per l' ovra;
Ma tu mi par d' un' ingegno sì grosso,
Ch' i' non so ben, se ti lasso passare.

Fran. Lassam' andar a ricoglier dell' erba,
Che sta da piedi a Lei, agli altri serva
L' andar più alto, e son conteuto assai.

Int. Or va omai, che sto patto mi piace.

Fran. Alta Reina venuta dal Cielo,

Prima Figliuola di quel Re Superno;
Che tutt' i Re governa, e toglie, e muta,
Come di suo volontade procede.
Luce del mondo, e specchio a' Terreni,
Madre di pace, sorella d' amore,
Festa degli Angeli, gioja de' Santi;
Vera virtù, reggimento, e conforto,
Gran podestà, Signoria ordinata,
Semita dolce, vita soave,
Claro sprendore, splendida speme,
Nova figura, regola del mondo,
Cui lo Cielo ama, cui l' aire serve,
Cui le Stelle ador, e pianeti esaltano,
Cui mare, e terra teme, col fuoco.
Per cui dottrina surgon gli canti,
Gli suoni s' accordan, nascon li fiori,
Fiorite in parlar vengon le genti.
Di cuore, e di mano
Vinci le Terre, Reami, e Provincie,
Che fai le schiere ordinate vivendo.
La qual non fosti, nè puoi esser vinta,
Forte nimica di vizio, e d' inganno.
Tu amatrice di pietà, e di bene,
Di tutta cortesia benefattrice,
Tu fonte vivo, lucerna del Sole,
Tu ch' alla Luna del tuo lume dai,
Cara gentile, ed unica nel mondo,
Per cui si regge in suo ragion ciascuno,

Per cui si caccia violenza, e forza;
Da cui quel tanto, che teng' io d'onore,
Vita, e ciascuna sussistenza mia,
Tengo, e conosco appresso di Colui,
Che te plasmò, te fe tanto bella,
Tanto eminente, tanto adorna, e saggia.
Quella cu' tanto brama la gente,
Ch' à sentimento d' onore, e di laude.
Donna, che tutta la tua gente onori,
E che riduci ogni cosa a dirittura,
Non mi sdegnar, perch' io sie piccol servo
Ad una Donna di sì grande altezza;
Degna di darmi audienza per grazia,
Degna di darmi la forza, e 'l vigore;
Ch' i' possa dir nella presenza tua
Certe parole, e presentarti il Libro.
Quest' è quell' ovra, che mi fu commessa,
E comandata per la grazia vostra,
Degnate porger la mano a tenerla,
Che tratta a fin sicondo che si puote,
Per la mia debole, e fragile potenza,
Quel buon, che dentro vi vedrete scritto;
Egli è venuto sol della scienza
Di quelle Donne, che meco mandaste.
E se difetto si trovasse in esso,
Quello scrivete alla mia ignoranza.
Lo basso stilo, che nell' ovra siede,
È per cagion di quel comandamento,

Che sù nel cominciare i' ricevetti ,
E anco insieme per quella grossezza ;
Che nell' ingegno debole mi posa .
Che già sì far l' Industria non potea ,
Ch' io ben la sua sottiglezza intendessi .
E non poteva Eloquenza parlare
Sì chiaramente , ch' a me non paresse
Oscuro tanto , ch' i' tutto tremava .
E sì tremando , talor avveniva ,
Che tutto fede sempre meco fosse ,
Non tenea tutto lo camin di loro .
Ma Voi , Madonna di tanta virtute ,
Avete forza di tutto compiere ;
Ogni difetto leggiere è a Voi .
Fate di farlo riveder per tutto ,
E far li manchi compire , e levare
Ciò ch' è soverchio , e che non piace a Voi .
E poi che fia nel vostro piacer tutto ,
Prego la Vostra Eccellenza possente ;
Che piaccia a Lei di confermar lo Livro ,
E consecrarlo colle Vostre mani ;
Sicch' el non possa poi toccare om vile ,
O donna che non sia con' Lei gentile .
Ed a me poi licenza dar , ch' i' possa
Levarne copia per me , e per quelli ,
Ch' alla gran Donna Provedenza piace .
E tutto sia di grande ardir , non lasso
Ch' i' non dimandi alla Vostra larghezza ,

Che se dovete Voi tornare a Quello,
Che vi donò l' eccellente corona,
Ch' en su be' vostri cavegli s' aggira,
Avanti a quella tornata sublime,
Degnate a me alcuna grazia fare.
Acciocchè io quindi a tutti esemplo sia,
Che a sì gran Donna servendo s' acquista.

Madonna. Perchè ogni laude di me creatura
Risponde solo al Creator di tutti.
Non faccio mia risposta a quella parte.
Lo tuo parlare ho ben' inteso tutto,
E lo Libro, che mi dai, so tutto a mente.
E ponian che s' io l' ovra avessi fatto,
Fosse compita in più sottil maniera;
Tutta fiata ella mi piace assai.
E fatto com' ell' è, vuò che stie ferma;
La copia fa, che tu per te riservi,
E danne esemplo a quella poca gente,
Che troverai, che dilettano in essa.
Che questo Libro arà total natura,
Che a tutti quelli, e quelle,
Che leggeranne,
Se amici son di ben lor piacerà,
E s' el contradio saranno,
Vedrai l' overa ancora non piacere;
Che non son degni di sol veder quella.
Ed io sotto il gran nome del mio Padre,
Confermo il Libro, e di mia man lo sacro,

In questo punto, e con questa cautela;
Ch'esso disdegni tutta gente vile,
E che non possa aver dottrina quinci
Persona alcuna, se prima non netta
La mano, e 'l core di vizio, e viltate.
Lo guiderdone, e la grazia, ch' io faccio
A te, perch'io t' ho trovato fedele,
È, ch' io ti lasso una pietra preziosa
D' esta corona, ch' io del Cielo addussi;
La quale tant' è di nova virtute,
Che chi savesse legger quella a punto,
Ed intendesse ben suo propietade,
Egli averìa d' ogni cosa chiarezza.
Ma converrà, se tu vorrai savere,
Come si prende tal frutto da essa,
Rizzar la mente, e darla tutta a Lui:
Ch' ella ti face . . . .
Al petto . . . .
Con questo ancor ti conviene tenere
Ferma credenza della sua virtute;
E poi con divozion, e con isperanza
Leggerla spesso, e imparalla alla mente.
E fatte tutte queste cose a punto,
Rivolgiti con questa pietra in mano
Inver la parte, donde il Sole imbianca.
E leva gli occhj attorno della pietra,
E riconosci prima Lui per . . .
Poi ti raccorda di me, che la dono.

E guarda nella parte, ch' è nel mezzo,
Quella figura, che scolpita vedi dentro;
Poi leggi il primo cerchio verso il mezzo,
Poi lo sicondo, poi il terzo, e 'l quarto,
E dà volta alla pietra, e leggi il quinto.
Poi ti rimembra, di che vuo' sapere,
E non ti fia cosa niuna nascosa,
Delle decenti parlo;
Fuorchè le sole, che Dio si riserva,
Contra cu' forza ogni potenza manca.

FRAN. Madonna, questo dono è sì gran cosa,
Che non son miga degno, nè appresso
Conservallo saprò: po' che vi piace
Così onorar lo vostro umile Servo,
Io 'l prendo, e riterollo a sommo onore,
Quanto sarà nella possanza mia.
Ditemi poi, per cortesia, vi prego,
Quando n' andrete in Paradiso Voi?
Sicch' io potessi veder la salita.

MAD. Lo mio salire, e ritornar nel mondo,
Tutto ch' i' sia sì possente, e sì alta,
Pende dal Sir, da cu' mia forma tengno.

Quando io posi mano alla stampa di questo Libro, mi era deliberato di dividere tutta l' opera in due volumi; aggiugnendo nella fine di essi le note opportune allo schiarimento de' diversi passi dell' opera. Considerando poscia che di necessità ne sarìa riuscito uno di assai picciola mole; e che estremamente avrebbe nojato il ricorrere per la spiegazione delle voci più oscure all' Indice, che convenìa porre unito nella fine del secondo volume, con miglior consiglio a maggior comodo dei Lettori non ne ho formato che un solo.

ANNOTAZIONI.

Novellamente, Francesco parlai ec. Pag. 1.

Di questa donna, che a prima giunta ci presenta l' Autore, e da cui pretende originata l'opera, e che viene continuamente da esso anco introdotta nelle parti seguenti, non è guari difficile il comprendere, che non è dessa verace donna, ma sì bene un' oggetto creatosi dal Poeta; onde alimentare sotto tale finzione un continuato stimolo alla di lui fantasìa a più altamente comporre. Fu volgato costume in que' tempi l' introdurre ne' componimenti di simiglianti oggetti, siccome può vedersi nella Vita nuova di Dante, e nella sua Beatrice, e nel Boccacci medesimamente, il quale introdusse nell' Ameto sotto sembiante di sette bellissime ninfe, le tre virtù teologali, e le quattro cardinali; adattando però a ciascheduna nomi ideati. Comecchè ciò a molti sia chiaro; essendosi nulladimeno cotesti autori velati con molte oscurità largo campo di disputa han lasciato a' Commentatori; lo che non accade di questo; perciocchè troppo chiara, e troppo spessamente lo dimostra, e con descrizioni sì positive, che non danno luogo a dubitare, che sotto l' aspetto di questa finta donna, abbia egli voluto presentarci la Divina Sapienza. A questa come può vedersi fanno corte, ed ubbidiscono le rimanenti virtù, le quali ha poste dove conviene co' propj lor nomi.

Nacque in una selva,
Ch' à nome Barberino pag. 3.

Per essere Barberino luogo campestre gli dà con allegorìa il nome di selva. Fra Leandro Alberti nella sua descrizione d' Italia ha ricordato il detto castello, e la nascita del nostro Messer Francesco colle seguenti parole: Più in giù vicino al fiume evvi Vico, e più in alto Barberino, da cui trasse origine Francesco singolare Giureconsulto, ed elegante Scrittore, ed osservatore della volgare eloquenza.

E parlerai sol nel volgar Toscano,
E porrei mescidare ec. pag. 6.

Pregiarono assai i nostri antichi di ricordare nelle di loro opere, in quale de' volgari d' Italia allora usati, essi esprimeansi. Varj esempj di cotale uso io potrei quì arrecare: ma per essere di poeti oscuri del primo secolo della lingua, e non conosciuti, che ne' manoscritti, me ne rimango, e parlerò soltanto de' due nostri gran lumi, Dante, e Boccacci. Quest' ultimo chiaramente ci dice nel Proemio della quarta giornata del Decameron che scrive in volgar Fiorentino. Il primo poi accecato dalla passione di vendicar l' inginria ricevuta dalla sua patria, s' isforzò di torle ogni vanto, ed aspreggiandolo eziandio la di lui professione di Ghibellino contro le altre città Toscane di contraria parte, come rilevasi da varj luo-

ghi delle sue Cantiche, non volle neppure a queste concedere il primato nella lingua; e nel libro della volgare eloquenza afferma aver scritto in lingua Curiale, o Cortigiana. A questa sua openione però fa rilevante contrasto quel dirci nel 23. *dell' Inferno.*

Ed un che intese la parola Tosca.

Ed altrove nel 10. *dell' Inferno.*

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto

E nel 33.

I' non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo;

Per quanto vediamo da questi tre luoghi da me citati, non sembra vi sia dubio di credere, che Dante abbia scritto nella lingua sua patria; il più rilevante essendo a parer mio quella espressione della parola Tosca, *perciocchè le domande del Conte Ugolino, e di Farinata degli Uberti, conecchè arrecate da molti Autori in prova, ch' egli scrivesse nel volgar Fiorentino, nulla provano in favore di ciò; dovendosi intendere, che non dal ragionamento, ma dalla pronunzia il conoscessero Fiorentino. Per ispiegazione adunque di questi versi di Messer Francesco, debbo conchiudere, che sembra che la lingua Toscana fosse sino in*

que' primi tempi tenuta per la più pregevole tra volgari d' Italia, ma che però non isdegnassero que' primi Scrittori di mescolarvi ancora il bello degli altri volgari. Il nostro autore però non si ristrinse a soli d' Italia; ma seguendo l' uso di altri rimatori, tolse anco non poche dizioni da' Provenzali; e pe' suoi viaggj in Francia, ove sembra che facesse lunga dimora, ebbe agio di cogliere il più bel fiore di quel linguaggio, pure gentile, e che in allora anteponeasi dagl' Italiani alla patria lor lingua. Le ultime parole poi per piacere alla Donna che t' indusse la quale è degna di onore e di grazia *principalmente riferisconsi a quella Donna, a' pregli della quale, secondo Federico Ubaldini nella di lui vita c' insegna, egli compose questo Trattato, e della quale non mi è riuscito per quanta diligenza abbia usata risaperne il nome, o congetturarne almeno la casa.*

Como quella,
Che prende abito
Di religione in casa pag, 12.

Non era vietato ne' secoli antichi di vestir panni di Religiosa in casa alle femmine. Due esempj ne arreca il Muratori nelle Dissertazioni sopra l' antichità Italiane. Il primo si è una pergamena del Capitolo de' Canonici di Cremona scritta l' anno 1001., *nella quale comparisce avanti i Mes-*

si di Ottone III. Imperadore, Olderico Vescovo di Cremona col suo Avvocato da una parte, e dall' altra Roza, filia quondam Lauizoni, veste velamen sanctæ religionis induta. *L' altro è un documento dell' anno 907. in cui leggesi, che* Ageltrude, olim Imperatrice, filia quondam Principis Beneventi, veste Religionis induta, quæ fuit relicta quondam bonæ memoriæ Domni Guidoni Imperatoris, quæ modo in domo permanet etc. tam pro anima sua, et pro qua Domni Guidus, et Lambertus Imperatoribus, qui fuerunt virum, atque filium meum, *dona molti beni al Monastero di S. Eutizio di Campoli. Donde rilevasi, che questa Principessa fosse monaca, ma vivente in casa fuori de' Chiostri. Tre secondo il preallagato Muratori erano negli antichi Secoli gli Ordini delle Monache. Il primo delle Vergini obbligate alla Clausura, il secondo di quelle Vergini, che nelle case propie menavano il voto di castità, il terzo delle vedove, professanti anco esse il medesimo voto.*

Como quellà,
Che si rinchiude solà,
È detta romità etc. pag. 12.

Che le donne in que' secoli vivessero negli Eremi, e si dessero a vita penitente, non può dubitarsene; avendone ancora una prova nella novella Cl. di Franco Sacchetti in persona di Gio-

na

vanni, detto l'innamorato; la quale seguì in un luogo fuori di Todi. Vedendosi peravventura in appresso i disordini, che da tal costume seguivano, debbe credersi, che cotal vita alle donne si proibisse da' Decreti Ecclesiastici.

Come la serva, over la schiava. Pag. 13.

La schiavitù, che avvilisce l'umana specie, e che ripugna all'umanità, ed alla ragione, dicrebbe d'assai, allorchè nel Romano Imperio s'introdusse la Religione Cristiana, che trovavasi in manifesto contrasto con costume sì barbaro. Ora quanto questa nel mondo accrescevasi, veniva altrettanto quella cessando. E secondo osserva il Bodino nel libro de Republica, *si spensero le servitù in gran parte in Europa nel* 1200. *Io seguirò questo autore, il qual'è l'unico, che in sì grande oscurità ci porga alquanto di lume. Nell'anno* 1212. *v'erano secondo esso ancora schiavi in Italia, come può vedersi dalle ordinazioni di Guglielmo Re di Sicilia, e di Federico II Imperadore, pe' Regni di Napoli; e da' Decreti de' Pontefici Alessandro III. Urbano III. ed Innocenzo III. circa ai matrimonj degli Schiavi. Il primo de' quali fu eletto Pontefice nel* 1158., *il secondo nel* 1185., *ed il terzo nel* 1198.; *talchè non dovrebbono i liberali principj ascriversi che al* 1250., *o in quel torno; scrivendo Bartolo, che vivea nell'anno* 1300. ad I. hostes de Captivis: *che di suo tempo non v'erano schia-*

vi, e che per le leggi Cristiane non si vendevan più gli uomini. A sì fatta asserzione fan però contro le parole del nostro Autore, ch' a suoi tempi., cioè a' cominciamenti del secolo XIV. afferma tal costume esistente. Ma a scusa di Bartolo convien dire, ch' esso intendea, che gli uomini non si vendesser più, per essere ciò difeso dalle Leggi Cristiane, e dagli Editti de' Principi. In Francia havvi esempio, che nel 1430. Carlo VII. diede libertà ad alcuni di servil condizione, e fino nel 1548. il Re Enrico II. per lettere patenti liberò quei del Borbonese; ed in egual modo operò in tutt' i suoi paesi il Duca di Savoja nel 1561. Nel Cento Novelle del Boccacci abbiamo ancora varj esempj, che praticavasi in Italia la vendita degli uomini liberi, e questi sono nella novella VI. della II. giornata, di Madonna Beritola, i di cui figliuoli si stettero in Genova in servitù, e nella VI. della V. giornata di Federico Re di Cicilia, e nella VII. giornata sudetta di Teodoro, e della Violante. Chiaro è adunque per tutto ciò, che a' tempi di Messer Francesco era tuttora in vigore sì nefando costume; e quanto abbiam detto riepilogando, debbe conchiudersi, che la servitù non venne nell' Europa non barbara del tutto ad estinguersi, che nel Secolo XVI.

Sestadecima tratterà

Di certi generali addottrinamenti

D' ogni donna, e di loro ornamenti, pag. 14.

Ampia materia di ragionare mi si para dinanzi in questo luogo, se io a lungo volessi estendermi sopra gli ornamenti delle donne; perciocchè non dubito di affermare, che in qualunque secolo, ed ancor ne' più rozzi, si sono esse ingegnate d'apparir belle, e leggiadre. E con buona pace del Signore dell' altissimo Canto, il quale nel XV. del Paradiso vuol farci credere, ch' a' tempi del suo Cacciaguida attendesser solo le femmine al pennecchio, ed al fuso, dubito che anco in allora, comecchè rozzamente, avranno pure adoperato i lor vezzi, ed ornamenti. Nel Secolo in cui scrisse il nostro Autore aveva di già il lusso fatto progressi, e Dante soprallegato nel XXIV. del Purgatorio fa esclamare a Forese; lagnandosi della immodestia delle Fiorentine Donne.

O Dolce Frate, che vuoi tu, ch' io dica;
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica;
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate Donne Fiorentine
L' andar mostrando, con le poppe, il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline.

Nel 1274. Gregorio X. proibì nel secondo Concilio Lionese gli smoderati ornamenti delle donne

in tutta la Cristianità; ed a di lui esempio molti Comuni d' Italia cercarono co' loro statuti di porvi freno. Alla Nazione Francese, la quale anco a' nostri giorni regola i ghiribizzi de' nostri donneschi cervelli, dobbiamo in gran parte questa malvaggia derrata, che si comunicò a' nostri, e pe' traffici de' Fiorentini in quella provincia, e per le guerre di Carlo di Angiò contro la Casa di Svevia. Giovanni Villani nella sua Storia chiaramente lo afferma nell'anno 1342.; allorchè racconta la tirannide del Duca di Atene. Questo squarcio è assai bello, e fa al proposito di questa opera, onde credo bene di riporarlo quì intiero: E' non è da lasciare di fare memoria d' una sformata mutazione d' abito, che ci recaro di nuovo i Franceschi, che vennero al Duca in Firenze. Che colà dove anticamente il loro vestire, ed abito era il più bello, nobile, e onesto, che null' altra nazione, a modo di Togati Romani, sì si vestieno i gioveni una cotta, overo gonnella corta, e stretta, che non si potea vestire senz' ajuto d' altri, e una correggia come cinghia di cavallo con isfoggiate fibbie, e puntale, e con grande iscarsella alla Tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di sconcobrini col battolo fino alla cintola; e più ch' era cappuccio, e mantello, con molti fregi, e intaglj. Il becchetto del cappuccio lungo fino a terra per avvolgere al capo per lo freddo, e colle barbe lun-

ghe, per mostrarsi più fieri in arme. I Cavalieri vestivano uno sorcotto, overo guarnacca stretta ivi su' cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di vajo, e ermellini. Questa istranianza d'abito non bello, nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze, e per le donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contrafare oltre al modo d'ogni nazione, sempre al disonesto, e vanitade; e non fu sanza segno di futura mutazione di stato. etc.

Si tratterà delle question d'amore,
E di cortesia, e gentilezza. *pag.* 14.

Le Corti de' Conti di Provenza saranno ognora famose per la gentilezza, e l'urbanità, che vi regnava; e può affermarsi, che il rinascimento della coltura, e del gusto per la poesia, e le belle Lettere in esse avesse l'origine. Que' Cavalieri, che piccavansi di valore, di arme, e d'ingegno, quasi tutti furon scrittori di rime, e di prose dilettevoli nel loro idioma. Abbiamo di molti di essi le vite scritte dal Nostradama, e stampate in Lione nel 1575., *nelle quali sebben vi sia del favoloso, e del romanzesco, possiam pur rilevare quanto in allora colti fosser gl' ingegni di quella nazione. Infra d'essi, e le damigelle di Corte, se a caso avvenia, che si suscitasse alcuna amorosa qui-*

stione, ordinavan le leggi della Cavallerìa, da essi stabilite, che fosser queste decise da un Tribunale, che formavasi dalle Dame più nobili della Contrada. A carte 137. dell' opera presente ce ne porge un' esempio Messer Francesco nella novella di Messer Ugolino, condannato dalla Contessa di Erdia. Havvi un Libro, intitolato Arresta Amorum Parigi 1589 in 4, *il quale può chiamarsi il Codice di tai leggierezze. Questi usi debbono a' tempi del nostro Autore essersi praticati anco in Italia tra le persone nobili. L' Ubaldini parla delle Corti di Amore, nella Indice delle voci, che segue alla lettera C.*

E questo Canto basso,
Chiamato camerale etc. pag. 20.

La musica, secondo eruditamente osserva il chiaro Muratori non venne giammai meno in Italia, ed anco precedentemente a' tempi di San Gregorio, havvi memoria, che nelle Chiese si costumasse il grave canto Ecclesiastico. V' ebbe dipoi nel Secolo XI. il celebre Guido di Arezzo, che diede a questa arte certa norma, e fu l'inventore delle note musicali, tal quali in oggi le abbiamo. Andò dipoi cotale arte sempre perfezionandosi, ed ora può dirsi, che non possa di più in essa desiderarsi. Questo Canto basso, che ci avverte Messer Francesco, che chiamavasi Camerale, sembrami che dovesse praticarsi dalle donne nelle loro case tra

loro parenti, *ed amici*, (*come ancora costumasi modernamente*), *e n' abbiamo un' antico esempio nel Decameron*, *nel quale in ogni fine di Giornata introduce il Boccacci catauno della brigata a cantare una canzone*, *e le parole*, *da esso poste nella fine della terza giornata*, la Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l' altre cominciò così, *accostansi assai ad esprimerci questo canto basso di camera*.

E Messer Guido Guinizelli disse: *pag*. 20.

Guido Guinizelli, *o Guinicelli fu di patria Bolognese*, *di casa nobile*, *e ne' tempi suoi ebbe grido di valoroso poeta*. *Dante lo distingue particolarmente tra la turba de' Rimatori nel Libro della Volgare Eloquenza*, *e ne parla con somma loda*. *Dimostra dipoi di averlo in gran pregio*, *allorchè nel XXVI. del Purgatorio finge vederlo in quel luogo*; *dicendo dopo avere udito la voce di Guido*:

Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer duo figli, a riveder la madre,
  Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quand' i' udì nomar se stesso, il padre
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d' amore usar dolci e leggiadre: etc.

La risposta di Guido è assai lusinghiera per Dante, *e dobbiam credere*, *ch' egli che la scrisse*, *conoscea bene se stesso*:

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel, ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.

La ripresa di Dante è egualmente onorevole pel Guinizelli.

Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Nell' XI. del Purgatorio lo ricorda Dante egualmente; anteponendogli però Guido Cavalcanti celebre Filosofo Fiorentino, il quale si morì in esilio, quando Dante era de' Priori; ed in questo luogo pure ricordevole il poeta del proprio merito non si tace.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno, e l'altro caccerà di nido.

Il Guinizelli morì secondo il Conte Fantuzzi nelle memorie de' Scrittori Bolognesi nell' anno 1276. *Per notizia comunicatami dal Chiarissimo Padre Airenta Bibliotecario di questa Biblioteca Casanatense, esistono in essa entro una Raccolta MS. di Autori antichi, varj componimenti di questo celebre Rimatore, tuttora inediti, tra quali v' è una assai bella Canzone, che incomincia:* Madonna il fino amor, ch' io vi porto.

Nè già como Giollara. *pag.* 20.

Giollari, o Giullari nomavansi que' buffoni, che con piacevolezze di atti, o di parole, rallegra-

van con sollazzevoli scherzi le brigate. Stecchi, e Martellino nel Boccacci, e Messer Dolcibene sì spesso posto in iscena da Franco Sacchetti, il Gonnella, ed altri, eran persone di questo taglio. Arrecandosi dipoi cotal nome dal nostro Autore in genere femminino, conviene credere, che si desse ancora alle femmine, che ad altrui diletto, o ballavano, o altre arti di pubblico piacere adoperavano.

E se ghirlande porta etc. *pag.* 21.

Assai d' uso erano nel Secolo XIII. e XIV. le ghirlande di fiori alle donne, imperocchè le veggiamo ricordate da molti autori di quella età, e spezialmente da' poeti ne' loro Sonetti amorosi. Il Boccacci nel proemio alla seconda giornata egualmente ne fa memoria dicendo: Quando parimente tutte le donne, et i tre giovani levatisi, ne' giardini se n' entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando d'una parte in un' altra; belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando s' andarono etc. *ed appresso*. Ella (Filomena) la quale era formosa, e di piacevole aspetto molto, e della sua ghirlanda dello alloro coronata etc. *Si parla ancora sù questo punto nell' Indice quì appresso dell' Ubaldini alla lettera G.*

E tal fiata in gabbia ovver Carriera. pag. 23.

Costumavasi comunemente in que' Secoli di andare a cavallo, e rarissime erano le Carrozze, e soltanto usate dalle prime e più nobili Gentildonne, per-

ciocchè sembra che gli uomini come cosa di troppo effemminatezza le disdegnassero, ed anteponessero l' andare a cavallo. Quasi 300. anni dopo il nostro Autore, cioè nel 1564. assicurasi nelle aggiunte al Ciacconio, che Pio IV. onde far lasciare a' Cardinali l' uso delle Carrozze, affermò in Concistoro, che egli si ricordava non essersi quelle usate in Roma, ed averne incominciata l' usanza la Marchesa di Mantova, ed averla poscia imitata le Dame Romane. Checchè però in Roma seguisse, non può d' altronde negarsi l' uso delle Carrozze essere antichissimo, ed una prova ne abbiamo nell' anonimo Autore di un giornale publicato dal Muratori, il quale descrivendo l' entrata fatta in Napoli dal Re Carlo colla Regina Beatrice sua moglie nell'anno 1266. dice: che il popolo di Napoli restò stupefatto veggendo quattrocento uomini d' arme Francesi assai bene adobbati di sopraveste, e pennacchj, e una bella compagnia di Fresoni pure con belle divise. Poi più di 60. Signori Francesi con grosse catene d'oro al collo; e la Reina colla carretta coperta di veluto celestro, e tutta di sopra e dentro fatta con giglj di oro, tale che a vita mia non vidi la più bella vista etc.

Le quai porranno usare
Costumi di figliuola
Di Cavalier da Scudo. pag. 23.

I Deputati alla correzione del Decameron commentando la piacevole beffa, fatta da' Dipintori

Fiorentini a quel balordo Medico di Mastro Simone, arrecano una interessante descrizione sopra i diversi ordini di Cavallerìa di uso in que' tempi, tratta da essi da una novella di Franco Sacchetti. Io la riporto qui interamente, perciocchè può farci conoscere cosa intendeasi per Cavaliere da Scudo. In quattro modi son fatti Cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò Cavalier Bagnati, Cavalier di Corredo, Cavalier di Scudo, e Cavalier d'Arme. I Cavalier Bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno bagnati, e lavati da ogni vizio. Cavalier di corredo, che con la veste bruna, e con la dorata ghirlanda pigliano la Cavallerìa. Cavalier di Scudo son quegli, che son fatti Cavalieri, o da' popoli, o da' Signori, e vanno a pigliar la Cavallerìa armati, e con la Barbuta in testa. I Cavalier d'arme son quegli, che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie si fanno Cavalieri; e tutti sono ubligati vivendo a molte cose, che sarebbe lungo a dirle. *Giovanni Villani ci dà notizia di altro ordine di Cavalieri, la di cui origine fu intorno alla passata di Arrigo Imperadore in Toscana l'anno 1312. Questo si chiamò de' Banderesi, e dice il preallegato Villani, che fu fatto di volontà de' più pregiati Donzelli di Firenze, e che portavano tutti un'insegna, cioè il campo verde con una banda rossa.*

Porrà imprender d' uno
Mezzo Cannone etc. pag. 42.

Quale fosse la forma di questo strumento, non saprei quì con sicurezza affermarlo, dalla sua denominazione può inferirsi, che fosse uno Strumento da fiato. Ho ricercato molti antichi autori, ma in niuno ho trovato di che appagarmi, e saria stato pur desiderabile, che i due Dialoghi della proporzione di tutti gl' Istrumenti da sonare di Andrea Nacchera, annunziati da Anton Francesco Doni nella Seconda Librerìa, avessero veduto la luce, mentre avressimo in essi con che appagarci su questo punto, del quale poco han trattato, o nulla gli Autori, che scrissero sull' arte della Musica. È assai curiosa la descrizione, che fa il detto Doni di cotale opera; talchè io avviso, che non increscerà a' Lettori, che io quì l' aggiunga colle sue stesse parole.

Nello studio del magnifico M. Lorenzo M. si può vedere un' opera stupenda; questo è un Libro, dove son disegnati non solamente gli stiumenti da sonare antichi, ma i moderni ancora. Sotto il nome di Filamone sono scritte tutte le Citare, sotto Arione le Viuole, sotto Orfeo le Lire con i tasti. E per lasciar gli antichi da parte dico: che sotto Francesco da Milano si mostra la perfezion del Liuto, Anton da Lucca il Cornetto, il Zoppino l' Organo, e così tutti coloro, che sono stati ec-

cellenti in sonar qualche strumento, vi son ritratti al naturale, e loro ragionano di quello Strumento. Fa un bellissimo vedere il paragone de' suoni antichi a' moderni, e le sue misure. Mai avrei creduto che fossero tante decine d'Arpicordi, Dolce meli, Salteri, Manacordi, Citare, e Trombe dritte, e storte. Infiniti sono i Pifferi, i Cornetti, le Zampogne, le Canne fatte di Zambuco, di scorze d'Alberi, d'ossi d'animali per insino alla Testuggine. Vi sono per Istrumento Dabbudda, Stafetta, Cembali, Cembanelle, Nacchere, Cassetta, e Corno sordo. Se Arcabio Trombetta vedesse quelle tante trombe bizzarre, e che le avesse a suo domino, io mi credo, che sonerebbe sempre or l'una, or l'altra, nè gioverebbe pagarlo per farlo cominciare, o per farlo finire; perchè sarebbe insolente nell'uno, e nell'altro estremo. Orazio scrivendo degl'importuni musici disse:

Fra gli amici i Cantori han questo vizio,
Che mai voglion cantar se son pregati,
E non richiesti ognor van biscantando.

Ora nel fine di tutte l'altre cose mi piace avervi veduto sopra la Viuola a braccio con i tasti, e sopra quella si posson suonare i canti a cinque, e sei.

Ch'io vidi una gentil donna a andare a offerere. pag. 46.

Leggiamo nel Krasser De Liturgiis Ecclesiae Occidentalis *essere l' uso delle offerte alle messe praticato da' fedeli, fino da primi Secoli della Chiesa. Ed erano anticamente in costume di farsi cotali offerte di pane, e di vino. E così durarono fino al Secolo XII. nel quale si sostituirono denari, ed altri oggetti, che servir potessero a' Sacri Riti. L' offerta dell' incenso è dipoi antichissima, perchè abbiamo nel secondo Canone Apostolico.* Ne quid in Altari offeratur praeter oleum pro Luminaribus, et incensum tempore oblationis. *Il tempo ha posto in dimenticanza questo costume.*

D' un libro ch' à nome,

DOCUMENTI D' AMORE pag. 72.

Questa è l' altra Opera del nostro Autore, pubblicata in Roma da Federico Ubaldini nell' anno 1640. *sotto il Pontificato di Urbano VIII. adorna di rami, e citata dagli Accademici della Crusca ne' Testi di lingua. Filippo Villani nelle Vite d' uomini Fiorentini testimonia, che Messer Francesco scrisse questo Libro per ricondurre il mondo sviato dietro al mal esempio alla vera gentilezza. E perchè non si usava allora se non allettare con novellette, e ciancie amorose, per compiacere al suo secolo diegli il nome di Documenti d' Amore. E diviso in dodici parti, le quali sono Docilità, Industria, Costanza, Discrezione, Pazienza, Speranza, Prudenza, Gloria, Giustizia, Innocenza,*

Gratitudine, Eternità. In ciascuna di queste parti dà molti ammaestramenti convenienti, ed utili ad ogni stato di persone. Non vi sono prose, ed i versi a differenza della presente opera sono rimati in varj metri.

Ed in tutte l'altre cose non valea un bisante. pag. 88.

Il Bisante, o Bisanzio secondo scrive il Muratori, era una sorte di moneta antica d'oro degl' Imperadori Greci, fabbricata in Costantinopoli, poco differente da' ducati d' oro di Venezia, e di Germania, e da' Fiorini d'oro di Firenze.

In Italia, e specialmente in Toscana nel Secolo XIV. era familiare il nome di questa moneta. E se ne trovava anco d' argento, detti Bisanzi bianchi, *che valevano uno scudo Romano.*

Lascio d' Imperadrice
Quanto al parlar, e di Reina dico. pag. 96.

È veramente interessante questa vaga descrizione, che ci porge in questo luogo l' Autore degli usi, che si praticavano nelle nozze da' Principi, e grandi Signori de' suoi tempi; ed è di grandissimo lume a chiunque attentamente vi ponga cura, per conoscere que' costumi. Vedesi, che il lusso di già avea fatto non piccioli progressi, e può dirsi, che gigantescamente abbattesse la parsimonia, ed il regolato vivere antico. Donde non fia maraviglia, se dipoi ne' susseguenti Secoli giunto ad ec-

cesso spegnesse ogni virtù ne' cuori de' Cittadini, e fosse in gran parte cagione della depressione, ed avvilimento d' Italia. Fino dal 1238. *leggesi un' esempio di queste Feste, dette allora Corti bandite, nelle nozze di Ezzelino da Romano Tiranno di Padova, con Selvaggia figliuola dell' Imperador Federico II. Girolamo della Corte nella sua Istoria di Verona ci dice: che per otto giorni continui furono fatti torneamenti, danze, conviti, ed altri dilettevoli sollazzi in Verona, e prolungati ancora nella notte, e che in ultimo Ezzelino diè a mangiare nel Campo Marzo (del quale era stato gran parte coperto con tende, e rami d' Albori) ad una infinita moltitudine di persone, concorsa a tanta solennità, e che furono più di diciotto mila, che in quell' occasione vi mangiarono. Il barbaro Poeta Benvenuto Aliprando nella sua Cronaca Mantovana, pubblicata dal Muratori, raccontando nell' anno* 1340. *le nozze di alcuni della famiglia Gonzaga, dice: che tutt' i Signori, che vi concorsero regalarono generosamente i Gonzaghi di molte robbe. Sotto nome di* robbe *intendeasi gioje, cavalli, vesti, drappi, vasi di oro, e di argento, ed altre cose preziose. Ed è piacevole assai il sentire dallo stesso poeta, che tutte queste robbe, sì rare, e pregiate furono dipoi da' Gonzaghi stessi distribuite a' Musici, ed a' Buffoni:*

Tutte le robbe sopranominate,
Furon in tutto trent' otto e trecento,
A Buffoni, e Sonatori donate.

Non si rimasero però anco i Gonzaghi di largamente ricompensare que' Signori, e Gentiluomini; conchiudendo il poeta.

Otto giorni la Corte si durare,
Torneri, giostre, Bagordi facìa,
Ballar, cantar, e sonar facean fare.
Quattrocento Sonator si dicìa
Con Buffoni alla Corte si trovoe,
Roba, e denari donar lor si facìa;
Ciascun molto contento si chiamoe etc.

Medesimamente splendide furono le nozze di Violante, figliuola di Galeazzo Visconte con Leonetto, figliuolo del Re d' Inghilterra, celebrate in Milano nell' anno 1368. *Il Corio nella sua Istoria di Milano ne ha parlato con diligenza, ed in specie del Convito ci ha dato una assai curiosa descrizione, ed il preallegato Aliprando dice*: che non se ne fece mai la somigliante; *e parlando de' doni*:

Cento cinquanta Cavalli venìa
Alli Baron, et a' Signor donati,
Secondo, ch'a ciascun si convenìa.
Messer Bernabò largo Signore
Di gran presenti ancora lui facìa;
Di gran larghezze si facea canzone.

Messer Lionel colla sua compagnìa
D'altri Baron, per farsesi onore
Robbe cinquecento ai buffon dasìa.
Buffoni Zigoladri, e Sonatore
Per Galeazzo assai robbe donate,
Bernabò lor fè dar denari ancore.
La piuma d'esto è dell'augel Fenice pag. 101.

Ad ognuno è nota la favola di questo ucello, ch' è a se stesso padre, prole, ed erede. Molti autori antichi ne hanno scritto, ma la descrizione che ce ne ha data Tacito supera ogni altra, e merita di essere qui riportata. Essa è la seguente:

Essendo Consoli Paolo Fabio, e L. Vitelio, voltati molti secoli, venne la Fenice in Egitto materia ai dotti della Contrada, e della Grecia di molto discorrere di tal miracolo. E degno fia, ove convengono, ove discordano raccontare. Tutti scrivono essere questo ucello sagrato al Sole: nel becco, e penne scriziate, diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è, ch' ella venga ogni cinquecento. Alcuni affermano mille quattrocento sessantuno, e che un' altra al tempo di Sesostride, altra di Amaside, la terza di Tolomeo terzo Re di Macedonia, volarono nella Città di Eliopoli, con gran seguito di altri uccelli, corsi alla forma nuova. È molto scura l' antichità: da Tolomeo a Tiberio fu meno di dugen cinquant' anni: onde al-

cuni tennero questa Fenice non vera, nè venuta d' Arabia, e niente aver fatto dell' antica memoria, cioè che forniti gli anni, vicina al morire fa in suo paese suo nidio: gettavi il seme del nato, e allevato Feniciotto la prima cura è di seppellire il padre: accaso nol fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo: se gli riesce, si leva il padre in collo, e in sù l' altare del Sole lo porta, e arde: cose incerte, e contigiate di favole. Ma non si dubita, che qualche volta non si vegga questo uccello in Egitto. *Tacito annali Lib.* 6. *Volg. di Davanzati*.

Sembrami assai possibile, che nel Secolo del nostro Autore si tenesser dai più tni fole per vere, e che non si dubitasse della esistenza di questo ucello, siccome a tempi di Tacito più colti, ed illuminati era pure creduto. Nondimeno in questo luogo debbe intendersi in senso figurato; avendo Messer Francesco nomato la piuma di questo favoloso ucello, al solo oggetto di dare una idea della gran ricchezza di quel Letto Reale.

Molti Donzelli, e Cavalier etc. pag. 103.

I Donzelli erano, secondo che scrive Uguccione Pisano, riportato dal Muratori, nobili giovani, che si stavano nelle Corti: Donnicelli, et Domicellae dicuntur, quando pulchri Juvenes Magnatum sunt, sicut servientes. *Non permetteasi a questi Donzelli il sedere a tavola co' Cavalieri, e se v' erano am-*

messi, sedeano distintamente in sedia più bassa. Quando dipoi eran creati Cavalieri, usavan gli sproni indorati, e per questo chiamavansi Cavalieri a spron d' oro.

Quivi comincia di sua man la donna etc. pag. 121.

Questo festevole giuoco, che quì si descrive, debb' essere stato di uso nelle nozze de' grandi di que' tempi. E conecchè sembri di esser condotto dall' Autore in certo senso allegorico, non possiamo dubitare, che non fosse un vero giuoco, e simile a quelli che infra donne, e uomini costumansi talvolta in lieta, ed amorosa brigata, a fine di diletto, ed intertenimento. Da molti si attribuisce a cotal sorta di giuochi un' assai antica origine; essendo stato costume di rallegrarsi con essi dopo i grandi Conviti, ed in altre solennità. Lodovico Ariosto nel Canto VII. del suo Furioso, ce ne da' un cenno, narrando di Ruggiero tra le delizie di Alcina, che:

Tolte, che fur le mense, e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un giuoco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor qualche secreto.
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scuoprir l' amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme,
Di ritrovarsi quella notte insieme.

Il Conte Baldessar Castiglione nel cominciamento del suo Cortigiano, ci fa vedere, ch' erano parimente d' uso nella Corte d' Urbino. Sù questa materia ha scritto a lungo con pari piacevolezza, ed eleganza Girolamo Bargagli Sanese nel suo Dialogo de' giuochi che nelle vegghie Sanesi si usano di fare del Materiale Intronato. Siena pel Bonetti 1572. in 4. *Il giuoco, che ivi esso descrive della Caccia di Amore, si ravvicina assai al presente, descritto dal nostro Autore, e può con ragionevolezza dirsi da questo procedente.*

Nel Libro di Madonna Mogias di Egitto. pag. 137.

Non mi è avvenuto di rinvenir memoria in altri Autori di que' tempi, chi fosse l' Autore di questo Libro, chiamato ancora Ficca l' arme al core, *o cosa in se contenesse. Da quello però, che quì ne vediamo riportato, di leggieri possiamo congetturare, che fosse un Libro di Romanzi, e Cavallerìa, del quale questa Madonna Mogias formava il Soggetto principale.*

Madonna Lisa di Londres. pag. 131.

Ne' Codici Vaticani Provenzali, che sono copiosisssimi di poesie di quegli Autori, non ve n' è alcuna di questa Madonna Lisa. La quale dovette scrivere in questa Lingua, per essere allora comune, ed usata ovunque.

Racconta Pietro Vitale pag. 139.

Di questo Poeta Provenzale n' abbiamo ne' ma-

noscritti Vaticani la Vita in quell' Idioma, e diverse Canzoni, e fra l'altre tre pel ricuperamento del S. Sepolcro di Terra Santa, ed una per la ricuperata salute del Re di Francia; e varie gobbole, e serventesi, ed una tenzone con Blancasso. Fu Cittadino di Tolosa, ed è detto Peire Vidal. *Narrasi, che fu sì sciocco, e vano, e sì di se stesso prosontuoso, che credendo essere amato da quante donne vedea, di leggieri di ognuna s' innamorava. E tanto sopra ogni altra cosa prendea di diletto di darsi vauto d'aver conseguito dalle femmine il suo amoroso desìo, che dal marito di una, di cui avea falsamente vantato il trionfo, n' ebbe la lingua forata.*

Dice Messer Ramondo d' Angiò pag. 141.

Conviene distinguere questo Poeta dall' altro Conte Carlo di Angiò, fratello di San Luigi Re di Francia, del quale abbiamo ne' manoscritti Vaticani un poema alle donne intitolato Donnejaire, *ed una canzone, nella quale comecchè senza suo nome, pure si manifesta dicendo:*

Non voill aver las mans nil cor,
Ne esser coms Dangeus clamats.

Questi è il Conte Berlinghieri, il quale nella canzone satirica del Monaco di Montaudon contro i Poeti Provenzali, vien chiamato l' incostante Catalano, secondo riferisce il Nostradama, per ragion della nota Storia di quel Romeo,

: di cui

Fu l' opra grande, e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra Lui,
Non hanno riso: e però mal cammina,
Qual si fa danno del ben far d' altrui.

siccome cantò il Signore dell' altissimo Canto nel Paradiso Cant. VI.

Et udiate gran pianto,
Che questa donna fa del suo marito. pag. 167.

Antichissimo si è l' uso di piangere i morti, e perfino Omero nel XXIV. dell' Illiade lo ricorda ne' Funerali di Ettorre.

. . . Ivi deposto
Il Cadavere in Regio Cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i Cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne:
Fra cui plorando Andromaca, e strignendo
D' Ettorre il capo fra le bianche braccia,
Fè primiera sonar queste querele etc.
Monti. Omero. Volg.

Falcone Beneventano nella Cronaca, citato dal Muratori, narra che alla morte di Guglielmo Duca di Puglia, nipote di Roberto Guiscardo:

Continuo ejus uxor crines suos, quos pulchros, et suaves nutrierat, coram omnibus qui aderant, totondit, et lacrymis madentibus, vocibusque ad astra levatis, super Ducis defuncti pectus projecit.

Populus quoque crinibus, genisque evulsis, patrem eorum, et Dominum mirabiliter invocabant. *L'uso dipoi delle prefiche a' tempi di Roma antica è notissimo; ed i nostri padri seguirono quel costume, prezzolando delle Donne, le quali altamente piangevano i morti; celebrando le di loro azioni: e chiamavansi Cantatrici. È assai interessante il seguente squarcio, tratto da MS. di Buoncompagno Fiorentino publico Lettore in Bologna nel* 1213. *riportato dal Muratori*: Ducuntur, *dic' egli*, Romae quaedam Feminae praetio numerario ad plangendum super corpora defunctorum, quae computatrices vocantur, ex eo quod sub specie rhythmica nobilitates, divitias, formas, fortunas, et omnes laudabiles mortuorum actus computant seriatim. Sedet namque Computatrix, aut interdum recta, vel interdum proclivis stat super genua crinibus dissolutis, et incipit praeconia voce variabili juxta corpus defuncti narrare; et semper in fine clausulae, oh, vel ih promit voce plangentis. Et tunc omnes adstantes cum ipsa flebiles voces emittunt. Sed Computatrix producit lacrymas pretii, non doloris.

Scorgendosi poscia la superstizione, ed il ridicolo di cotale uso, si avvisò con più savio consiglio di proibirlo.

Se' tu colui, che lavori nell' ovra

DEL REGGIMENTO, E COSTUMI DI DONNA pag. 176.

Filippo Villani, detto il solitario nelle Vite d'uomini Fiorentini illustri, così nella Vita di Messer Francesco lasciò ricordanza di quest' opera: Composuit insuper libellum vulgarem perjucundissimum, in quo mulierum mores per eaurum ordines, gradus, et aetates constituit ad doctrinam, qui duae aetati civilique earum, vel dignitati, secundum verecundiae modestiam conveniret, ostendit, eique nomen indidit *De Regimine Mulierum*, et ut festine me a multis absolvam simul, mire descripsit quidquid ad morigerae vitae regulas pertineret per prosas, et rythmos persuaves, ut facile, ac memoriter, quae instituit, haberentur.

La Contessa di Dio passava per Tolosa, pag. 2c4.

Due Canzoni di questa Rimatrice Provenzale, detta Contessa di Dia, ovvero di Digno, si leggono ne' manoscritti Vaticani.

E che nessuna ispecial suggello tenga,
Nè anel da suggellare. pag. 221.

Nel Capitolo XXVIII. dell' Esodo si fa ricordo di anelli da suggellare; talchè debbe tenersi, che sia stato l' uso di essi antichissimo; ed infatti i Scrittori di cose antiche gli dissero comuni a molti popoli dell' Oriente. I Greci, ed i Romani gli usarono, e presso questi ultimi molti esempj ce ne porgono i Storici; siccome Sallustio nel Capitolo XXXXVII. della Catilinaria; ove ci dice: che i Congiurati convinti furono in Senato dalla rico-

gnizione de' particolari loro sigilli, posti alle lettere da essi consegnate agli Ambasciadori Allobrogi; e Tacito nel XVI. Libro degli Annali; raccontando la morte di Petronio, scrive: che dopo aver rinfacciato in un satirico scritto a Nerone tutte le di lui sozzure, e ribalderìe, lo sigillò col suo anello, e poscia lo ruppe, perchè non fosse adoperato in danno d' altri. Per le rovine, ed invasioni de' Barbari, non cessò cotal costumanza presso di noi; e ne' barbarici Secoli anzi si accrebbe; ed i Vescovi, gli Abbati, ed i Comuni n' ebbero particolarmente, e si estese perfino l' uso de' sigilli a contrasegnare le mercanzìe nelle Dogane. Ed è a tal proposito non poco curioso ciò, che secondo Ascanio Condivi avvenne sulla fine del Secolo XV. a Michelagnolo Buonarroti: che tornando esso Michelagnolo da Venezia a Firenze sua patria, e venutone a Bologna; ignorando una Legge di Messer Giovanni Bentivoglj, la quale ordinava che qualunque forestiere entrasse in quella Città, fosse suggellato con cera rossa in sull' ugna del dito grosso, dispensieratamente v' entrò senza osservare tal legge; talchè accusato di fraude, fu condotto all' ufficio delle bollette, e condannato in Lire cinquanta di Bolognini, le quali non avendo modo di pagare, ritrovavasi in un brutto impaccio, se non fosse stato fatto liberare

in grazia della di lui professione da Gian Franceseo Aldovrandi Gentiluomo Bolognese.

Dice l' Abbate Isaac. pag. 226.

Nel Dialogo di S. Gregorio, volgarizzato dal Cavalca al Cap. XIV. del Libro III. si ha la Vita di questo Abbate Isaae, il quale fu di nazione Siro, e venne al tempo de' Goti ad abitare in Spoleto. Nelle Lettere de' Beati Fiorentini Firenze pei Tartini Franchi 1720. *in* 4., *edizione dovuta a Tomaso Buonaventuri, si leggono alcune eose sotto il suo nome volgarizzate; ed è riportato il detto eapitolo del Dialogo di San Gregorio, volgarizzato dal Cavalca, come notizia originale della di lui vita. E di eiò seeondo accenna il ehiaro Signor Bartolomeo Gamba ne' suoi testi di lingua, non si avvidero punto nè il Buonaventuri nel produrre in Firenze le lettere soprallegate, nè Monsignor Bottari Editore dell'ultima Edizione di Roma del ridetto Dialogo.*

Va sù per questa montagna boscosa pag. 234.

Questo allegorieo viaggio, il quale si deserive sì arduo, e disastroso, sembra quì posto dall'Autore, per avvertirei quanto sia impresa dura, e diffeile il giugnere a possedere perfettamente la Sapienza, e quante sieno le diffeoltà, che s'incontrano nella carriera de' studj. Nell' Orsa dipoi ha peravventura ideato rappresentarei, ehe anco gli uomini i più selvaggj, e più barbari debbono assoggettarsi a' superiori lumi dell' uomo scienziato.

Nel Leone, e nelle bestie feroci figura quegli uomini brutali, che sottomettendo la ragione al talento di mal fare, ad altro non servano, che a loro capriccj, ed alle loro passioni.

Guardal da Cattatori, e da Guiglioni etc. pag. 269.

Ne' Secoli XIII. e XIV. ne' quali per le guerre intestine delle Città, e per le divisioni d' Italia, poco vigore potea avere la severità delle Leggi, doveano tai disordinati eccessi esser frequenti. Si sa che in allora si sparsero in queste nostre Contrade numerose truppe de' Zingani, i quali derubbavano, e correvano, ingannando i semplici, le Case de' Cittadini, e le Campagne; vivendo di rapina, e di furberìe. È assai piacevole sù questo argomento un picciol Libretto, intitolato Sferza di Vagabondi, *nel quale si scovrono tutte le superchierìe di tal razza iniquissima; la quale anco a dì nostri, sebbene giustamente perseguitata in molte Città dalla provvidenza de' Governi, non manca nulladimeno di sorprendere la compassione, e la pietà delle semplici persone, con mille industriosi ripieghi.*

Ancora pensa s' egli è figlio d' omo,
Ch' abbia ricchezza, o nimistà di gente.
pag. 269.

Ci fa conoscere questo stretto avvertimento, che impone l' Autore in questo luogo alle balie di ben guardare i fanciulli, da quante infelicità era op-

pressa in allora l' Italia per le nimicizie, e odj delle parti, le quali in scambievolmente danneggiarsi, ed offendersi non guardavan misura; e la istessa innocenza non ritrovava in que' cuori feroci, sentimenti umani, e pietosi; mentre credeano appagare con la morte dell' innocente figliuolo l' odio da essi concepito contro del padre. Il Divino Poeta nel Canto XXXIII. dell' Inferno ci dà un esempio di tai crudeltà; allorchè sì altamente, e sì dolorosamente descrive la morte dell' infelice Conte Ugolino, e de' suoi sventurati figliuoli. Per non allegare dipoi una moltitudine di esempj sopra costumi sì barbari, voglio mi basti quello del fanciullo Corradino decapitato in Napoli per ordine di Carlo Primo D' Angiò, e la strage della famiglia del Tiranno Ezzellino, eseguita da' Collegati Padovani, e Veronesi, e dagli altri Tiranni di Romagna, e Lombardìa. Di più anco alle persone ricche accadeva, che gli erano talvolta rapiti i figliuoli da' ladroni, i quali dipoi ponevano il prezzo al riscatto. Da Ghino di Tacco, di cui ragiona il Boccaccio nel Cento Novelle, e da altri ricordati da' Cronicisti, vedesi che non si mancava in que' tempi di sì fatti ribaldi.

Ch' egli è un paese, dove
Son molti Servi, in parte di Cathay etc.
pag. 271.

Le relazioni de' viaggi del celebre Marco Polo

nell' Indie, e nella Tartarìa erano di già pubbliche in Italia a' cominciamenti del Secolo XIV. Talchè da essi ha peravventura l' Autore ricavata la notizia dell' odio pel Vino di questi popoli. E di fatti vi si leggono nel Capitolo XX. del Libro III., ove si tratta della Provincia del Malabar, le seguenti parole: Detti Popoli (Malabari) si guardano grandemente di bere vino, fatto d' uva, e quello, che ne bee, non si riceve per testimonio.

Se forse fossi Conversa di Chiesa pag. 277.

Il Muratori nella Dissertazione Sessantesima sesta sopra le Antichità Italiane ha ritrovato nelle Bolle de' Pontefici il significato della parola Conversa, la quale suona secondo esso rinunziare al secolo con abbracciare vita monastica, e vestirne l' abito; e lo prova col seguente passo, da esso tratto da due Bolle, l' una di Alessandro III. dell' anno 1175., *ed altra d' Innocenzo IV. del* 1247. *cioè* Praeterea liceat vobis (*parla alle Monache*) viros, et mulieres liberas, et absolutas, quae sui compotes se Monasterio vestro reddere voluerint, ad conversionem recipere, et eos absque contradictione aliqua retinere. *Ma cosa han che fare, riprende quì il preallegato Muratori, gli uomini ne' Monasteri di Donne? Hassi dunque a sapere che anco tali Monasteri tenevano al loro servigio de' Laici, portanti l' abito Monastico, chiamati Con-*

versi, che aveano la loro abitazione fuori del Chiostro, e prestavano alle monache que' servigj, che occorreano alla loro economìa, come si pratica in oggi da' Secolari. E siccome gli uomini, in tal modo eziandìo le donne, che si dedicavano a minuti servigj delle Chiese, vestivano abito Religioso; donde nomavansi Converse di Chiesa.

Tu non ne farai cavelle pag. 298.

Di questo antichissimo proverbio Fiorentino, che vale quanto dire, tu non ne farai nulla, non mi è riuscito trovare l'origine, nè ne' Proverbj del Cornazzano, de' quali abbiamo molte edizioni de' principj del Secolo XVI., nè nel rarissimo Libro dell' Origine de' Volgari Proverbj di Cinzio de' Fabrizj, stampato in Venezia nel 1525., nè nelle facezie del Poggio, nè ne' motti del Domenichi. Ritrovasi assai sovente usata la parola cavelle dagli antichi Autori; ed il Boccacci la pone in bocca di Maso del Saggio nella Novella III. della giornata VIII. rispondendo a Calandrino, che anziosamente lo addomandava, che gli spiegasse, donde era posta la famosa Contrada di Bengodi.

Egli ha due augelli pag. 303.

Arreca l' Autore questi esempj; parlando sempre figuratamente, e si vela coll' oscurità, per non offendere il pudore dell' oneste donne, alle quali il Libro è diretto. Questa Descrizione è assai in-

teressante, e merita esser letta con diligenza, ed attenzione; perciocchè ci scuopre i pensamenti de' nostri padri sopra questo non lieve punto di Storia naturale.

Ho preso la proferta, che mi fece
Questo Animal in sul qual mi vedete pag. 321.

Oltre all' essere valente Letterato, e Giureconsulto celebre de' tempi suoi, conobbe anco Messer Francesco la bell' arte della Pittura, e ne son prova le di lui opere, vagamente da esso adornate di sua mano con miniature conformi agli argomenti, di che trattava. Dall' Originale de' Documenti di Amore, che tuttora conservasi nella Biblioteca Barberina potè Federico Ubaldini di me più avventuroso trarre i disegni, co' quali adornò la Edizione di essi. Essendosi però l' autografo della presente Opera perduto, che dovea medesimamente esser miniato di mano dell' Autore; nel Codice Vaticano, che sarà peravventura copia di copia, non vi sono, che de' vani ne' luoghi, ove dovea esistere la figura; talchè mi è convenuto rimanermi da questi disegni; perciocchè facendogli non avrei potuto seguire, che il mio capriccio, e non la mente dell' Autore. I versi soprallegati, ne' quali rimette alla Pittura la spiegazione dell' animale, ci rende la perdita del Codice originale più amara, e giustifica la mia determinazione di non averne posti altri di mia in-

venzione; mentre avendolo fatto, non mi sarei in questo luogo potuto affatto disimpegnare. Alla pagina seguente 336. *parla nuovamente di questo animale, e lo descrive co' seguenti versi:*

Ma se tu puoi aver quell'animale,
Che dalla parte dinanzi è sì forte,
Da quella di dietro sollicita tanto.

Non sono però essi bastanti a trarci di oscurità, perciocchè non puossi indovinare qual sia, per non conoscere noi perfettamente che si pensava in que' secoli sopra la Storia Naturale. Avendoci nondimeno di sopra presentato un' Orsa, potrìa congetturarsi, che tuttora intender volesse di quell' animale; ma nel Tesoro di Ser Brunetto Latini, unico Libro che ci è rimaso della Storia Naturale di allora, e che dovea esser libro di autorità, l' Orsa ci si descrive in contrario; dicendo: L'Orsa è una grande bestia, et ha molto fraile testa, et la sua forza è nelle gambe, et l'unghie, et però va ella molte volte ritta. *Quello poi che in detto Libro si trova scritto del Leone, più si accosta a' preallegati versi, imperocchè dice: che la forza di questo animale è nel petto, e la sua fermezza nel capo. Comunque sia io non so ragionevolmente che dirne, trattandosi di cosa troppo oscura, per poterne giustamente render giudizio.*

Non ti fidar di quelle vanitadi,
Che suole usar la gente

Nell' entrar della donna,

Gittar lo grano, ed altre cose fare etc. pag. 352.

Debbono questi usi superstiziosi essere stati avanzi di antiche cerimonie; e specialmente quello di gittare il grano; di che abbiamo un esempio, che parlando del Matrimonio per confarrazione, usato dagli antichi, dice Plinio nel Cap. III del Libro XVIII.: che avanti la maritata nelle solennità delle nozze si portava ancora una vivanda composta di farro. Apulejo pure nel Lib. 10. *de Asino dice:* matrimonium confarrare, *che consisteva nel mettersi da' nuovi sposi un pugno di farro in comune. Il gettare poi i commestibili quasi come offerte di primizie agl' Iddii era in uso nelle solennità degli Antichi, e lo abbiamo in Silio Italico nel Lib. VIII.*

Dixtrinxit dulces epulas, nulloque cruore
Polluta castus mensa cerealia dona
Attulit, ac primum Vestae detersit onorem
Undique, et in mediam jecit libamina flammam.

E Tibullo volgendosi agl' Iddii Lari.

Adsitis Divi, nec vos e paupere mensa
Dona, nec e puris spernite fictilibus.

Le nozze dipoi non si celebravano senza augurj presso gli antichi. Ciò testimonia Cicerone nell' Orazione Pro Cluentio. Nubit genero socrus nullis auspicibus, nullis auctoribus, funestis omnibus. *E più chiaramente in Valerio Massimo Lib. II.*

Cap. I. Apud antiquos non solum publice, sed etiam privatim nihil gerebatur, nisi auspicio prius sumto, quo ex more nuptiis etiamnum auspices interponuntur, qui quamvis auspicia petere desierint, ipso tamen nomine veteris consuetudinis vestigia usurpantur. *Flavio Biondo, che vivea molto tempo dopo il Secolo di Messer Francesco, cioè sotto il Pontificato di Eugenio IV., scrive nella sua Roma Trionfante, che a' suoi tempi costumavasi in Roma nella celebrazione delle Nozze; che uscendo la Sposa di Casa, in sulla porta in presenza del popolo le si ponea sopra la testa una spada.*

Fa per la Casa tua questo segnale; pag. 333.

A quanto ho di già detto sopra questo segnale nella nota a piè di pagina debbo aggiugnere, che il THAU *di Ezechiele, che vi sta scritto nel mezzo, trovasi parimenti usato in que' Secoli in pie cirimonie. Il Muratori parlando nella Dissertazione LXXV. delle Antichità Italiane de' Flaggellanti, che scorreano a torme l' Italia, mossi da un religioso sentimento di purgare le propie colpe, arreca a prova del suo argomento l' autorità di Giovanni Antonio Flaminio Imolese presso Leandro Alberti nel Lib. V. degli uomini illustri dell' Ordine de' Predicatori; il quale così descrive il modo di vestire usato dal celebre Frate Venturino da Bergamo Domenicano, e dalla di lui Compagnia* ,, Vestem albam interiorem tegebat caerulea

in nigrum tendens, duabus crucibus, altera rubente, altera alba ex panno signata. In parte sinistra eminebat Columba candida ramum olivae ore ferens. Frontem pilei Thau Ezechielis, Prophetae signum ornabat. In manibus baculos more peregrinantium gestabant. Funiculos item septem nodis distinctos, quibus se caederent, et orationes Dominicas, quas recitabant, numerarent etc. *Giovanni Villani nel Libro undecimo sotto l' anno* 1334. *si conforma a tal narrativa presso a poco ne' seguenti termini* „ Nel detto anno della Natività di Cristo, uno Frate Venturino da Bergamo dell' Ordine de' Predicatori di età di XXXV. anni di picciola nazione, per sue prediche recò a penitenza molti peccatori, micidiali, e rubatori, e altri della sua Città, e di Lombardìa. E per le sue efficaci prediche commosse ad andare alla Quarentina a Roma al perdono più di diecimila Lombardi di Gentiluomini, e altri, tutti vestiti quasi ad abito di S. Domenico, cioè con cotta bianca, e mantello cilestro, o perso, e in sul mantello una Colomba bianca intagliata con tre foglie di ulivo in becco; e venieno per le Città di Lombardìa, e di Toscana a schiera per XX. o XXX.; e ogni brigata con sua Croce innanzi gridando pace, e misericordia. E giugnendo per le Città, si rassegnavano prima alla Chiesa de' Frati Predicatori; e in

quella dinanzi all' Altare si spogliavano dalla cintola in sù, e si batteano un pezzo umilmente etc.

... Ch' io ti lasso una pietra preziosa etc. pag. 360

Con allusione allegorica in questo luogo ci da un cenno l' Autore di que' sacri anelli, che costumavansi in que' secoli. E de' quali con grande apparato d' erudizione si parla dal P. Giuseppe Maria Allegranza Domenicano negli Opuscoli eruditi Latini, ed Italiani Cremona 1781. *in* 4. *alla pagina* 58. De Sacro Amuleto Vercellensi. *Inquanto al costume di rivolgersi all' Oriente, può vedersi l' indice seguente di Federico Ubaldini alla voce Sole.*

INDICE

DI FEDERICO UBALDINI

ACCRESCIUTO.

I N D I C E

Delle Voci, e modi di dire più considerabili usati da Messer Francesco Barberino, di già compilato da Federico Ubaldini, e posto in fine dell' Opera de' Documenti d' Amore, ed ora notabilmente accresciuto con lo spoglio di altre tratte dalla presente Opera.

24. *Queste cose abiendo dette, il cavallo commuove, e Venulo assalisce, e levalo d' in su 'l cavallo*. Ser Brun. Ret. 134. *Abiendo eo perduto tutte l' altre mie cose, & essendomi rimasta sola l' anima, e 'l corpo &c.* Stor. S. Sil. *Ma abiendo imparato per testimonianza di molti, che quei non avea alcuna pecunia, appuose ch' egli era Cristiano*.

ABLASMO, per biasmo, verbo. Noffo d' Oltrarno.

Ma io veggio sovente
Chi non prova ablasmare
O doblo parvente
In far dimostramento
D' amoroso ricore.

Li Provenzali; Beltr. Born. contro il Re d' Aragona.

D' Artuset don fai ablasmar.

Montagnagot.

Et ablasmar ab crit de vil temenza.

ACCIAROLO, seguì in questa, come in alcune altre parole l' uso degli altri volgari d' Italia; dicendo *Calamaro*, *calzolaro*, *Notaro*, o simili.

ACCIDENZA per accidente, così *Incideza*.

ACCOLTO alla Provenzale. Il Rimario di quella lingua ha *Acolz*. in questo medesimo significato per accoglienza. Oggi i Francesi *Acueil*: ma il Sicolo nell' indice del Colocci *Accolte*; *idest Accoglienze*, così anche abbiamo nella Criseida.

E poichè lieta, e gratiosa accolta
Fatta s' hebbon tra lor quanto convenne;
Presi per man &c.

ACCOMMETTERE per ordinare. Giacopo da Lentino, detto il Notajo: *Lo ben tue m' accommetti*. ms. Vaticano.

ACCOSTA accostati, vedi *diletta*: qui vale collegarsi. G. Vill. *s' accostarono co' Ghibellini*.

AD avanti la consonante: vezzo della scrittura di quei tempi.

ADASIO adagio, vedi *asio*. Fra Guittone:
S' eo lo tenesse adasio;
Ben è sempre mio asio.

ADE rima con *Aude*. Guido Cavalcanti nella Canzone d'Amore.
Afflitto in mezzo oscuro luci rade
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede
Che solo di costui nasce mercede.
La rima è nel mezzo del secondo verso, come è per tutta la sudetta Canzone.

ADESSO subito, tolto dal Prou. Vita di Beltr. dal Bornio.
E dis al Comte d' Ongollelma qe volia la soa filla per moiller effetz sel a dare & ades la esposet. E altroue *e sill agron paz vi tregua ades se ponet cum sos sirventeses de desfar la paz*, Dante Purg. 24.
E noi venimmo al grand' albero adesso.
Oue il Buti *adesso*, *cioè inmantanente*. e notisi che quei Signori della Crusca leggono *al gran l'albero*, *ad esso*, cioè ad esso albero. Ma altri de' nostri più chiaramente. Dante da Maiano in un suo Sonetto.
Poi quel pensiero ublìo, e pauroso
Divegno adesso, e taccio il mio volere.
Fazio degli Uberti, Dittamondo.
Mattagonis fu sua risposta adesso.
Nè i soli Poeti; ma i Prosatori. Reg. de SS. f. 56.
In acqua non muoiono, ma vivono; e quelli che caggiono fuori dell' acqua muoiono adesso. Nel libro medesimo. *E 'l settimo dì abbonda piu, e poi adesso tutto secca, e dispare*. *Ades* in questo significato è parimente in Ausias March.

ADERBARE Sanazarro Egloga IX.
Et io nel bosco un bel giovenco aderbo
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto, e superbo.

A DILETTO per spasso. Ser Cristofano di Fano Segretario di

S. Caterina lettera 65. MS. Vaticano. *E m' ingegnai di far. lo el meglio che seppi , e pugnai parecchie anni a mio diletto , quando un poco , quando un altro .*

A FEDE con fede . Dante Par. 11.

E comandò che l' amassero a fede .

Lo serviva a fede . Le Nou. ant. Gio. dell' Orto .

Chi te desia , e serve a fede pura .

AFFRENALLA affrenarla , maniera ancora di quell' età .

E chi non crede venghi egli a vedella ,

Il Petr. e In un Son. che non va cogli altri à Maestro Ant. da Ferrara .

Tutte le vostre infermità più grave

Più scuotton che non fa lo cor sentille .

Folgore da S. Gemignano ,

Or pensa dunque in quel che il tempo spendi

Il corpo tuo di carne vana avello .

Brun. Ret. M. S. *Et è detta la boce molle , cioè arrendevole à potella leuare , e chinare , e volgere , e riposare a senno di colui che fauella .* E nella Stamp. f. 138. *Nelle dicerìe se ne debbono guardare i dicitori , e farle copertamente , e temperalle .* Anche i moderni : l'Ariosto: *Ben' avrei testimonj da prouallo .*

E il Berni .

La sua genealogìa chi potrìa dilla ?

AGENZARE piacere , o simile , voce Prou. Blancazet .

Mas eu dirai com telu m agenza

La granz beutatz e con auta valenza .

Usata da nostri : Monna Nina .

Molto m' agenzeria vostra parvenza .

E Dante da Maiano suo innamorato .

E se v' agenza el vostro gran savere .

Altrove *In cui tutt' ora agenza*

Pregio , e valore più ch' in donna mai .

Ed anco . *Di cui el meo cor gradir molto s' agenza .*

AGGIA per habbi nella seconda persona ; come *abbia* .

AGOCCHIE aghi , anche il Colocci osseruò questo forestierismo ; essendo voce di Lombardìa .

AGRESTO , allude al dettato *far l' agresto* , che è lo avanzare nello spendere per altrui , non accusando la roufa giusta ; come ci insegna il Vocab. della Crusca .

AGURA *augurio* , da' nostri dalla Crusca si cita *Gio. Vill.* e le Nov. antiche : vedi *Viver per agura* . Li Prou. dissero *agur.* Vit. Baltr. Born. *segan la razon dels agurs, e d'astrolomia , na era bon comensar negun gran faitz.*

AGUTO acuto . aggettivo Pier delle Vigna .

A me ferìa d' un guardo

Pungente sì forte aguto .

M. Rinieri da Palermo .

Al core m' ha data martale feruta

E sì aguta ; nan credo campare .

L' aguto favellare isconcia la boce . habbiamo nella Rat. Ser Brun. E notisi che ora diciamo assolutamente *aguto* a un chiodo .

AIA habbia . Dante Inf. 21.

Doppo una scheggia ch' alcun schermo t' aia .

E Parad. 17.

Nè ferma fede per essempio ch' aia .

Niccolò da Siena .

Ben'aia il giorna ch' ia ti vidi in prima .

Li Prou. R. de Mir. M. S. Scan.

Ben aia qi prim fo gelos ,

Qe tan cortes mestier saup far

Qe gelozia m fai gardar .

AIUTRANNO per aiuteranno , sincope usata .

A LA FIATA alcuna fiata . Dante citato dal Vocab.

ALBORE albero . Marco Polo f. 26. *Quando il Signore sa dove sia vn bello albare , il fa partare nel giardino ,* e fogl. 29. *In questa provincia ha molti garafani , e*

v' ha albor piccioli ch'hanno li rami come orbacche: M. S. Spir. *Perchè v' hae comandato Iddio che non mangiate del frutto dell' albore della Vita ?*

ALCVN'CRA : Fr. Sacch. dà vn' essempio al Voceb. di questa frase.

ALLATINA *potare equum* ha il latino: sicchè sta per dar bere al cavallo: nel terzo M. S. si legge *lal latina*, il Colocci lesse *allatina*. Ma perchè *allatinare* vool dire abbeverare ? forse perche si abbeverano alla tina, e quel luogo del Barberino.

Colui che la mattina,
Per tempo l'allatina.

si dovrà leggere *per tempo l' à alla tina*, ò *l' alla tina:* essendo solito di questo autore lasciar qualche vocale per lo rincontro d' altre; come fece anche Dante.

E qui Calliopea' lquanto surga.

ALLORE per all'ora. Dante da Maiano.

Ma eo mi sforzo, e mostro gran baldore
Allore ch' aggio più doglioso stato.

Nelle prime tre sillabe del secondo verso hà la rima, come vedesi per tutto il presente sonetto; e Dante Alighieri pur ne' Sonetti.

Dico pensando l' ovra sua d' allore.

ALTRI rima con *arti*, più tosto avevano riguardo a certo suono, che alla esatta rima in quel primo delle nostra lingua; ond' è che talora si lasciano delle lettere, e massimamente le liquide, come si comprende da questo autore. F. Domenico Cavalca fa una simile rima.

Legittimo d' amore e non bastardo,
Gentile, costumato, e non ribaldo

E altrove.

Ardita alle battaglie, e non codarda
Giammai non piega, ma sempre sta salda.

AMANZA altrove per innamorata, qui per l' Amore istesso.

M. Rinieri da Palermo.
Così m' hai meritato di tua amanza?
Mazzen del Ricco da Messina.
Che per la vostra amanza
Madonna gran gioja i' sento,
Ed un'altro della medesima taglia.
E la fiera sembianza
Mi trae di fina amanza.
Dante da Maiano.
Ed eo guardando voi, che simiglianza
Avete di ciascuna gio' piacente
Mi presi oltre poder di vostra amanza.
E Monna Nina.
Lo core meo pensare non savrla
Nessuna cosa che sturbasse amanza.
Guido Guinizelli.
Non mi fue fallo s' eo le presi amanza.
M. Caccia da Castello.
Acciò che l'alma
Di pura amanza pina &c.

AMARE amaramente, avverbio lat. Pareua forte bello a quell' età il mostrarsi latiuante, e di quì nasce che Dante è tanto amatore di tal pellegrinità. Il nostro usa questa voce ne' mottetti oscuri, perciò non è se non da scusare.

AMENARE menare, qui percuotero, i Latini *pugnum ducere* como è nel tit. *de iniuriis*, e i Romanzi Francesi antichi hanno *amener vn coup*. Questa voce viene da Provenzali, Vit. di Pietro Vitale. *E qant fo garritz el sen anet oltramar: de lai el amenet vna Grega, qe il fo donada a muiller en Cipri.*

AMISTANZA Amistà, Amicizia, non ne trovo esempj in altro Autore.

AMPRESSA. Voce Provenzale della quale se ne hanno mille esempj ne' Rimatori di quella favella. L'Autore l' usa per desiderio.

AMOSTRARE, per mostrare. Licenza poetica forse toltasi dall' Autore, a forse di uso nel tempo, non mi è però riuscito vederne altri esempj.

AN per anco. il Colocci riconosce questa voce: ed appresso il Sicolo segnò *anca* per anco: così oggi parlano i Milanesi.

ANDATO, cioè che sia andato in cammino, più volte.

ANDO vado, quindi andare. Daute inf. 4.

Or vo' che sappi innanzi che più andi.

F. Giacopone.

Lo cielo elli abbandona,

E per terra si anda.

Il Savio Romano.

Anda co' tuoi, e farai gran sapere.

Franco Sacchetti nelle Rimo.

Va il eaual per giò;

Per anda va il bò;

E l' asino per arri.

Anda a impenderlo, dissa Azzolino da Romano nelle Nov. antiche.

ANCOI. il Colocci tiene questa parola Lombarda, siccome crede il Vocab. della Crusca. il Buti *Ancoi* dichiara *anco oggi*. tutta volta ella viene dal Provenzale *Anc* et *hoy*.

ANDIAN, et *andiano*. nella prima parsona del numero dai più. Fiorentinismo anche di quei tempi. il libro della valg. Eloq. rimprovera a quella nazione questo dire. *Noi non facciano altro &c.* Sar Brun Ret. MS. *Bonamente avian mostrato la prima parte del libro*. il Bocc. Labar. 107. *Deh lasciano stare quello, che tu per tuo studio, e di gratia da Dio hai acquistato*. Vit. S Gio. B. *O dolce padre, o maestro nostro, che non volesti che noi fossino con teco*. Matteo Frescobaldi.

Certo s' al proprio ver noi riguardiano.

rima con *istrano*.

ANE, per hà verbo; così Dante Purg. 27.
Pur' ascoltando timida si fane.
Così nel 25. dell' istesso.
E quelli a farsi per le vene vane.
e Inf. 18.
Li Colchi del monton privati fene.
e Purg. 4.
Che non era la calla, ove saline
Lo duca mio & io appresso soli,
Come da voi la schiera si partine.
Lib. 3. Canz.
Che se beltà tra mali
Vogliamo annoverar creder si puone. &c.
F. Guittone
Che giammai lo meo aviso
Altra cosa, che voi non divisone.
Lorenzo Moschi.
V' incresca alquanto de' miei gran dolori,
E del perduto amico, e del tormento;
E ch' io sono, e sarone
Mentre che vita avrone &c.
Tratt. Vir. mor. *Sì vi dirone ragione, perche elli non è neuna forza sì grande di cuore, nè sì grande vertute, s' ella non è menata secondo ragione.*

ANO rima con *anno*. Quindi può credersi, che Dante non iscrivesse Inf. 20.
E venne serva la città di Baco.
ma *Bacco*. e così di prime, Inf. 15.
Guarda, mi disse, la feroce Erinne.
e non *Erine*, como è stampato, essendo permesso à quei tempi di far che rimasse qualche volta le unica consonante con le raddoppiate.

AOPERARE, per *adoperare* Fr. Giordano de Rivalto Prediche. *È anche la canna così debole, e aoperarsi talora*

per appoggiatojo. Bindo Bonichi Canzoni MS. Vaticano
Neuno virtute aopera.

A' PELAGO LODATO MAL PESCARE O' TROVATO. questo proverbio è parimente nel Savio Romano.
A' pelago lodato non pescare.
ed è riferito dal nostro autore, come antichissimo, secondo ch'egli dice nelle chiose, e vuol dire, che le cose che sono stimate buone da tutti, sono da molti occupate.

A' PIAGERE. vedi *Piagere*.

AQVA, non acqua; Dante copiato dal Beccacci molte volte hà scritto *aqua*.
Besse la terra dove l' aqua nasce.
M. Rinaldo d' Aquino.
Che mi fa muovere un' aqua dal core
E viene a gli occhj; nè può ritenersi.

ARGANA. si riconosce anche nelle chiose *Argana*. i Catalani dicono *Arga*. così comunemente si dice *vela*.

ARLOGIO orloggio. *Ar* in Provenzale significa Ora.

ARRENDERE, Neu. pass. piegarsi, volgersi. dicesi de' rami e delle piante, e d' altre cose facili a volgersi, e piegarsi senza rompersi, e di qui *arrendevole*.

ARTI rima con *Ati*. F. Giacopone poco diversamente.
Per tua gran pietate,
Per amor di tua matre,
Non mi rinunziare.

A' SCHISA, avverbialmente; il Celocci lesse nel suo testo *A' scisa*. il Vocab. pone che sia l' istesso che à schiancio, e porta vn luogo del Crescenzi. trovasi *schisare*, che vale ancora schifare, e sfuggire.

ASCVSA, per ascosa, forzato dalla rima. così Castruccio Castracani Duca di Lucca.
Castruccio la moneta non toccù,
Anzi toccolla chi per quella venne.
Toccù invece di toccò.

A' SIMILE, cioè in simil modo. altrove *Per simile*: Melchior di Coppo Stefani: *Fu venduta da tre in otto lire la libra del zucchero, & a simile delli altri confetti.*

ASIO agio, voce poco storta dalla Pron. Vita Belt. Born. *Auia gran desaise, e qan venc vn dia d' una Dominga era ben meitz dia passatz, qe non auian maniat ne begut*. i Francesi hanno *Aise*. Ser Brun. Ret. 137. *Sedete omai e riposatevi a grand' asio*.

ASPETTA riguarda, alla latina da aspetto, cioè guardo.

ASPETTALLO aspettarlo, vedi sopra.

ASSECONDARE, per secondare. *Asseguitare*, in una Canzon distesa d' un Pisano. MS. Barberino.

Dapoi che la via torta
Asseguitasti per la tua libidine.

ASSICVRRASSI, per assicurerassi. habbiamoci ancora *generrà* per genererà, et altri.

ASTENEVA si asteneva. vedi *Diletta*.

ASTROLOGIA vietata di predicarsi, riguardando non tanto la giudiciaria, quanto le vane quistioni, delle quali ancora Dante ragiona, Purg. 29.

Per apparir ciascun si ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' Predicanti, e 'l vangelo si tace.
Un dice che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose.
Perchè 'l lume del Sol già non si porse.
Ed altri che la luce si nascose
Da se: però agl' Ispani, e agl' Indi
Com' a Giudei tale eclissi rispose.
Non hà Firenze tanti Lapi, e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci, e quindi.

A' TIERA. Il Rimario Prouenzale, *A teira*: *Per seriem positi*. e corrisponde a quello ch' abbiamo nel tasto. vedi la voce *Tiera*.

A' TRISTA TESTA con viso mesto.

ATTORNARE attorniare, per intorniare. habbiamo *intornato* nella Stor. S. Sil MS. 1. *Or ecco che se tagliasse con la scure vn'albero, che fusse intornato con la spera del Sole; chi riceverebbe il colpo o l' albero, o la spera del Sole?*

AVACCIANZA. è vsata dal Buti, ed il Vocab. lo cita; Ser Brun. Etic. *Perciocchè ciascuna cosa che si muova a tardamento, & avaccianza per se.*

AVAMPARE avvampare: attivamente posto, come dal Petrarca.

E voi ch' Amore avvampa.

Qui nel nostro autore è detto per accender l' ira.

AVDE ode; M. Cino MS. Strozzi.

Da parte di pietà prego ciascuno
Che la mia pena, e lo mio tormento aude.

M. Onesto Bolognese.

Gioja straniera non vi paja audire.

Dante da Maiano.

D' altra parte m' offende
Ch' audì pover nomare.

F. Guittone.

Crederla Dio li miei preghi audesse.

AVDE, ed *audo* per ardisce, ed ardisco: dal latino *audeo:* Dante Par. 32.

Che nulla volontate è di più ausa.

Li Prou. *Aus.* ardisco; Sordello. *Vos a cui non aus retraire*

Mos males per qeu mor temenz.
Molt l alma pauc si noillo ausa dir.

E qoindi *auso* presso il Colocci. onde osare ed oso a noi è restato.

AVELLO e *auella*, per haverlo. vedi *Affrenalla*.

AVENANTE *grazioso gentile*. Avvenante ha il Vocabola-

sio Fr. Bartolomeo negli Ammaestramenti disse . *Ogni splendore d' avvenante parlare , e ogni modo di poetico dire &c.*

AVEREN , per averemo .

AVER PER ANDATO , cioè aver per morto ; *andato* , come passato , a trapassato .

AVGELLA , *augetur ipsa* , ne' mottetti oscuri , dal verbo *augere* , e il prooome *ella*

AVIAN , et *aviano* . vadi sopra .

AVILARE avvilire . così lesse il Colocci ; vn testo hà *aviliare* . Niccolò da Siena .

Ed è sì avilato , e dato a valle .
Che senza far sembianti di difesa
Si s' hà lasciato prendere a far fallo .

Tratt. Vir. mor. *Mà piu dovrebbe l' uomo aviliare uno ricco , che uno povero ; che lo povero crede tuttavia che tu lo avile per sua povertade .*

AVILOPPA , la rima così richiede ; quantunqoe la O rima presso gli antichi coo U. come può vedersi in quei Poeti, e forse oè da Daate nè dal Petr. fu scritto *nui* , e *vui* . Dante più scopertameote disse Inf. 19.

Non fere gli occhj suoi lo dolce lome ?

e M. Niccolò de' Rossi .

Ch' i vi perissi ancora ;
Sì ch' io dottava amar per gran paora .

AVISO , pere che voglia dire evisato , come *tocco* , *uso* , *mostro* : per , mostrato , usato , e toccato .

A' VITA con la vite ; come *a' fede* .

AVLIRE olire , reedere odore . M. Rinieri de Palermo .

Si com' eo ch'amo l'alta fiore aulente .

Pier delle Vigne disse *cera aulente* , ed *aulente bocca* .

F. Guittone .

Poiché partiste dalla rosa aulente .

e anche

Quand' io veggio venir l' aulente
Infra le donne &c.
e Mazzeo da Messina.
E la bocca aulitosa,
Che rende maggio odore, &c.
M. Rinaldo d' Aquino.
Confortami d' amare
L' aulimento de' fiori.
Il verbo *Aulisco* è nel Sicolo presso il Colocci.

A' VOLERE: il testo dell' autore hà.
Un parla a piagere,
Ed un' altro a volere.
Mneeio Piacenti nel Canzoniere ms. Chigi.
A voler non morire
Dell' acuto fedire
De le raggenti luminelle vostre
Di scudo mi guarnisce lo fuggire.

AURE con *ave*; di sopra *arti* rima con *ati*.

B

Badalischio. Basilisco, Basalischio ha il Vocabolario. Sorta di favoloso Serpentello, di cui si contan dalle femminotte gran maraviglie. Il nostro Autore però in queste case dicendo: *Ch' amore ha fatto qua giù badalischio chiunque passa da Voi alle donne*; lo porta in senso metaforico, e pare voglia intendere ha avvelenato, o incantato ec.

BALIRE Allevare da Balia voce antica frequente ne' Trecentisti.

BELLARE guerreggiare. Da *bello* voce latina. Il Sicolo usò anch' egli *bellasse*, per guerreggiasse, come osservò il Colocci nell' Indice.

BELLO guerra; Franco Sacch. nelle Rime.

Sì aspro bello sento in ogni parte.
e altrove
Quondo quell' aspro bello
D' Africa quel Scipion recò in tal guisa.

BELLO, usato come in Dante Par. 17.
——— *Sicchè a te fia bello*
Averti fatta parte per te stesso.

BIGORDARE. *Il testo hà: Se tu armeggierai, bigorderoi, o correrai a tiero.* Le chiose: *Tractat de tribus, quæ quasi unum sunt; licet aliquontulum in patrio Tusciæ differant in vulgari. Illi enim dicuntur armigeri, qui hastiludunt cum sonaliis & banderiis & induti ad hoc tantum. Hostil. videlicet illi, qui non muta forma & sine aliqua novitate frangunt hastas. Currunt, qui sine omnibus prædictis equos currunt suos.* Questo modo di giostrare, deriva da *bigordo*, che vale asta, come si hà in Gio. Villani. Folgore da S. Gemignano.
E rompere, e fioccor bigordi, e lance.
Franco Sacchetti nelle rime.
Dunque si balli e canti in tutti i versi,
Bigordando ciascuno &c.
La Crusca legge *Bogordando*; ma il ms. de' Signori Sacchetti legge com' io cito. Questa voce parimente e della Prov. *Biordar. Discurrere cum equis* è nella grammatica di quella favella e *Biorts: cursus equorum.*

BISSO sorte di Tela fine, che si accostumava a' tempi dell' Autore.

BLASMARE; F. Guittone.
Sicchè blosmare mi posso d' Amore
Che di tol pena mi fa sofferente.
Guido Cavalcanti.
Io mi posso blosmar di gran pesanza.
È tolto da Provenzali, Granet. ms. Scan. xi.
Mon mestier es qiu eu dei louzar los pros,
E dei blasmar los crois odreita men.

BLASMO nome ; Ser Noffo d' Oltrarno.

Se 'l blasmo fosse onore ;
Direi lo gran plagere ,
E lo bene amoroso ,
Che per temenza ascoso
Porto infra lo core .

BO , per *Bue* , Franco Sacchetti
Va il caval per giò ,
Per anda va il bò ,
E l' asino per arri . E in una sua Canzone a ballo.
La capinera canti cirick ,
Il grillo salti spesso , e dica crì ,
E mugghi' forte se ci fosse il bò .

BOCCHIDVRO Cavallo duro di bocca , sboccato . Il lat. di questo nostro *oredurus* . Ma Ovid. 2. Amor. eleg. 9.
Vt rapit in præceps dominum spumantia frustra
Fræna reluctantem durior oris equus .
Alberico da Rosate nel suo Vocabolario . *Buccadurus , equus . Extra de hom. cap. Significasti* . Gli Spagnuoli chiamano un tal cavallo *Boquiduro* , ed il contrario *Boquimolle* . *Duro* , assolutamente nelle Nov. ant. 75. *Il Cavallo era duro , il fante non potendolo tenere neente ; sì si drizò verso il padiglione del Soldano .*

BRETTO stretto , sordido nel primo luogo ; nel secondo sciocco ; nel terzo bisognoso , e in questo senso Cecco Angiulieri .
Veder ricco chi deve essere bretto
Vedendo bretto chi dovria gioire .

BROCCARDI , termine de leggisti barbari . Guido Pancirolo , *sunt autem broccardæ regulæ generales* , e ciò dimostrasi per li Broccardi di Damaso antico giureconsulto . *Vel ut aliis placet perplexæ quæstiones pluribus ab utraque parte argumentis , rationibusque munitæ* . E questa è l' opi-

nione degli altri più moderni, tra quali è il nostro M. Francesco, quindi *materia broccardica*.

BVO, por bue, ne' mottetti. Forse da Provenzali. Il Monaco di Montaodon disse d' Arnaldo Daniello:

Pos la lebre ab lo buo cacet.

alludendo a un verso assai noto di quel Poeta, dal quale anche tolse il Petrarca.

BUO'NO, non buono, ne' mottetti; e devesi correggere l'error della Stampa, come si vede. *Buo'* per buono; Vang. S. Matt. *Quegli che semina il buo' seme si è il figliuolo della Vergine.*

BURO bujo, voce di cui Dante ci serba qualche vestigio, Inf. 34.

Non era camminata di palagio
La ve eravam; ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

dove il Buti *burella; cioè luogo scuro, ove non si vede raggio di Sole.*

C

Ca casa, ne' mottetti; Dante Inf. 15.

E reducemi a ca per questo calle.

Franco Sacchetti cap. de' Re di Francia.

Nata della gran ca di Normandia.

Vang. S. Matteo *Sarae simigliante all' uomo savio, il quale edifica la ca sua sopra la pietra*. così δῶ presso Omero, e *do* presso Ennio, per δῶμα, e *domum*.

CADE per accade; il semplice per lo composto. I Latini ancora dissero *cadit* per *accidit*. Gio. Villani lib. 10. cap. 87. *ci cade di far memoria*.

CALAFAI, nel numero del più. Le chiose *Calapharii qui*

calcant stuppam; cum navis caperet aquam. Oggi calafato significa l' istesso.

CALLARE calare, Bondico Notaio da Lucca a M. Gonnella degl' Intermiuolli.

Per allumar lo parpaglion si calla.

E Ser Gorello d' Arezzo.

E Savargnano sovra lor si calla.

CAMMINARI, viaggi, come *abbraciari*, *baciari*, *diri*, *voleri*, e simili.

CAMPANTE, dal verbo campare, quando sta per uscir di pericolo. Il Latino ha *evasor*.

CANAPI COMUNI, termine marinaresco. Lo chiose *funes, quibus navis ligatur, cum projectæ sunt anchoræ*.

CANDA candida.

CANOSCENZA; Lupo degli Uberti.

E s' ella troverà in te canoscenza,

Ella t'accoglierà non di cor lento.

e M. Caccia da Castello.

Da quella canoscenza virtuosa.

Dino Frescobaldi.

E questa è la verace canoscenza,

Servar giustizia nella signoria:

L' Imperador Federigo II. disse *caunoscenza*; ritenendo il Provenzalesmo.

CANZON DISTESA: Due sorti canzoni troviamo negli antichi libri, *Distese*, e *Morali*; de' quali nomi speriamo altrove apportare quelle regioni, che in cosa tanto oscura ci sarà permesso. Per ora basti di sapere, che la materia, o l' argomento non facevano le dette differenze; trovandosi delle *Morali* che trattano materie amoroso, e delle *Distese* che conteugono cose morali.

CAR cara; volse ancor qui, come fece dicendo *mon* per mio, usare il Provenzale; Blancazet.

Gentils dompna cui ab ferm cor teing car.

CARENTE mancante; anche tentò il nostro M. Francesco di far volgare *egente*. Il Sicolo disse *carenza* per mancanza.

CARO quì scarso, forse come Dante lib. 2. Son.

Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

CASCIO cacio; Cecco Angiuliari.

Carne di bue, cascio, e cipolla,
Molto mi loda, quand' i' sento doglia.

CASONE cagione, nel Sonetto; del quale non istimiamo doversi fare gran conto, per essere scritto da un forastiero.

CAVALCAR LARGO. Era brutto, e nojoso questo difetto a quei tempi; Dante perchè altri per la via cavalcando, portava le gambe larghe; stimando, che quel tale togliesse quello del publico, come racconta Franco Sacchetti, si adoperò che un' Esecutore di Firenze suo amico per questo facesse pagar certa pena. Era questo cavaliere un giovane degli Adimari, e di quì gli Adimari colsero animo adosso il poeta, e gli procacciarono l' esilio dalla patria.

CAVALIERE. Dimostransi brevemente le qualità che si richieggono nel cavaliere nella Nov: ant. 51. con queste parole. *Il Cavaliere non dee fare niuna villana cosa per nulla dottanza, ch'elli abbia di morte, nè di pregione, e d'altra parte. Quattro generali parti dee avere il nostro Cavaliere. Ch'elli non dee essere in luogo dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata; che elli almeno non se ne parta, se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove Dama, o Damigella sia disconsigliata, che egli non la consigli di suo diritto, & aiuti al suo potere. E sì dee essere lo cavaliere astinente, & digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse per avventura per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo Signore; & se rompere gliele conviene: ammendare il dee in alcuna ma-*

niera di ben fare . E se elli ode Messa, offerire dee ad onor di nostro Signore , se elli hà di- che : & se elli non hà di che ; sì offeri il suo cuore internamente . Oltre a ciò era necessario , che avessero di molte entrate , per *menar vita cavalleresca*, e mantenere l'onore della cavallerìa , ma di questo e delle quattro spezie di cavallerìa, leggansi l' Annotazioni sopra il Decamerone del Boccacci .

CAVEGLI capelli; Franco Sacchetti nalle rime .
I lor cavegli quanto più lunghi hanno ;
Più se ne conforta . Cecco Angiulieri .
Aggio cavelli , e barba a tua fazone .
il Sicolo disse ; *Ritonno li cavelli .*

CECATO , metti questo con l' unico esempio , ch' è nel Vocab. La risposta di Fed. II. Imp. a Genovesi . *Tali sono cecati , tali mozzicati delle membra , e a tali sono mozze le teste .*

CELONE celò ; vedi sopra .

CENA , intende l' altra vita , ricordatosi forse della parabola del Vangelo onde Dante Par. 2.
O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto agnello , che vi ciba .
Eziandìo più bassamente favellando , dicesi dal Boccacci . *Nell' altro mondo cenarono con li lor parenti .* Son note a questo proposito le parole di Leonida Spartano .

CHED , come *sed* seguente la vocale ; M. Cino .
Questa leggiadra donna ched io sento .

CHEDERE chiedere ; F. Guittone .
Ch' ora il meo cor mercè cheder non osa .

CHENTE voce usatissima dal Boccacci , e da tutti gli antichi buoni autori , ora da moderni non curata , comecchè assai meglio di quanto sembri agevole ad esprimere il concetto .

CHER chiede , dal verbo *cherere* dal Provenzale ; Guiduissel.

Qe meillz qer hom un don qau es petitz.
il Petrarca.
Ti cher mercè da tutt' i sette colli.
Cecco Angiolieri.
La stremità mi richer per figliuolo,
Ed i' l' appello ben per madre mia.
il Colocci ha nel suo testo *chier*.

CHERON chiedono; M. Cino.
Or che si senton di doglia angosciosi,
Cheron piangendo il suo dolce valore.

CHESTA domanda; M. Cino.
Forse mi fece mia chesta fallace.
E altrove nel MS. Strozzi.
Vedete com' ogn' uom si mette in chesta,
Per vederla, girandosi d' intorno.
E il Bocc. nel Laber. 68. *E co' lumi in mano si metto-no alla inchesta della malvagia, e perfida zanzara.* Dal Francese, trovasi anche *Dischesta*. Guido Cavalcanti MS. Strozzi.
Sol per pietà ti prego giovanezza,
Che la dischesta di mercè ti caglia.
Il Colocci riconosce questa voce nel nostro, e nel Sicolo.

CHETARE acquetare; quindi *Chetanza*, voce registrata nel Vocabolario.

CHIAMO, nome; a noi è restato *richiamo*.

CHIELA, verbo marinaresco; in lingua Sassonica, e Fiamioge si chiama *Kela*, la carina della nave, che rompe l'impeto più gagliardo dell' onde, e quivi consiste la maggior forza del vascello. *Chelandium* presso Cedreno, Paolo Diacono, e Luitprando è una sorte di nave picciola, vedesi il Meursio nel suo Glossario.

CHIOSA a *chioso*, chiusa, a chiuso. Il Patr. in un Sonetto che non va con gli altri, lasciò *distorbo* per la rima.
Ch' ogni vil fiumicel m' è gran distorbo.

CIASCONO , per ciascono ; Dante disse *lome* per lume . vedi sopra .

CINTURA , di qoesto oraamento si discorreva con l'orafo , perchè solevasi fare d'argento , o d'oro con gemme ; oode Dante .

Non donne contigiate , non cintura ,

Che fosse a veder piu che la persòna .

il Boccaeci nel Laber. dimostra di che gran pregio fossero le dette ciotore ; onde Gio. Vill. racconta che fu ordinato in Firenze , che le donne non portassero cinture che di dodici spranghe d'ariento ; e agli uomini fu vietato il portarla di nioea valnta , e ciò fu nel MCCCXXX.

CLAMARE , qui parlare ad alta voce . Da' Latini passò a Provenzali , e da quelli a noi , finchè si disse , chiamare ; Vita Boltr. Boro. *Richart lo desmenti , e lo clama vil e recrezens* ; anche Dante usò chiamaro , per esclamare , Purg. 22.

Quand' io intesi là ove tu chiame

Crucciosn &c.

CLAREZA chiarezza ; *clarità* M. Guido Guinizzelli. F. Guittooe *clarore* .

CLAVDE per chiode , restò presso i Provenzali ; Arnaldo Daniello .

Qe qan me suoill , ni claus oillz de son .

CLAVO chiavo , e chiodo ; il Dante MS. che fu di Bartolomeo Barbadori , e prima di Pier Vettori , Par. 32.

Che s' acquistò con la lancia , e co' clavi .

Anche i Provenzali , e il suo diminotivo dissero *clavel* , onde a noi *chiavello* . Giordano Bonelio .

Si com i' aiga soffre la nau corren

Qant es tan granz qe mils homes sorte ,

E d' un clauel pert son affortimen .

CO' capo : Dante Purg. 3.

L' ossa del corpo mio sariano ancora

In co' del ponte presso a Benevento.
e Inf. 20.
Tosto che l' acqua a correr mette co',
è ancora questa voce nel Sicolo.

COGLIERE, dicesi anche raccogliere, per conchiudere; Orazio *mendose colligis*, συλλογιζειν.

COLDA calda; alla Francese.

COLEI, è detto dell' erba; Dante dell'arena Inf. 16.
Lo spazzo era una arena arida, e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che fu da pie' di Caton già soppressa.
E il Re Manfredi nel Tesoro di Ser Brun. MS. *Mandogli a dire*, (il Cardinale Legato) *com' egli tenea il Reame. E il Re Manfredi si levò la spada in mano, e disse: Io lo tengo per costei*. Tratt. Vir. mor. *Che quando l' uno dei membri si secca all' uomo, & egli lo perde, sicchè egli non se ne puote ajutare; egli conviene che lo si faccia tagliare, che non perda gli altri per la'nfermità di colui*. Più ricerca nella voce *Lei*.

COM' per come; Petrarca.
O nostra vita ch' è sì bella in vista
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che in molt' anni a gran pena s' acquista.

COMANDANTE AMORE. *Dio permettente*, disse il Petrarca ne' Trionfi, e 'l Boccacci, *lor sedenti*: e questo nostro *Essa dicente*: *Prima tavola stante*, e altri.

COMANDANZA: le parole che finiscono come comandamento, qualche volta terminato in anza presso gli antichi *innamoranza* in Dante da Majano *avaccianza*, in questo, in Pier delle Vigne *fallanza*, et *arditanza*.

COMANDO, per comandò; così pièta, e potèsta in Dante e in questo nostro onèsta; per onestà, potestà, e pietà.

COMANDORNO comandarono. Il libro della Voig. eloquen-

za mostra, che de' Pisani fosse questa desinenza. *Bene andorno li fatti di Fiorenza per Pisa*.

ma Mugnone Lucchese.

Le mura andrò leccando d'ogni intorno,
E gli huomini, piangendo d'allegrezza;
Odio, rancor, e guerra, & onni empieza
Porrò giù contro a quei, che mi cacciorno.

Ariosto canto 27.

Le mura, e i tetti, & a ruina andorno.

COME DETTO è per significare come si dice. Il Boccacci nella novella 7. Giornata prima: *veramente questi è così magnifico, come uom dice*. Sembra che abbia assai affinità col Francese *on dit*. Tuttavia è modo usato da tutt' i buoni Autori antichi.

COMENZA comincia; Bindo Bonichi.

E guai a chi servire alcun si mette,
Che comenza amistà frutto cherendo.

Ser Lapo Gianni.

E guerra nova in parte comenzate.

È nondimeno della lingua Provenzale; Giraldo di Bornello.

D un nou chan qar ab comenz.

COMITO quei Signori Accademici della Crusca dicono che questa parola è moderna; presupponendo che il Boccacci dica *Gomito*.

COMO como; Dante Inf. 24.

E qual' è quei che cade, e non sa como.

e Purg. 23.

Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un acqua non sappiendo como?

COMPAGNARÉ accompagnare. Nello Annotazioni sul Bocc. osservasi che questo nostro autore lascia qualche volta la A. in simiglianti verbi, come fece parimente l'istesso Bocc. *A Dio vi comando*. *Te ne vedesti*. per accomando, ed av-

vedosti. Gio Vill. e Dante *Prese* per approso; il qual Dante disse ancora *Poggiato* per appoggiato. e il Re Ruberto. *Perch' ogni bel servir spetta salute*.

COMPASSO carta da navigare; le chiose. *Compassum carta est, in qua ad modum mappæ representantur portus, & maria, & distantia viarum, & loca periculosa, & terræ.* I Greci moderni, e gli altri Europei pigliano *compasso*, per la bussola da navigare, se crediamo al Martini.

COMPENSARE, fra gli altri significati hà calcolare, ma qui forse è scriver pari; lo chiose. *De compensationibus, & continuationibus cum scriptore &c Et istæ sunt duæ partes majores in scriptione; nam carentes industria in prædictis, libros glossantes vituperant.*

COMPITO. Il Vocabolario pone *Compiuto*, per dotato d'ogni eccellenza di costumi, e di virtù. questo nome si è come il veggiamo qui conservato sino ad ora anche pel rimanente d'Italia. Dante da Majano disse:

D' ogni valor compita
Fora vostra bontate.

Ed è simigliante a quello, *Cisti di altissimo animo fornito*, quasi compito, e fornito fosse il medesimo in loro origine.

COMUNA comune; Ser Brun. nel Tesoro, *la parlatura Francesca è più dilettevole, e più comuna che tutti gli altri linguaggj.* e M. Onesto da Bologna.

E voglio aver che v' è cosa comuna.

Stor. S. Sil. MS. 2. *Dio è solamente una natura comuna, e una divinità.*

COMUNALE Pistolo di S. Girolamo. MS. Vaticano.

Cotesti vizj comunali agli uomini di oggindì.

COMUNO, e *communo*, per comune; così per compensare disse *lente* in voce di lento. Guido Guinizzelli.

E ciò vedemo fare a ciascheduno,
Che si mette in comuno.

il lib. della Volg. Eloq. appone queste parole a' Lucchesi, scrivendo ch' essi dicano: *T' avoto a Dio, ch' ingrassaracie il Comuno di Lucca*. Il Sicolo anch' egli disse: *Comuno*, come notò il Colocci. il Tesoretto.

Che nasce primamente

Al padre, & al parente,

E poi al suo comuno.

CON' come; così hà il primo, et il terzo MS.; Dino Frescobaldi.

Con' peggio dici, più speme mi dai.

Fu tolto de' Provenzali. Arnaldo di Morville comincia una Canzone.

Sì con li peis an en l' aigua lor vida.

E che così debba leggersi, il Mottetto 8. lo ci dimostra espresso, dicendo, *Fal con' si puote:* volendo dire fallo come si puote.

CONDURE, per condurre; Dante Parad. 18.

Con la mia donna sempre di ridure.

CONFORZA, verbo; conforta, consiglia.

CONGIONTO congiunto; *ponto* dissero altri per punto.

CONINCIAMENTI, per cominciamenti, così è nell' originale. Il Colocci osservò ch' il Sicolo scrivesse *Inconenza*, *Enconenza*, e *Cominciamento* in questo significato istesso.

CONIUNTO; Ser. Brun. Ret. *E l' un fratello dall' altro, cui aveva coniunti la natura.*

CONSERRA chiude; come *conchiude*.

CONSIGLIERAVE consiglierebbe. mostra che sia modo Viniziano, ma adoperato anche da' nostri. Ser Brun. Ret. *Tu appelli colui homo, il quale se fosse homo, così crudel morte d' homo non averave pensata*. e più avanti. *Se avesse vinto il nimico, averave el fatto il simigliante?*

Dante da Majano.

Poi di presente mora in fede mia,
Me ne parrave in Paradiso andare.
Nota il Colocci nel Sicolo, *Sarave*, *Lombardo*; *per sariano*.

CONTARE valutare, o simile; Dante lib. 4. Canz.
Lieve mi conterei ciò che m' è greve.
e quel da Majano.
Anti la pena contomi dolzore.

CONTEGNA contegno, così *argana*, per argane, *detta* per detto; Ser Gorelle usò questa voce, forse in altro senso.
Per quella novità rimase pregna
La setta Bastolina, che trent' anni
Partorì poi per quell' altra contegna.
E Gano da Colle.
E di costumi begli aver contegna.
Contegna, per contegne nel nostro signif. disse il Sicolo.

CONTENDRANO, per contendranne, per la rima; di che di sopra abbiam detto a bastanza.

CONTENENZA maniera, modo, costume.

CONTENTARE quì contentastì, vedi *Diletta*:

CONTENTO contenuto. così *convento*, per convenuto, usato da molti antichi. Tratt. Vir. mor. *A mene non cale; che per tale convento venni in vita.*

CONTRARO contrario; Dante Purg. 18.
Ogni bene operare, e' l suo contraro.

CONTRASTA contrasto, come *contegna* di sopra. *chiostra* il Petr. e Dante, e altre infinite.

CONVIENI conviene che tu. Bocc. g. 7. Nov. settima.
Per certo io 'l convengo vedere.

CORGA, e *corgi*, per accorga, ed accorgi. vedi *compagnare*; così M. Cino.
Si ch' io mi cuso già persona morta.
per accuso.

COPRIRE, *tegere latus*; Orazio.

Visne tegam spurco Damæ latus?

COR RE, cioè col Re, una liquida per l'altra; dalla pronuncia. Vang. S. Matteo. *Conciò fosse cosa che fusse nato Giesù in Betelem di Giudea ne' dì der Re Erode*. Cecco Angiulieri.

O che non fu a pargoli ir Re Rodo.

Ser Brun. Ret. *Ir ridicimento della parola*, cioè, il ridicimento. Stor. S. Silv. *Al suo albergo ir recò*.

CORSO strada. Fu preso da' Latini bassi per li Provenzali. Lanfranco Cicala.

Car si totz temps anat per laisat cors,

Per vos non es lo sains sepulcres sors.

Vedi nel Vocab. gli esempj de' nostri.

CORSO della moneta, termine mercantile. M. Vill. 3. cap. 106. *O più, ò meno, come era il corso loro*. favella de' Fiorini. e Franco. Sacchetti.

Che la moneta di poca valenza

Non abbia corso nel terreno stallo.

CORTE D' AMORE, qui per casa, e famiglia di Principe, come anche intese il Boccacci nel Laber. 20. quando disse; *Abitac' egli alcuna persona, se quelli non fosser già, i quali peravventura Amore dallà sua Corte avendo sbanditi, qui li mandasse in esilio?* Altri per Corte d' Amore vollero intendere il Tribunale, e 'l luogo dov'egli tenesse ragione come Signore. Ser Monaldo da Sofena a frate Ubertino. MS. Strozzi.

Citato sono alla Corte d'Amore;

Consiglimivi andar frate Ubertino?

M. Cino ancora fa menzione di questa Corte nell' istesso MS.

Amor che vien per le più dolci porte

Sì chiuso che nol vede uomo passando,

Riposa nella mente, e là tien Corte;

Come vuol della vita giudicando .

In Provenza erano vere Corti d'Amore, in cui le più nobili dame della contrada giudicavano delle liti amorose, onde nascevano sentenze, che si chiamavano Arresti d'Amore, de' quali se ne leggono molti stampati in Lingua Francese .

COSIE, per così . Vita S. Gio. B. *Ond' io ti prego carissimamente, che tue non faccia piu cosie* . il Tesoretto,
Cosie un dì di festa
Tornai alla foresta .

CREMA abbrucia; dal Latino usato da' Limosini . Ausias March.
Metge scient no te lo cas per ioch ;
Com la calor no surt a part estrema ,
L' ignorant veu qe lo malat no crema .

CRESTALLO . il Colocci lesse nel primo luogo *cristagli* ; meglio . Come da *crista* si è mutato nel volgar nostro *cresta* , così da *cristallo* fecesi *crestallo* , ma non durò . Cecco d'Ascoli .
E simil di crestallo è sua figura .

D

DA LONGO, *a longe* il Lat. vedi *longo* . altri dissero *da lunga* . Legg. de SS. *All' ora tutti diranno che tuoi occhj molto da lunga veggono* . De' Provenzali, Giufré Rudello .
Esper vezer l Amor de luench .

DARANE, per darà . vedi *Ane* .

DARE, qui dire . *Da Tytire nobis* . Virg. o Lucrezio .
Si non ipsa palam quod res dedit , ac docuit .
e Terenzio .
Nunc quamobrem has partes didicerim ; paucis dabo :

DAR CURA, come dar mente ; Dante nelle Canzoni .
Che quantunque colletti

Non posson quetare
Ma dan più curà.

DEA dia; così stea per istia; Bocc. *Parmene male che Dio ti dea.* onde Cecco Angiulieri, dove mottaggia i volgari di Toscana, dice di Fiorenza.
Deh che ti dea 'l mal' an fi della putta;
Ch' a Firenze n' à serique a danaio.
Ove notisi anche *fi* par figliuolo. Dante parimente disse.
Fi di Pietro Bernardone. e il Tesoretto.
Disse fi di Latino.

DEA debbe, così *dia*. M. Gio. dell' Orto.
Dunque non dea coverto
Stare allor ch' anno sol di lui sentore.

DEA, tu dei. vedi *Abbia*, idiotismo osservato.

DECE, e *Decenza*, e *Decesse*; Dante disse *Jube*, *cupe*, *duce*, *rui*, et altri verbi da lui fatti volgari.

DEGL' seguendo la vocale. vedi *Gl'*.

DELIBERRAI delibarerai. Questa sincopa viene usata anche da Dante Purg. 10.
Misurrebbe in tre volte un corpo umano.

DELIVRO, il Lat. *expedio*; le chiose; *dicit litera vulgaris mi delivro. Vulgare Gallicum, & contiguarum patriarum, & multorum aliorum;* Ser Brun. Or. per M. Marcello. *Veramente che quanto a Cesare fossimo in alcuna colpa d' umano errore; tuttavia noi siamo prosciolti, e deliverati per lui.*
Baltr. del Bernio.
Qe dels pres prezes esmenda
Del Rei q els degra delivrar
Il Sicolo ha *deliverare*.

DENANTI, e *denanzi*; Tratt. Vir. mor. *È questo uno homo di molto grande bellezza pieno, venne denanzi a me, e sì lo seguivano una grande compagnia di savj.* e più avanti. *E Boetio dice, che non è pur assai di guarda-*

re solamente ciò che l'uomo vede denanzi alli suoi occhi:

DENE deve. vedi *Ane*, o *Celone*.

DENO deono; così *feno*, per fenoo.

DEO, par devo; l'istesso ha il Sicolo; così Dante da Majano.

O lasso; che, o come fare deo?

DERAI, e *Deranno*, per daranno; così *serà* per sarà.

DERITTO diritto; ancora trovasi in questo libro *diretta*. la *E* per la *I*. in simili casi è parimente nell'originale del Petrarca.

DERITTURA al contrario nel Tratt. Vir. mor. dove quasi sempre si legge *Direttura*.

DESDECE, *dedecet*; l'Indice del Colocci ritiene *Disdece*.

DESIDERO desiderio.

E viemmi di vederla un desidero.

Leggesi in una delle Canzoni antiche stampate da' Giunti.

DESPERANZA; *Disperanza* lasciò in certa sua Canzone Dante da Majano.

Huomo ch' in disperanza
Si gitta per doglianza
Disperde canoscenza.

Il Sicolo presso il Colocci ha *desperanza*.

DESTRARE; il latino *manibus conducere*; Uguccione Pisano nel suo Dizionario: *Dextrarius (idest equus) quia per dexteram ducitur; quod componitur à dextro dextras, idest per dextram ducere*.

DETRARE. vedi *Condure*, e *Trare*.

DETTA, cioè alcuna cosa detta; così *scritta* presso Dante. *Tolta* per cosa tolta; Tratt. Vir. mo. *Neuno rende sì volentieri ciò che mal volentieri gli è donato, perciocchè non è dono, anzi è tolta*.

DIA; il Latino *debeas*; M. Gio. dall' Orto.

Mai per ragion non dia
Usar ver lo Signore.

DIA ; il latino *deceat*.

Dia deve ; F Guittone.

Amor più ch'altro hor dia

Te piacer per ragione.

e altrove MS. Barberino.

Ciò saver dia, che se

Torno, suo presio magno

Per mia onta non magno.

Il Sicolo ha l' istesso molte volte ; F. Giacopone.

Più dià amar Dio a cui più concede,

DI CHE *per laonde*, *e per lo che* nella Vita di S. Maria Madalena *E quella Principessa fu incontanente gravida. di che questo Principe, si volse andare a San Pietro per provare &c.*, ed il Ro Giannino cap. 9. MS. Chigi : *Di che il Cardenale incontanente mandò a Misser Andrea Salamoncelli da Lucca, che facea apparecchiare le genti*.

DIENO ; il latino *debemus*. nel secondo luogo sta per debbono.

DIENO devono ; Ret. d' Arist. MS. Corbinelli. *Nè altro si die esser domandato*.

DIFENSA difesa ; Guido Orlandi a Guido Cavalcanti.

A sua difensa non cherendo giostra.

Ser Brun. Tes. MS. *E non v' ebbe neuno, che difensa facesse*.

DIFENSARE, da *difensa*. verbo usato nella lingua Limosina.

DIGA, per dica ; Franco Sacch. nelle Rime.

De Tornaquinci tre Cavalier digo.

Stor. S. Sil. MS. I. *Però io ti digo madre mia carissima*.

Giraldo di Brunello.

E diga, e mostr en chantan.

Così Dante nella rima, la G. pose per la C.
Che quà riprendo dattero per figo.

DILETTA, per si diletta, senz' affisso, contro la regola che ciò non abbia luogo fuor che ne' Gerundj. Nov. ant. 12. *Vergognisi dunque chi dee regnare in virtude, e diletta in lussuria*. Papa Clemente IV. contro Manfredi. *Secondo uomo d' iniquità diletta esser detto perseguitatore della Chiesa*. Boccacci nel Laber. *E per questo immaginano dover essere riguardate*, e altrove. *Il quale volendo per nostra salute incarnare &c. e sì ampiamente delle sue eximie virtù meco parlando distese*. nel Filostrato.

Quindi distese poi a domandare.

Il Colocci osservò presso il Sicolo. *Tormentava, Maraviglio, Struggo, Doglio*, posti assolutamente.

DIRETTA, per diritta, *direttura*, come si accenna di sopra, è nell' antichissimo MS. del Trattato delle Virtù morali.

DISAVANZO, il Vocab. ha questa voce, e dichiarala, senza recarci altra autorità che l' uso mercantile.

DISAVEZARE *svezzare*.

DISDARE il latino *deprimi*, dar giù.

DISDUCE; il latino *divertit*; M. Cino.
E me sì forte a lacrimar disduce.

DISFERMARE; il Vocab. hà differmare presso Ser Brunetto Latini.

DISGRADARE, *transgredi*.

DISGRAZA, vedi *Graza*.

DISINORE; la bolla d' Innoc. IV. *E' cherici del paese sono gravati in Corte Secolare, ma sono constretti di fare battaglie da Campioni, e sono messi in pregione, sono uccisi, e messi in martidi, e in disinore, ed in brobio del lor ordine chericato*. E più sotto. *In dispetto, & in brobio, e in disinore della fede Cristiana*.

Ser Mazzeo da Messina.

Il disinore, il pregio, e la vergogna.

Guido dalle Colonne.

Che certo non è troppo disinore,

Quando uomo è vinto da un suo migliore.

Nov. ant. 48. *Messere a voi son fatti mille disinori, & a me ne è fatto pur uno.*

DISJOVA nuoce.

DISLEANZA; Dino Frescobaldi.

Per contrastare tua disleanza.

DISNETTO immondo; inventò questa voce forse per isfuggire le parole lerce usate qualche volta da altri del suo tempo: onde egli stesso nelle chiose. *Disnetta, idest dicere, non munda; super hac nota, qualiter Amor nititur, quando illum oportet uti vilibus verbis, quærere mores, & curialiter profert. Unde sumas exemplum; & vituperosis eloquiis non utaris.*

DISPARE; il Sicolo presso Monsignor Colocci, *Dispare: non par bello*, così oggi sparuto.

DISPENZA; dal Francese, e vale, spesa. *Dispendere*, nelle Nov. ant. 11. *Come dispendi? disse Messer Amari*, e più oltre, *Chi dispende più che non guadagna, non può far che non si affanni*. Tratt. Vir. mor. *Che molti uomini sono, che anno loro avere dispeso follemente. Dispendio* nelle Nov. ant. 3. è la spesa, il Conte Ricciardo.

Che solo in ben fero ogni lor dispenso.

DISPETTO, aggettivo; maniera latina.

DISPIAGERE sustantivo; *dispiagenza* M Cino: *dispiagente*, F. Guittone: vedi *piogere*.

DISPOSTA disposizione; come *proposta* da proposizione.

DISPVRO, vedasi *disnetto*.

DISQUOVRON, discuoprono, vedi *squovron*.

DISSIMIGLIATO dissimile; Tesoretto.

E tant' altri animali,

Ch' io non so ben dir quali,
E son sì divisati,
E sì dissimigliati
Di corpo, e di fazzone.

DISTORNO, il lat. *contrarium*, onde *distornare* usato dal Petrarca.

DISVALERE disajutare, nuocere, dal Provenzale; Guglielmo della Torre.
Qe ricors crei qe disval
Ses merce plus qe non val.
e altrove.
Aiatz de mi pietat
Qe n vertat
Vos dic qe vida m desval;
Si merces ab vos no m val.
de' nostri, M. Onesto.
E parmi cosa, che molto disvaglia
Gioja disfatta con martiri, e guai.
e Bindo Bonichi.
Di quel che fa parere
Vizio virtute, e disvaler valenza.
di *valere* per giovare abbiamo alcuni esempi nel Voc. Il Laber. *in qual' altra cosa ella molto ti poteva valere?* Tratt. Vir. mor. *E se voi mi promettete una cosa, che più mi noccia, che mi vaglia; voi la dovete lasciare.* Giacopo da Lentino.
O Deo che mi valesse.
Ed è restato agli Spagnuoli, che pur è Provenzale; Beltr. del Bornio.
Baron, Deus vos salu, e vos gart,
E vos aiut, e vos vailla.

DISVENTURA aventura; M. Onesto MS. Strozzi.
Non so per che mercè che mi vien meno,
O disventura, o soverchianza d' arti.

DISVOGLIE svolge, *evolvit* è nel latino.

DITTO, così Dante Purg. 14.

Per carità ne consola, e ne ditta, o il Petrarca.

Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.

DIVINO indovino, latinamente.

DOCE insegna, accenna con tal verbo il nome della *Docilità* quì nominata per circonlocuzione.

DOGLIO io mi doglio; F. Guittone.

Doglio e sospiro di ciò che m' aviene.

Dante da Majano.

Non dollio eo già perch' eo sovra gioiosa,

Distretto sia da vostra gentil cara, vedi *Diletta*.

DONNA, titolo di cosa astratta: così anche *Madonna*.

DONNA titolo d' onore. Bocc. Laber. *delle quali grandissima parte si chiamano, e fanno chiamare donne, e pochissime se ne trovano*. e nelle Nov. *La donna, anzi cattiva femmina*, il Petr. di Laura, *che sola a me par donna*, e il Sacchetti.

Che tanto è donna quanto onor disia.

DOPLO doppio, nome; Meuzzo Tolomei.

Che doplo vale don, che non s' attende.

diecsi ancora *Doplare*; Dante da Majano.

Mi tene desiando

Per darmi gio' doplando.

così anche disse *radoplato*; *doplamente* scrisse M. Rinaldo d' Aquino.

DOTTRINAMENTO dottrina.

DOVEN dovemo, vedasi sopra.

DOZI dodici, nell' originale era questa voce smarrita, e nel 2. MS. era dinotata col numero 12. e credo che il copiatore non intendesse la parole; parendogli, che dodici facesse il verso più lungo che non si ricercava, per istar con gli altri; sicchè a bello studio scrisse le note numerali suddette; ma per l' autorità del MS. 3. si è risposto *Dozi*,

parola a questi tempi straniera, ma in quelli peravventura comune; essendoci rimasto da *dozi* dozina, come da venti ventina, e da cinque cinquina; Niccolò da Siena.

Ducento scudelline di diamanti
Di bella quadra l' an vorrìa ch' avesse,
E dozi russignuoli che stetesse
Dinanzi a lui &c.

Ed appresso.

E doze mila some di bisanti.

Anche i Provenzali, Guglielmo Magret. (parla de' soldi che si pagavano a certa ostaria.)

Dels doze avrai ab beure & ab maniar,
Els oitz darai a foc & a colgar.

DRA, e *Dranno*; e Drei per darei. Cene d'Arezzo contro Folgore da S. Gemignano;

Fuor d' un corto piacer ti dranno posa.

Il Sicolo disse parimente *drà*, per darà.

DUA, per due; Cron. Vell. 78. *in breve dato l'ordine, che niuno il sapesse, altro che noi dua*; il Sicolo ha *Ammendua*, è però comune nel piano volgar Fiorentino.

DUBIO, per dubbio, verbo; Buti sopra il 22. Purg. *forse fu fatta con intenzione santa e buona; e perchè ne dubiò, però dice forse.*

DUNQUA dunque; Dante da Majano.

Dunqua cantando voi prego, ed Amore.

Il Notaro Iacomo.

Or dunqua moro eo?
No, ma lo core meo.

Mazzeo da Messina.

Dunqua sì com' io uso ismisuranza
In voi Madonna amare, &c.

Guido novello da Polenta.

Dunqua chi vuol saper quanto d' onore
Altri è degno &c.

E

Ea vada, latino, così *este*; Ciulo di Camo.

Se l' este a volontate,
Traggemi d' este focora.

EGENTE bisognoso, così *carente*.

EGLI, nel plurale. Dante lib. 3. Canz.

Quand' egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,.

EGLI ne' casi obliqui: notisi il modo di scrivere di quel secolo, che tanto era la g. avanti la l. quanto la l. raddoppiata; e siccome *elli* dicevasi in ogni caso, così poteasi dire parimente *egli*.

EL, per egli; Dante Purg. 17.

Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.

Guido Cavalcanti.

El fu Amore, che nomando voi,
Meco ristette, che venìa lontano.

M. Cino.

Ch' a forza par ched' el si faccia fero.

EL il, è più noto per gli antichi testi, di quello ch' io mi possa dimostrare con gli esempi, anco scappò dalla penna dal Petr. come stà nel suo originale.

Paura estrema el volto mi depinge.

ELETTA, per elezione; Dante Purg. 13.

Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.

EN, per ne; trasposizione venuta dal Provensale, usata dal nostro, e da altri, più spesso che non si crede; perchè dove si trova, esempi grazia, sen duole, sen ride, parrà che sia accorciamento, e per avventura non è. Tratt. Vir. mor. *E perciò en prende grande pietate di voi, e de la vostra grande franchezza*; de' Provenzali; Giraldo di Bornello.

Per q eu q en er alqes lenz.
Pons de Capduill.
E s'a mi mal en pren &c.
e più avanti.
Qill cant e ri; e ieu planc, e sospir;
En pert soven lo maniar, e l dormir.
EN, per sono; Dante Par. 15.
Però ch'al Sol che v' allumò, & arse
Col caldo, e con la face en sì iguali
Che tutte somiglianze sono scarse.
M. Guido Guinizzelli.
Che solo per loro en vinti
Senza ch' altre bellezze le dia forza.
Giusto da Valmontone.
Secche eu le mie speranze, e duolsi il cuore,
Che frutto più da lor coglier non pensa.
Lorenzo de' Medici.
Ferono indebolir le sante membra,
Ch' en di celeste onor, non di mal degne.
ENE è, vedi sopra; F. Guittone.
Per tutto ciò aguagliar non potria
Mai l' onore, e lo bene,
Che per voi fatto m' ene.
Ret. d' Arist. MS. Corbinelli. *E se lo nappo ene lo scudo delli bevitori; e lo scudo si può dire lo nappo delli battallieri.* Tratt. Vir. mor. *lo primo mistiere di Crudeltate si ene, che l' uomo non de' fare torto altrui:* nota che *Crudeltate* qui è Giustizia: e crudeltà veramente è un eccesso in castigare, il qual castigare è parte di Giustizia.
ENFORMARE per ragguagliare Federico Secondo rime MS. Vaticano.
Enformate meo amore d' este focora.

ENNO, per sono; Dante Infer. 4.
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
e Par. 13.
Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quà sù. &c.

ENO sono; Guido Guinizzelli.
Ch'en lei eno adornezze,
Gentilezze, e bel parlare.

ENTERRIA, per entrerìa; M. Cino.
Ad ciò ti priego metti ogni virtute;
Pensando ch' enterrei per te in un fuoco.

EO, invece d io; il Re Enzo..
S' eo trovassi pietanza
In carnata figura
Merzè la cheggerìa, e altri molti di que' tempi.

ERRO errore; Dante Inf. 24.
A trarmi d'erro un poco mi favella.
Canz. antica d' incerto nel nostro MS.
Non perder dunque fede per questo erro,
Ch' alcuna piaga è che domanda il ferro.
Cecco Angiolieri.
Ecco il bell' erro ch' è da me a lei.
Erro, & erra nel medesimo significato scrisse il Sicolo l' usano oggi gli Spagnuoli.

ESCIRE, da *exire* lat. il Notar Iacomo.
Ben vorrìa ch' avvenisse,
Che lo meo core escisse.

ESPERENDO esperimentando: *experiendo*, il lat.

ESSA DICENTE: come, *comandante Amore*.

ESSER FERMATO aver seco stesso stabilito; il Petr.
Chi è fermato di menar sua vita.

ESTRO, rima con *esto*, la R si lascia nella rima due altre

volte in questo autore; così ancora in una Canz. antica MS. presso di noi *Etra* rima con *eta*.

Ond' ella a me uno scudo
Mi pose per levarmi d' una petra,
Con faccia tanto lieta,
Che di me parve più ch' innamorata.

ET, ed ED indistantamente si trova usato nel Manoscritto di Messer Francesco dal Vaticano, e tal quale io l' ho posto; lasciando a Grammatici il disputare, se la ed era in uso a' nostri antichi, sù di che variano le opinioni.

F

FACCIA nella seconda persona, come *abbia* e *sia*.

FACCIENDO facendo; M. Onesto da Bologna.

Servito m' à facciendogli malizia:
Onde non m' è mestier fargli mestizia.
così dissesi *sappiendo*, & *abbiendo*.

FAE fa, imperativo, così *stae*. Virg. Detl: *Disse a lui: lascia a me con mano tentare i primi pericoli de la battaglia; tu a piè stae a' muri*. Vang. S. Matt. *Togli il fanciullo, e la madre sua di notte, e fuggi in Egitto; e stae lae in fino a tanto ch' io il ti dicerò*.

FAESSI, e *Faesti* fessi, e festi, ed è forse uno scioglimento del dittongo Oltremontano; Ausias March.

Graesch a Deu faent me tan de be.
Anche i Limosini più antichi; Pons de Capduill,
E si m faitz mal e non volez aver.
Trapassò a' Siciliani; M. Rinieri.
Und' eo gran noia sento
Che faite infingimento.
Quindi nel Tesoretto.
Ponete mente al bene
Che faite per usaggio.

Altri dissero ancora *staendo*; Vita di S. Maria M. *e così staendo la poveretta sì per l' amor, che già aveva concetto di Giesù Christo, sì per la doglia, cominciò a piangere*. Il Petr. nel suo originale lasciò *fraile viver mio*, e nel Regg. da SS. *compose nella sua fraileza delle virtù del suo corpo*.

FALLENTE colui che fa fallo, da *fallire*.

FALLITI falli, errori; in simil maniera dissero i Latini *erratus, ta, tum*; la cosa fallita; et *erratum* il fallo.

FALLORE fallo; Dante da Majano.

Ma d' esto gran fallor mi partiraggio.

M. Lapo Farinata degli Ubarti a Guido Cavalcanti.

Per tanto lo tuo dir non à fallore.

FAMA, ne' mottetti oscuri; cioè viene in fama, verbo che il nostro autore volle mettere egli in uso; Uguccione, *fit a fama famo famas; quod non est in usu, sed compositum diffamo diffamas, omnia in eodem sensu*.

FANO, per fanno; Marco Polo; *Eglino tagliano il pesce grosso molto minuto, e impastallo insieme, e pongollo al Sole, e fano parti come pane*; Ser Gorello cap. X.

Tutti fuggendo nel Palazzo in vano
Bostoli & Albergotti, e loro amici;
E per le piazze niente resta fano.

FARE giovare; Anche i Latini *facere* dissero in questo significato: *Facit ad difficultatem urinae* Plinio, lib. 22. cap. 18. siccome i Greci medesimamente dissero ποιεῖν πρός τι.

FAR LIEVO. Quì levarsi dinanzi alcun cibo stando a tavola, onde, come similmente è in questo scrittore, ci è restato, *rilievo*.

FAR laude, virtù, e simili, e far virtuosamente, e laudabilmente, come *far senno*; Dante in una Canzone disse, *ovrare*, ch' è l' istesso.

Che senza ovrar virtute

Nessun puote acquistar verace loda .
Il savio Romano .
Anda co' tuoi , e farai gran sapere .
e più sotto .
Chi lascia la via dritta per la nuova , fa mattezza .

FAVILLA sfevilla verbo ; Petr. nell' originale Vetic. e in alcuno stampato .
Ove favilla il mio soave foco .
Ed osservisi che essendo copiato due volte questo verso , amendue le volte si legga così.

FAZA , per faccia , verbo ; Ser Bron. Ret. *Acciochè la cosa bene & utilmente si faza* , e altreve . *Troppo credete ad huomo , e sperate che catun vi faza quel che vi promette .*

FEDEGLI , per fedeli , cioè sodditi ; anche quì per ragion di metro dove pronunciarsi *fede'* , la *gli* suol levarsi molte volte , e perciò si dice *e'* per egli , *que'* per quegli , e Fra Guittone scrisse .
Durar contro sua vo' , contro suo grato .
Vo' per voglia . Riguardando poi la *g.* in questa parole è da considerare ch' ella non è di gran suono , e altresì già dissero i Latini *Aggens* , per *agens* , leggesi Verrone .

FEGLI felli ; come *begli* , e *quegli* in vece di belli , e quelli.

FENE , per fe , fece , vedi sopra .

FERALE lanterna , il lat. *ferale* forse è *funalia*, o fenale , *feralia* (le chiose) *idest lanternas* .

FERRATA del fiume , il lat. *ferratum* , forse Palificate .

FIDALE fido , fedele ; da *fedaltà* ; Regg. de SS. *In voi veramente pajono , e sono universalmente delle gratie de' Santi ; di Noè lo senno , di Abraam la fedeltà , di Isaac la confidenza .*

FILATTERA , il medesimo che filatera , cioè lunga diceria , vedasi il Vocabolario della Crusca .

FINIRE morire , e *fine* morte ; dal Provenzale ; Vita di Bar-

tolomeo Giorgi. *El sieu Comun lo mandet per Castellan a un Castel qi ven appellat Coron e la el finet*. M. Cino.

Ch' aggia pietà dello suo cor che fina.

il Petrarca.

Finire anzi il mio fine
Queste voci meschine.

e il Bocc. Labar. 62. *Et uno scudicciuolo da fare alla sua fine nella Chiesa appiccare*. Dante ne' Son.

Destinata mi fu questa finita.

e Purg. 3.

O ben finiti, o già spiriti eletti.

FIORE poco; è cosa che si sa per l' ordinario; tuttavolta hò voluto ricordarla per alcuni, che avevano corretto questo luogo.

Non ti turbar fuore.

Avvisandomi che si fossero scordati, che presso Dante, ed altri si trova *fiore* in significato di poco etc. vedi il Vocab. F. Guittone.

Ahi com' puot' huom che non hà vita fiore.

M. Cino MS. Strozzi.

Così stesse nel core,
Sì che un fiore di me pietate avesse.

F. Guittone disse nell' istesso significato, *foglia*.

Non mi render ben foglia
Ciò, s' eo nol servo pria.

e Danto da Majano, *moco*.

Che di saver ver voi ho men d' un moco.

Anche *prugna* si usa in tal significato, vedi al suo luogo.

FIORIRE SE per ornarsi. Dante Par. 6.

e le palle dell' oro
Fiorìan Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Giusto da Valmontone.

Dico di lei ch' adorna nostra etade,
E sola infiora il mondo, che nol merta.

FLORE fiore; Dante da Majano.

Voi m'assembrate delle donne il flore.
e altrove.
A voi prenda pietate
In caritate flor di canoscenza.
Dissero ecce alla Provenzale *la flore*, l' istesso, e il Saladino.
La flor d'Amor veggendola parlare.

FLORIRE fiorire; il Siculo *flora* cioè *florisce* come esplica il Colocci; la vita di S. Alessio. *Ammaestrato nelle scienze liberali, e filosofiche in etate florita, e rationale.*

FOL folle; Terrino.

E bene è fol chi non guarda appo Dio.
alla Provenzale; Montagnagot.
Qar li fol lauzon ses entendenza.

FOLLEGGIARE vaneggiare far pazzie. Simone di Ser Dino nella sua Canzone per Palla Strozzi: *Folleggerai tu tanto anima stolta?* Bindo Bonichi da Siena:
E se l' uom folle alcuna ingiuria face
Molto lo duol di quel che ha folleggiato.
Anselmo Faidit Provenzale Serventese fog. 232. dice:
Loc de sen locs de folleiar
Bindo Bonichi preallegato usò ancora infollito nelle Canz. 18. dicendo;
Et io perciò che fui dell' infolliti.

FONDARIA, s' affonderla. Giosto da Valmontone.
Questa Sirena al suo cantar mi resta
Finchè mi mostra l' onda che mi fonda.
Oltre a ciò nota fondarla, contro le regole; ma il Barberino imitò i Provenzali, che così conjogavano, siccome fece M. Cino.
Non gabbareste la vista e 'l colore.

par gabbereste ; e altrove.

Passarebbe pietà nel vostro core.

FOR fuor che, vedi *tutto*, così *poi* per poichè dissero i nostri antichi.

FOR certe cose, for ragione, in vece di for di etc. Il Petrarca.

For tutti i nostri lidi.

M. Cino MS. Strozzi.

Homo son for conforto
Tant' è l' anima mia fallita omai.

FORESTO qui oscuro, forse dal disagio del lume ch' è nelle foreste; Ovidio.

Quale ferè silvæ lumen habere solent.

FORFATTO misfatto: viene dal fonte Provenzale. Sordello.

Pos il no m pot in nul forfait trobar.
Non pose esse de lei amar partenz.

Gli esempi volgari sono nel Vocab. della Crusca. Guido Orlandi disse ancora.

Che non perdono mai la forfattura.

E quivi vale furfanterìa, o poltronerìa.

FORNISSE si fornisse.

FORNO forono da' Provenzali; Vit. Beltr. Born. *Don tuit li baron del Rei de Fransa forn trist e dolen*, ed altrove più espresso, *Li autre baron q el avian mantegut contra Richart, forno molt dolen.*

FRIERE frate, religioso, le chiose, qui *habitum religionis portant*. Binde Bonichi, *stava a Messa di Monaci, e di Frieri*. Cecco Angiolieri.

O' veder far misera vita a' frieri.

Gio. Villani. *Friere di Santa Maria degli Alemanni*, il Bocc. *Friere dello Spedale*, e Ser Bron. nel Tesoro MS. *Allo 'mperadore gli fue manifestato celatamente, siccome li Frieri del Tempio il dovevano occidere*. Sino pres-

so a nostri tempi durò tal nome; leggesi ne' Canti Carnescialeschi.

Canto di Cavalieri Frieri.

FRUTTA nel numero del più sappiamo che si trova in tutti i testi di Dante, che ci sono capitati stampati, e MS. e tra gli altri quello dello 'mpastato, che adoperò il Vocab. della Crusca, quello di Filippo Villani, e del Buti, siccome quello cho fu dol Corbinelli: Inf 33.

Io son quel delle frutta del mal' orto.

Folgore nella Sottimana

Frutta confetti quauto gli è in talento.

e Cecco Angialieri motteggiando i volgari di Toscana conchiude con quello della sua patria.

Alle guagnele carich' è il somaio

E porta a Siena a vender cheste frutta.

Dove deve accoppiarsi *cheste* con *chello*, che ne' Sanesi riprondeva Castroccio.

FUNDATO fondato.

FUSTAGNO ona sorte di panno di poco prezzo.

G

GABBIERE, e *Gabbiero*, voce marinaresca. Le chiose, *Gablerius est qui agillime ascendit ad gabiam super navis arbore consistentem* E altrove, *Gablerius qui ascendit ad gabiam arboris navis cum expedit.*

GATTO, *ogni oste à sotto il gatto.* Proverbio di quei tempi per dinotare la malisia di cotali oomini, anch' oggi si dice *Gatta ci cova.* E per avventura si ebbe rigoardo alla machina di tal nome che già si adoperava per rovinar lo mura nelle guerre; non trovandosi por poco presso i booni autori *Gatto* in altro significato.

GAUTATA, per gotata. Il Rimario Provenzale. *Sagautar sub gula percutere.* *Sogota* ha il Sicolo come insegna il Colocci per sotto la gota. A noi è restato *gotata.*

GENERRA' genererà, così il Passavanti. *O huomo, o femmina ammaliata, e fatturata, uscirà fuori della memoria, innamorrà d'altrui, & avrà in orrore la sua compagnia.*

GENTE gentile; Dante in una Canzone.

Ma pregia il senno, e li genti coraggi.

F. Guittone.

Se di voi, donna gente,

Amor m' ha preso non è maraviglia.

Dante da Majano.

E l' adornezza, e la gente statura,

E la bieltà ch' è in voi senza paraggio.

M. Rinaldo d'Aquino.

Poichè è delle donne la più gente.

M. Rinieri da Palermo.

Che piacque a tutta gente

Tant' ha in se piacer gente.

Dal Provenzale Belt. Born.

Don lo nous temps ses contenta

E la sazos es plus genta.

GETTO allude in questo luogo al gettito che si fa per alleggerir la nave nelle tempeste.

GHIRLANDA, dono degli amanti. Teocrito ciò espresse in quel verso.

Και φατο οἱ στεφανοισι τα δωματα τλινα πυκασδεν.

Essendo vero argomento di amore la ghirlanda; e Dante da Majano, secondo il nostro bisogno disse della sua donna;

Mi fe d' una ghirlanda donagione.

GIELLADINA, gelatina; come armadura, servidore, e simili.

GIOSO giuso, ritiene della sua origine, nelle leggi Alemanna, tit. 45. *f.* 2. *Congregat pares, & pausant arma sua iosum*, anche i Provenzali; Bernard de Vantador.

Ara can vei la fuella

Ios del arbres cazer.

Danta Inf. 10. disse, *soso*.

Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

GIUDICHIANO gindichiamo.

GL' innanzi lo vocali. Questo, quantunque paja ad alcnni errore, agli non è però da stimarsi talo. Perchè nè anche si proffariace, per cagion d' asampio, gli oechj intersmente; ma levandnsi la *i* dalla pronnazia la sl da certo anono più breva, ed ottnso di quella lettera. Oltra a ciò, alcnna volta ancho la *gli*, come nella voce *negligenzia*, ha diverso anono da quollo, che vogllono ch' abbia costoro; ondc accorgandosi di questa difficoltà di pronnnzia molti degli antichi scrivevano *lgli* come ha sempre il 3. MS. di qnesto nnstro autore; il Tesoro MS. il Virg. Detl, ed altri.

GLIELE. Il Boccaccio a gli altri antichi se ne servono per maschio, e per femina, e nel nnmero del più. Bocc. Novella prima giorn. 3 *Mi pregò il Castaldo se io n' avessi alcuno, che io gliele mandassi*: Ed altrnve Nov. X. giorn. 2. *Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino addomandagliele, et egli gliele concede*. Ed altrove *Portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele*. Il Bembo comanda, che abbia sempre a dirsi gliela, sembra più ragionevole il gnene de' Fiorantini.

GORGERINA gorgherina; diminntivo di gorgiera, ornamento di bisso, o altro panno lino d' intorno al col'o, usato al tempo di Danto da tutt' i Fiorentini. Franco Sacch. *Dante portando la gorgiera, e la bracciajuola, siccome all' ora si faceva per usanza, scontrò un' asinajo*. Manteunesi quasta foggia fin passato il 1360. come si raccoglie dal sudotto Franco nella Nov. di Gio. Angiolieri, e di Pietro Pantalconi, i quali andando in gorgherina per Verona, facevano menzinna delle novità state in Pietrabuona, cha secondo Matteo Villani furono in detta

anno. Chi portava donque questo arnese troppo alto, o stretto, molto era impedito della persona, nè potevasi abbassaro, cho il oostro dice *arrendersi*, sicchè era fatto beffa di lui, e siccomo abbiamo in Franco Sacchetti, dicevaoo, *Lapo rico' quel danaio* : *Io nol ricogliere'*, *se fosse un quattrino*. Questa voco pronuozisi *gorgherina*; ritrovaodosi che in qoesti scrittori la *ge* fa *ghe*, e che per far go facevano gio.

GRADIRE far cosa grata, il Lat. *ne præbere gratam mutationam velle illi forsitam videaris*; Matteo Vill. *Agevolmente si dispose a voler la pace, gradendola al Papa, a Cardinali, che con istanza ne pregavano*; vedi il Vocab. della Crusca,

GRAMARE far gramo; il Petrarca.

Un' umil donna grama un dolce amico.

Quaotuoqoe da altri sia questo verbo stato preso por nome aggettivo.

GRAZA grazia, la z serve in quasto MS. par lo più per *zi*. *Graze riaggia*, ha parimente il Sicolo presso il Colocci, il qualo vi notò aoche *Ingrazato* : *idest*, dice ogli *agratiato*. Il Patr. *divorzo* in veco di divorzio nel Trionfo del Tampo, troviamo parimente *silenzo* nel MS. Strozzi foglio 87. ed ora comonemeoto si dice Costanza, Prudenza, in vece di Costanzia, o Prudenzia.

GRAZA BIANCA; Ha quasta simiglianza Cecco Angiulieri.

Sicchè mi parva aver bianca ragione,

Di non amar se non chi mi vuol bene.

GRIFO, vedi *Levare il grifo*.

GROSSEGGIARE *superbire*; si accoppi qoesta con l'autorità del commentator di Danto, citata dal Vocabolario.

GROSSEZZA per *ignoranza* oel Leggendario *Vita di S. Sebastiano*. *Gente grossa nella Fede di Cristo*. Par dinotare un' oomo rozzo, ad idiota anco i Francesi usano la voce *grossier*.

GUAGLIANZA agguaglianza ; Ser Brun. Etic. *Generalmente è più degna cosa de la virtute operare la cosa diritta, e buona, che non è astenersi da quello, che si conviene astenere : ma tuttavia queste cose sì sono in via di guaglianza*, e in altro luogo. *E lo Signore della Justizia sì si sforza di recare a mezzo di guaglianza lo soperchio*.

GUARDA guardia ; Tratt. Vir. mor. *Onde l' uomo non si prende guarda*, voce Provenzale, nella Vita di Beltram. del Bornio. *El Reis Iohans si fex paz con el, e faisset anar, e detli en guarda tota la terra qe non avia perduda*. Dissero anche *Garda* ; Pietro di Valera.

Samet hom tan finamen
Q en lei non voill metre garda.

I gesti di Lodovico figliuolo di Lodovico il Grosso.
In illo conflictu Christi militiæ tam damnoso, non fuit aliquid de Anteguarda. Nel libro *De Jure Feudali* in vece di *Castelli custodia* si dice *Castelguardum*.

GUARDIA AGUTA ; Dante Inf. 15. in simil materia.
E sì ver me aguzzavan le ciglia.
e altrove Purg.
Aguzza ben lettor qui gli occhj al vero.

GUARTI per guardati, Messer Cino disse :
Guarti d' amor se tu piangi, o stu ridi ;

H

HOMO, in questo autore quando è scritto con l' aspirazione ; quasi mai si pone la v, e quando la v gli toglie l' aspirazione ; ne' Mottetti tal volta è scritto *Omo*, come scrisse anche Dante.
Chi nel viso degli uomini legge Omo.

I

I' per ivi, riguarda il luogo; alla Provenzale; Sordello.
Ben deu esser bagordada
Cortz de gran baron:
E i deu hom faire gran don
E qe i sia gens honrada.
I, per a lui; Guido Guinizzelli.
Poi che n' ha tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,
La Stella i da valore.
Cecco Anginlieri.
Chi d'Amor sente, di mal far no i cale.
Dante da Majano collocò questa *i* nel medesimo senso per affisso.
Che 'l pescatore li proffera danno;
E quel lo piglia e fallai sua credenza.
modo Provenzale.
I, per gli nel plurale; Dante Inf. 7.
La sconoscente vita che i fe sozzi;
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
e Purg. 11.
Pur come gli occhj ch' al piacer che i muove.
Conviene insieme chiudersi, e levarsi.
IDIA con *Edia*, Ha tal simiglianza M. Uberto da Lucca.
La nostra speme divina pacifica
Provide in ver di noi con mente pia,
Mostrandone la via,
Per la quale siamo pudichi, e modesti
Nella cupidità prava, e malefica.
ed altri autori di que' tempi.
IGUAL, per egualmente, come *simil* per *similmente*.
IDIO; il testam. del Boccacci. *Et essi operai gli debbono guardare, e salvare mentre durano, a' servigi del-*

la Chiesa di S. Jacopo, e far pregar Idio per me. Il Castelvetro nelle ragioni delle cose segnate nella Canz. del Caro, testifica, che *i libri scritti a mano antichi, corretti, e gli stampati da prima men contaminatamente, hanno quasi sempre Idea con una D. sola, per Dea*; e ne rende la ragione; ancorchè troppo sottilmente al suo solito; Dante da Majano scrisse.

Se risplendete, l' alto Edeo lo vole.

IMPIERE per empire, anche *intrare* lasciò scritto alla Latina nella prima lettera.

IMPIERE adempire, come i Latini. *Impudentiæ est id profiteri quod non possis implere* Cicer. per Cluenz. ed altri.

IMPUNE impunitamente, così disse *amare*, *sponte* disse Franco Sacchetti nel cap. de' Re di Francia.

Resse anni nove, e sempre con sua sponte
Carlo grosso nutrì finchè potè.

INCARARE far caro, cioè di più prezzo che la cosa non vale; il Berni.

—————— Incara il grano
Alla più trista ogni volta un carlino.

INCEPTO; vezzo degli scrittori di quel tempo; Dante Purg. 20.

E nel vicario suo Christo esser capto; anche il Petr. nel suo originale.

Rapto per man d' amor, ne so ben dove.

INDIVINO indovino; Dino Frescobaldi.

E de' tuoi fatti fui ben indivino.

Dante da Majano di qui ha *indivinare*.

E sol per questo indivinar vorrìa
Ciò che piacesse a voi giojosa gioja.

INDULLI, per indurli, vedi sopra.

INFINTA finzione; così lesse anco il Colocci. Nel Vocab. è *Infinto* verbale. Nel Sicolo dichiarasi parimente. *Infinito, idest fictio*; Franco Sacchetti disse.

Ove par che s' ardisca
Contar ogni virtù senza infintura.

INFIRMITADE infermitade; Tes. Ser. Brun. *Sono altre dilettazioni per cagione d' infirmitade, e sono altre per cagione d' usanza, e sono altre per male nature.* Tratt. Vir. mor. *Sì grande enfirmitade.* Vita S. M. Mad. MS. *Risanare sordi, e muti, e lebrosi, assiderati, et ogni maniera d' infirmità.*

IN GIORNO IN GIORNO, in vece di dire, di giorno in giorno; così Dante Purg. 25. in caso simile variò l' usitata maniera di favellare.

Compartendo la vista a quando, a quando.

in luogo dell' ordinario, di quando in quando.

IN LA nella. Dante Inf. 6.

Seco mi tenne in la vita serena.

Petrarca.

Ma ben ti prego ch' in la terza spera
Guitton saluti, Messer Cino, e Dante.

IN NEL in un MS. di questo autore in vece di *in quel suo bel trono*, è scritto *In nel*, questo modo si trova anche altrove. Nov. Ant. 1. *Tolse un suo carissimo Lapidario, e mandollo celatamente in nella Corte dello 'mperadore*, e n. 80. *Li arditi cominciatosi vennero meno in delle arditezze loro*, ch' è il medesimo, che *in nelle &c.*

INNORATO onorato il Vocab. della Crusca con un esempio d' un traduttore mette innorato per aurato, ed anche innorare pongono per onorare; Ser Brun. Etic. *All' ora sì è la vita dell' uomo optima, e molto innorata*: e più avanti. *E quelli è veramente magnanimo ch' ae in se due cose, per le quali elli debbia essere innorato.* *Innorare* usa Dante da Majano.

Che non affreno di voler gradire,

Ed innorar lo vostro gentil core .
il medesimo disse *Innoranza .*
Innorante ha Bindo Bonichi .
L' honor non è in poter di chi 'l riceve
Ma è nella balìa dell' innorante .

INORDINATO , il Vocab. ha *inordinanza* , & *inordinatamente* .

INSEGNADO ed *insegnato* , accostumato ; pretto Provenzale . Vit. Beltr. Born. *Havia nom Madompna Eleina , qe fo muillier del Duc de Sansoigna , bella dompna era , e molt' cortesa , & enseignada* . Nella vita di Gauselms Faidit . *Et avia nom Guillelma Monia , fort fo bella , e fort enseignada* . Cecco Angiolieri tra i nostri Toscani .
L' uno è cortese , ed insegnato , e saggio ,
e altrove .
Ma pur la donna è più degna d' amare
Que' ch' è cortese , saggio , ed insegnato .
Oggi è rimasta negli Spagnuoli .

INTAGLIO , *lavorar d' intaglio* . Usavano in quei tempi i vestimenti intagliati . Gio. Vill. lib. 10. cap. 44. scrive che l' anno 1330. fu fatto un divieto che non si portasse *nullo vestimento intagliato , nè dipinto* , essendo tant' oltre trascorsa la foggia , che facevansi *i vestiti intagliati di diversi panni , e di drappi rilevati di seta di più maniere* .
A questi intagli allude l' autore in que' versi :
Bei costumi , in Donna stanno ,
Come begl' intaglj in panno .

INTEGRATO integro , e intiero , come *disimigliato* per dissimile .

INTENDERSI IN DONNA esserne innamorato , dal Provenzale ; Vita di Folchetto , & *entendia se en la muillier del sieu Seignor* , e la Fiammetta disse , *mentre io fra*

loro alcuna volta il mio intendimento mirava . Dante da Majano.

Che l' amorosa in cui ho l' intendanza .

INTENDITORE per Amatore. Il Boccacci nella novella 2. giornata quarta disse: *Comare egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimeto mio é &c.*

INTENZA intenzione; siccome amanza: da *intentio*, et *amatio* de' Latini. Ed è voce prima che nostra, Provenzale.

INTERRAI, ed *interrei*; M. Cino disse *enterrei*, vedi *Enterrìa*.

INTOPPA intoppo, così *scampa* disse il Maestro Antonio da Ferrara.

E ultimo rifugio di mia scampa.

INTRAMENTO; Regg. de' Signori 47. *Tuttavia guarda che la Luna non fosse nello intramento dentro alla quadratura del Sole dal suo opposito*.

INTRARE ed anco *Intrata*; Ser. Brun. *È dolce bere di vino dolce, dormire in letto morbido doppo mangiare in luoghi freddi, & humidi, intrare in bagni d' acqua dolce &c.* MS. Spir. *Per le sue piaghe intrate in quella gloria*.

Pist. S. Gir. *Quasi insino al letto, e nelle segrete camere dimesticamente si mette, & intra*.

INVEDOATA vedova; il Vocab. ha *vedovare*, e *vedovato*.

INVEZARSI avvezzarsi: un proverbio citato dal Barberino nelle chiose.

Tanto s' inveza la gatta alla paſſa,
Che vi graffa.

INVILLA, *habet in vilem*: dice il Latino, *villeggiare*, per far cosa vile scrisse Danta in lode dell' Imp. Enrico VI.

Alto possente cor che non villeggia
In che suo stato altier esser li piace.

F. Giacopone.

Villar per nobilire.

INVIO inviamento, così *giuro* giuramento; F. Dom. Cavalca.

A te m' arrendo, & a te faccio giuro
Amor divino.

INVOLLE involge; era nulla di meno cosa ordinaria che la *l.* prima, quando sono queste lettere raddoppiate si pronunziasse per *g.* in molte voci, il che si conosce da' MS. antichi, e da' libri anticamente stampati; e ce ne danno indizio la lingua Francese, e la Spagnuola, che sin oggi così scrivono, e pronunziano.

IN ZA, E IN LA; Franco Sacchetti nella Novella di Ribi Buffone, e de' torchi con l' asta. *Come il Cavaliero ode questo; zà famiglia pigliate costui; piglia zà, piglia là; menategli tutti a palazzo*, il Tesoretto.

Lo terzo corre in zae
Lo quarto va in lae.

IRATO, forse *irat' ò*, quasi avesse contro se irata la gran potenza etc. altri di quei tempi hanno finito i versi con tai monosillabi; Dante.

E più d' un mezo di traverso non ci ha.
Guido Cavalcanti nella sua gran Canzone.
Ma quando che da buon perfetto tort' è.
Per sorte non può dir huom ch' aggia vita.
M. Cino MS. Str. 89.
E molte pene al cor per lui son porte
Fa tormentar li spiriti affannando
E l' anima non osa dire, tort' è.
Cecco Angiulieri.
Ma veramente come Christo 'n Ciel è.
e nel Sonetto che si legge nella fine di queste rime, è scritto.
E l' alma cela il splendor ch' ivi tant' è.

ISSUTA stata; il Colocci credette che significasse uscita Tes. Sor. Bran. MS. *Una donna vedova la quale era*

issuta moglie d' un' altro Imperadore a sua vita, e più sotto *Che Merlino era issuto il più savio Profeta che si trovasse*. Nov. ant 65. *Et il Re mi mandò la mattina per tempo per sapere chi aveva avuto il pane dov' era issuta la moneta*.

IURISTA Giurista; Voce Latina barbara, Il Buti. *Questo fu Piero delle Vigne di Capova, uomo di comune nazione, rettorico, come le sue pistole dimostrano, e sommo Iurista*.

IURISTE con la desinenza Latina; così Dante Inf. 9.

Et egli a me; qui son gli Eresiarche.

e nella Vita nuova MS. Strozzi. *Sì come in Grecia non volgari, ma litterati poete queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passati che apparirono prima questi poete volgari*. Ret. d' Arist. MS. Corbinelli; *E questo fu usato lungamente intra li poete*, et Prol. Ep. S. P. *Noi aviamo e padri nostri che sono Santi, e Patriarche*.

Stor. S. Tom. *Sonci mandato che v' insegni partire dall' Idole, che sono sanza senno*, nell' istesso luogo nel singolare. *Comandoti nel nome del mio Signore Gesù Christo, che a persona non noccia, se non a questo Idole*. Dante Inf. 19.

E che altro è da voi all' Idolatre:
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento!

Naute disse l' Ariosto Cant. XV.

E i corpi humani son le sue vivande
Delle persone misere, & incaute
Di viandanti, e d' infelici naute.

IUSTIZA, così *Graza* per Grazia, o *Vizo* per Vizio, il Sicolo ha *Giustiza* per Giustizia, come osservò due volte il Colocci.

F

LABBIA labbra forse nuovo a chi non pratica con gli antichi. Il Buti Inf. VII.
Allor si tacque quell' enfiata labbia.
così dice. *Dimostra ch' avesse le labbia enfiate, e questo dice per mostrare la sua sozzezza, o vero per dare ad intendere la stoltizia ch' è nell' avaro, le labra grosse significano stoltizia.*
legge anche il detto Buti Inf. XXX.
Faceva lui tener le labbia aperte.
e non labbra. Ser Gorello.
E si come per giel triemin le labbia.
Vuol' esprimere quel dibattito, che si fa per gran freddo, che Dante disse
Eran l' ombre dolenti nella giaccia
Mettendo i denti in nota di Cicogna.
Luogo imitato dal Bocc. nella Vedova, ed in Rinaldo, il Montemagno scrisse anch' egli.
Ma se mai per cantar le labbia apersi.

LATE *latet*. Usa il frequentativo di questo verbo. Ser Filippo di Ser Albizo in risposta a Franco Sacchetti.
Sì come il vermicel petitto bruga,
Latitando tra foglia sua bassezza.

LEI, all' antenna. Il Bocc. ad una testa morta, novellamente come osservò il Bembo. Dante Canz. lib. 2. *Talchè per lui, o perch' ella s' arretra*, intende del furore. Vang. S. Mat. *& edificò la torre in mezzo di lui, & allogolla ai Lavoratori*; cioè in mezzo della Vigna, vedi Costui.

LENTE lento, come *fine*, per fino, e Dante Purg. 23.
Lo più che padre mi disse figliuole.
il che così è bene scritto; osservando quei Signori Accad.

della Crosca nell' Albertano molte volte *figliuole*, ed in M. Cino troviamo parimente nel MS. Strozzi.

Dicendo figliuole avresti a la mente.

Il qual verso in un testo Vatic. è nell' istessa maniera, ma qui si cita sotto nome di Arrigoccio.

L' ER BE TTE, SON TRE LETTERE, cioè R. B. T. di qui sentesi qual pronuncia usasse il nostro autore, dicendosi oggi da' Fiorentini *Abbici*; dove il nostro direbbe *Abbece*, tale facevano i Latini *Abbecedarius* presso Girolamo, Agostino, ed altri; de' Provenzali, Cadenet.

Tres letras del Abece

Aprendes plus nous deman A. M. T.

Car aitan volon dir com am te.

Scherzo appreso da Plauto nei Mercat. *Hodiem ire in ludum occœpi litterarium, Lysimache, ternas scio jam.* Lysim. *quas ternas?* De *a m o*. Ly. *Tun' capite cano amas senex nequissime?*

LETROSO: il MS. 3. legge *lerroso*; il Latino ha *capitosus*; se si potesse, avrei riposto *letioso*; ma la fede del MS. vieta eziandio il congetturare. *Lazioso* si trova ch' ha usato il Sicolo assai volte, senza potersi rinvenire il significato. Ne' Saggi del Montagna *lettre ferit* significa in Guascogna uomo fantastico, e bizzarro.

LEVADO; il Re Roberto in altra parola.

Ma conoscenza tiene uomo onorado

E fallo su montar di grado in grado.

LEVAR IL GRIFO; Dante Inf. 31.

Però ti china, e non torcer lo grifo.

LEVAR LE MANI BESTEMMIANDO, empietà espressa da Dante Inf. 27. in quel dannato.

Le mani alzò con amendue le fiche,

Dicendo: togli Dio, ch' a te le squadro.

Così il Petrarca, dinotando un cotal' atto disse.

Hor tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

LIEVO : *Far lievò*, levar di tavola.

LIMA. Vale a dire di che qualità sono gl' uomini, *Di che quadra son lima*.

LIRA, per grado; il nostro nel Latino *Sede in gradu, qui tibi competit*, secondo Nonio *Lira est fossa recta, quæ contra agros tuendos ducitur, & in quam uligo terræ decurrit*. Varrone c' insegna come si faceva lib. 2. de Rust. c. 29. *Tertio cum arant jacto semine boves lirare dicuntur: idest cum tabellis additis ad vomerem semel, & satum frumentum operiunt in porcis, & sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur*. Carisio. *Lira aratri ductus*, lib. 1. Inst. Gram. e Velio Lungo, *lira sulcus*, come egli asserisce, e insegna Varrone.

LIVRO libro, come parimente disse il Sicolo presso il Colocci.

LODRETTI : una sorte di vivanda che si conserva, il Latino di questo autore ha pur *Lodrettos*.

LONGIAMENTE; Dante da Majano.

Rimembrivi horamai del grave ardore,
Che longiamente per voi, bella, amare
M' ha sì conquiso.

LONGO lungo tempo. Vedi *Lungo*.

LONGO lungo, così di sopra *longamente*; Tes. Ser. Brun. *Esser savio in prudenza si vole avere per longo conoscimento di molte cose particolari, le quali non si possono avere se non per longo tempo*.

LONTANE OVRE, cioè lunghe opere, perchè lontano importa longo; Ser Brun. Or. per M. M. *Questo presente giorno, signori Senatori, ho posto fine al mio lontano tacere*, e Dante nel medesimo senso Inf. 2.

E durerà quanto il moto lontana.

LOQUELA Voce Dante Inf. Cant. X. dice: *La tua loquela ti fa manifesto*. In un testo antichissimo nondimeno da me

veduto, e che dee credersi fatto vivente l'Autore, ho letto *Loquea*.

LU' lui, ne' mottetti oscuri; Tesoretto.

E dimandai lu' stesso,
Ched elli apertamente
Mi dica immantenente
E lo bene, e lo male.

LUNGO, per lungamente; il Colocci dichiarò nel Sicolo *Lungo*, *valde*.

LUPO vela negra, le chiose, *quæ lupi vocabulo &c. Dicit de ista vela nigra, & vocatur ista vela sic, eo quod ut lupus, occultè incedit navis cum illa: Unde nota quod si per aliud sunt intus, quam foris, lupi dicuntur, qua similitudine ego semel pingens Ipocrisim feci sub pedibus ejus poni lupum, & ipsum cum aperta bursa multis pauperibus coram se existentibus publice elemosinas conferentem*. Il testo istesso dichiara questa voce.

Se vuo' passar nascoso
Vela bianca pon gioso,
Ergi la nera oscura,
Ch' à nome lupo.

La vela scura era segno infelice, come presso Catullo nell' Argonantica.

Ut simul ac nostros invisent lumina colles,
Funestam antennæ deponant undique vestem,
Candidaque intorti sustollant vela rudentes.

In Gio. Villani lib. 6. cap. 46. *E come furono arrivati a Vinegia, fecero fare alla loro Galera vela di panno nero, e tutti gli arredi*. Favella degli Ambasciatori, che portavano la nuova della morte di Corradino, ma falsamente a Manfredi.

M

MADIO certamente; dal Greco $\mu\alpha\delta\iota\alpha$; Nov. antiche: *Confortollo che rispondesse, e facesse la fica a colui, che la faceva a lui. Madio, rispose quelli, non farò, ch' io non li farei una delle mie per cento delle sue.* Ser Brun. Ret. 130. *è egli venuto d' alcuna eredità de' tuoi parenti? Madie nò; perchè l' hanno tutti quanti esseredato.* E Franco Sacchetti Nov. *Madie sì ch' io gli voglio vedere uscire le budella di corpo*; anche presso i Greci talora afferma.

MADONNA a cosa astratta, come a Decenza, o Medicina; Dante Vita nuova; *Madonna la pietà che mi difenda. E conviene ched io chiami la mia nemica Madonna la pietate, e dico Madonna quasi per disdegno*; *modo di parlare.*

MAGESTA', per maestà; F. Giacopone.
Vieni con noi bellissima,
Alla gran dignitate,
A veder la magestate.

MAGGIO maggiore; Dante.
Trovammo l' altro assai più fiero, e maggio.
Cron. Vell. *Così ricevetta diminuzione la via; ove era chiamata Via maggiore, fu chiamata Viemaggio.*

MAIORANA ne' mottetti, il Latino *major labor*, forse dal Greco, dove $\alpha\nu\iota\alpha$ vuol dire travaglio.

MAIORANA maggioranza.

MAIORE maggiore; Ser. Brun. Ret. *E quanto per la cagione è majore, e migliore che gli altri animali.* Stor. S. Tom. *Perchè dalla majore fue generato.* M. Cino MS. Strozzi. *E per la Luna che è fatta majore.*

MAIORIA maggioranza; questa voce è Provenzale, e *Majoria* appresso quella nazione importa un ristretto di domi-

nio, il Signor di cui si chiama *el Major*, e ben quadra al proposito del nostro autore.

MAIORITATE, maggioranza.

MANCO D' ALQUANTO, cioè mancamento; Dante Par. 3.

Qui rilegate per manco di voto.

MANDAMENTO comandamento, voce Provenzale: Pietro Vitale.

Dopna si tu non ai temenz en defeis,
Qe dal Rei non ai pensamen
Mais de far vostre mandamen.

e Folchetto.

No s conve al s'eu mandamen
Sia mas sabers flaec ni len:

il Tesoretto.

Et al suo mandamento
Moveva il firmamento.

MANDAR' A LAVEGGIO, cioè a far di nuovo riempire il piattello di robba da mangiare, ed è nel Sacch.

MANERA maniera; Ser Buonagiunta Urbicciani.

Ch' amoranza ogn' altro viso, e fa sparere
In tal manera, che la v' ella appare
Nessun la può guardare.

MANERE, Latino; Dante Par. 29.

Uno manendo in se come davanti.

Bindo Bonichi.

E desiando che suo saper grave,
Non legg'ermente mane.

Vang. S. Matt. *Dunqua nella resurezione, cui moglie marrà questa di questi sette?*

MANIERO, il Latino *expertus*. Il Colocci nell' Indice che fa dello voci del Sicolo dichiara *maniero*, *impronto*, il Vocab. della Crusca dice che è aggiunto di sparviere, ed astore, i Provenzali lo confermano; Beltr. del Bornio;

Dompna si eu ai bon austor a nedier

Bon e volan, e prenden, e manier.

Tuttavia siccome dai Barberino, così da altri è dato tal epiteto agli uomini; Franco Sacchetti.

Temenza ho che huomini manieri,

Ch' io sento a questo concorrer leggieri.

l' istesso a Giovanni Colonna.

Qual sia la cosa, presto, e volontiero

Ogni mio senso con la mente infusa,

Al piacer vostro sosterrà maniero.

MANIERI Abituro nobile, e forte, ha il Vocabolario. Nel senso del nostro Autore pare, che voglia indicare un luogo di fermata, che i Spagnuoli chiamano *Posada*. Ed è facile la congettura, che sia derivato dal Verbo latino *manere*.

MANTE FIATE molte volte, dal Provenzale; Dante da Majano.

Mante fiate può l' huom divisare,

Con gli occhi cosa che lo cor dicede.

l' istesso.

Aggio visto mant' hore

Magn' huom, e poderoso

Cader basso, e coitoso.

M. Cino a Messer Onesto.

E la sua Segnoria, che voglia manta

Mi dà di morte.

Trovasi parimente *manti* per molti, cioè molti uomini.

E manti dicon che più v' è duol maggio.

e più avanti.

E manti per usaggio accoglie morte.

nel Sicolo *Tamanto*, *tam multum*, è dichiarato.

MANTE VOLTE, vedasi *mante fiate*.

MANTI termine marinaresco; le chiose *Manti*, *funes*, *quibus tenetur antenna*, & *vela*.

MARANGONE; le chiose *Marangoni*, *Opifices lignaminum*,

e

voce Lombarda ; Giulio Feroldo negli Annali Viniziani. *Quest' Isola, in el tempo che l' Imperio Romano fioriva, fu porto de' Padovani, & era abitata da marinari, e marangoni, & anche da pescadori, & ucelladori.*

MARAVIGLIARE, per maravigliarsi ; vedi *Diletta*.

MATERA, per materia ; Nov. ant. *La qual colonna, e campanelle furon trovate per tollere matera di scandalo*.

MATTARE soprafare. Vedi il Vocabolario.

MATTINATA, le chiose, *idest tempestive surgere ; & vulgare est Bononiensium, maxime amantium*.

MELLO, nome proprio formato dall' autore, come credo, per ischerzare ne' mottetti.

MEMORA ; Guido Cavalcanti nella Canzone.

In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato.

MENAR SOLAZZO, per solazzarsi ; così nella Ret. d' Arist. MS. Corbinelli *Di menare disdetto non s' avviene a coloro che sono diventati ricchi ;* M. Cino.

Quand' è con voi quella ch' orgoglio mena.

MERITARE rimunerare, oltre l' esempio della Crusca ; Dante da Majano.

E non son meritato.
Già d' alcun bene, che di gio' sentisse.

M. Rinaldo d' Aquino.

Ma io nol celeraggio,
Com' altamente Amor m' à meritato.

MESCIDARE per mescolare. Cronaca della Famiglia Velluti MS.

E questa gente ragunaticcia si mescidò &c. Non ne ho trovato altro esempio, ma è usata dagli antichi Scrittori di Romagna, e di Lombardia.

MESSIDATO mescolato, da *miscere* voce Lat. ora Lombarda.

MISSERE, e Messere dissero indistintamente i buoni Antichi,

voce formata da mio, e Sere, cioè mio Signore, come il Monsieur de' Francesi; leggesi nelle Vite de' Santi.

Missere libera i tuoi servi, secondo che liberasti David Profeta da Golìa Gigante: Missere liberaci, liberaci, secondo che liberasti Giona dal Ventre della Balena.

MICA e **MIGA** legge indistintamente il Testo Vaticano.

MISTIERE mestiero; Dante da Majano.

Al tuo mistier così son parladore;
Se ben ti trovi, e sano della mente.

Cecco Angiolieri.

Avvegnachè i' di ciò non ho mistiere.

Elezione di Corrado. *Pensando tra noi sollicitamente, che così nobile vicenda abbia più mistieri di proveduto senno.*

MO' ora, voce Lombarda, secondo che asseriscono i Comentatori di Dante; il Boccaccio la mette in bocca della gente di Venezia, in Madonna Lisetta. Io la trovo in Provenza; il Monaco di Montaudon.

Entre mò le tal Catalan,
Qe fai sonet lentz e plan.

M. Onesto.

Non so s'é mere che mò vene meco.

F. Giacopone.

Mò parlo per figura,
Perchè non ha valura
Pensar esto candore.

MONE mò ora, come *Ane Celone*, e simili.

MONIMENTO ammonizione: *monimentum* dice Varrone *a monendo*. *Ammonimento* abbiamo nelle Nov. ant. 94. usa monimento anco per Sepolcro.

MONIRE, per ammonire; Vita di S. Tom. *Ed udendo queste cose l'Apostolo, più attesamente adorava, e la detta jovane cominciò a monire, che le dette cose ridicesse.*

MORTE D'ONORE, morte onorata; come in Dante Inf. 2. *Donna di virtù*; per donna virtuosa, e quel da Majano *donna di valenza*, per donna valorosa: modo Ebreo.

MORTIA, una spezie di vivanda salata; forse di qui viene *mortadello*, come è nel Bocc., e mortadella, come oggi si dice.

MOSCARE, nella Canzone distesa oscura; il Rimario Provenzale, *Moscar*, *Muscas abigere*.

MOSTERRAE, MOSTERRAN, o MOSTERRALLO; il Bocc. Laber. *li loro costumi tutti dalli loro spartiti mosterrebbono*, e altrove. *Ti mosterrò come intender si de'*, o a carte 122. *E mai lettera mosterrà, che mandata le sia.*

MOTA mossa; Dante Purg. 23.

Così diretro a noi più tosto mota.

MOTTETTO piacevol detto, che più comunemente chiamasi motto, vedi il Vocab. della Crusca.

MOTTETTO, voce restata ne' musici, che, secondo il Vocabolario, essi chiamano mottetto una breve composizione in musica di parole spirituali latine. Ma considerandosi l'antico significato, è una breve composizione in rima contenente alcun concetto, e ciò vedesi manifesto in questo Scrittore; ed è diminutivo di *Motto*, che significa generalmente ogni componimento poetico; le Nov. ant. *I Cavalieri, e i Donzelli ch' erano giulivi, e gai, sì faceano di belle canzoni, e 'l suono, e il motto.* Nella vita di Gansolms Faidit. *Fetz molt bos sos, e bos motz.* M. Lapo Farinata degli Uberti chiama *Mottetto* quella Ballata di Guido Cavalcanti, che comincia.

In un boschetto vidi pastorella.

La quale è di molte stanze, dicendogli in risposta.

Però rassetta, se vo', tuo mottetto.

Il nostro autore ne' suoi mottetti va dicendo alcune sentenze ambiguamente, ond'è che per conservar noi intera la di lui intenzione, e anche perchè non fossero affatto

non intelligibili, con un picciolo intervallo abbiamo distinte le vere parole dalle apparenti.

MOTTO, per moto ne' mottetti: credo per oscurar questa voce.

MUTRANNO muteranno; sincopa usata.

MUTTO muto, per la rima, vedi sopra.

N

NATURARE, il Vocabolario osservò *naturante* nel Com. del Par. di Dante, per cagione efficiente; Cecco Angiulieri.

Dunque quest' huom come morir potrebbe,
Che sà cotanto, & è sì naturato,
Che come struzzo il ferro ismaltirebbe!

NEENTE niente; Dante ne' Sonetti.

Come quelle persone, che neente
Par ch' intendesser la sua gravitate.

F. Guittone.

Tutto il dolor ch' eo mai portai fu gioja,
E la gioja neente appo il dolore.

Il qual F. Guittone usò ancora *nente*.

Ch' inverso voi non feci fallo nente.

Neiente Dante da Majano.

E ciascun' altra paremi neiente.

neente trovasi spesse volte nelle Nov. antiche.

NEENTEMENO; Pier delle Vigne a Papa Gregorio. *Neentemeno, tuttavia più ardentemente desiderava il tesoro del celestiale paese &c.* Rat. d' Arist. MS. Corbinelli. *E neentemeno conviene deliberare dell' ordinazione.*

NOCIAD'ELLA, ne' mottetti, e vale noccia ad ella.

NODRIRE, accostumare, avvezzare; abbiamo un luogo simillissimo nelle Nov. antiche 8. *Aveva un suo figliuolo, lo quale faceva nodrire, & insegnare le sette arti liberali.*

NODRITO costumato, avvezzo; Cecco Angiulieri.
E co' danari son sì mal nodrito.
Ser Gorello cap. XVII.
Ma quei che sono a rubar sol nodriti.
una Canz. antica d' Incerto nel MS. che fu di Mario Milesio.
Ma per lo nodrimento
On cresce in caunoscenza,
Che dà valenza d' ogni gio' compita:
Però ha compimento
Di bene in tal scienza
Senza fallenza persona nodrita.
Tes Brun. *Nè per niente disse il proverbio, che nodritura passa natura.* Il qual motto è parimente presso il Maestro Aldobrandino.

NOM nome, dal Provenzale; Vita Beltr. Born. *Bertrans de Born si era anatz vezer una soror del Rei Richartz, qe fo maire del Emperador Ot. la qals avia nom Madompna Eloina.*
Il Savio Romano.
Al nom di Dio è di buon cominciare
Tutte le cose, che l' huom viene a fare.
Questa voce nome è simile al come, dicendosi Nomo, e Como, Nom, e Com; leggasi Dante da Majano, ed altri di quella schiera.

NONE, per non; Dante da Majano.
E discacciato none trovo ajuto.
Tes. Brun. lib. 5. cap. 44. *le loro unghie guardano in tal modo, in tal maniera che non le portano se none a rivescio.* Vita S. Gio. B. *Udivano bene queste parole, ma non l' intendevano, se none che diceano fra loro.* Gradi S. Girol. *Infermo d' una molto grave infermità corporale, e none spirituale.*

NORRETTURA nodritura, *nourrir* de' Francesi. *Nurriture passe nature*, disse Ser Brun. nel Tes. Francese.

NUI noi. Significa grandezza, onde il parlar per noi, è solo costume de' grandissimi Signori;

NUL, per nullo; Dante da Majano.

Che più m' agenza e val mai per amore,
Valente Donna, e prò,
Amar senza nul prò di fin coraggio;
Che di vil vassallaggio possedere.

NUN. In uno. Ciulo d' Alcamo antichissimo Poeta Siciliano l' usa frequentemente MS. Vaticano. Canzone 5.

Se nuno core
Lo meo amore
Folleiato aggia
Se tue esto saggia.

O

OBLIA, notisi che quì questa voce è forse verbo, dicendosi sempre *mettere in oblia*, come *in non cale*, che è la terza persona dell' Indicativo; ed è modo Provenzale; il Tesoretto.

E fa indugiar la fretta
De la lunga vendetta:
E mettere in oblia,
Se da tutta follia.

OCO, ne' mottetti per oca, quì per dappoco; come anch' oggi si dice, *non essere un' oca*.

OGNA, per ogni; Ser Brun. Rat. *O se volessimo dire a la distesa ogna cosa; sarebbe sozzo a udire.*

OGNI, posposto, come. *Se persone quelle*: in vece di dire, so quelle persone, o altrove. *Pregato volte più*, per pregato più volte.

ONE, per ho, vedi *Ane*, e *Celone*, ed *Ene*.

ONÈSTA onestà, a questa similitudine disse Dante.

Quando verrà lor nemica podèsta.

il che à de' Provenzali. Beltr. del Bornio.

Guerra ses fuoc, e ses sanc
De Rei ni de gran Podèsta.

A questa simiglianza dissero anche *Pièta*, ben che si stimi in significato alquanto diverso.

ONESTURA onestà; F. Giacopone disse:

Nel mondo cieco pieno di vanura.

cioè vanità.

ONNE ogni; il Tesoretto.

Poggia sì altamente
In onne beninanza.

Dante a Dante da Majano.

Este grazie, e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor vincono Amore.

Guido Guinizelli.

Per cui cessa onne fraude.

ORCE, termine marinaresco; le chiose. *Orces, quæ ligantur ad velum velæ, idest ad latus anterioris velæ.*

ORCIERO, termine marinaresco; le chiosa. *Orcerius qui attendit ad orciam funem.*

ORCIPOGGIA, termine marinaresco; le chiose: *Orcipoggia, funes quibus poggia velæ trahitur, cum nimium venti essent.*

ORTE con OLTE si vede la vicinanza di queste lettere L., ed R. in ciò, che quelli, che non possono ben proferire, dicono L. in vece di R.

OSTA la moglie dell' oste; le chiose. *Quæro ergo quare dixisti super hospeta & non hospite. Dicas quod hoc etiam potest stare; quia est juxta vulgare positum, ac clarius tibi dicat se de muliere intelligere.* S' accorse M. Francesco che parrebbe ad alcuno strana questa parola, però esplicolla. E nelle Nov. ant. 78. *Io ho mangiato, serberolla, e darolla all' oste mia*, non guardando a tanti rispetti.

OSTARE per ovviare Provenzale. *Ostar Removere*, è nella Gram. di quella lingua, e si dica comunemente da' Francesi.

OSTO *Oste*; così *Osta*.

P

PAGANIZARE, da Pagano, fare secondo i Pagani.

PALLA-FREN, mostra che siano due parole, essendo nel latino *Pallat frænum*, e *pallat* dichiara nelle chiose che significa *regit*. *Fides penes auctorem*. Uguccione Pisano. *Palafrœnus dicitur a passu ex levi, & frœno, & ducendo quia levi passu per frænum ducitur*. Il Cujacio par che creda, che venga da *Parafredi*, o prima *Paraveredi*.

PALLIO, manto: voce Latina.

PALOMBARO, termine nautico; le chiose: *Palombarus, qui intrat sub aquam cum expedit*.

PANDE; così Dante Par. 25.

Presso al compagno l' un' all' altro pande,
Girando, e mormorando l' affezzione.

PARCO perdono, verbo; il Vocab. della Crusca mette un solo esempio, e quello di Dante.

Nè da nocchier, ch' a se medesmo parca.

E Franco Sacchetti nelle Rime.

Sarà giammai che dal Ciel mi si parca.

PARLADURA il parlare; Ser Brun. Or. Lig. *Piacque al tuo valoroso cuore, ch' io la dovesse volgarizare, e recare in nostra comune parladura*. Vedasi il Vocab. Questa voce fu burlata da' Mattaccini nel Castelvetro, onde dissero.

Tu che in lingua di gazza, e di merlotta,
Gracchi la parladura ai gazzoloni.

PARLIERA donna assai parlante; Il Vocab. ha un' esempio di questa voce; così anche si dica comunamente *ciarliera*.

PARO ; il Colocci riferisca , ch' il Sicolo dicesse *Paro* , *per dimostro* , quasi si faccia apparire .

PARPAGLIONE , termina marinaresco ; le chiose .
Parpagliones velæ utiles , cum fortuna imminet , seu tempestas .

PASSARE , assolutamente , passar di vita ; Petrarca nel Trionfo della Morte .

——————— *e che tu passi*
Senza paura , e senza alcun dolore .
Anche il Tasso lasciò scritto .
——————— *In questa forma* ,
Passa la bella donna , e par che dorma .

PARTITA parte , alla Francese ; Tas. Ser Brun. 33. *Lo nostro Signore gli mostrò grande partita del suo segreto ; ch' elli fu portato infino al terzo cielo* . Fazio degli Uberti :
Il mio pensier mi dice . Or se tu fossi
Dentro quei bracci tra quella partita .
Nov. ant. 19. *Poi lo fece chiamare , e cortesemente gli donò l' altra partita della coppa* .

PATE , *patet* , come *late* presso questo nostro .

PATENTE da *pate* .

PEDOTTA , termino marinaresco ; le chiose . *Pedottæ , quorum est scire intrare , & exire portus* . E più sotto . *Iste Pedotta ex usu habet memoriæ ; unde melior sit progressus , & earum rerum officium esse solet* .

PELLO , ne' mottetti nome proprio , come *Mello* di sopra .

PENNESE , e **PONNESE** , nell' uno , a nell' altro modo è scritto , pur termine marinaresco ; le chiose . *Pennensem qui exercet officium Noclerii , seu Nautæ , cum dormit, aut vacat : & iste nocte calamitam custodit* .

PENSRA' , per penserà .

PENTIGIONE il pentirsi ; il Sicolo disse l' istessa voce per pentimento , come ha il Colocci , com' anche *Partigione* .

Il Regg. de' SS. *Compose alla domandagione de lo Re* ; e F. Guittone.

E sempre le vo' stare in pregagione.

PER, lasciato sù la penna. *O più merito darmi*; dovendosi scrivere, o per più merito darmi.

PERDA perdita; M. Nicolò de' Rossi.

Perchè raro nel vincere s' acquista,
Quanto che della perda si contrista.

PERDONANZA, in tal significato si usa questa voce da Franco Sacchetti, trovisi nel Vocab.

PER LONGO sottointendesi, tempo, così i Greci διαμακρου e i Latini, *ex longo*, in simile maniera disse *lungo*, per lungamente.

PEROCHÈ, e perocchè si legge indistintamente nel Testo del Vaticano.

PERSA VESTE Veste cioè di color purpureo scuro. Boccacci. Nov. 2. gior. 8. *Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, ed a far racconciare il filatojo mio, e se voi mi prestate cinque Lire, che so che l' avete, io ricoglierò dall' usurajo la gonnella mia del perso, &c.*

Dante Inferno V.

O animal grazioso, e benigno
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno.

PERSICA frutto del pesco, dal Barberino detto *Persico*.

PERSICO l' albero che produce le pesche; un tal Pisano in una canz. MS.

Quel Persico che fu scorlato in l' orto.

PER SIMILE similmente; il Maestro Antonio da Ferrara.

Per simile più fiate egli adiviene,
Ch' a l' huom convien celar ciò ch' à nel core.

PIAGENTE; Lupo degli Uberti.

E sua beltà d' ogni altra più piagente.

e Danto da Majano.

Piagente criatura a cui son dato

e altrove.

Sed io v' amo in desire,
Ver me non sia sdegnosa
Vostra cera ridente,
Gentil donna piagente.

PIAGERE sostantivo; Ser Lapo Gianni.

Appresso le direte, che la mente
Porto giojosa del suo bel piagere.

l' istesso.

Dirai com' io son sempre desioso
Di far li suoi piageri oltra misura.

PIAGERE, verbo; M. Onesto da Bologna.

Piagemi d' esser vostro nella Luna,
Stella d' amor, a qual mi son segnato.

M. Nicolò de' Rossi.

Per lo timore del piagere tratto.

PICCHIANSI IL PETTO, quindi formò il Bocc. ed altri *Picchiapetto*.

PIGLIALLO, per piglianlo; Nov. ant. 37. *I Cavalieri mettendo in questione suo detto, pregarollo che aprisse sua risposta, sicchè lo potessero intendere*. Bocc. Laber. *O possiegolla pur solutamente le bestie*, l' Orig. del Petrarca.

E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, excusilla i martiri,

PINGE. *Ben quadra, in cui pinge: In quem contulit* ha il Latino, ed altrove *pinge a quel*, cioè mette e simile; Giovanni Alfani.

Lo quale sbigottì sì gli occhi miei,
Ch' egli incerchiò di stridi l' anima mia, leggo *alma*.
Che egli pingea di fuore &c.

Bindo Boniehi.

Vero è che nel core qualità pinge,
Secondo qual talor suo stato regge.
Qniadi si è fatto *Pinto*, nsato da Dente.

PINGE, per ispinge. Il Sicolo nell' Iadiee, cbe gli fa il Coloeei, *Pinge : spinge.*

PISTRINO; voce Latina.

PITETTO picciolo; Ser Filippo di Ser Albizo.
Si come il vermicel pitetto bruga.
Altrove il medesimo disse *petita*.
Di quel che costa a lei men che festuga
Petita, dar per sua piacevolezza.
Dalla Provenzale. Dande de Pradas.
De tres maneiras son austor,
Car l' un son gran, l' autre menor,
L' autre petit de guisa.

PIUA più, forza di Rima.

PIU'E serissero gli antichi per segnire il genio di nostra lingua, cbo sehifava gli aecenti sull' ultima silleba per maggior doleezza. I Depntati alle eorrezione del Decamerone ne parleno elle pag. 66.; ed il Cioonio ne ha scritto a lnngo ella voce giù. Ora è però rimaso nelle bocce della plebe, e de' Contedini Fiorentini. Il Tasso l' usò nondimeno ln boece del pastore Elpino nell' Aminte Atto V.

——————— *fu nondimeno*
Grave così, ch' ei giacque un' ora, e piùe.

PIUNE, per più; Tratt. Vir. mor. *E chi ne prende piune, che legge non gli dona, egli manomette, e rompe umana compagnia.*

PLANGE piange; Messer lo Piovano de Cequirino.
Tu vei negl' occhi miei planger pietate.
le *L.* si convertì nelle *I.*

PLASMARE creare, e formare. *Il Vocab.* la segna, e ne arreca esempj.

PLU, per più nel Sonetto. Tratt. Vir. Mor. *Di queste tre si è attemperanza la plu alta, e sì vi dirò ragione perchè è.*

Dal Provenzale Gauselm Faiditz.

Deu hom trobar merce ab las meillors,

E lai on es plus richs pretz, e valors.

PO poi, l'Orig. del Petr. in un verso ripudiato dall'istesso poeta nella Canz. delle trasformazioni.

E come in me provato l'ò ben po.

rima con *tempo*.

POGNA, e POGNI; Dante Purg. 13.

Perchè in altrui pietà tosto si pogna.

e Par. 8.

Carica più di carco non si pogna.

M. Cino.

Che tra lei e pietà pace si pogna.

POI MORTE dopo morte; Pist. S. Gir. *Poi questo simigliantemente t' ammonisco che*, per, dopo questo.

POI NOTTE dopo notte, come *poi morte*.

POMARO, *Pomarium*, così *aversaro* più d' una volta: Dante disse *varo*, per vario Inf. 10.

Fanno i sepolcri tutto il luogo varo.

e incerto MS. Str. 93.

E 'l bene, e 'l male ancor si à di gran varo.

Sicchè Dante non volle dir curvo, come dissero molti, ma vario, essendo lecito a quella stagione di cangiar la fine di simili parole;

PONER PROVEDENZA; come *Poner cura*, e *Poner intelletto*.

PONGAN CURA col quarto caso, come *l' ordine*, cioè all' ordine. Ser Brun. *Poni mente la qualità dell' animo*. Il Petr. nell' originale dove ha: *Rafrena il duol*, si leg-

ge : *Pon freno il duol :* il Bocc. *senza aver riguardo il mio malvagio operare .*

PONIAN poniamo .

PONIAN CHE , PONIAMO CHE per benchè, avvegnache, voce usatissima ne' scritti antichi del Secolo XIV.

PONNESE . Vedi *Pennese* .

PONGO , cioè consiglio , o altro simile. Sente dell' ὑποτίθεμαι de' Greci , che l' usano in simigliante significato. Siccome anco ὑποθήκη.

PONO pongo ; Cene della Chitarra Aretino .

In tutte quelle parti dove sono ,
Davanti a dadi , e tavolier gli pono .

F. Giacopone .

Che tutto a lui lo pona,
Veggio ch' a se perdona .

POPPESE , termine marinaresco ; le chiose , *Funes quibus ex latere puppis sustinetur .*

PORA' potrà . *Porai* potrai , *Poranno* potranno ; Dante nelle rime .

Porìa beato divenir qui io :

PORAVI potresti . Vedi *Poravi* .

PORE , per porre ; Vita S. Maria Mad. *E però se voi volete credere , & adorare il suo nome , e pore la vostra speranza in lui , ello vi promette &c.*

PORR' INTELLETTO , e L' INTELLETTO , come *Por la mente , e l' intelletto* , di sopra disse *Poner provedenza* .

PORTA , favella di cose mercantili . Il Bocc. nel Laber. mette in bocca de' mercatanti questo detto . *All' uscio mi si pare :* e soggiunge *Quasi in niun' altra cosa stia il sapere , se non o in ingannare , o in guadagnare .*

PORTARE sopportare ; il Vocab. cita il Bocc. ed altri a questo proposito . F. Giacopone .

S' a te non fu penoso,
Per me pena portare .

PORTARE ETA' aver età, diciamo ora portar bene gli anni, la vecchiaja, o simili; nell' epitaffio di Papa Vittore terzo in Monte Cassino.

Bis sex lustra gerens mortuus hic tumulor.

PORTOLATTO, voce marinaresca; lo chioso. *Portolattæ, homines sunt, qui in galea incipiunt remigare, & alii postea sequuntur.*

POSSIANO, e POSSIAN; Canti Carnescialeschi f. 35.

Perchè il danno ci ha in mano,
E viver non possiano;
Se voi così tenete aperti gli occhi.

POSSIDERE, latino; ma forse anche queste è una saccenteria degli scrittori di quel secolo.

PRECE mascolino, preghiera; F Guittone disse *preghero*.

Poi che tal donna intende il mio preghero.

Dante nelle Canzoni.

Ed alla fine falle umil preghero.

Il medesimo nella Comedia disse *preco* alla Provenzale, polchè *prech* nel mascolino diceva quella nazione.

PRENDERE, apprendere, imparare: corrisponde a *Trado*, per insegno. Osservò il Corbinelli *Pigliare*, per intendere nel Laber. 56. *Non solamente da questo si può, e dee pigliare, che solamente ad alcuni eccellenti uomini così ampio privilegio di nobiltà sia conceduto.*

PREPENSATA pensata avanti: quindi nel Tratt. Vir. mor. *Prepensamento fae cercar le cose, talento le fa fare.* Altri hanno nel Vocab. *Propensato*; ma il nostro dicendo nel lat. *præpensata in mansione*, dinota che debba dirsi *prepensato*.

PRESENTE, avverbio, ma non il *Coram* de' latini, come alcuno ha stimato, e vale *Al presente*; Dello da Signa.

Certi elementi diraggio presente,
Per quai sacciente voi siete contato.

F. Giacopone.

Non te lassamo entrare
Jurato l' avem presente .

PRIEGARE osato è freqnentemente io questa opera . I nostri antichi cacciavan volentieri io i avanti all' a , e , ed o . Abbiamo nel Boccacci neile Canzone della 6. Giornata .
Deh i' ti priego , Signor , che tu vuogli .

PRIMIERMENTE primieramente . Negli antichi MS. si legge molte volte distinto *primiera mente* , come se fosse composto questo avverbio da mente , e da oo suo aggiunto : anzi gli Scrittori di prosa dicono leggiadra , e nobilmente , santa e mirabilmente , e da quelli di rime si ammezza spesso tal parola ; onde l' istesso Petr. disse .
Nemica natural mente di pace .
o Dante .
Con tre gole canina mente latra .
E l' Ariosto , ed altri posero la metà di questa voce nella fine d' on verso , e *mente* nel principio del sossegnente . Oltre e ciò si scrisse parimente no' tempi andati *legieramente* , e *nobilmente* . Laonde par che si richieda , che questa voce si profferisca come se fossero doe oomi femminili . Per la qual cosa è notabile questo luogo del nostro autore , dove si tratta differentemente .

PROCANTO proemio , così all' incontro προοιμιον appresso i Greci val principio di canto . Quì si prende per principio d' ogni altro parlare .

PRODANO , termine marinaresco ; le chiose . *Funes* , *qui ex anteriori latere navis propter impetum ventorum sustinent arborem* .

PRODIERO , termine marinaresco ; le chiose . *Prodarii qui custodiunt arborem* , *velas* , & *anteriorem partem navis* .

PRODIERO , par termine di mariaaro ; le chiose . *Prodarii homines , qui etiam remigant in prora , idest in anteriori parte navis .*

PROEMO proemio; così *scherna* e *schernia*. Dante usò *varo* per *vario*, *Tarquino*, per *Tarquinio*.

PROFETE profeti, vedi *Juriste*; Storia degli App. *Siccome Cristo, furono spesse volte Appostoli, e Profete &c.*

PROFFERA e **PROFERE** profferisci. Vedi il Castelvetro nella Giunta al Bembo; Dante da Majano.

Che il pescatore li proffera danno.

Vang. S. Matteo *Il buono huomo* (io leggo *il mal' haomo*) *del mal tesauro proffera male*. La Bibbia volgata, *malus homo de malo thesauro proffert mala*. Così *offera* l'istesso libro. *E va prima a racconciarti col tuo fratello, ed all' otta vieni, ed offera la tua offerta.*

PROFFERERE. Vedi *Profferire* nel Vocab.; Dante Par. 13.

Per veder un furar, altro offerere.

PROVINCE Provincie; M. Lapo da Colle.

Questa ch' è donna dell' altre province,

Se il suo peccato stesso non la vince.

Stor. S. Tom. *I quali tutti diverse arti sappiamo, & andiamo per le province.*

PRUGNA, cioè cosa di minimo valore; modo di dire, come è *moco* presso Dante. Ma vedi *Fiore*; Cecco Angiulieri.

Che s' ella m' à di mio argento tolto,

Di farmene ragion tienl' una pruna.

I Francesi dicono. *Je ne donerais pas une prune.*

PULIRE adulare, il medesimo che *Lisciare* nostro, e *Palpare* de' Latini.

PURA pure, Lettera di Federico II. *Ma quel lupo intendendo pura a discuojare la nostra greggia, incontanente la città di Piagenza, che si teneva per noi, trasse allo spergiuro de' Milanesi. Ritorna dunque al tuo Re, e non istare pura in contrario a Principi Difensori de la Chiesa.* E l' elezione di Corrado. *Ma quando sia pura ismagato per marosi rincontri &c.*

PURE dopo la particella ; Petr. *I' ti pur prego* . Bocc. *Si pure avvedrà egli* . *Vi pure abbiamo ingannati* , nel Laber. *tel pur dirò* : e Dante nelle Canzoni .
Però che 'l suo valor si pure avanza .

Q

QUADERNALE , voce marinaresca ; le chiose . *Quadernale* , & *Ternale* , *quod præcessit* , *funes* , *quasi ad idem* . Veggasi nella voce *Senale* .

QUADRA , per maniera ; Dino Frescobaldi , MS. Strozzi .
Trasse Amor poi di sua nova biltate
Fere saette in disdegnosa quadra .

QUAGLI , per quali , pronome , vedi *Tagli* .

QUELLE , posposto . *E se persone quelle* , in vece di dire . E se quelle persone . *Ogni* ancora si pospone alcuna volta in questo libro .

QUINALE , come *Quadernale* ; le chiose . *Funis qui ponitur supra ventum ad tenendum arborem fortem* .

QUORE core , o cuore che si abbia a dire .

QUORO , quojo , così il nostro *buro* in vece di bujo , ed altri , *varo* , per vajo animal noto .

R

RACCOMANDO raccomandamento , così *Comando* , e *Comandamento* .

RALLEGRARE rallegrarsi , vedi *Diletta* .

RAMA , per ramo , quì detto di uomo ; Antonio di Bonsignore al Marchese Nicolò da Este .
Ahi fiorita rama ,
Amata molto dalla buona gente .
E Franco Sacchetti in un Capitolo .
Che Ulderico , fuor d' ogni legame ,

Di bene di valore, e di virtute,
Ultimo fiore delle sue gran rame.
Oggi si dice volgarmente, *Una rama di finocchio*.

RATO IN HAMO, cioè innamorato, che è preso all' hamo: di qui deriva secondo questo Autore il nome d' *Innamorato*. Forse a questa etimologìa in un suo Sonetto alludendo Dante da Majano disse:
Che novo canto vol lo gran valore
De l' amorosa gioja, che m' inhama
De l' hamo dolze, che move d' Amore.

REDDERE rendere; Ser Brun. Or. per Ligario. *Siccome reddesti colui al Senato, così reddi costui al Popolo, la cui volontade tu hai sempre avuta carissima;* e Ret. *E a la similitudine che pone, redda sempre le sue parole*. Regg. de' SS. *Reddendo di ciò grazia in molti modi al mio creatore*. Vang. S. Matt. *Redderanno ragione nel die del giuditio*.

REDDIRE tornare, Latino; F. Guittone.
Se non redite dolce speme mia.
Reddirsi al frutto dell' Italica erba:
disse Dante e *redita*; Maestro Pagulo da Fiorenza detto dall'Abbaco.
Come uccelletto per temenza reddo.

REDDUTO renduto; Ser Brun. Or. per Ligario, fog. 39. *Ma se tu questa lode ti volessi porre, che tu avesti redduta la provincia a C. benchè Piero Varo, o altro t' avesse contradiato*. Nella Ret. di detto autore sono molti gli esempj di questo verbo. Stor. S. Sil. *Comandò in presenza di tutti, che i figliuoli alle madri fossero redduti*.

REDENA redina, facile mutazione della *I.* nella *E.*

REDUCE, REDUCEVA, REDURAI, per riduce, riduceva, e ridurai. Regg. de' Signori. *Dopo questo alla tua me-*

moria reduco per salutevole ammaestramento. Il Petr. nell' Orig. della Canz. delle trasmutazioni.

Benigna mi redusse al primo stato.

REDURE, per ridurre; Dante Par. 18:

Con la mia donna sempre di ridure.

REM cosa; Beltr. Bornio.

Qe per auzel me teing en mantas res.

Re, *rei*, e *ren* nel singolare trovo in quella lingua, e *res* nel plurale; *rem* non mai, ma N. serviva tal volta per M. ne' Provenzali, come anche ne' nostri più antichi.

Com' on che ten lo foco
In del suo seno ascoso:

dice un' antico incerto; il che è restato ne' Francesi.

RENSA. Il Latino ha *Rensa*; l' istessa ch' abbiamo nel testo: e mostra che si mettesse per ornamento degli etrati, o vogliam dire pavimenti: e forse sarà quella tela molto fine, che vien detta Rense encor' oggi.

RICCORE ricchezza. Il Vocab. cita F. Guittone. Dante da Majano.

Così grande riccorre al meo parere,
Non si vorìa tacere.

Il Tesoretto.

Anzi sarai tuttore
In grandezza e riccore.

RICHESTO, vedi *Chesto*, il Corbinelli sopra il Laber. *Inchesta da inquirere; come richesta da requirere*. Laber. 76. *Dice piacerle la cortesìa, siccome colei che mentre a dovere essere richesta è stata, mai disdir non seppe*. Fed. Secondo al Re di Scozia. *Noi non richesti, ma al postutto celati contra tutte ragione di gente &c.* Che questa parola si scrivesse così, l' osservò anche chi fece l' Annot. sul Boccacci.

RIMASO, forse rimaso scornato. Oggi usiamo *restare* semplicemente, per restare scornato.

RIMORE rumore.

RISCHIARE arrischiare; M. Cino:

Non che io rischiassi il cor nella veduta.

RISCITA, e **RISCIRE** riuscita e riuscire. *Iscitz* in Provenzale dicesi uscito.

RISSALITI, oggi villani rifatti; il Lat. *novi homines*, le chiose. *Rissaliti, & est Latinum juxta vulgare Etruscum.*

RITRARE ritrarre, esprimere; Dante lib. 2. ne' Sonetti.

Si veggion cose ch' huom non può ritrare,
Per lor' altezza, e per lor' esser nove.

Il Tesoretto.

E vidi tante cose,
Che già in rime, nè in prose
Non le porria ritrare.

Dal Provenzale; Sordello.

Vos a cui non aus retraire
Mos mals, per q eu mor temenz.

RIVERRAI ritornerai; Nov. ant. 9. *Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s' io non rivenissi, daragli per l' anima mia*; l' Orig. del Petr. nella Canz. delle trasmutazioni.

Dopo quantunque offese a lei rivenz.

RIVOLLE rivolge; la parola con cui si fa la rima è *tolle*, per toglie, ove si noti che nel MS. Str. 72. abbiamo simigliante rima, se ben si considera.

Ciò che ti dà ventura ti ritoglie;
Ma dunque se ti dà vita giojosa,
Conoscila da chi lo mondo volge.

ROBBADORI; Ret. d' Arist. MS. Corbinelli. *Conciofossecosachè lo detto Telafus fusse robbadore &c. quando voleva andare in procaccio, allora diceva &c.* I Provenzali dissero *Raubador*. Vit. Beltr. Bornio. *E Richart con cui sapellava Oc e no, volia mais guerra qe ne-*

gus dels Algais q eron qatre fraire gran raubador, *e prezador*; l' au loro l' abbiam nol convertito in o.

ROCCA D' AMORE Il luogo della residenza d' Amore, secondo il nostro M. Francesco, dove non entra alcun' nomo, nè vi ha porta per entrarvi.

S

SACCENTE; il Colocci ricooosce anche oel Sicolo *Saccente*. Dello da Signa.

Certi elementi diraggio presente,
Per quai sacciente voi siete contato.

Dante da Majano.

Volontate (*sacciate*) *el mi fa dire*.

SAITTA, abbiamo segulto qoel testo che legge *saetta*, sapeodo che la *I.* rima con la *E.* presso gli antichi.

SALLIRE, per salire; Stor. S. Sil. *Allora Costantino sallie sù uno carro, il quale era tirato da quattro cavalli bianchi*, e altrove. *Santo Silvestro sallì in un luogo ad alto, perchè egli fosse veduto*. Daote in lode dell' Imp. Eorlco.

Di giorno in giorno più salle, e sormonta.

SALLUTO sallto, come fernto, così per lo cootrario disse *rimore* per rumore, aoche i Latini qoalche volta cangiarono queste lettere. *Dissupat* per *Dissipat* scrisse Lucrezio: per simil modo Dante da Majano.

E senza offension sono incolpato,
E giudicato, e non haggio falluto.

SAREN, per saremo, vedi sopra.

SARDI; le chiose. *Equos de Sardinea*. Senofoote aocora chiama i cavalli pel oome de' lor paesi.

SAVENO e SAVIEN, per sappiamo, e sapevano.

SAVI'O dice il nostro Aotore. Dante l' usò egualmenta nel Porgatorio dicendo:

Savia non fui avvegnachè sapia
Fossi chiamata e fu' degli altri danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

SAVORNARE mettere la savorra nella sentina dolla barca; le chiose *Savornari*. *Loquitur de carico, quod ponitur in fundo navis*. Il Rucceilai nall' Api.
Come se fosser navi in mezzo a l' onde,
Che il peso ferme tien dalla zavorra.

SBOCCATO, altrove *Bocchiduro* in questo autore; il Vocab. porta un solo asempio del Morgante.

SCANDAGLIO; le chiose. *Scandalia, funes ad tentandum fundum, & altitudinem aquarum agnoscendam.*

SCHENELLA schionella, difetto.

SCHISA, vedi *A schisa*.

SCIFARE schifare; F. Giordano; *Ma se queste cose egli scifasse, allora sarebbe coms pietra, o come sasso duro;* il Corbinelli annotò *scernito* in vece di scharnito in Ser Brunotto.

SCISO storto, *A schisa* che ancho trovo *a scisa*, vsie a schiancio.

SCRESCERE, il contrario di crescere.

SCRIBO, Latino; il Potrarca.
Talor, ch' odo dir cose, e'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove.

SCUDIERE, sino a certa età in queiia stagione, per rendersi atti alla cavalleria, servivano i nobili giovanetti ai cavalieri, come si raccoglie dallo chiose de' Documenti dol nostro autore. Nè io giovanette donzelie erano esenti da ciò, essendo, come egli stesso dice per l' autorità di Giovanni di Bransilva scrittoro Provenzale, convenevole, che stessero a serviro altre donne, sino all' età di dieci anni compiti.

SCUOVRA scuopre, *scovrire* si legge sempre in vece di scopriro per questo autore.

SDETTA negativa amorevole nel farsi i complimenti.

SE, per sete verbo: *Cane*, per *Canite* asserisce Varrone che dicevano i Latini, così, *age*, per *agite*; Dante da Majano *so* per sono.

Servente voi so stato in buona fede.

Ret. d' Arist. MS. Corbinelli. *Vi*, *e cercò li paesi e li costumi di molte diverse genti*: è quel verso d' Omero tradotto da Orazio.

Qui mores hominum multorum vidit & urbes.

SEDERE per convenire; Pistola di Bernardo Silvestro.

Male siede nel giovane essere conoscitore de' vini. Franco Sacchetti. *Come risiede bene ch' un giovane &c.*

SEDERE A BANCA, come sedere a scranna; Dante.

Or chi se' tu che vuol sedere a scranna,

Per giudicar da lunge mille miglia?

SE FIORIRE, così *se privare*, fiorirsi, e privarsi; Dante nel Convito pose la particella *se* alla Francese, siccome fece il nostro. *Ancora del non potere, e del non sapere bene se muovere, se più volte l' uomo non è vituperato*.

SEGGIA dimora, in simile significato disse *stanza*.

SEGNARSI AL SOLE farsi la croce al Sole oriente; Forese de' Donati.

All' ora mi segnai verso il Levante.

Non pure al Sole, ma come è in questo autore si segnavano anche ai pianeti; quindi M. Onesto da Bologna.

Stella d'Amore, a qual mi son segnato.

Se però stella d' Amore non è il Sole, come dicono gli Accad. della Crusca, che sia Dante.

Lo bel pianeta ch' ad amar conforta.

Segnare, per far la croce è anche in Dante Inf. 20. e Gio. Villani; ma più anticamente in Tertulliano alla sua Donna: *Latebisne cum lectulum, & cum corpusculum tuum signas*. Vedi *Sole*.

SEGUISCE segnita, terminazione de' composti, esseguisce, conseguisce; nel Tesoretto.
Che la buona natura
Si rischiara, e pulisce,
Se il buon' uso seguisce.
Il Bocc. in un Sonetto.
Che quasi a dito è per tutto mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
SEMBLANTE sembiante; Ret. d' Arist. MS. Corbinelli.
Rappresentavano li semblanti di coloro delli quali parlavano.
SEMBLANZA sembianza; Guido dalle Colonne.
Talluno entro è forzato far semblanza
Di non mostrar ciò che lo meo cor sente.
Il Tesoretto.
E fue questa semblanza
Lo mondo in simiglianza.
SEMBRANZA, per sembianza Federico II. MS. Vaticano.
S' eo miro vostra tenera sembranza.
SEMBLARE sembiare, parere; Noffo Buonaguida.
Aimè lasso che dolce, e dilettoso
Incomincia l' Amor, ch' è tanto amaro,
Mi sembla or suo savore velenoso.
Ser Lapo Gianni.
D' Amor sorella mi sembla al parlare.
SENALE, termine marinaresco; le chiose. *Funis cum qua caricatur, servit etiam arbori.*
SENDALI, il Latino *Syndon*, forse il zendado. Ne' Romanzi Francesi spesso si fa menzione di questa voce *Sendal* per velo, o veste leggiera di Dama.
SENETUTE vecchiezza; Dante in una Canz. disse.
Poi nella sua senetta
Prudente, e giusta, larghezza se n' ode.

Lo stesso Par. 31. *sene*.

Credea veder Beatrice, e vidi un sena.

SENESTRA, il Petrarca Trionf. d' Amore capitolo secondo.

E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien da la senestra.

Da' Provenzali, il Romanzo degli uccelli da caccia di Dauda de Pradas.

Qi vol austor triar per sa,
Leulo ab la senestra ma.

SENSA, per sanza ne' mottatti, *sens' ale*, in cambio di sanz' ale, alla Sanese.

SENTIR DEL PAGANO, il Bocc. *sentia dello scemo*, l' istasso, e il Velluti *Sentiva del guercio*.

SENTIR VIZO, quasi il medesimo di sopra; i Latini *Olere*.

SERA' SERAI SERANNO SERIA SERO'; Ser Brun. Rat. *E serà questo libro in cinque trattati*. Franco Sacchetti nella Rima.

Ciancetta mia che nuova ciancia cianci,
Certi seran che ti terran ciarliera.

M. Rinaldo d' Aquino.

Certo Madonna mia
Ben seria canoscenza
Ch' Amor voi distringesse.

I Provanzali, così dicanno; *Qar li compagnes avian ad el promes q el noill serian al encontra.*

SERVARE, per osservare; Pref. Epist. S. Paolo. *Dice che il Sabbato, e gli altri dì solenni non si debbano guardare; nè servare quello che la legge comanda*. Ser Brun. Etica 28.

È detto justo l' uomo che serva la legge.

SERVIRE far piacere.

SERVISO, servigio.

SESCALCO e SISCALCO Siniscalco gli antichi; il Pulci nel

Morgante, e l' Ariosto nell' Orlando dissero *Scalco*; Ser Brun. Tes. MS. *Egli è detto celatamente per lo Sescalco del Re d' Inghilterra; siccome vi si pensava d' usare tradimento.*

SESTESSO, per sestessi; Dante il numero del più pose pel numero del meno, dicendo Inf. 19.

Così disse il Maestro, ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani.

e Par. 15.

Siccome il Sol che si cela egli stessi.

Il nostro fe il contrario.

SIA tu sii. Vedi *Abbia*. Nov. ant. 68. *Per Dio dunque sia savio, e quando tu gli darai bere, stringi la bocca e 'l naso.*

SIBILLA, dal verbo *Sibillare*; M. Cino.

Grazie ne rendo a chi ver lui sibilla,
Che il vino dal suo fiasco è peggio d' acqua, rima con *favilla*. Melchiorre di Coppo Stefani. *Così sibillato e parlato, lamento n' andò a Pallagio*, e altrove: *l'altra parte ne presono sospetto, e sibillarono il Bavaro, tanto ch' egli ritornò a Lucca.*

SI CIMA, *colligatur* ha il Lat. se i MS. non avessero come si è stampato, leggerei *si vima;* Dante Par. 29.

—————— stringe potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

e notisi la simiglianza di questi luoghi: l' istesso Dante disse altrove *vime* per legame.

SIGNORIA governo; il Sacchetti fa alcune rime nel cui principio si dice. *Franco per li Rettori che vanno in Signoria*, e comincia.

Amico mio quando vai per Rettore,
La prima cosa cerca avere onore.

E si avvertisca che detti versi sono dell' istessa maniera

di rime, che quelli della Giustizia del Barberino, cioè due versi vicini legati dalla medesime rima.

SIMIL, per similmente; Dante ne' Sonetti.

E simil face in donna huomo valente.

Il Vocab. cita due luoghi di Gio. Villani.

SIONE, per dichiarar questa voce farò un' estratto di quel che ne scrive l' istesso M. Francesco Quel che sia Sione (dic' egli) non si può proprio descrivere. Ma egli è una specie di venti involti con nuvoli, che tirano subito altre nuvole nell' acque del mare, e dall' acqua ritirano le nuvole pieno di umori, e con impeto ferocissimo gonfiato ogni cosa assaliscono, e queste sono per avventura quelli che dalle donne, e da fanciulli vengono chiamati *Mozzoni*. O veramente deve dirsi, che le nuvole che ascendono, trovando quei venti insieme involti, con la gravità propria tirano quelli al basso; e i venti poscia con la loro leggerezza tirano quelle in alto. Questi Sioni sono ben conosciuti e temuti dai marinari. Si potrebbono ancora chiamar turbini, e folgori, oggi detti scifoni.

SNATURARE; la Crusca ha *snaturato*; il Sicolo *disnatura*; F. Guittone.

Scusandomi ch' Amore isnaturato
Ogn' ora in tal guisa m' afferra.

Ser Bonaginnte.

Sì m' incora, e m' innamora,
Che mi snatura.

Trasnaturare ancora ritrovò il Colocci nel Sicolo.

SO sua ne' mottetti: gli antichi Latini dissero *Sas* per *suas* Ennio.

Virgines nam sibi quisque domi Romanus habet sas.

Nel nostro questo è un' accorciamento del *soa* dalla Provenzale.

SOFFERA, per sofferlaci, così *Proffera*, l' elezione di Corrado figliuolo di Federico II. Imperadore in Re de' Ro-

mani. *O che soffera che siano abbattute, e piegate; quasi non ami fede chi mette a non calere l' armadura della fede*. Ser Brunetto Tes. *E quello peccato che meno Dio lo soffera*; la Tenzone di Guido Cebanas, o di Beltrem de la men.

Si tu dizetz mal ben es dretz q en soffera,
Onors m en creis entre la bona gen.

Pist. S. Giacopo. *Beato l' uomo che soffera le tentazioni*. Vang. S. Mett. *Ed offera l' offerta, la quale comandò Moisè*.

SOFFERAI, e SOFFERRAI; Ser Brun. Ret. fol. 148. *Sofferrete voi che per uomini aventizj sia, o Cittadini, subjugata?* Laber. *E nel mondo là dove io sono, assai minore tormento sofferrei, che quello ch' io sostengo*.

SOFFRENTE, il Sicolo ha *soffrente*, come esserisce il Colocci; Dente da Mujeno.

Serviraggio anco dal mal più soffrente.

SOFFRENZA sofferenza; Guido Cavalcanti.

E la soffrenza lo servente ajuta.

Messer Rinaldo d' Aquino.

Dice come dolente:
Non può tanto durare,
Che vinca per soffrenza.

M. Cino.

Che soffrenza mi ripeta,
Ma non posso veder quella pianeta.

SOGLIANO sogliemo, come *siano*, per siamo, ed altri. Vedi *Andiano*.

SOLAZZO, e SOLLAZZO è useto del nostro Autore.

SOLCI; il Rim. Provenzale, *Solz, Carnes in aceto*, del resto vedesi il Vocab.

SOLE. Qui si ragione dall' autore dei segni di croci, e dell' oresione, e di altri onori, che si faceveno da certi superstiziosi del suo tempo verso l' Oriente. È vero che gli

antichi Padri della nostra Religione, come S. Agostino, S. Basilio, S. Gio. Damasceno, Origene, e Tertolliano mostrano che si adorasse rivolto all' Oriente; ma crescendo in superstizione questo antico costume contro di esso dice S. Leone nel sermone 7. della Natività del Signore. *De talibus institutis* (favella de Priscillianisti) *illa etiam generatur impietas, ut Sol inchoatione diurnæ lucis exurgens a quibusdam insipientioribus de locis eminentioribus adoretur. Quod nonnulli etiam Christiani adeo religiose facere putant, ut priusquam ad B. Petri Apostoli Basilicam, quæ uni Deo vivo, & vero est dedicata, perveniunt, superatis gradibus, quibus ad suggestum aræ superioris ascenditur, converso corpore ad nascentem se Solem deflectunt, & curvatis cervicibus in honorem se splendidi orbis inclinant. Quod fieri partim ignorantiæ vitio, partim paganitatis spiritu, multum tabescimus, & dolemus: quia etsi quidam forte creatorem potius pulchri luminis, quam ipsum lumen, quod est creatura, veneratur; abstinendum tamen est ab hujusmodi specie officii*. Tuttavolta durò sino al tempo del Barberino, e il Petrarca anch' egli dice.

Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E 'l Sol ch' è seco.

Vadi *Seguarsi al Sole*.

SONETTO. Questo unico sonetto abbiamo ritrovato del nostro M. Francesco, in un MS. antichissimo, donato alla Libreria Barberina dall' Abbate D. Ferdinando Ughelli Fiorentino; scritto, come si vede dalla maniera, nelle parti di Lombardia, e da noi pubblicato come egli proprio si trova. Continuavano gli antichi due versi nell' istessa riga, scrivendo i sonetti; e così è anche nell' Originale del Petrarca della Vaticana, ed in tutti gli altri testi più vecchj: Anzi Dante da Majano in un suo a Madonna Nina, stampato da Giunti, volendo significare a lei il suo no-

me, le dice, che guardi per testa, cioè i capiversi, che quivi lo troverà espresso; tantochè sendo questo sonetto stampato, come oggi si costuma verso per verso, diviene così oscuro, che non s' intende: ma s' apre il suo senso leggendosi all' antica, e si trova DANTE.

Di ciò, ch' audivi dir primieramente,
Avea talento di saver lo core,
Non come audivi il trovo certamente;
Tanto v'assegna saggia lo sentore,
E poi vi piace ch' io vi parli bella,
Sacciate no; che ben son d' un volere
Per testa lo meo dir vada cercando
Gentil mia donna di vostro laudore.
Se fosse ver ciò ben compitamente,
Ma per un certo di vergogna fuore,
Che move e vien da voi sovra saccente.
Se 'l cor va dalla penna svariando,
E se v' agenza, el vostro gran savere,
Se di voler lo meo nome v' abbella.

È da notarsi che questa voce Sonetto, è nome, che non pur si conveniva a quella composizione di quattordici versi legati con rime a certo modo; ma era comune anche ad altre poesie; e Dante appella sonetto nel libro della vita nova tal componimento, che giustamente si direbbe canzone, essendoci varie sorti di rime, e qual verso lungo, e qual breve, sino al numero di venti: e comincia.

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate.

Poi finito ch' egli l' ha, dice nel dichiararla. *Questo sonetto ha due parti*. Trovo ancora nel MS. Strozzi, che Giovanni degli Alfani scrisse a Guido Cavalcanti.

Significastimi in un sonetto
Rimatetto
Il valore della giovane donna,

Che ti dice:
Fa di me quel che t' è riposo.
Nè questo nome sonetto è preso così largo da' nostri soli; ma sì bene da' Maestri Provenzali, poichè Elias Carol chiama sooetto quella cansono che principia.
Pos c ai la fueilla dsl garrier,
Farai mi gai sonet.
Pietro d' Alvernia dice:
Ab joi qe m demora,
Vueill un sonet faire.
Ed Arnaldo Daniello.
En sst sonst cucnde leri.
Ne ad alcuoo rechi ciò meraviglia, imperciocchè come abbiamo derivato da *motto mottetto*; così *sonetto* è diminutivo di *suono*, pigliaodosi *suono* per ona sorte di cantare; ondo il Boccaccio, chiama *suono* quella canzone, che fece Mico da Siena al Re Pietro d' Aragona per la Lisa, che è beo di tre staoze, ciaschedona di dieci versi, senza il principio, in cui si spendono i suoi quattro versi; E Fraoco Sacchetti disse:
Che sl cantasse o suoni, o madrigali.
E nel Laber. l' istesso Bocc. cart. 72. *Canzoni, suoni, e mattinate, o simili, più chs altra volentieri ascoltava.* Così duoquo da *suono* sonetto, o da *motto* mottetto, e da cantare, derivarono *cantaretto*; la qual parola s' incootra spesso leggendo i Provenzali Trovatori. Forse dal non essere ancora ben beno prefissa la regola del sonetto nascooo in questo del nostro aotore quelli due versi, che rimano col quattordicesimo. Questo seguitamento di rima talvolta si vede ancora in qoalche Gobola de' Documenti d' Amore, ed è oso Provenzale, qoalmonte abbiamo in alcuna delle loro canzoni; ed è stato anco seguitato da' nostri: sicchè Dante nella vita nuova chiama queste rime *ancelle delle canzoni*: il Petrerca fece anch'

egli di queste seguaci rime ad alcun sonetto, come si scorgo dal suo Originale; ma sono questi tali piuttosto familiari, e fatti per ischerzo, che da sonno, e gravi. E da quest' uso avviso che siano usciti i sonetti, che si chiamano con la coda.

SOPERCHIO DI SPERANZA; M. Cino.
Chiamando per soperchio di dolore
La morte, come mi fosse lontana.

SOR sopra; Fed. II. Imperadore.
Et ho fidanza che lo meo servire
Aggia a piacere a voi, che sete fiore,
Sor l' altre donne avete più valore.
Ser Lapo Gianni.
Eo laudo Amor di me a voi amanti,
Che m' ha sor tutti quanti meritato.
Il Tesoretto.
Incontrai uno scolajo
Sor un muletto bajo,
Che venia da Bologna.
Indi, sormontare, sorvolare, e simili.

SORGIUNGE sopragiunge, così Dante da Majano.
La figura che già morte sorvene.

SOSTARO; le chiose. *Sostarius, qui attendit ad sostam.*

SOTTIGLI, per sottili; vedasi *quagli*, *fedegli*, e *tagli*.

SOTTIGLIANZA sottigliezza; il Tesoretto.
E vidi in bello staggio
Scritto per sottiglianza:
Qui stà la Temperanza.

SPENNARE; il Lat. *enudare*, val privare; metafora tolta dagli uccelli, le cui vesti sono la penne, le chiose. *Dicit littera vulgaris, ispenna idest pennas ei trahito; quasi dicat vestes.*

SPERA, termine marinaresco del mare Adriatico.
Ariosto Furioso c. 19.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Le chiose. *Speras, ligantur enim plures fasces, & proijciuntur in aquas retro naves; ut non sic naves currant fractis themonibus, & dicuntur speræ, quasi res quæ faciunt tardare progressum.* La Donna di Guido Orlandi credo che voglia dire il medesimo.
Perchè la buona spera
Fermato nel cor aggio.

SPERANTE, chi spera.

SPERNA disprezza, verbo; così *Spernata*; Fazio degli Uberti.
Ira, superbia, e crudeltate spernere.

SPERNATA sprezzata.

SPESSE ORE spesso, sovente; M. Tomaso da Faenza.
Spesse ore l' ò veduto adivenire.
M. Cino MS. Strozzi.
Che sente delli suoi colpi spess' ore.

SPIAGER dispiacere. *Splager* ho trovato in molti.

SPINA sottigliezza, per matefora.

SQUARTATO PETTO, così il Petrarca.
Che squarciato ne porto il petto, e i panni.
e Dante dice del core.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudel, che lo mio squatra.
ove notisi *squatra* in vece di squarta, come scrisse anche nella Commedia.
Graffia gli spirti gli squoja, ed isquatra.

SQUOVRA scuopre, discuopra; Francesco Ismore.
Vostro parer cernite d' esto gioco,
Cernitelme vostro saver disquovra.
Si dice anche quore, e cuore.

SRA, SRAI, SRANNO, SRETE, SRO'. Canz. o laudi Spirituali de' Bianchi.
Forsi rimarrà terso
De le colpe fetente;
Che 'l tengon sì offuscato,
E srà mollificato.

STAGGIO albergo, stanza; il Tesoretto.
E vidi in bello staggio
Scritto per sottiglianza:
Quì sta la Temperanza.
viene dal Provenzale; La Contessa di Dia.
Per q icu vos man lai on es vostre strage.
Al secondo numero, *con matti staggi*, è metafora, o veramente ciò che significa presso Cadenet Provenzale.
Tan m' agrada vostre strage,
Dompna, e tam mi son plazen.

STAMPARE sost. abbiamo che col calzolajo si debba trattare d' un bello stamparo. Il Lat. *De stamparum ingenio cum cerdone*. Dino Compagni.
E sì sovente non si stampan scarpe.
Era usanza d' improntare nel cuojo alcuni fioretti, ed altro leggiadrìe a quella stagione, oggi lo stampare presso questi artefici, si è ancora il far quai fiori ai calzari, per i quali si mettono i nastri, che gli tengono legati a' piedi. (*Uso del Secolo dell' Ubaldini Autore della nota.*)

STANO stanno; in Marco Polo del Moschi fol. 45. *stano* è scritto, come si legge in questo luogo.

STAZONE. *Domuncula* ha il Latino; il Bocc. nella vita di Dante. *Egli essendo una volta tra l' altre in Siena; ed avvenuto per accidente alla stazone d' uno speziale.*
Franco Sacch. Nov. di M. Ridolfo, e del calzolajo. *Mostrò d' andare a solazzo per la terra, et andando dove questo calzolajo stava con la sua stazone, e M. Ridolfo si ferma, e dice* &c. Giovanni detto il Pecorone lasciò scritto, Nov. 2. gior. 9. *Rizza uno stazone dell' arte sua*; e altrovo

Come fu notte si mise una barba , et un capperone , et andò allo stazone , ove si vendeva questa vitella . Da queste autorità si viene a conoscere che *stazone* è lo stesso che bottega , quindi *stazoniere* per bottegajo ; Folgore .

Per dar' ad ogni stazonier guadagno ,
Torchi , doppier , che venghin da Chiareta ;
Confetti , citriata da Gaeta :
Bea ciascun' , e conforti il compagno .

F. Giacopo da Ciessole abiama *stazone* , quella che nella scacchiera ora si chiama Casa .

STENDER L' ARCO ; Dante .

Al quale ha or ciascun disteso l' arco .

nel Purg. 16. ; ma nelle Canzoni .

Distendi l' arco tuo , sì che non esca
Pinta per corda la saetta fuora .

In proposito del nostro autore ; Orazio .

——— *neque semper arcum*
Tendit Apollo .

STRACCIA , nel numero del più , stracci .

STRACCIARE ALTRUI ; abbiamo nel Bocc. e più comunemente *lacerare* , in significato di dir male , di qui straziare .

STU , per se tu ; Dante lib. 2. Son.

E stu mi dici ; come 'l sai che 'l sento . M. Cino .
Guarti d'Amor se tu piangi ; o stu ridi .

Fazio degli Uberti .

E stu volesti dir come il so io .

Franco Sacchetti nelle rime .

Ma guarda stu sarai ,
Com' io , ch' amando ho fatto più sonetti .

M. Onesto .

A morir m' ha condotto , e stu nol credi ,
Mirami gli occhi morti in la cervice :

SUBDURE , forse metter sotto .

SUBJETTO ; Stor. S. Sil. *Se quello che ne' figliuoli de' nemici è già servato, ne' figliuoli de' vostri subjetti nol serveremo ?*

SUBITANZA, così *avaccianza*.

SUBTRARE sottrarre, vedi *Trare*.

SVITIARE levar di vizio, come *svezzare*, ed altri.

SUO, e tuo in luogo di sua, e toa, trovasi spesso in questo Autore ; ed havvene esempio anco negli altri autori di quel Secolo.

SUOGLI suoli, sei solito : *suoi* medesimamente si trova in questa opera ; così *quagli*, e *tagli*.

T

TACE IN ME CONOSCENZA, cioè io me non è conoscenza ; come Dante Inf. 1.

Mi ripingeva là, dove il Sol tace.

dove non è sole.

TAGLI tali, nella pronunzia va detto *ta'*; così richiedendo il verso ; disse ancora *fedegli*, *quagli*, e *sottigli*, Fiorità d' Italia. *Con Trofol Re ch' era in Ispagna mosse cotagli parole*. Tratt. Vir. mor. *Appresso vi dovete guardare, che voi non siate cotagli guigliardonatori, come sono una maniera di gente &c.* Nota che *guigliardone* usa anche il Re Ruberto. Il Sicolo ha *baglia*, per balia molte volte.

TAGLIADORE, per tagliere. La lingua Provenzale aveva quest' uso di dire : verbi grazia *Trobaire*, e *Trobador*, come qui è *Tagliere*, e *Tagliadore*.

TANGE tocca ; Dante Inf. 2.

Io son fatta da Dio sua mercè tale,
Che la vostra miseria non mi tange.

M. Cino.

La qual vestita in uno ammanto negro

Vien nella mente , e lagrimando tange
Lo cor , ch' è suo servente tutto integro .
Ser Gorello cap. v.
Per nome figliuol mio non te li tango .
cioè non gli tocco , toccare una cosa , qualche volta vuol dire (come è noto) parlarne .

TEMONE timone ; Bocc. Laber. *L' armata del Re Ruberto senza calar vela , o tirar' in alto temone a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata .*

TEMONIERO , da *Temone* , come qui è scritto ; le chiose . *Temonarii qui attendunt ad temones , & dirigunt navem rectam , per quam viam debent .*

TEMPLO , per qualsivoglia luogo ; le chiose *Templum hic ponitur pro omni habitabili loco* ; così i Latini ; vedi Varrone lib. 6 *De lingua lat.* Ennio , e Lucrezio . *Acherusia , templa* , per l' Inferno . *Templum publici consilii ;* disse Cicerone , ch' era la Curia. Virgilio chiama *Templum* la sepoltura di Sicheo . Vedi più copiosamente il Gifanio sopra Lucrezio .

TEMRAI , per temerai .

TERNALE ; le chiose . *Funis est cum quo vela cum extenditur , sustinetur , ne cadat in aquam .*

TERZARUOLO ; le chiose *Terzarolæ , velæ minores sunt .* Dante in alcuni manoscritti antichi ritiene questa voce così scritta .
Chi terzaruolo , chi artimon rintoppa .

TIERA , il Rimario Provenzale . *Teira , Series* , e questa parola è mutata siccome intiera da *enteira* . Il testo Latino ha *Consortium* . *Una tiera di pane* si è nel paese di là dal Pò quei due fili di pane congiunti insieme , che si chiama *Piccia* .

TIRA , diciamo ora tiro . *Intoppa* per intoppo , *strida* disse Mugnone in vece di strido .

TOLTO , non accorto , ignorante , e simili : così astratte va-

le fantastico, stravagante; quasi astratto dall' essere comuna. *Dato* presso Franco Sacchetti è un sinonimo di scorto.

Arnaldo, e Messer Bindo, ciascun' orto
Dagli Altoviti, con Messer Bindaccio
De' Ricasoli, il Roba dato, e scorto, in tal guisa *tolto* sarà il contrario di dato, cioè di accorto: di quì viene *addarsi* verbo usitatissimo, che vale accorgersi.

TO', TOMI togli, e toglimi; il Petrarca.
To' di me quel che tu puoi.
Vit. di S. Gio. Batt. *E disse to' che mal ti possa pigliare.*

TORE togliere; Pist. S. Gir. *Del mio non ti doe, e dell' altrui cerco di tore.*

TORNO; in vece di *torno a dire*, così di sopra.
E poi quì ti ritorno,
Che donzelle ha d' intorno.

TRACORRERE trascorrere.

TRADO, per insegno siccome *pigliare* per apprendere, imparare.

TRAI, per traggi; Franco Sacchetti.
Da quella madre antica non ritrai.

TRARE, per trarre; Dino Frescobaldi.
Come dirittamente vide trare.
Dante da Majano.
Ed anche cui tu voli a morte trare.
Fr. Guittona.
Che un motto trare
Vi possa sol parlando in esta via.
Ser Lapo Gianni.
Io non posso leggiermente trare
Il nuovo esemplo ched ella somiglia.

TRATTO, per trattato, come *tocco*, per toccato, *aviso*, per avisato, e altri simili.

TRAVE mascolino, ancora i Latini fecero molte parole maschili, ch' erano dell' altro sesso, come. *Concio*, di cui

dice Festo. *Concionem antiqui masculino genere posuere*.

TRECCOLA voce fiorentina, che vale Vendittrice di frutte.

TREPPELLO, il Latino parimente ritiene *Treppellum*; questa è simile in ogni cosa a drappello. Di quì forse *Truppa*. Fiorità d Italia. *Comandamento avea fatto Marcello che sempre stretti fossero li troppelli. E perchè fosse rotto, sempre a suo troppello ritornasse ciascuno*.

TREZZA, per treccia; Ser Lapo Gianni.

Ballata giovenzella,
Girai a quella, ch' à la bionda treza.

Il Tesoretto.

Sì ch' io creda, ch' il crine
Fosse d' un' oro fine
Partito senza trezze.

Giusto de' Conti da Valmontone.

Che mal per me si vide
Il fronte, e 'l viso, e quella bionda trezza.

Il Sacchetti disse *attrezzare*.

TROVARE poetare; Cecco Angiulieri a Dante.

——————— *Dunque contradice*
A se medesmo questo tuo trovare.

E Dante ne' Sonetti MS. Strozzi.

Come dimostra 'l vostro buon trovare.

Trobar ha il Rim. Provenzale *invenire*, e per l' invenzioni i Poeti erano chiamati *Trovatori*; il Petr. nell' Originale della sua Canz grande dice. *Est de primis meis inventionibus*.

TROVERREN', per troveremo. Vedi sopra.

TURBA, per si turba. Vedi *Diletta*.

TUTTO, per tuttochè; Pier delle Vigne e Papa Gregorio. *Tutto egli avesse gran talento di mangiare, non volle toccare il cibo non mondo*. Ret. d' Arist. MS. Corbinelli. *Tutto sieno le cose d' altra maniera*. Così *Poi* negli antichi in vece di Poichè.

TUTTORE; il singolare à *Tutt' ora*; il Saladino.

Tanto di fino amore
Son gaudente tuttore.

V

VACCIGLI, per vecilli, così *quegli* per quelli.

VAI, il numero del più di vajo animal noto, quì significa i vestimenti delle grandi persone, che erano foderati della pelle di tai animali: anche il Bocc. Laber. *Le corone, le cinture, e i drappi d'oro, i vai, de' quali tutto dì si veggono splendenti.* Era tal prerogativa particolarmente de' Cavalieri; Fiorità d' Italia, favella de' Cavalieri bagnati. *Era dato loro, e concesso privilegio di gran dignità; prima ch' essi potessero portare oro, e vajo*: ma non ai Godenti; Cecco Angiulieri, dice del padre, che era Cavalier Gaudente.

E quegli, e 'l Cavalier, ch' è senza vajo:
Cioè il Gaudente cui febbre non tocca.

E perchè significava il vajo grandezza; dice un' antico della Fortuna.

Chi lascia ignudo, e chi veste di varo.

VANE, per va. Vedi *Ane*; Dante Purg. 25.

Ch' a farsi quelle per le vene vane.

UDIRE per imparare; in simile significato Franco Sacchetti. *Certi scolari, ch' udivano da M. Angelo da Perugia*, tale dissero i Greci, ed i Latini.

VEDELLA. Vedi sopra.

E chi nol crede, venga egli a vedella:
disse il Petrarca.

VEGNENZA; il Colocci osservò nel Sicolo questa parola, la quale significava venuta.

VELARE far vela.

VELONE vela grande.

VENDETTA NETTA, cioè quella, ch' è onorata.

Forese de' Donati a Dante.
Et accorgomen pure alla vendetta,
Che facesti di lui sì bella, e netta.

VENDETTA solita di farsi in Toscana ne' tempi dell'Autore in qualsivoglia modo con grande scandalo: intantochè soleva lasciassi per testamento da chi moriva ucciso, che si facesse la sua vendetta; Cron. Vell. *Velluto* (questi fu ammazzato) *lasciò cinquecento fiorini a chi facesse la sua vendetta, e dispuosonsi*. Oltre a ciò recavasi a gran vergogna il non vendicarsi; e di quì è, che Forese de' Donati si fa beffe di Dante, che non vendicò suo Padre Alighieri, dicendo ironicamente.
Ben sò, che fosti figliuol d' Alighieri;
Et accorgomen pur' alla vendetta,
Che facesti di lui sì bella, e netta.
Quindi forse è minacciato Dante nell' Inferno da uno spirito del suo sangue: e pur disse Dante nelle rime:
Che bello onor s' acquista in far vendettá.

VENEMO veniamo; il Cantare in morte di M. Cane della Scala.
Morte crudel; perchè or ci abandona,
Che con lui non moremo.

VENTARE, tirar vento, voce usata da Dante.

VENTO ERETTO: dicesi ora: sì leva il vento: e Dante nelle Canzoni.
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel, per lo vento che poggia.

VENZA vinca; M. Rinaldo d' Aquino.
Venze natura l'Amor veramente,
Che in guardar conquide lo coraggio.
Convenza ha il Sicolo per convinca.

VERGOGNARE vergognarsi. Vedi *Diletta*.

VERRANE, per verrà. Sopra *Ane*.

VERSI troppo lunghi. Anche il Cardinal Bembo osservò,

che ne' MS. di quell' età, erano scritte intiere alcune parole, che in pronunciandosi poi s' accorciavano; e noi per tacer degli altri solo recheremo in mezzo alcuni versi simili del Petrarca cavati dal suo Originale.

I dì miei più leggieri che nessun cervo.

e altrove.

Dove vestigio humano l' arena stampi.

ed havvene altresì uno, che poi mutò.

Quando talora da giusta ira commosso.

E Geri Gianfigliazzi nell' istesso Originale.

Celandogli i duo Soli, che più desira.

e più avanti.

I' rivolsi i pensieri tutti ad un segno.

e anche.

Che mi lassò de suoi colori dipinto.

L' ajuto della pronunzia sarebbe per avventura il dirsi *talor*; *human*; *e leggier*, e in Dante è *anima'*, *e lacciuo'*, per laccioli, ed animali; e così molti altri si veggiono, come a tutti è manifesto.

VERSI luoghi, ci sono alcuni altri versi allongati per la rima, ch' anno in mezzo; così è parimente in Dante da Majano.

La fiore d' Amore veggendola parlare,
Innamorare d' amare ogn' huom dovrla.

e forse per questo il Petrarca nel suo Originale scrisse.

Del suo leggiadro albergo escendo fore,
Con mio dolore d' un bel nodo mi strinse.

VERTA', per verità; come *santà*, *infertà* usate dal nostro, e da altri molti; F. Guittone.

Che di cosa piacente
Sappiamo, & è vertà ch' è nato Amore.

VESTIA, verbo; in quella maniera che vadia, così Franco Sacchetti nelle rime.

E poi fu Spero, che par che si leggia

Alcun dottor, che Safro nome aveo.

Dante Inf. 15.

Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia.

Canz. o Laudi de' Bianchi.

Mi par che sempre fuggia,
E 'l mondo mi fa uggia.

UGELLI, AUGELLI, ed UCELLI sono usati indistintamente dal nostro Autore.

VIENE avviene, come il Bocc. *qual caso ti venne.*

VIENE conviene; Petrarca.

Pur questo è furto, e vien ch' i' me ne spoglie.

VINTA, per vincita, come *Perda*, per perdita presso questo nostro, e altri antichi.

VISO: *Mostrar viso*, oggi si direbbe in questo istesso significato far viso, far visaccio, e fare il viso dell' armi, guardare in cagnesco, a questo è confacevole quel di Dante.

Colui che la difese a viso aperto.

e ciò parimente imitò il Bocc. *M. Rugieri con aperto viso gli disse*: quasi dica, mostrando il viso.

VISTE CHESTE, cioè cosa che per la sua apparenza alletti gli altri a cercar di vederla, il Lat. ha *careat apparentiis vestis.*

VITA vieta.

VITA schifa

VIVER PER AGURA; Nov. ant. 32. *Messere Imberal del Balzo grande Castellano di Proenza viveva molto ad agura secondo l' usanza Spagnuola.*

VIZO, per vizio: *Graza*, per Grazia, e *Justiza*, per Giustizia. Credumi che presso questo Autore la Z facesse zi *Vizo* scrisse anche il Sicolo, come annotò il Colocci da cinque volte.

VOCE, *far voce* dire, parlare.

VOGLION voglione, ne voglie.

VOLLE, il Lat. *revolvit*, volgo: di sopra *rivolle* in vece di rivolga.

VOLTE PIU', per più volta, come *cosa ogni*. Il Petrarca disse.

Via men d' ogni sventura altra mi duole.

VORRAVE vorrebbe, così *porrave* potrebbe. Vedi *consiglierave*.

VORRAVI. Vedi sopra.

VOSTRA SIGNORIA, qui scorgesi l' origine del nostro quotidiano ragionare V. S per voi; Dante da Majano a Monna Nina.

Di tanto prego Vostra Signoria.

altrove.

Se pur disdegna Vostra Segnoranza, e prima.

Così avanza in pura veritate

Quant' è di bene Vostra Signorìa.

Il simile dico in più altri luoghi: anche Guido Cavalcanti MS. Strozzi.

Ed aggia cura Vostra Signorìa,

Perchè di tutte sete la migliore.

il Bocc. dice due volte *Vostra Signorìa*.

VUOLI, per vuoi; Ser Brun. Etic. f. 57. *Se tu vuoli avere prudenzia, in ogni luogo sie uno*. Nov. ant. 70. *E se tu vuoli dire il cuor mio piange, perchè tanto l' amava, non è vero*. Pier dalla Vigna a nome di Federico Secondo. *E tu non vuoli perdonare al non colpevole, che pur grida mercede*. Stor. S. Tom. *Se tu in quello vuoli stare, pregheremo per te il Signor nostro Gesù Cristo*.

Z

Z non raddoppiata, così alle volte costumavano gli scrittori di quella stagione; l' istesso Petrarca nell' Originale.

E celesti belleze al mondo sole.
nel medesimo sonetto.
Tanta dolceza avea pien l' aere e 'l vento.
E altrove.
Se pur sua aspreza, o mia stella, n' offende.
e in molti altri luoghi.

Z, per T seguente la I con altra vocale in quel modo che si costumava nel Secolo XVI., e ne' cominciamenti del XVII., anche l' Origin. del Petrarca.
Par ch' amore, e dolcezza, e gratia piova.

ERRORI

Occorsi nello stampare.

Pagine.	*Linee.*	*Errori.*	*Correzioni.*
VII.	8.	Comeche	Comechè
—	16.	Dappoiche	Dappoichè
4.	19.	di	dì
5.	28.	di	dì
8.	4.	Fran.	Fran.
—	20.	Peroche	Perochè
15.	21.	da	dà
26.	16.	Guinzielli	Guinizelli
30.	25.	di	dì
42.	20.	si	sì
71.	13.	tantoche	tantochè
92.	3.	ne	nè
95.	26.	an:	an'
104.	24.	Perche	Per che
113.	1.	che si leva	che *si*. leva,
123.	23.	salazzo.	solazzo
128.	20.	ch' io cominci.	ch' io cominci,
176.	2.	La	Là
324.	3.	bello	bello,
333.	24.	*visibile*	*risibile*
359.	16.	E fatto	E fatta
366.	13.	E porrei	E porrai

Nella numerazione delle pagine, la pagina 333. per errore è segnata 233.

N O T A

Degli Autori citati nell' Indice.

Autori Italiani.

Albertano Giudice. Trattati Firenze Giunti 1610. in 4.

Angelo Colocci Vescovo di Nocera. Ne' due ms. Vaticani.

Annotazioni, e discorsi sopra il Decamerone. Firenze Giunti 1574. in 4.

Antonio da Ferrara medico. Canzoni e Sonetti, ms.

Antonio di Bonsignore. Canzoni, ms.

Ariosto. Il Furioso Venezia Valgrisi 1603. in 4.

Bartolomeo Frate da S. Concordio. Ammaestramenti degli antichi Firenze alla Stella 1661. in 12.

Bembo. Le Prose Firenze Torrentino 1549. in 4.

Bernardo Silvestro. Pistola volgarizzata, ms.

Bindo Bonichi. Canzoni, ms. e Roma pel Grignani 1642. in fog.

Bondico Notajo da Lucca, citato dal Vocabolario.

Brunetto Latini, il Tesoro Venezia per Marchio Sessa 1533. in 8. Il Tesoretto ms. la Rettorica, l'Orazioni per M. Marcello, per Q. Ligario, ed altre sue opere stampate in Lione pel Tournes 1568. in 4., e ms.

Buonaccorso da Montemagno. Prose e rime Firenze Manni 1718. in 12.

Buonagiunta Urbicciani Notajo da Lucca. Canzoni, ms.

Caccia da Castello. Canzoni, ms.

Cantare fatto in morte di M. Cane della Scala, ms.

Canti Carnascialeschi. Firenze Torrentino 1559. in 8.

Castelvetro sopra la Canzone del Caro stampato in 8. senz' anno, e luogo.

Castruccio Castracani degl' Interminelli Duca di Lucca. Sonetto stampato.

Cecco Angiulieri Sanese. Sonetti per lo più burleschi, ms.

Cecco d' Ascoli delle virtù delle pietre, ms.

Cene della Chitarra d'Arezzo. Sonetti, ms.

Cino da Pistoja, Canzoni, Ballate, Sonetti stampati, e ms.

Ciulo di Camo, o d'Alcamo antichissimo rimatore Siciliano, di cui cita un fragmento Monsig. Angelo Colocci, e ne' ms. Vaticani.

Clemente Quarto contro Manfredi. Traduzione d'una Bolla di questo Pontefice.

Collazione de' Santi Padri, ms.

Conte Ricciardo, forse quel Roberto da Battifolle. Sonetti, ms.

Coronazione di Corrado Figliuolo di Federico Secondo in Re de Romani, ms.

Dante senz' altr' aggiunta, intendesi la sua Commedia; nominandosi espressamente le Canzoni, ed i Sonetti, e gli altri suoi libri. La Edizione di cui si fa uso è di Comino 1727. Padova vol. 3. in 8.

Dante del Boccaccio, cioè la Commedia di Dante scritta di mano del Boccaccio, ms. Vaticano preziosissimo; rapitoci da' Francesi sen giace colà, ove le bellezze non si conoscono di nostra dolce favella.

Dante da Majano. Canzoni, e Sonetti stampati nella raccolta de' Giunti. Firenze 1527. in 8.

Dello da Signa. Sonetti, ms.

Dino Compagni. Sonetti, ms.
Dino Frescobaldi. Sonetti, e Canzoni, ms.
Domenico Cavalca Frate Predicatore. Serventesi, tra il libro delle Laudi de' Bianchi.
Donato Velluti. La Cronaca della sua Famiglia, ms.
Donna di Guido Orlandi, cioè l'innamorata, ms.
Enzo Re di Sardigna, e di Gallura. Canzoni, e Sonetti, ms., e stampati.
Fazio degli Uberti. Dittamondo, e Canzoni, ms. Ed il Dittamondo Vicenza per Leonardo da Basilea 1474. in foglio.
Federico Secondo Imperatore. Lettere, e Rime ms., e stampate.
Filippo Villani. Storia Firenze Giunti 1577. in 4.
Filippo di Ser Albizo. Sonetti, fra le Rime di Franco Sacchetti.
Fiorità d'Italia. Raccolta di storie delle cose d'Italia, cominciando da' Trojani, d'Armanno da Bologna, intitolato a M. Bosone novello Cittadino d'Agobbio, ms.
Filostrato, overo Criseida. Poema in ottava rima del Boccaccio, ms.

Forese de' Donati. Sonetti contro Dante, ms.

Francesco Berni Opere burlesche, ed altre Londra (Napoli) 1723. vol. 3. in 8.

Francesco da Buti Commentator di Dante, ms.

Franceseo Ismera. Canzoni, ms.

Franco Sacchetti. Rime e Novelle, ms. e Novelle. Firenze (Napoli) 1724. v. 2. in 8.

Gano da Colle. Canzoni, ms.

Geri Gianfigliazzi. Sonetto nell' Originale del Petrarca.

Giacopo da Ciessole Frate Predicatore. Del Giuoco degli scacchi Firenze Miscomini 1493. in 4.

Giacopo da Lentino detto il Notajo. Canzoni stampate, e ms.

Giacopone Frate Minore. Laudi Spirituali Venezia Misserini 1617. in 4.

Gianni Alfani. Canzoni, ms.

Giordano Frate da Rivalto. Prediche Firenze 1739. in 4.

Giovanni Boccacci. Il Decamerone Livorno 1790. vol. 4. in 8. Laberinto d' amore Firenze Giunti 1516. in 8. Vita di

Dante Roma Priscianese 1544. in 8. Filostrato per Maestro Luca senz' anno in 4. Fiammetta Firenze Giunti 1517. in 8.

Gio. dell' Orto. Canz. ms.

Giovanni Ruccellai. Le Api Firenze Giunti 1590. in 8.

Gio. Villani. Storia Firenze Giunti 1587. in 4.

Giulio Feroldo. Annali Viniziani, ms.

Giusto de Conti di Valmontone. Sonetti, e Canzoni Parigi Patisson 1595. in 12.

Gorello. Terze rime delle Storie d' Arezzo sua Patria, ms.

Gradi di S. Girolamo, ms.

Guido Cavalcanti. Canzoni e Sonetti stampati, e ms.

Guido delle Colonne. Canzone stampata.

Guido Guinizelli. Canzoni e Sonetti stampati, e ms.

Guido Novello da Polenta Signor di Ravenna. Sonetto, ms.

Guido Orlandi. Canzoni, e Sonetti, ms.

Guittone Frate Gaudente d'Arezzo. Sonetti, e Canzoni stampati, e ms.

Innocenzo Quarto. Traduzione d'una sua Bolla contro Federico, ms.

Lapo da Colle. Canzoni, ms.

Lapo Farinata degli Uberti. Canzoni ms.

Lapo Gianni. Canzoni, ms.

Laudi, o Canzoni, o siccome è scritto Laldi de' Bianchi, che furono nel 1399. incirca in Toscana, ms.

Libro della volgare eloquenza di Dante Vicenza pel Janicolo 1529. in 4.

Lorenzo Moschi. Canzoni, ms.

Lorenzo de Medici. Rime Venezia Aldo 1544. in 8.

Lupo degli Uberti canzoni, ms.

Malatesta de' Malatesti Signor di Pesaro. Sonetti e Canzoni, ms.

Manoscritto spirituale. Raccolta di varie meditazioni, orazioni, ed ancora di precetti morali, cavati da Albertano, e da altri, fatta da un Fra Tommaso dell' Ordine de' Predicatori.

Marco Polo. Millione ms.

Matteo Villani. Storia Firenze Giunti 1581. in 4.

Mattaccini del Caro Parma Viotto 1558. in 4.

Matteo Frescobaldi. Canzoni, ms.
Melchiorre di Coppo Stefani. Storie Fiorentine, ms.
Meuzzo Tolomei. Sonetti, ms.
Monaldo da Sofena. Sonetti, ms.
Mugnone Lucchese. Sonetti per lo più burleschi, ms.
Nina l' innamorata di Dante da Majano. Sonetto stampato nella raccolta de' Giunti.
Niccolò de' Rossi da Trevigi. Canzoni, ms.
Niccolò da Siena detto Muscia de' Salimbeni. Sonetti, ms.
Noffo d' Oltrarno. Canzoni, ms.
Novelle antiche, overo le cento novelle, o il Novellino Bologna pel Benedetti 1525. in 4.
Onesto Bolognese. Sonetti, e Canzoni, ms.
Originale d' una parte delle rime di M. Francesco Petrarca, ms. Vaticano.
Pagolo dell' Abaco da Firenze. Canzoni, ms.
Pier delle Vigne. Rime stampate, e scritte in penna. Lettere, ms.
Pieraccio Tebaldi. Sonetto, ms.

Pietro Crescenzio. L'Agricoltura Firenze Cosimo Giunti 1605. in 4.

Piovano da Caquirino. Sonetti, ms.

Pistole di S. Gerolamo, ms.

Prologo, overo Prefazione avanti le Pistole di S. Paolo, ms.

Rettorica d'Aristotele volgarizzata, ms.

Reggimento de' Signori. Libro tradotto dal Latino molto antico in carta pecora, ms.

Rinaldo d'Aquino. Canzoni, ms.

Rinieri da Palermo. Canzoni, ms.

Roberto Re di Gerusalemme, e di Napoli. Rime morali, ms.

Saggi del Montagna, stampati.

Saladino. Canzoni, ms.

Sannazaro. L'Arcadia Venezia Aldo 1504. in 8.

Savio Romano. Serventese stampata, e ms.

Saviozzo Sanese. Canzoni, ms.

Sicolo, Autore incerto, ma antico, dal quale Monsignor Colocci estrasse le voci più notabili.

Storia di S. Silvestro, ms. in carta pecora, chiamato il Primo, per la sua antichità.

Autori Provenzali.

Arnaldo Daniello. Canzoni, ms. Vaticano.
Arnaldo di Miroill. Canzoni, ms. Vaticano.
Ausias March. Catalano, che scrisse in Limosino, stampato.
Beltramo del Bornio. Serventesi, ms.
Bernardo d'Alamanon. Canzoni, ms.
Bernardo di Ventadom. Canzoni, ms. Vaticano.
Blancazet, o Blancasso, Gobole, ms.
Cadenet. Gobole, ms.
Contessa di Dio, overo di Digno. Canzone, ms.
Daude de Pradas. Il Romanzo degli Uccelli cacciatori, ms.
Elias Carel. Canzoni, ms.
Folchetto di Marsilia rimatore in Provenzale. Canzoni, ms. Vaticano.
Ganselm, overo Gauselm, Faidit, e vuol dire Anselmo Fiderico. Canzoni, ms. Vaticano.
Giordano Bonello. Una sorte di contrasti Poetici chiamata Tenzone, ms.

Giraldo di Bornello. Canzoni, ms. Vaticano.

Giufré Rudello. Canzoni, ms. Vaticano.

Grammatica Provenzale. Copia del ms. di S. Lorenzo di Firenze.

Granes. Serventese al Conte Carlo d' Angiò, e di Provenza, ms.

Guido Cabanas. Tenzone, ms.

Guido d' Uzez, detto Guido d' Uissel. Gobole, ms.

Guglielmo della Torre. Gobole, ms.

Guglielmo Magret. Gobole, ms.

Lanfranco Cicala Genovese, il quale scrisse in Provenzale. Canzoni, ms. Vaticano.

Monaco di Montaudon. Canzoni, ms. Vaticano.

Montagnagot. Canzoni, ms.

Pietro d' Alvernia. Canzoni, ms. Vaticano.

Pietro di Vallera. Gobole, ms.

Pietro Vitale. Canzoni, ms. Vaticano.

Pons de Capdoill. Canzoni, ms.

Raimondo di Miraval. Canzoni, ms.

Vita di Beltramo del Bornio, ms.

Vita di Bartolomeo Giorgi Rimatore in Pro-

venzale, scritta in quella lingua, ms. Vaticano.

Vita di Pietro Vitale, ms. Vaticano.

Vita di Folchetto da Marsilia, ms. Vaticano.

Vita di Gauselm Faidit, ms. Vaticano.

Le Chiose Latine di Messer Francesco, che si riportano, esistono nell' Originale de' Documenti di Amore, che si conserva nella Biblioteca Barberini.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o P. Mag. Sac. Palat. Apost.
Candidus Maria Frattini Archiepisc. Philipp. Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

Il Signor Guglielmo Manzi chiaro nella Repub. Letteraria pel volgarizzamento dell' Istoria Romana di Cajo Vellejo Patercolo, e per la nitida edizione di quello dell' Ecuba di Matteo Bandello, sempre intento ad arricchire gli studiosi della nostra vaga favella di celebri opere de' classici Scrittori, che neglette rimangonsi MS. nelle pubbliche e private Biblioteche, co' Torchi del Signor De Romanis presenta agli amatori della bella lingua Italiana un nuovo Testo, col pubblicare l' opera DEL REGGIMENTO, E DE' COSTUMI DELLE DONNE di Fraucesco da Barberino, con annotazioni eruditissime. Per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo, ho letta con sommo piacere quest' opera, che era ben degna di vedere prima d 'ora la pubblica luce. Le assidue cure, ed il buon gusto del colto editore fanno sperare di vedere rinato in Roma un novello Bottari, ed un novello Serassi, che nello scorso secolo si rendettero sì benemeriti delle Lettere, colle tante opere di eccellenti Scrittori, egregiamente illustrate.

Dalla Biblioteca Casanatense il primo Giugno 1815,

Fr. Giuseppe Airenti Maestro di Sacra Teologia, Bibliotecario Casanatense, e già primo della Università di Genova.

IMPRIMATUR.

F. Philippus Anfossi Ord. Praedicat. Sacri Palatii Apostolici Magister.